ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

XLIV
1991

Società di Storia Patria per la Puglia
Bari



ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

XLIV
1991



Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

INDICE

SAGGI

MELUTA MIROSLAV MARIN, *I problemi topografici di Barletta antica* 7

VINCENZO RUGGIERI, *La città di Vieste e Papa Alessandro III* 49

RUDOLF HIESTAND, *S. Michele in Orsara. Un capitolo dei rapporti pugliesi-iberici nei secoli XII-XIII* 67

ANTONIO CASIGLIO, *Il territorio di Dragonara nel Cartolario di Sculgola* 81

CRISTANZIANO SERRICCHIO, *La Puglia Piana e le isole dalla "Descrizione di tutta l'Italia" di Leandro Alberti* 109

PIETRO DI BIASE, *La soppressione dei monasteri di Terra di Bari nel decennio francese* 135

DIONISIO MORLACCO, *Pozzi, cisterne e spacci per la sete di Lucera* 163

NOTE

229

IOLANDA SISTO, *CDB IV, 32: Aperture feudali o parafeudali nella Puglia bizantina* 231

GIUSEPPE TEODORO ANDRIANI, *Il Pio Monte Ferreyra e i Giannizzeri di Brindisi* 237

VITO MAUROGIOVANNI, *Una pretesa di spionaggio a Bari durante la Prima Guerra Mondiale* 249

MARIA LUISA SCIPPA, *Canto tradizionale e cantautori popolari. Un esempio pugliese* 261

BIBLIOGRAFIA STORICA PUGLIESE 289

(a cura di Vito A. Sirago)

Studi sulla Puglia 1990-1991 291

VITA DELLA SOCIETÀ 311

Sezione di Barletta (Maria Picardi Coliac) 311

Sezione di Conversano (Vito L'Abbate) 312

Sezione di Galatina (Aldo Vallone) 314

Sezione Gargano Nord (Filippo Fiorentino) 316

Sezione di Lucera, Troia e Subappennino dauno (Raffaelo Montanaro) 317

Sezione di Maglie e Otranto (Fernando Cezzi) 318

Sezione di Manfredonia (Cristanziano Serricchio) 320

Sezione di Taranto (Giovangualberto Carducci) 321

In memoriam

Riccardo Mola (Cristanziano Serricchio) 323

Carlo Guido Mor (Giovanni Santini) 325

Mauro Spagnoletti (Tommaso Pedio) 334

Meluta Miroslav Marin

I problemi topografici di Barletta antica

Il titolo di questa relazione può apparire per molti sconcertante. Infatti le nostre conoscenze sull'antica città di Barletta sono, per vari motivi, assai scarse. Con tutto ciò tenteremo di interrogare ogni minimo dato per iniziare a ricostruire le origini e la storia di questa città, sita a 15 m. s.l.m., sulla costa adriatica, a 7 km. a sud dell'attuale foce dell'Ofanto, provvista oggi di un buon porto e divenuta per importanza la seconda città della provincia di Bari.

I problemi da affrontare sono tre:

1. Origini e sviluppo dell'insediamento antico
2. Viabilità antica
3. Funzione economica e commerciale del suo porto.

Questi temi e l'interesse per Barletta nascono all'interno di una duplice problematica legata alla vicina e importante città di *Canusium*. Da una parte l'insediamento antico nato e sviluppato nell'area barlettana faceva parte sicuramente del territorio canosino, che sul mare si estendeva almeno dalla foce dell'Ofanto, se non addirittura da un punto della costa situato più a nord dell'Ofanto, fino almeno a sud di Trani; d'altra parte se si prende in considerazione il brano di Strabone (VI, 283)[1], che nel descrivere la regione ricorda l'esistenza sul fiume *Aufidus* dell'*emporion* dei Canosini, emporio molto ricercato e non ancora trovato, collocato dagli studiosi in vari punti: presso la foce del fiume, a Canne, oppure presso Canosa in contrada Toppicelli, ci viene spontaneo interrogarci se questo emporio non fosse da cercare sulla costa adriatica. Infatti, se guardiamo a molti dei centri indigeni sviluppatisi nella Puglia antica, specie durante l'età preromana si nota che diversi centri sorgevano a una certa distanza dalla costa Adriatica, perché costa bassa, sabbiosa in molti tratti e di difficile difesa, però essi avevano sulla costa degli sbocchi marittimi, utilizzati sia come ancoraggi sia come veri porti. Potrebbe essere questa anche la situazione tra *Canusium* e Barletta, la prima

[1] STRAB., VI, 283 = VI, 3, 9: 'Εκ δὲ Βαρίου πρὸς τὸν ποταμὸν Α'ὔφιδον, ἐφ' ω τὸ ἐμπόριον κανυσιτων, τετρακόσιοι.

la grande metropoli antica, la seconda il suo porto marittimo. Cioè ci domandiamo se Barletta non fosse lo scalo marittimo dei Canosini, mentre l'*emporion* fluviale di Strabone non fosse altro che un grande centro di raccolta e di smistamento dei prodotti della città di *Canusium* e del suo territorio da esportare tramite il porto anche in zone molto lontane.

1. Origini e sviluppo di Bardulos antica

Le origini antiche di Barletta non possono essere risolte con l'aiuto delle fonti letterarie antiche, perché il loro silenzio a riguardo è totale. Soltanto la Tabula Peutingeriana (VI seg.) - copia tardomedievale di una carta romana antica, ancora di difficile datazione, perché le varie proposte oscillano tra III-V-VI secolo d.C. - presenta, sul percorso della via litoranea che scendeva da Siponto verso Brindisi, la stazione *Bardulos*, comunemente riferita all'antica Barletta (Fig. 1). Il percorso stradale è il seguente: *Siponto* VIII *Anxano* XII *Salinis* VII (o XII) *Aufinum* - fl. *Aufidum* - VI *Bardulos* VIII *Turenum*. Sulla Tabula Peutingeriana, tra *Bardulos e Turenum* è tracciato un altro corso d'acqua: *flumen Aveldium* che, proveniente da una zona collinare situata a sud dell'Ofanto, si dirige verso l'Adriatico. Questo antico corso d'acqua oggi individuato nel canale Camaggi sfociava nella zona conosciuta con il nome di Ariscianne, dove troviamo il toponimo assai significativo "Falce del Viaggio", toponimo sicuramente suggerito dal ricordo delle difficoltà della navigazione in questo punto della costa adriatica. Quest'area, come si dirà in seguito, ha dato alla luce interessante materiale archeologico, tra cui diverse anfore di trasporto per vino e olio, che coprono un arco di tempo abbastanza lungo, dalla fine del IV inizi del III secolo a.C. fino a tarda età imperiale [2].

Il nome di *Bardulos* manca nell'*Itinerarium Antonini* (III secolo d.C.), ma è, invece, presente nell'anonimo Ravennate (4, 51; 5, 1) e poi nel geografo tardomedievale Guidone (c. 23, 71): *Bardulos quae et Barulos vel Baruldes (Barulum* sarà il toponimo più diffuso in età medievale).

In mancanza di altre notizie, gli studiosi hanno tentato di cercare in qualche autore antico qualche indizio per risolvere il problema del nome e delle origini di

[2] G. VOLPE, *Rinvenimenti subacquei a Barletta*, in "Taras", V, 2, 1985 (1987), pp. 283-306.

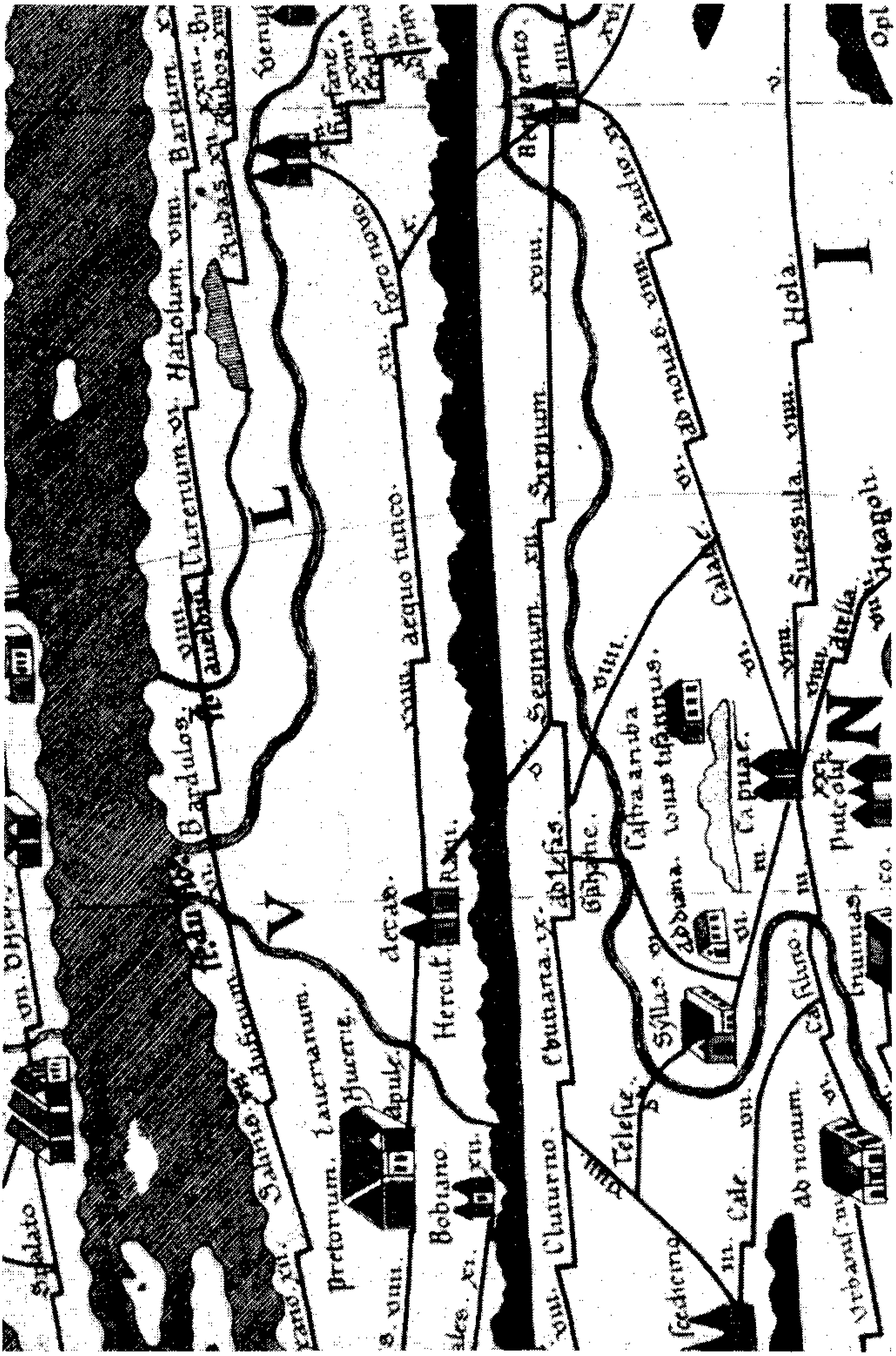


Fig. 1 - Tabula Peutingeriana (seg. VI)

Barletta. Così, N. Corcia[3] collega il nome della stazione itineraria di *Bardulos* ad una popolazione illirica i *Bardei* (o *Vardei* - detti anche *Ardiei)* che si dice si siano stabiliti in Peucezia. L'autore non precisa l'epoca di questo arrivo, per cui non possiamo sapere se intendeva riferirsi all'arrivo delle ondate delle popolazioni illiriche dell'altra sponda Adriatica avvenuta tra la fine del II e l'inizio del I millennio a.C., o in tempi diversi.

L'ipotesi del Corcia viene accettata da S. Loffredo[4], il quale riesce a trovare anche un eroe fondatore di nome *Bardylis*, il quale, depredando le coste della Grecia e dell'Italia e spadroneggiando in tutto l'Adriatico, divenne così potente e rispettato che lo stesso Pirro non disdegnò di imparentarsi con lui sposandone la figlia Bircenna (Plutarco, Vite parallele *apud* Pirro). Purtroppo dello stanziamento dei Bardei in Italia meridionale non vi è notizia in Plinio (N.H., III 26) citato dal Loffredo, perché l'autore latino nomina tale popolo come: *populatores quondam Italiae Vardei,* in un contesto che non presenta alcun riferimento all'Italia meridionale. Il nome dell'eroe eponimo poi legato alla persona di Pirro ci porta a tempi molto lontani dalle migrazioni illiriche ricordate.

Altri autori hanno chiamato in aiuto un frammento delle *Philippiche* (Libro LII) di Teopompo, tramandato da una glossa di Stephano Byzantino (VI secolo d.C.) *s.v.:* Βαρήτιον· χορίον πρὸς τῶ 'Αδριά, θεόπομπος πεντεκοστῶ δευτερω, τὸ ἐθνὶκον Βαρητῖνος ὡς Βρέντεσινος.

Così procede S. Castellano[5] che considera Βαρήτιον come primo nome di Barletta. Inoltre, l'autore, in base ai materiali archeologici rinvenuti in Barletta, specialmente le ceramiche che egli definisce "greche" e che si collocano cronologicamente nella seconda metà del IV secolo a.C., collega il nome dell'abitato con la venuta in Italia di Archidamo (338 a.C.), chiamato dalla greca Taranto e conclude che nel IV secolo a.C. *Bardulos* – meglio *Baretion* – era conosciuta e aveva una sua vitalità. Lo studioso locale accenna anche all'emporio dei Canosini, di cui parla Strabone, e dà per scontato che l'insediamento si sia accresciuto con l'apporto

[3] N. Corcia, *Storia delle due Sicilie dall'antichità più remota al 1789,* III, Napoli 1847, p. 506.

[4] S. Loffredo, *Storia della città di Barletta,* vol. I-II, Trani 1893 (rist. anastatica Forni, Sala Bolognese 1970), vol. I, pp 1-26 .

[5] S. Castellano, *Contributo alla storia delle origini di Barletta,* Barletta 1932. Da

dei cittadini canosini; ammette anche la navigabilità dell'Ofanto nell'antichità.

Di fronte al silenzio delle fonti, una risposta sulle origini di questo insediamento non può venire che dai ritrovamenti archeologici. Sebbene questi siano tutti rinvenimenti casuali, legati alle trasformazioni urbanistiche della città, i corredi, anche se incompleti e privi di dati utili sulla tipologia delle tombe e sulle associazioni delle classi ceramiche, permettono, in base ai confronti con i materiali rinvenuti nella vicina *Canusium*, ma anche altrove nell'area della Daunia, di intravvedere diversi elementi utili per tentare una ipotesi sulle origini dell'antica Barletta.

Questi materiali rinvenuti a Barletta sono conservati in minima parte presso il Museo Archeologico di Bari ed in numero più cospicuo nel Museo civico di Barletta[6].

Nel Museo Archeologico di Bari sono attestati come provenienti da Barletta, prima dal Mayer e poi dal Gervasio, i seguenti oggetti:

1. Una freccia in bronzo (nr. inv. 3628) di forma triangolare con grossa nervatura centrale e sottile cordolo cilindrico appuntito, simile ad un'altra freccia di Banzi, conservata sempre nel Museo di Bari (nr. inv. 3052), che viene collocata nella tarda età del bronzo[7].
2. Un pendaglio in bronzo (h. 0,058, lung. 0,088) a forma di ariete (nr. inv. 3623)[8] che richiama uno simile di Canosa (Museo Bari, nr. inv. 3722) databile alla prima età del ferro. Pendagli zoomorfi rinvenuti anche a Canosa (Museo Bari, nr. inv. 3770-3771)[9].

osservare che la glossa è stata diversamente interpretata: T. MOMMSEN (*CIL* IX, 1883, p.30) pensa alla città di Bari. E' invece dubbia l'attribuzione a Bari per I. BALDASSARRE, *Bari antica,* Bari 1966; per M. CHELOTTI, *Archeologia di una città. Bari dalle origini al X secolo,* Bari 1988, p. 23 nota 9 con altri riferimenti bibliografici. Altra attribuzione è per *Veretum* del Salento. Interessante è la precisazione di Stefano Bizantino: *Baretion* contrada sull'Adriatico.

[6] Queste descrizioni sommarie del materiale non presentate al Convegno sono state aggiunte per rendere più evidenti le nostre ipotesi di lavoro.

[7] Museo Archeologico di Bari, Corridoio F, vetrina 3.

[8] Pubblicato da G. JATTA, *La Puglia Preistorica,* Bari 1914, p. 209, fig. 142.

[9] F. RADINA, *La sezione preistorica,* in *Il Museo Archeologico di Bari*, a cura di E.M. DE JULIIS, Bari 1983, p. 25. Altri esemplari in numerosi contesti funerari dauni dell'età del

3. Fibula in bronzo ad arco serpeggiante (nr. inv. 3622) della prima età del ferro (lung. m. 0,23). Tipo γ della classificazione Sundwall[10]. Fibule simili si trovano in contesti funerari dauni ed illirici della prima età del ferro (IX-VIII secolo a.C.) [11].

Tra le ceramiche più antiche nel Museo di Bari si trovano (Fig. 2):

4. Una brocca a labbro orizzontale con decorazione geometrica monocroma (nr. inv. 3633), forma VI, tipo 6 del De Juliis, classificabile come Daunio I (700-550 a.C.)[12].
5. Un vaso-filtro a decorazione bicroma (nr. inv. 3634), forma XII del De Juliis, forse del Daunio II (550-400 a.C.).
6. Un'olla peucezia a decorazione geometrica monocroma (nr. inv. 3808) della classe A della ceramica peucezia proposta da De Juliis[13], databile fra 650-500 a.C. La presenza di tale olla a Barletta è possibile per la posizione geografica della località al confine tra Dauni e Peucezi.
7. Una tazza monoansata acroma (nr. inv. 3631), molto simile ad una tazza rinvenuta nella tomba ad "enchytrismos" di Arpi in un contesto classificabile come subgeometrico Daunio I [14].

Altri oggetti sono più recenti: un askos (nr. inv. 3637) e un thymiaterion (nr. inv. 3636) a decorazione listata, classe C e un'olla acroma globulare con labbro ripiegato aderente alla spalla (nr. inv. 3632), largamente diffusa in Daunia in contesti funerari del V e IV secolo a.C. (Ordona, Salapia, Ascoli Satriano, etc.)[15].

ferro: E.M. De Julis, *L'eta del ferro*, in *La Daunia antica*, Milano 1984, pp. 147-148, figg. 203-206.

[10] J. Sundwall, *Die alteren italischen Fibeln*, Berlino 1943, fig. 23c

[11] Per la Daunia: E.M. De Julis, in *Daunia antica* 1984, p. 147 e fig. 177; per la sponda orientale adriatica: S. Batovic, *Nin e l'Italia meridionale nell'età del Ferro*, in "Arch. Stor. Pugl.", XXVI, 1973, p. 409, fig. 8, n. 3.

[12] E.M. De Julis, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977, tav. X, 6.

[13] E M. De Julis, *Ceramica*, in *Il Museo Archeologico di Bari*, cit., p. 50.

[14] E.M. De Julis, *La ceramica geometrica* cit., tav. XCIII B.

[15] M. Mayer, *Apulien, vor-und während der Hellenisierung*, Leipzig 1914, p. 307, tav. 38, 7; 9-10; De Julis, *La ceramica geometrica* cit., tav. XCVII A; M. Mazzei, in *Daunia antica*, 1984, p. 185, tav. 231.



Fig. 2 - Bari, Museo Archeologico: ceramiche da Barletta.

Nel Museo di Barletta non ci sono vasi del Daunio I, soltanto tra i vasi rinvenuti nell'area del Palazzo Criscuoli (v. catalogo nr. 33) ci sono due brocche geometriche, una bicroma e una monocroma, da datare la prima nel Daunio II, la seconda forse alla fine del V secolo a.C.

Dobbiamo riconoscere che è troppo poco per poter tirare delle conclusioni, soprattutto perché nell'archivio del Museo si dice soltanto "ritrovamento avvenuto a Barletta", senza altre indicazioni. Questi materiali sono però delle vere spie per una ricerca futura, perché possiamo così risalire ad un periodo di occupazione del suolo barlettano anteriore alla seconda metà del IV secolo a.C., periodo in cui si colloca il materiale archeologico conservato a Barletta (vedi catalogo che segue).

2. Rinvenimenti archeologici (Fig. 4)

L'antica frequentazione del suolo ove oggi sorge Barletta è provata in primo luogo dal rinvenimento di numerose tombe, e dai resti di un molo (oggi scomparso). Di molte vestigia non ci resta che il ricordo tramandato dalle fonti storiografiche e di archivio locali, poiché rinvenute durante i lavori di ristrutturazione urbana avviati nella seconda meta dell'800 e subito distrutte[16].

Utili per una ricerca su *Bardulos* antica risultano le testimonianze archeologiche conservate nel Museo Civico di Barletta, nato nel 1898 ma che ebbe un certo sviluppo soltanto nel 1905[17], dove sono custoditi anche materiali venuti alla luce in tempi più recenti. Questi materiali sono quasi privi di ogni dato utile per parlare di corredi, perché spesso sono giunti al museo solo pochi se non addirittura un solo oggetto; anche la letteratura a riguardo è molto scarna: poche notizie nei primi volumi di Notizie degli scavi di Antichità e nell'*Apulien* del Mayer.

(Per la localizzazione dei rinvenimenti è stata utilizzata la pianta di G. Pastore 1793 (Fig. 3), il Piano particolareggiato del centro storico 1986 e Ceci-Mascolo, *Barletta, leggere la città*, Barletta 1986, per i toponimi antichi).

[16] F. Losito, *Descrizione del sepolcro a celle scoperto a Barletta nell' agosto 1875 con alcune considerazioni motivate dal ritrovamento degli antichi sepolcreti in detta città,* in "Il Circondario di Barletta" 1876, nr. 4; 6-8; 10.

[17] B. Paolillo, *Il civico Museo di Barletta,* Martina Franca 1910.

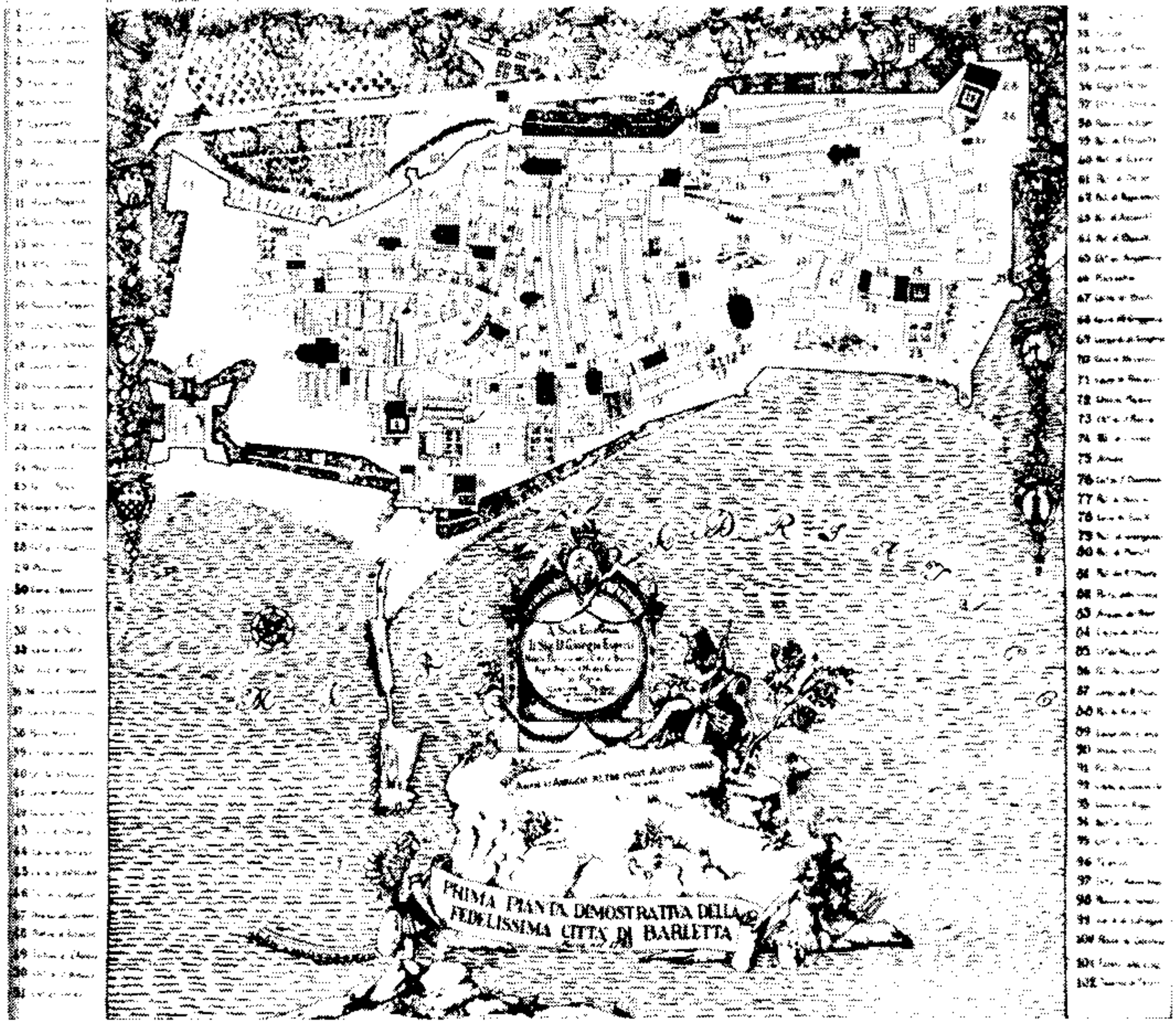


Fig. 3 - Pianta di Barletta di G. Pastore (1793).



Fig. 4 - Pianta di Barletta: rinvenimenti archeologici (dis. di A. Raimondo).

1. *Tomba fuori Porta Nuova* (nei pressi dell'attuale Piazza Moro)

Il più antico rinvenimento risale al 1828 quando venne alla luce fuori Porta Nuova, sulla strada Regia di Napoli, una tomba, mentre si ampliava un magazzino di cereali. La tomba, che conteneva "stoviglie antiche ... ed uno scheletro con cimiero e corazza", apparteneva ad un guerriero[18].

Fu merito di F. Losito, ingegnere capo del Comune di Barletta, nella seconda metà del secolo scorso, dare in un settimanale locale "Il Circondario di Barletta"[19] notizie di altri rinvenimenti.

2. *Tomba via Mura Sant'Agostino* (nei pressi di Piazza Umberto o sulla vicina via Nanula)

"Sotto il terrapieno di via Mura Sant'Agostino" (cioè sotto il terrapieno delle mura costruite nell'ultimo ampliamento della cinta fortificata a cominciare dal XVI secolo, che al tempo di Losito erano in demolizione), si rinvenne nel 1875 durante i lavori per la costruzione della fognatura, una tomba a grotticella scavata nella crosta tufacea, composta da una scala o *dromos* di accesso, un vestibolo rettangolare (m. 3,20xl,33) e due celle: una a grotticella (diam. di m. 2,66 e alt. al centro m. 1,33), l'altra a semicamera (m. 2,90x2,11x1,33 alt.). All'interno delle celle si rinvennero scheletri con testa ad oriente, ceramica con motivi geometrici e ceramica apula a figure rosse, tra cui quattro anfore panatenaiche. Di tutto il materiale pare che al museo sia giunta soltanto un'anfora a figure rosse (Mus. Civico: nr. vecchio 243, nr. nuovo inv. 1001).

Le altre notizie del Losito sui rinvenimenti tombali avvenuti fino al 1876 e di cui non conosciamo il materiale, possono essere cosi riassunti: seguiamo - sulla carta attuale di Barletta - la direzione dal Castello verso Piazza Principe Umberto:

3. sotto il *palazzo Esperti* in via Cavour (nr. 23, tav. 8 Piano 1986; nr. 58 Pastore 1793)
4. sul lato meridionale del *Largo Duomo*
5. sotto il *Palazzo Demartino* in via *Garibaldi*
6. presso la *Piazza della Disfida* in *via Cialdini*

[18] G. Seccia, *Descrizione della città di Barletta preceduta da una breve memoria archeologica,* Bari 1842, p. 23, nota S.

[19] F. Losito, *op. cit.*, nr. 4; 6-8; 10.

7. sotto il *Palazzo Affaitati*, in *via Nazareth* (nr. 11, tav. 8 Piano 1986; nr. 88 Pastore 1793)
8. in *via Mariano Santé*
9. in *via Municipio*
10. sotto il *Teatro Comunale*
11. in *via Manfredi* ad angolo con via Duca degli Abruzzi (in Losito l'indicazione è "Chiuso dei Molini", probabilmente identificabile in Molino della Città (nr. 21 Pastore 1793)
12. in *via S. Vito*
13. in *via Nanula-via Roma* (lungo l'estramurale delle mura di S. Antonio fino alle mura di S. Agostino)
14. in *via Roma* non lontano da Piazza Moro (secondo Losito "nell'orto di Celentano sotto le mura di s. Agostino")[20] presumibilmente nei pressi del pozzo di Celentano (nr. 100 Pastore 1793)
15. lungo la *via di Canosa*

Altri rinvenimenti vengono segnalati da G. Jatta a Fiorelli per la rivista appena nata Notizie degli Scavi di Antichità.

16. *Tombe Borgia* (di difficile ubicazione)
    Il sig. Borgia scopre nel gennaio 1876 due grandi sepolcri a cella con porte laterali, come quelle di Canosa, contenenti "vasi di poco o nessun valore".

17. *Tomba presso pozzo o torre della Sapienza* (Giardini pubblici presso la stazione ferroviaria)
    Rinvenuta il 14 giugno 1876, la tomba era formata da un fosso quadrato con funzioni di vestibolo e da due celle con volta a forno, una rivolta a mezzogiorno, l'altra a ponente. In ogni cella si rinvenne un askos con motivi geometrici[21].

18. *Tomba presso il Palazzo Ruggiero Straniero* (forse nr. 93 Pianta Pastore 1793)

[20] F. Losito, op. cit., 1876, n. 7
[21] Notizie degli Scavi 1877, p. 61.

La tomba, del tipo a cella, fu rinvenuta il 7 aprile 1879 e conteneva circa 30 vasetti dipinti, di cui ben pochi conservati e tutti dell'epoca della decadenza.

19. *Tomba del nuovo fabbricato Borgia* (di difficile ubicazione)

La tomba a volta, della forma di un piccolo corridoio, fu rinvenuta 1'8 luglio 1879 con un corredo di una trentina di vasi, come la tomba precedente. I due corredi R. Straniero e Borgia contenevano ceramiche apule a figure rosse (kantharoi, skyphoi, lekanai, pissidi sferiche, tutti con teste muliebri) e ceramica indigena come sphagheia e askoi e ceramiche a vernice nera (piatti, lucerne) etc., ceramica stile di Gnathia[22].

20. Tesoretto monetale (disperso)

Nella Masseria S. Venanzo il 9 giugno 1879 fu rinvenuto, alla profondità di un metro, un vaso rustico contenente circa 600 monete consolari d'argento diverse e ben conservate. G. Jatta informava di aver letto i nomi di una cinquantina di famiglie; le bellissime monete appartenevano alla gens *Marcia, Calpurnia, Petronia, Porcia* ... etc.[23].

21. *Tomba nell'ex convento dei Domenicani* (nr. 76 pianta Pastore 1793)

Sullo scorcio del dicembre 1881, durante lavori murari nell'ex convento, si rinvenne una tomba greca (?), simile a quelle canosine. Conteneva resti di un'armatura, un cinghiale in terracotta e parecchi vasellini, di cui uno a forma sferica schiacciata decorato con teste femminili (pisside sferica?)[24]

Con l'aiuto dell'opera di B. Paolillo e della scarsa documentazione presente nel Museo Civico di Barletta è possibile elencare altri rinvenimenti avvenuti dopo il 1881. Così un piatto grezzo con due manici rinvenuto presso l'ex casa di Rocco Paride (non ubicabile) risalirebbe al 1884; un'olpe grezza (nr. inv. nuovo 867) viene detta rinvenuta il 10 febbraio 1887. Alcuni rinvenimenti sono indicati per il 1896: un unguentario (nr. inv. 1197) da Ariscianne - località sita a 5 km. a sud

[22] Notizie degli scavi 1879, 244-5; M. MAYER, *Apulien*... cit., p. 71.

[23] Notizie degli Scavi 1879, p. 128.

[24] Notizie degli scavi 1882, p. 84.

di Barletta e il rinvenimento avvenuto sotto il

22. *Vecchio Palazzo di Città*

Barletta, Museo Civico, inv. 1253-1258 bis.

Si tratta di un piccolo gruppo formato da ceramica acroma: tazza monoansata con profilo a S, un piatto a vasca troncoconica carenata forma XV, tipo 2[25], un grande bacile (ø orlo 43) con labbro e alette sporgenti, un pentolino rituale; una brocchetta monoansata a decorazione lineare, forma VII tipo 22[26], una coppetta di lekanis interamente verniciata in nero e un coperchio sovraddipinto in rosso con quattro palmette.

Datazione fine IV secolo a.C.

23. *Tomba di via Indipendenza* (stabilimento Alvisi)

Barletta, Museo Civico, inv. 958-978.

Sono detti anteriori al 1910 i materiali di questa tomba rinvenuta sotto lo stabilimento Alvisi e consegnati al Museo Civico soltanto il 20 gennaio 1947.

Il corredo è costituito da ceramica "listata" classe C (due doppie situle (H 22), (Fig. 5) due kernoi a quattro vasetti e un coperchio), tredici unguentari acromi (inv. 966 H 30, gli altri uguali H 15) del tipo IV[27]; una coppa tronco-conica verniciata in nerobrunastro tranne la parte inferiore, un vasetto ovoidale e un'olletta con anse impostate obliquamente sulle spalle acrome (H 8 e 8,5 rispettivamente).

Difficile dire se il corredo sia intero. L'associazione della ceramica listata C con unguentari è presente in vari corredi canosini. Non è escluso che del corredo facevano parte anche uno o due askoi policromi. Infatti simile associazione si riscontra, nell'Ipogeo di via Mercadante di Canosa con due situle doppie (Taranto Museo Archeologico Nazionale, inv. 123436-123437) e numerosissimi unguentari fusiformi tipo IV della Forti (inv. 123420-21, 123480-83, -84, -87 etc.); nella tomba 3 di via Molise Canosa, cella A (situla doppia e due unguentari) e cella B (doppia situla, nove unguentari e una coppa troncoconica parzialmente vernicia-

[25] E.M. De Julis, *La ceramica...* cit., 1977, tav. XXI A, 9.

[26] Ivi, tav. XIII, 22.

[27] L. Forti, *Gli unguentari del primo periodo ellenistico,* in "Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti", 37, Napoli 1962 p. 151, tav. VII.



Fig. 5 - Doppia situla da via Indipendenza.

ta[28]), corredi datati agli inizi del III secolo a.C.; stessa associazione nella tomba a grotticélle di Canne scoperta nel 1972[29], nella tomba 4 scoperta in contrada Costantinopoli (ceramica listata, askoi, unguentari[30]), ma anche altrove, per es. Ascoli Satriano scavi 1965-66[31].

Datazione inizi del III secolo a.C.

24. *Tombe di via Venezia* (1933)

È il gruppo più consistente di materiali del Museo Civico.

Le quattro tombe a grotticella, che chiameremo A, B, C, D, furono rinvenute nel mese di marzo del 1933, a 3 m. di profondità dal livello stradale. Scavate nella roccia, misuravano una lunghezza di circa m. 3, una larghezza m. 2,80, un'altezza di circa 1 m.; le tombe A, C, D avevano un'apertura arcuata nella parete rocciosa, mentre la B presentava un ingresso di pietra con un'architrave e due stipiti, come si vede in alcuni disegni a penna e a matita conservati nel Museo di Barletta sotto il numero di catalogo 569 a, b, c.

I materiali giunsero al Museo nel 1935 dove si provvide alla divisione per corredi in base ai ricordi del custode consegnatario, divisione sulla quale non si può fare grande affidamento, né relativamente al numero degli oggetti, né in merito alla loro attribuzione ai corredi.

Le presentiamo come appaiono in inventario:

Tomba A

Barletta, Museo Civico, inv. 505-518.

Conteneva ceramiche del Daunio III (400-300 a.C.) a decorazioni fitomorfe (stile misto): uno sphagheion, una brocca monoansata con labbro ad imbuto, un

[28] E.M. De Julis, *Nuovi ipogei canosini del IV e III sec. a.c.*, in "*Atti del* 2° Conv. sulla Preistoria-Protostoria della Daunia, San Severo, 28-30 nov. 1980", San Severo 1982, tav. CX, figg. 2, 3.

[29] G. Abruzzese, *Un gruppo di vasi dell'ipogeo "Varrese" e il problema della ceramica listata di Canosa*, in "Annali Fac. Lettere e Filosofia dell'Univ. degli Studi di Bari", XVII, 1974, p 49, nota 130.

[30] G.F. Lo Porto, *L'attività archeologica in Puglia*, in "Atti del dodicesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia" (1972), Napoli 1973, pp. 373-4, tav. XXXV, 2.

[31] F. Tiné Bertocchi, *Le necropoli daunie di Ascoli Satriano e Arpi*, Genova 1985, pp.

cratere a colonnette; ceramica tornita a decorazione lineare: brocche con ansa leggermente sopraelevata, un krateriskos, tazza monoansata dal profilo ad S, uno stamnos con coperchio con liste e sulla spalla gocce; ceramica acroma: un askos, una bacinella, due lucerne monolicne, una coppetta monoansata, un kyathos a manico orizzontale, una olletta miniaturistica (H4).

Le classi ceramiche per forme e decorazioni richiamano materiali dauni in generale e Canosini in particolare, databili nella seconda meta del IV secolo a.C.

Lo sphagheion, detto oggi olla con labbro obliquo (ad imbuto), forma I, tipo 25-26[32], richiama i numerosi sphagheia dell'ipogeo Varrese, dell'ipogeo di via Mercadante; il riscontro piu puntuale per forma e sintassi decorativa è con lo sphagheion del corredo di Canne, contrada Antenisi, tomba 2, scavi 1981 (Taranto Museo Archeologico, inv. 25595). La brocca ad imbuto monoansata, forma VII, tipo 8 e il cratere a colonnette che rispecchia il tipo 6 della classifica di De Julis[33] sono presenti in altre aree daunie come Ascoli Satriano e Herdoniae.

Le brocchette monoansate a liste largamente diffuse nei corredi canosini e l'askos acromo della forma caratteristica degli askoi della fase B della ceramica "listata" con labbro distinto all'imboccatura e priva della bugna sotto l'ansa, trovano riscontri nella tomba 4, cella A e cella B di Toppicelli, proprieta N. Gualanella 1979, in corredi del terzo venticinquennio e della metà del IV secolo a.C.[34], oppure nell'ipogeo di via Mercadante la brocca tornita decorata a liste (Taranto, Museo Archeologico, inv. 123463) e l'askos (inv. 123435).

Datazione: ultimo trentennio del IV secolo a.C.

Tomba B

Barletta, Museo Civico, inv. 519-530; 532-548c.

Corredo formato da quattro classi ceramiche.

Ceramica a figure rosse: è rappresentata da ventuno pezzi, dei quali ne descriviamo alcuni che si evidenziano per le dimensioni e la decorazione.

210, 220-222, figg. 352, 372.

[32] E.M. De Julis, *La ceramica...* cit., 1977, tav. III, 25-26.

[33] *Ibidem*, tav. XII, 8; tav. V, 6.

[34] Idem, *Nuovi ipogei...* cit., 1982, tav. CXVI, figg. 13, 14.

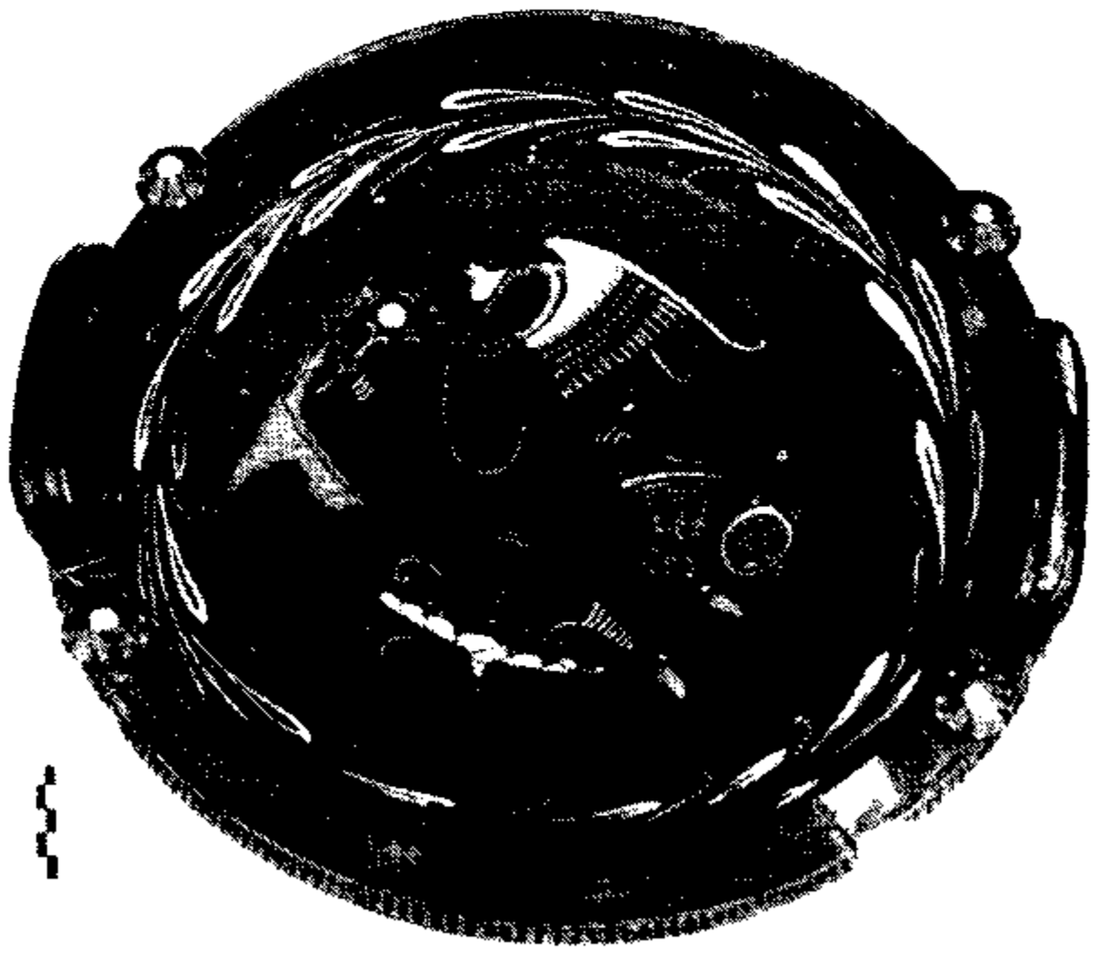


Fig. 6 - *Phiale* apula da via Venezia (tomba B).



Fig. 7 - Piatto apulo da via Venezia (tomba B).

Phiale apula a figure rosse (Fig. 6)
Barletta, Museo Civico, inv. 539.
H 14,5 ø orlo 42,5 ø piede 10

Piede troncoconico sagomato con breve gola, vasca poco profonda, anse a maniglia obliqua, impostate sull'orlo con due pomelli laterali per ogni ansa. Al centro Erote alato che regge nella sinistra situla e nella destra specchio, incorniciato da motivo ad onda in nero e da ghirlanda di lauro sovraddipinta in bianco. Buona la fattura, con qualche sbrecciatura[35]. Attribuito al Pittore del Sakkos bianco all'interno del gruppo di Stuttgart con le figure maschili molto effeminate.

Datazione: ultimo trentennio del IV secolo a.C.

Piatto apulo a figure rosse
Barletta, Museo Civico, inv. 540.
H 5,5 ø orlo 26,5 ø piede 8

Piede a disco troncoconico con una scanalatura e risega all'attacco col corpo, vasca poco profonda, orlo svasato.

Figura femminile drappeggiata in corsa, con cesta nella destra e specchio nella sinistra, nel campo timpano; intorno motivo ad onda in nero e ghirlanda di lauro sovraddipinta in bianco. Ricostruita da più frammenti.

Attribuito al *The Stanford-Conversano group* legato al pittore della Patera[36].

Datazione: ultimo trentennio del IV secolo a.C.

Piatto su piede apulo a figure rosse
Barletta, Museo Civico, inv. 541 (Fig.7).
H 7,5 ø orlo 22,5 ø piede 7,5

Piede ad echino rigonfio con risega all'attacco del collo cilindrico, vasca troncoconica poco profonda con piccola cavità centrale, orlo revoluto con motivo ad onda sulla faccia esterna. Decorato con quattro pesci di specie diverse: una seppia, una razza, due spigole. Sovraddipinture in bianco. Piatto con due piccole

[35] G. SCHNEIDER-HERMANN, *Apulien red-figured Paterae with flat or knobbed Handles*, Institute of Classical Studies, Bulletin Supplement, n.34, London University, 1977, n. 30; A.D. TRENDALL - A.CAMBITOGLOU, *The red-figured vases*, vol. II: Late Apuliæn, Oxford 1982, p. 980, n. 232, tav. 384, 8.

[36] A.D. TRENDALL - A.CAMBITOGLOU, *op. cit.*, p. 760, n. 268.





Figg. 8-9 - *Lekanis* apula da via Venezia (tomba B).

seppie e tre spigole nell'ipogeo Varrese (Bari, Museo Archeologico, inv. 5970).

Datazione: ultimo trentennio del IV secolo a.C.

Il corredo conteneva inoltre nove lekanai, cinque coperchi di lekanai, due pissidi sferiche: una con A) profili femminili affrontati B) palmette, e sulla coppetta motivo ad onda (inv. 548), altra con testa femminile rivolta a sinistra fra ali e sulla coppetta ghirlanda di lauro (inv. 547), una coppetta di pisside e una di lekanis.

Lekanis apula a figure rosse (Fig. 8-9)

Barletta, Museo Civico, inv. 542.

H 18 ø orlo 21 ø piede 6,3

Coppetta: piede ad echino rigonfio con risega all'attacco col collo, vaschetta poco profonda ad orlo verticale decorato con bastoncini, anse a nastro leggermente rivolte in alto.

Coperchio troncoconico con pomello a taglio obliquo sagomato: A) figura maschile seduta volta a sinistra recante specchio nella destra e ramo di lauro nella sinistra; B) testa femminile frontale con diadema, orecchini e collane tra rosette e girali sovraddipinti in bianco. In corrispondenza delle anse palmette e sull'orlo motivo ad onda.

Attribuito ai seguaci del Pittore della Patera e del Pittore di Baltimora, gruppo: Vasi decorati con teste viste frontalmente e di trequarti. Secondo Trendall sono opera di una sola mano[37].

Datazione: ultimo trentennio del IV secolo a.C.

Delle rimanenti lekanai e dei coperchi due sono attribuite al Pittore Stoke-on-Trent, gruppo Standart Style (inv. 546, 548)[38], altre al "The T.C. (Taranto from Canosa) Group" (inv. 544)[39] e al Pittore of Brunswick 307-308 del Gruppo dei Kantaroi[40] (inv. 525).

Ceramica stile di Gnathia

Soltanto due piccoli skyphoi (inv. 532, 533b) del Gnathino Medio (340-320

[37] Ivi, p. 953, n. 350.

[38] Ivi, p. 892, n. 303.

[39] Ivi, p. 903, n. 500.

[40] Ivi, p. 994, n. 360.

a.C.), uno con kyma bianco e graffito con punti sotto il labbro e piu sotto rosetta con otto petali tra rami di edera, l'altro con ovoli, fila di perline e festone vitineo. (Fig. 10).

Ceramica a vernice nera (inv. 528-530; 533-537)

Un olpe (inv. 537) serie Morel 5233a 1; due piatti (inv. 528, 529), il primo serie Morel 1512a 1 della fine del IV inizi del III secolo a.C., l'altro serie Morel 2236b 1 ultimo quarto del IV secolo a.C., una ciotola serie Morel 2727j 1, un'altra dello stesso tipo serie Morel 2787e 1, una coppetta monoansata serie Morel 6211b 1 seconda metà del IV secolo a.C.[41]

Ceramica sovradipinta

Kantharos a decorazione fitomorfa

Barletta, Museo civico, inv. 527

H 11,8 ø orlo 11,5 ø piede 6

Piede a disco, breve collo cilindrico, corpo a calice, anse appena sopraelevate. Sul fondo ingubbiato col colore beige, ramo di lauro in rosso.

Ceramica e decorazione lineare

Coppetta biansata

Barletta, Museo Civico, inv. 538.

H 6 ø orlo 18,5 ø piede 6

Vasca a calotta con base piatta, anse a cordolo leggermente rivolte in alto. Su ingubbiatura beige fascette concentriche in rosso.

È molto probabile che questo corredo contenesse almeno un askos acromo, oppure una olla o piu con labbro obliquo di stile Daunio III, così come si riscontra largamente in altri corredi canosini.

La ceramica apula a figure rosse per forme e decorazioni presenta legami con le officine canosine. La decorazione predominante è la testa femminile o la figura alata, datata nella seconda metà del IV secolo a.C. Nello stesso ambito cronologico si collocano la ceramica a vernice nera di buona fattura, come pure quei due pezzi sovraddipinti. Molti elementi di confronto con la tomba n. 4, cella B di Toppicelli

[41] J. P. Morel, *Céramique campanienne. Les Formes,* Rome, 1981, p. 345, tav. 159; p. 118, tav. 20; p. 151, tav. 37, tav. 73; p. 393, tav . 194.



Fig. 10 - *Skyphos* stile gnathino da via Venezia (tomba B).

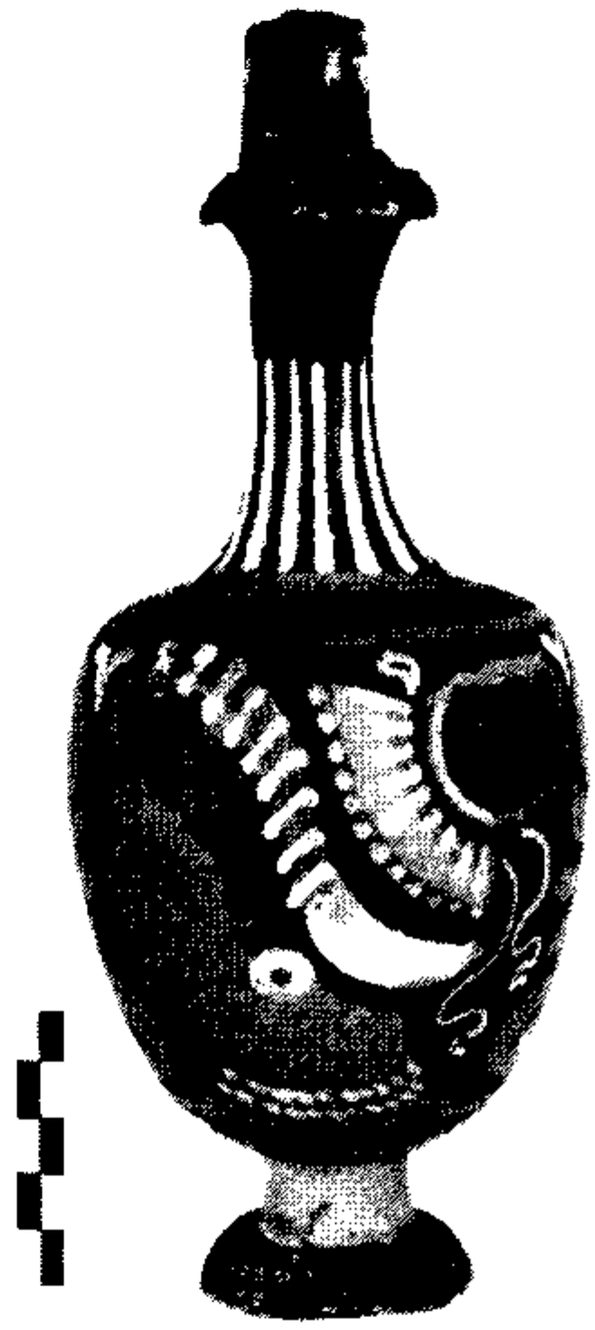


Fig. 11 - *Oinochoe* apula da via Venezia (tomba C).

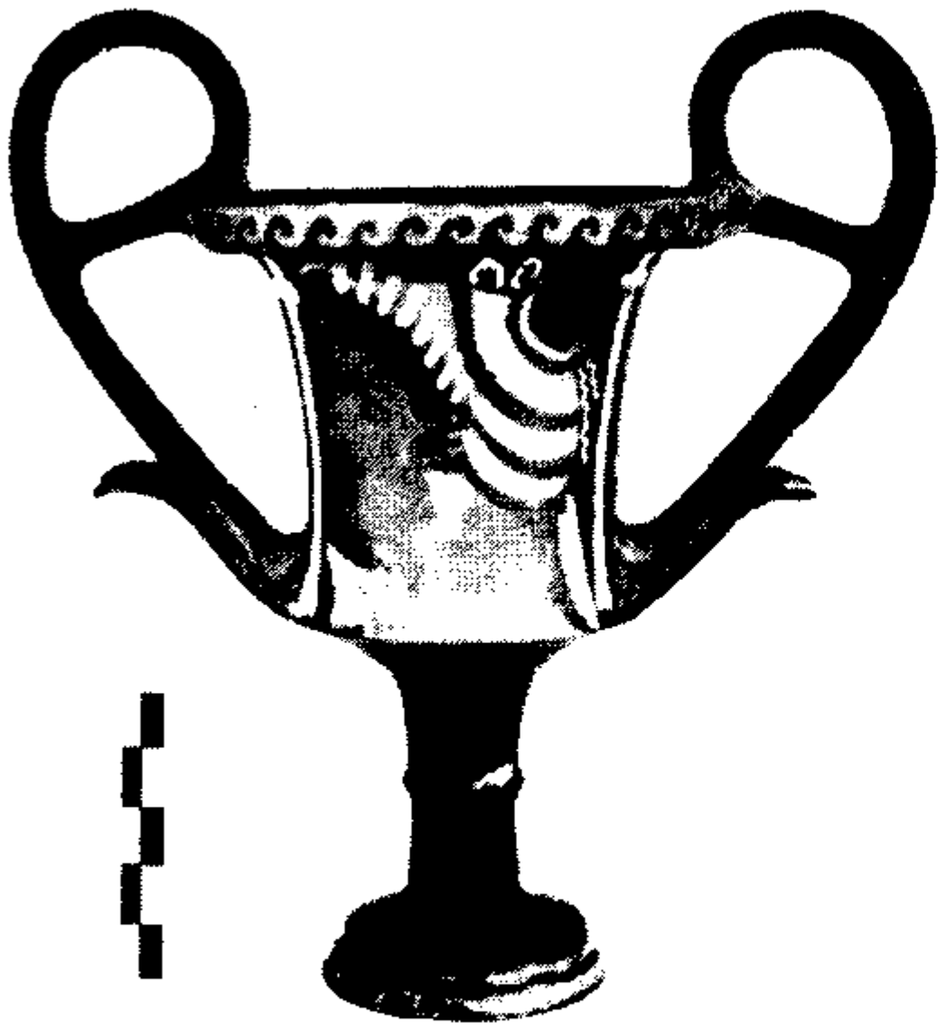


Fig. 12 - *Kantharos* apulo da via Venezia (tomba C).

già ricordata[42]. Per le pissidi e le lekanai a figure rosse riscontri nell'ipogeo Varrese.

Datazione: ultimo trentennio del IV secolo a.C.

Tomba C

Barletta, Museo Civico, inv. 549-568.

Per la presenza di diversi frammenti metallici ossidati (in tutto diciannove) appartenenti a due spade (inv. 567-568) e di un cinturone liscio che è andato perduto per la forte ossidazione, il corredo si può attribuire ad un guerriero.

Predomina la ceramica apula a figure rosse con quattro oinochoai forma 1 con profilo femminile tra palmette e sei kantharoi con lo stesso tipo di decorazione, di fabbrica canosina, attribuiti al Pittore Stoke-on Trent e un olpe forma 8B con figura alata.

Oinochoe forma 1 apula a figure rosse (Fig. 11)

Barletta, Museo Civico, inv. 557

H 23 ø piede 4,5

Piede troncoconico sagomato con risega, corpo ovoide, collo tubolare, bocca trilobata, ansa verticale a nastro sormontante.

Testa femminile di profilo rivolta a sinistra, tra palmette, con kekryphalos, stephane, orecchini e collana. Sovraddipintura in bianco.

Attribuita con altri tre esemplari (inv. 556, 558-9) al Pittore Stoke-on-Trent[43].

Datazione: ultimo trentennio del IV secolo a.C.

Kantharos apulo a figure rosse (Fig. 12)

Barletta, Museo Civico, inv. 554bis.

H 16,5 ø orlo 8,5 ø piede 4,2

Piede troncoconico con base sagomata con risega e fusto con anello mediano rilevato, corpo caliciforme con orlo ribattuto e ingrossato, anse fornite di una protuberanza e di un tenone.

A e B: Testa femminile di profilo a sinistra, capelli raccolti e adorni di *kekryphalos*, *stephane*, orecchini e collane, delimitate da due colonne ioniche molto stilizzate. Sul labbro all'esterno motivo ad onda.

[42] E.M. De Julis, *Nuovi ipogei... cit.*, 1982, tav. CXV, fig. 14 .

[43] Trendall-Cambitoglou 1982, p. 894, n. 345-348.

Attribuito al Pittore Stoke-on-Trent come gli altri esemplari (inv. 550-551; 553-554)[44].

Datazione: ultimo trentennio del IV secolo a.C.

Oinochoe forma 8B apula a figure rosse (Fig. 13)

Barletta, Museo Civico, inv. 555.

H 15 ø orlo 10 ø piede 7,5

Piede ad anello sagomato con risega, corpo ovoide espanso, collo cilindrico, labbro espanso revoluto, ansa a duplice bastoncello. Figura maschile alata di profilo, rivolta a sinistra, che regge nella sinistra una cista e nella destra un tympanon; nel campo rosette, foglia di edera e nastri; da un lato e dall'altro girali. Sul collo motivo a duplice meandro in rosso e sovraddipinto in bianco; in basso motivo ad onda.

Buona fattura. Una oinochoe simile nell'ipogeo Varrese (Taranto, Museo Archeologico Nazionale, IG 9054) con la stessa figura alata soltanto rivolta a destra.

Attribuita al gruppo "Piccoli vasi dell'officina del Pittore di Baltimora"[45].

Ultimo trentennio del IV secolo a.C.

La ceramica a vernice nera è di buona fattura; fanno parte del corredo: una cup-skyphos forma 4213 del Morel e tre coppe monoansate forma 6211b 1 del Morel databili nella seconda metà del IV secolo a.C., un guttus (inv. 561) con basso piede sagomato, corpo schiacciato con maschera di medusa a rilievo, breve beccuccio, ansa ad anello forma 8141a 1 del Morel, databile nel terzo quarto del IV secolo a.C.[46].

La ceramica acroma è presente con un kernos a quattro vasi con coperchietti in argilla rosa (inv. 560) e una pseudopisside in argilla beige scura.

Il corredo non sembra integro. Anche in questo caso sembra mancare un askos o uno sphagheion e la ceramica a decorazione lineare. Questo tipo di composizione del corredo è presente, ad esempio, nella tomba 2 di via I Maggio di Canosa composto da un askos, uno sphagheion, due bacili, quattro oinochoai con teste a figure rosse, due kantharoi con teste, una oinochoe forma 8 con duplice

[44] Ivi, 1982, p. 895, n. 375-379

[45] Ivi, 1982, p. 883, n. 184 .

[46] J.P. Morel, *op. cit.*, p. 295, tav. 120; p. 393, tav. 194; p.422, tav. 208.

meandro e testa, tre lekanai con teste femminili, uno skyphos stile gnathino, ceramica a vernice nera, due piatti con teste, ceramica sovraddipinta, tazza a liste ad S, guttus su alto piede.

Tutti i materiali si datano nell'ultimo trentennio del IV secolo a.C.

Tomba D

La tomba a grotticella simile alle tombe A e C conteneva al suo interno soltanto un grande askos bianco e un vasetto monoansato filettato in rosso.

I materiali che seguono sono o soltanto parte di corredi o materiale raccolto in non si sa quale circostanza; essi sono però utili perché, conoscendone il luogo di rinvenimento, ci consentono di redigere una carta topografica e di porre alcuni interrogativi sull'occupazione dell'area.

25. *Via Giuseppe Carli*

Barletta, Museo Civico, inv. 332-342.

È un gruppo di undici pezzi rinvenuto, sembra, nel 1933, composto da ceramica del Daunio III con decorazione geometrica e fitomorfa: uno sphagheion (inv. 333) o olla, forma I tipo 25[47] simile a quella della tomba A di via Venezia; ceramica tornita a decorazione lineare: una coppa (inv. 334) e un piccolo coperchio (inv. 339) a liste rosse; una coppetta monoansata (inv. 340) a liste brune; tazza monoansata dal profilo a S (inv. 335) a liste; ceramica acroma: un bacile (inv. 332; H 12,5 ø orlo 43 ø piede 18), con vasca troncoconica, labbro estroflesso, anse orizzontali a nastro insellato, lavorato al tornio, simile a due bacili della tomba 6 di Arpi[48] della seconda metà del IV secolo a.C.; brocca monoansata in argilla beige-grigiastra, con corpo globulare e ansa appena sopraelevata; lucerna a corpo lenticolare; inoltre una ciotola a vernice nera (inv. 342), serie Morel 2787[49] della fine del IV inizi del III secolo a.C.; la coppetta di una lekanis (inv. 341) e un coperchio di pisside a figure rosse (inv. 337), con teste femminili volte a sinistra con diadema e sakkos, tra girali.

[47] E.M. De Juliis, *La ceramica... cit.*, 1977, tav. I, 25 .

[48] F. Tiné-Bertocchi, *op. cit.*, 1985, p. 253, fig. 424, n. 22, 28.

[49] J.P. Morel, *op. cit.*, tav. 73.

Il materiale presenta alcune corrispondenze con i reperti trovati sotto il Vecchio Palazzo di città.

Datazione: ultimo decennio del IV - inizi del III secolo a.C.

26. *Vico San Giovanni di Dio*

Barletta, Museo Civico, inv. 1259-1268.

La tomba fu rilevata da Monsignor Giuseppe D'Amato verso il 1933, il quale precisa che il rinvenimento avvenne in vico S. Giovanni di Dio, di fronte al nr. 1, sacrestia della chiesa. Sembra parte di un corredo formato da ceramica a vernice nera: skyphos (inv. 1263), serie 4373b 2 di Morel dell'ultimo quarto del IV secolo a.C.; coppetta monoansata (inv. 1262) con vasca a calotta e ansa a cordolo; due ciotole, serie Morel 2433[50]; ceramica a vernice bruna e rossa: una brocchetta (inv. 1261) con corpo ovoidale rastremato in basso, labbro obliquo, verniciata parzialmente in bruno, forma VII, tipo 20[51]; due piatti: uno verniciato in bruno soltanto all'interno (inv. 1259), l'altro con tracce di vernice rossa (inv. 1265); una ciotola. verniciata in rosso dello stesso tipo di quelle a vernice nera, serie Morel 2433; una coppetta monoansata (inv. 1266) tornita con decorazione lineare; una brocchetta in miniatura (inv. 1260, H 5,5) a quattro anse a nastro (due rotte).

Le classi ceramiche e le forme trovano riscontro nella produzione daunia della seconda metà del IV secolo a.C.

Datazione: ultimo venticinquennio del IV secolo a.C.

27. *Via Cialdini*

Barletta, Museo Civico, inv. 23-27; 476; 478-484.

Non è possibile precisare le circostanze ed il numero dei rinvenimenti.

I numeri 23-27 si riferiscono a piccoli vasi di ceramica a vernice nera: skyphos serie Morel 4311b 2 databile alla fine del IV secolo a.C.; kylix apula serie Morel 4121a 1 che compare in contesti di metà V secolo, ma anche di metà IV secolo a.C. - per esempio Ordona tomba XX -; ciotola a profilo concavo-convesso ad orlo arrotondato, produzione soprattutto apula e campana, serie Morel 2433h 1 della metà del IV secolo a.C. (Ordona tomba XLII); piatto o patera a vernice nera

[50] Ivi, tav. 131; p. 170, tav. 50.

[51] E.M. De Juliis, *La ceramica... cit.*, 1977, tav. XIII, 20.

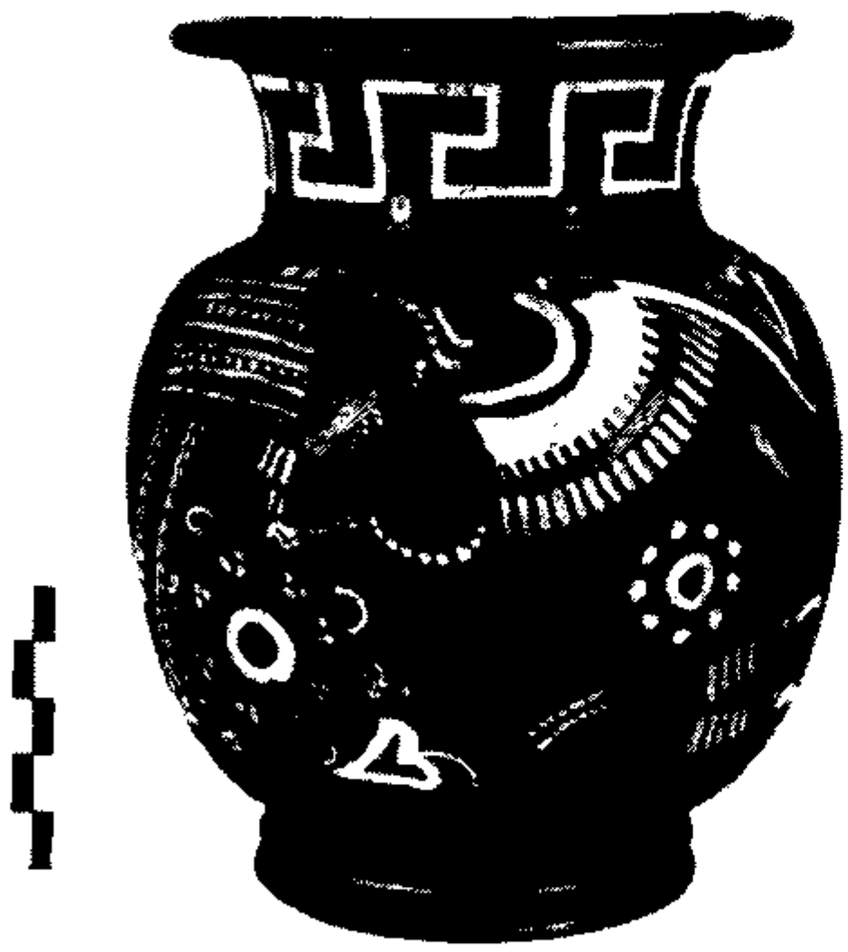
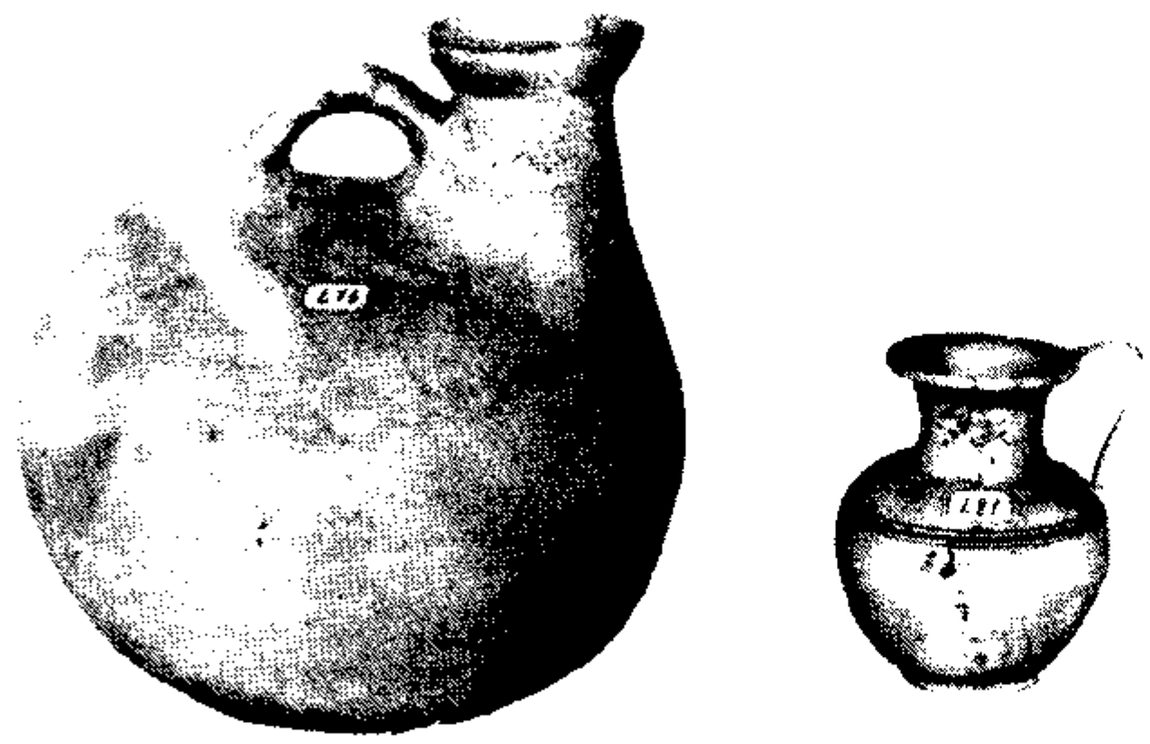


Fig. 13 - *Oinochoe* apula da via Venezia (tomba C).



Fig. 14 - Maschera fittile di Gorgone da via Cialdini.



Figg. 15-16 - *Askos* acromo e brocchetta con decorazione lineare da via Cialdini.

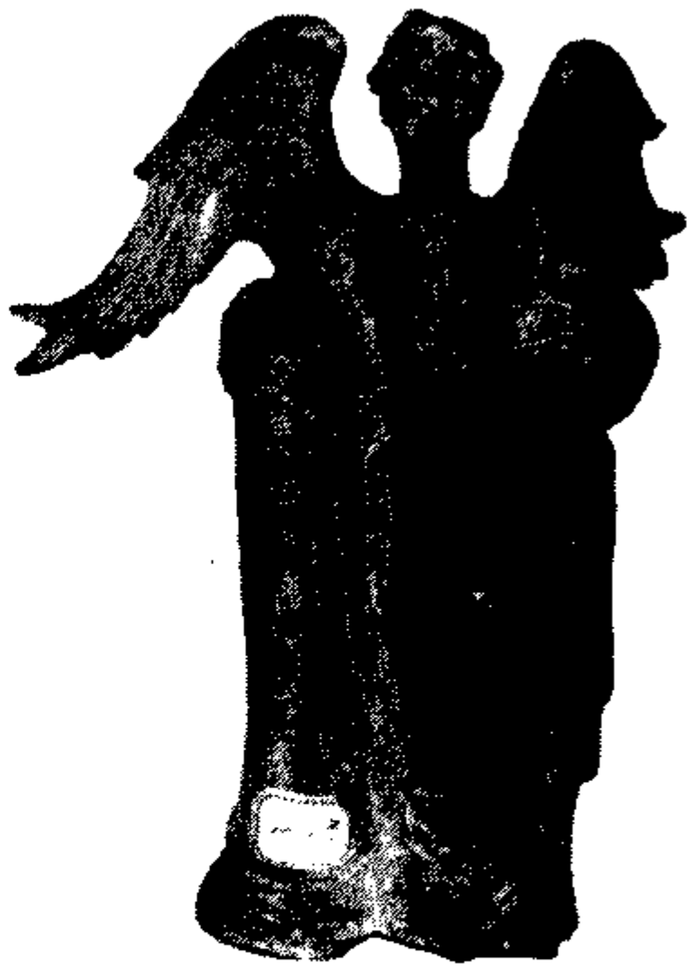


Fig. 17 - Figura femminile alata da via Cialdini.

poco lucente con orlo appena distinto, serie Morel 2236b 1[52], produzione locale dell'ultimo quarto del IV secolo a.C., come l'esemplare della tomba LIV di Ordona.

Pone problemi di datazione il mascherone fittile di Gorgone (inv. 27, H 18,5) in argilla beige scuro con tracce di colore rosa vivace, che presenta sul retro una forma concava tale da aderire alla superficie convessa di un vaso (Fig.14). Si può pensare alla testa di una gorgone che veniva applicata ad un askos della produzione ceramica policroma canosina. La cronologia può oscillare a seconda che si accettino le cronologie alte o quelle basse di questa classe ceramica Canosina.

Datazione, per la Gorgone: fine IV, inizi III secolo a.C.

Il nr. inv. 476 (Fig. 15) si riferisce ad un askos acromo ad un solo beccuccio con orlo distinto, del tipo della "listata B" canosina.

Gli altri vasi (478-484) sono: una brocchetta a corpo sferoidale (Fig. 16), collo cilindrico, labbro svasato e anse appena sopraelevate, tornita, con decorazione lineare; ceramica apula a vernice nera: guttus con maschera di medusa in rilievo simile al guttus della tomba C di via Venezia, serie Morel 8141a 1, produzione locale del terzo quarto del IV secolo a.C.; due brocche monoansate a bocca rotonda, labbro svasato con baccellatura a stampo sul corpo, serie Morel 5335[53] alla quale appartengono altri vasi, specie di Ordona della seconda metà del IV secolo a.C.; un piatto con orlo appena distinto (inv. 483) che richiama il piatto (inv. 528) della tomba B di via Venezia; una kylix apula sovraddipinta in rosso (inv. 484, H 4,8 ø orlo 14, ø piede 5,7) con ramo di ulivo sinistrorso.

Datazione: ultimo trentennio del IV secolo a.C.

28. *Via Ferdinando d'Aragona*

Barletta, Museo civico, inv. 622-627.

I materiali sono: due bicchieri (inv. 626-627) a corpo ovoide, orlo distinto obliquo a vernice nera con molte sbrecciature all'orlo. Vasi simili nella tomba 3, cella B di via Molise di Canosa[54]; un piatto (inv. 624) a vernice nerobrunastra, con

[52] J.P. Morel, *op. cit.*, tav. 126; p. 291, tav. 117; p. 170, tav. 50; p. 151, tav. 37.

[53] Ivi, p. 422, tav. 208; p. 352-3, tav. 164.

[54] E.M. De Juliis, *Nuovi ipogei... cit.*, 1982, p. 258, nr. 25-26, tav. CX, fig. 3 .

orlo a profilo quasi rettilineo e quasi orizzontale, serie Morel 1731[55] di fine IV e primo terzo del III secolo a.C.; una brocca ingubbiata all'esterno con colore rosa tendente al rosso; un unguentario fusiforme acromo come quello di via Indipendenza (inv. 966), una maschera fittile di gorgone, come quella di via Cialdini (inv. 27). Nell'inventario, sotto il nr. 621, viene indicato un askos con maschera di medusa sotto il manico (mancante).

Datazione: inizi III secolo a.C.

29. *Via Mura Santo-Spirito*

Barletta, Museo Civico, inv. 592-599.

Il rinvenimento risale al 1935, come è segnato su ogni singolo oggetto. Predomina la ceramica acroma: olla (inv. 592) a corpo globulare un po' schiacciato, orlo a larga fascia ingrossata, fondo a disco, tornita con una coppia di linee sulla spalla; olle simili nella tomba 67 di Ascoli Satriano, della seconda metà del IV secolo a.c.[56], oppure tomba 48 di Ascoli Satriano[57] e San Severo, località Casone tombe 4 e 34 scavi 1971[58]; una oinochoe trilobata (inv. 593) con corpo globoso rastremato in basso e ansa a bastoncello, forma che richiama modelli corinzi, di Rodi e anche attici del VI-IV secolo a.C., ma che trova confronti con l'oinochoe a vernice nera o con decorazione sovraddipinta in rosso del IV secolo a.C.; una brocchetta monoansata (inv. 597) in argilla biancastra, con corpo ovoidale rastremato in alto, fondo piatto, orlo obliquo, forma che richiama la forma VII, tipo 5 del Daunio III[59], ma non si identifica con essa; due lucerne acrome in argilla rossastra; una tazza monoansata profilo a S con due linee brune sulla massima ampiezza del corpo, simile a quelli di via G. Carli (inv. 335), di via Venezia tomba A (inv. 515) e di quella di sotto il vecchio Palazzo di Città (inv. 1254).

Ceramica a vernice nera: brocchetta monoansata a bocca rotonda serie Morel 5335 simile a quella della tomba XXIX di Ordona e un piatto con labbro tagliato

[55] J.P. Morel, *op. cit.*, tav. 28.

[56] F. Tiné Bertocchi, *op. cit*, p. 201-2, fig. 336, 6 .

[57] Ivi, fig. 307, n. 25 .

[58] E.M. De Juliis, *La ceramica... cit.*, 1977, tav. CII A-B

[59] Ivi, tav. XII, 5.

orizzontalmente, come quelli di vico S. Giovanni di Dio (inv. 1259) e di via Venezia tomba B (inv. 528), serie Morel 1514, produzione della fine del IV secolo o intorno al 300 a.C.[60]

Tutte le forme si datano nella seconda metà del IV secolo a.C.

30. *Monte di Pietà*

Barletta, Museo civico, inv. 425.

Skyphos apulo a figure rosse con in A) e B) civetta rivolta a destra tra arbusti di alloro. Lo skyphos è di tipo corinzio, forma su cui più frequentemente sono raffigurate le civette, motivo mutuato dal repertorio figurativo delle produzioni attiche del secondo e terzo venticinquennio del V secolo a.C.

Datazione: IV secolo a.C.

31. *Edificio scolastico. Via XXIV Maggio*

Barletta, Museo Civico, inv. 699.

Oinochoe sovraddipinta in rosso

Corpo ovoidale, orlo svasato, ansa a nastro: sulle spalle foglie sottili stilizzate, sul corpo ramo di alloro sinistrorso tra linee. Forma largamente usata nel IV secolo a.C. sia tutta verniciata in nero sia sovraddipinta.

32. *Via Garibaldi*

Barletta, Museo Civico, inv. 443.

Figura femminile alata (Fig. 17)

H 19; argilla beige scuro

La figura, fornita di un paio di ali, si appoggia ad una torcia (?) o ad un pilastro (?) sistemato sotto l'incavo della ascella destra; il piede destro incrocia al di sopra di quello sinistro, la mano destra intorno alla torcia, la sinistra poggiata sull'anca; busto nudo, sembra che un hymation avvolga di dietro la figura, ritenuto dalla mano sinistra. Scarsissima traccia di colore. Se la lettura è giusta, sembra che la figura abbia unito due elementi, uno preso dalla raffigurazione di Eros con torcia e l'altro, per la posizione dei piedi, dalle figure femminili alate poggiate ad un

[60] J.P. Morel, *op. cit.*, p. 334, tav. 164; p. 118, tav. 20.

pilastro.

Il tipo poteva essere utilizzato nella decorazione della parte anteriore del collo delle grandi oinochoiai canosine della classe ceramica policroma, oppure poteva decorare le spalle di cratere. Simili figure femminili nel Museo Archeologico di Bari, inv. 6024 e 6032, provenienti dall'ipogeo Varrese[61].

Datazione intorno al 300 a.c. ?

33. *Palazzo Criscuoli*

Barletta, Museo Civico, inv. 570-574.

È difficile sostenere che questi vasi siano stati trovati insieme per la presenza di due pezzi che sono più antichi:

Brocca con labbro orizzontale con decorazione geometrica bicroma

Inv. 571, H 11 ø piede 9

Forma VI tipo 14[62]

Corpo globoso molto compresso, arrotondato, fondo piatto, collo basso cilindroide a profilo concavo, labbro alquanto inclinato privo di ansa, che doveva essere verticale, alta, angolosa, a nastro. La decorazione bicroma con fasce larghe nerobrunastre e rosso vivo o rosso-vinaccia tendente al viola, si mescola con gruppi di linee parallele, motivi di rombi con tratteggi, mentre nella parte inferiore motivo a pettine con tratti grossi alternati neri e rossi.

Datazione: Daunio II (550-400), fine VI oppure inizi V secolo a.C.

Brocca monoansata geometrica monocroma

Inv. 573; H 12,5 ø orlo 7,5 ø piede 6

Fondo piatto, corpo bitronco-conico, breve labbro obliquo, ansa a nastro. Per forma non si trova un confronto con le forme di De Juliis (si avvicina alla forma VII, tipo 5, che però presenta il labbro obliquo più accentuato). Un confronto nella tomba a fossa nr. 74 di Ascoli con decorazione geometrica bicroma[63], fine V, inizio IV secolo a.C.

[61] F. VAN DER WIELEN - VAN OMMEREN, *Un corredo canosino,* in "Canosa II", Studi sull'antico, 6, Bari 1983, p. 93-111; tavv. XXXV, XXXVI; per la figura di Erote con torcia *ibidem,* tav. XXXVIII, 1-2.

[62] E.M. DE JULIIS, *La ceramica... cit.*, 1977, p. 45, tav. X, 14.

[63] F. TINÉ BERTOCCHI, *op. cit.*, fig. 119, 5, fine V - inizi IV secolo.

Sulla spalla liste brune, all'altezza dell'ansa fascia e nella parte inferiore motivo doppio del W.

Datazione: Daunio II, fine V secolo a.C.

Gli altri pezzi sono un askos acromo e due vasi con fasce e liste lavorati al tornio.

L'askos (inv. 574) non trova riscontro nelle forme daunie del De Juliis, richiama quelli di via Cialdini (inv. 476) e di via Venezia tomba A (inv. 507) della seconda metà del IV secolo a.c. Un askos simile nella tomba 168 del 1968 di Salapia[64]. Ivi anche due bacili acromi con anse sopraelevate ad anello.

Per i vasi (inv. 570 e 572) non ho trovato riscontri: sono due prodotti indigeni, lavorati al tornio, con decorazione a fasce e liste: il primo richiama la forma di un cratere a colonnette (H 19) con un corpo però tozzo e fortemente rastremato in basso, piede tronco-conico, collo cilindrico, spalla accentuata, anse a bastoncello (conservato un solo bastoncello) con alette. Verniciato in rosso con fasce brune; sulle spalle motivo ad ovoli rossi sul fondo beige chiaro. L'altro vasetto (inv. 572) privo di anse, con piede ad anello, corpo come il precedente ma più piccolo (H 12 ø orlo 7,5 ø piede 5,5).

Datazione: fine V o IV secolo a.C. ?

Tutto questo materiale archeologico del museo barlettano testimonia una sicura occupazione dell'area in cui la Tabula Peutingeriana colloca la stazione di *Bardulos* nella seconda metà del IV secolo a.C. Ma l'occupazione del sito, benché gli oggetti più antichi siano poco numerosi, sembra essere avvenuta parecchio tempo prima, forse nell'ambito del VI secolo a.C. Infatti le due brocche del Palazzo Criscuoli del Daunio II (550-400) e alcuni dei vasi e degli altri oggetti conservati nel Museo Archeologico di Bari, i quali nella prima redazione dell'inventario fatta dal Mayer e poi dal Gervasio sono detti di provenienza barlettana, senza altra indicazione, e devono risalire a rinvenimenti della fine dell'800, inizi del '900, sono una testimonianza in questo senso.

Se gli oggetti sono barlettani, essi permettono di proporre che già anteriormente alla seconda metà del IV secolo a.C. l'area era sede di occupazione. Pensare che sin dal VI secolo, quando Canosa svolge una grande attività commerciale nel-

[64] M. Mazzei - E. Lippolis, in *Daunia antica*, Milano 1984, fig. 239.

l'Adriatico, si sia impadronita della costa e che ivi esistesse un approdo non sembra impossibile; ma il maggiore sviluppo avviene quando Canosa, organizzata come città ed ampliata l'attività economica e commerciale, fa di Barletta il proprio porto marinaro. La ricerca futura potrà sicuramente dare risposta a questo interrogativo.

Che tra Canosa e *Bardulos* ci fosse uno stretto rapporto si può dedurre da quanto segue: i materiali del Museo di Barletta dimostrano che le classi ceramiche più rappresentate sono: la ceramica apula a figure rosse (33 pezzi) con forme canosine e decorazioni soprattutto di teste femminili ed eroti, databile all'ultimo trentennio del IV secolo a.C.; la ceramica apula a vernice nera (32 pezzi) con forme largamente diffuse nella seconda metà del IV secolo e alcune degli inizi del III secolo a.c.; seguono le ceramiche acrome (20 esemplari), la ceramica tornita di uso comune con decorazione lineare (17 esemplari) e 14 unguentari fusiformi. Le altre classi ceramiche, come la ceramica stile di Gnathia, la ceramica sovraddipinta in rosso, la ceramica del Daunio III con decorazione geometrica e fitomorfa, la ceramica canosina "listata" C, la ceramica a vernice rossa o bruna, la ceramica policroma canosina, sono presenti ciascuna in pochi esemplari. Anche queste ceramiche coprono lo stesso arco di tempo delle prime.

Anche se non possiamo dire con precisione quale fosse l'articolazione dei corredi funerari nel loro insieme, perché giunti smembrati, è possibile affermare che i materiali provengono, in grandissima misura, dalle fabbriche ceramiche canosine sviluppatesi nella seconda metà del IV e i primi decenni del III secolo a.C. I corredi, sembra, si adeguano ad un livello medio delle sepolture coeve di Canosa o di altre località daunie.

Sotto il profilo strutturale e della composizione dei corredi, le tombe rientrano nelle tipologie già note a Canosa in questo periodo, sia che si tratti di tombe a fossa, o di tombe a grotticella. Di queste ultime, di cui sono giunte alcune scarne descrizioni, si osserva che struttura e dimensioni trovano riscontro in molte tombe di Canosa, Canne, Ascoli Satriano, etc. Le tombe a grotticella scavate nel banco tufaceo presentano un piccolo dromos e una o due celle.

A Barletta si riscontra l'associazione culturale tipica delle sepolture canosine, costituita dall'askos e dall'olla con labbro obliquo a decorazione geometrica e fitomorfa, ai quali si aggiungono nelle tombe più antiche le ceramiche apule a figure rosse, quelle a vernice nera o rossa, ceramiche di uso comune a decorazione lineare, mentre nelle tombe più recenti di fine IV secolo o inizi e primi decenni

del III secolo a.C. si trova la ceramica "listata" C, askoi acromi, unguentari del tipo IV e V della Forti, e altre forme acrome o con qualche lista, come brocchette monoansate, bicchieri, tazze con profilo ad S, etc.

Molti confronti si possono fare con diverse tombe di Canosa: località Costantinopoli: corredo tomba a grotticella 2, cella A e tomba a grotticella 3, cella B[65]; oppure con le tombe 1 e 3, celle A e B di via Molise; con la tomba 1 celle A e B di vico Angiulll; con la tomba 1 celle A e B di via degli Avelli, etc.; per le classi ceramiche utile anche la tomba 4 celle A e B di zona Toppicelli - Canosa.

A questo punto possiamo domandarci perché Canosa abbia scelto questa zona del Mare Adriatico e non un'altra.

Per comprendere perché la scelta del sito cade sulla zona dove oggi è Barletta, è necessario occuparsi dell'aspetto della costa adriatica sia a nord che a sud della foce dell'Ofanto.

Negli ultimi decenni la ricerca si è molto impegnata per ricostruire l'aspetto della costa antica nel golfo di Manfredonia (*sinus Sipontinus*). Infatti, essa in questo tratto ha subito molti cambiamenti già nell'antico, come pure in tempi piu vicini a noi[66]. Così dalle fonti scritte sono giunte a noi alcune notizie. Verso l'inizio del II secolo a.C., in occasione della fondazione della colonia romana di Siponto, i coloni romani inviati nel 194 a.C. abbandonarono la zona e fu necessaria una nuova colonizzazione nel 185 a.C. Motivo dell'abbandono le condizioni della zona situata a sud della foce del Candelaro. Nel I secolo a.C. i Romani, per bocca di Cicerone, parlano di presenza di aree paludose, mal odoranti e pestilenziali nelle zone di Siponto e di *Salpia vetus*, tanto che gli abitanti dell'ultimo centro chiesero il trasferimento della loro città dall'interno verso la costa in zona più salubre[67]. A

[65] M. Labellarte, *La necropoli preromana di Canosa alla luce delle recenti scoperte,* in "Profili della Daunia antica", 4° ciclo di conferenze, Foggia 1988 [1989], pp. 105-122.

[66] C. Delano-Smith, *Daunia vetus*. Terra, vita e mutamenti sulle coste del Tavoliere, Foggia 1978, ivi bibliografia precedente; P. De Biase, *Puglia medievale e insediamenti scomparsi. La vicenda di Salpi,* Fasano 1985; cfr. anche M.D. Marin, *Topografia storica della Daunia antica,* Napoli-Foggia-Bari 1970; Ead, *Il problema delle tre "Salapia"*, in "Arch. Storico Pugliese" XXVI, 1973, pp. 365-388.

[67] M.D. Marin, *Scavi archeologici nella contrada di S. Vito presso il lago di Salpi,* I

causa dei cambiamenti geo-morfologici della zona risulta difficile tracciare il percorso della via litoranea che da Siponto scendeva a Brindisi.

Anche la zona presso la foce dell'Ofanto ha subito spesso dei cambiamenti. Le fotografie aeree presentano in primo luogo i numerosi spostamenti del corso del fiume, che Orazio definiva: *violens, acer, tauriformis*. Invece Strabone dichiarava il fiume navigabile per un percorso di 90 stadi dal mare verso l'interno, dove si raggiungeva l'*emporion* di Canosa. Su questa navigabilità si è molto discusso e, mentre N. Iacobone[68] rifiuta la navigabilità dell'Ofanto, altri considerano possibile una navigazione stagionale, specie nella stagione piovosa nell'inverno con imbarcazioni di zattere[69]. Prova della instabilità dell'alveo del fiume, la presenza degli "stagna Aufidi" di Silio Italico, ma anche alcuni toponimi moderni che rispecchiano non soltanto l'aspetto paludoso e pieno di pantani, ma anche un cambiamento della linea di costa in tempi più tardi. Presso la foce le contrade si chiamano: Fiumara, Pantanella, Arena e si osserva, su una carta, che esse occupano una striscia di terra che, da una larghezza massima presente nei pressi della foce del fiume, va restringendosi e assottigliandosi mentre raggiunge la zona dell'attuale molo del porto marittimo di Barletta. Dunque è possibile dedurre da questo elemento che la linea di costa nel breve tratto di 6 Km. che separa la foce da Barletta, anticamente era più arretrata rispetto alla linea attuale. Ciò spiega perché la via litoranea traianea, costruita su percorsi preesistenti molto più antichi, passava all'interno ad una certa distanza dal mare.

Dopo Barletta invece, la costa calcarea, relativamente elevata, si oppone all'impaludamento e rende la zona buona per una occupazione da parte dell'uomo. Dunque la scelta fu determinata dalle condizioni ambientali della zona, che si colloca, così come abbiamo visto nella Tabula Peutingeriana, quasi al centro, tra due corsi d'acqua: a nord il fiume *Aufidus* e a sud, a 5 km. di distanza, il fiume *Aveldium*. Il gruppo umano ivi insediato crescerà in seguito grazie alla sua funzio-

parte: "Arch. Storico Pugliese" XVII, 1964, pp. 167-224; II parte: "Arch. Storico Pugliese" XIX, 1968, pp. 3-28.

[68] N. IACOBONE, *Canusium,* Lecce 1925, p. 49 segg.

[69] G.ALVISI, *La viabilità romana della Daunia,* Bari 1970, p.126-129; G. VOLPE, *op. cit.*, p. 285 segg.

ne di sbocco marittimo e centro commerciale della città di *Canusium*, come si riscontra per vari altri centri della Puglia centrale e meridionale: Ruvo-Molfetta (*Respa*), Bitonto-Giovinazzo, Ceglie-Bari (*Caeliae-Barium*), Rutigliano (*Azetium*)-Mola, Conversano (*Norba*)-Polignano (*Neapolis ?*), etc.

3. Viabilità antica

Se adesso guardiamo la distribuzione dei rinvenimenti sulla pianta di Barletta (Fig. 4), possiamo notare facilmente che i resti antichi sono distribuiti in rapporto a due direttrici di traffico: una è la via che diventerà in età imperiale la via litoranea che da Siponto scendeva a Brindisi: si tratta di via preromana lungo la costa adriatica, almeno dalle Saline in giù. La via, nel tratto dall'Ofanto a Barletta, doveva correre non molto lontana dalla costa, attraversare l'insediamento di *Bardulos*, incrociare la via che univa Canosa a Barletta, e continuare o attraverso via Duomo - Piazza del Castello - oppure, con un leggero andamento arcuato, passare dove oggi è la via E. Fieramosca e poi continuare verso *Turenum*. È significativo che in rapporto alla litoranea i rinvenimenti si collocano sia nelle vicinanze della costa, sia all'interno, sull'altro lato della via lungo una traiettoria formata da piazza Umberto, via Roma, via G. Di Scanno, via Ferdinando d'Aragona.

L'altra direttrice di traffico partiva dalle prossimità della Porta Marina, poi seguiva le attuali vie Sant'Andrea, corso Garibaldi, via Imbriani, per continuare forse nell'attuale Statale 93 Canosa-Barletta; questa via certo antica poteva avere un percorso un po' diverso dalla strada attuale, passando per Masseria Monterisi, pressi della Masseria Antenisi, Masseria Sinisi e raggiungere Canosa. Le due arterie: Saline-Ofanto-*Bardulos* e *Canusium-Bardulos* si incrociavano sicuramente non lontano dall'area del porto di Barletta. Questi due assi viarii costituirono le coordinate dell'insediamento antico.

Da sottolineare ancora che molti dei rinvenimenti si trovano nell'area racchiusa dalla cinta muraria spagnola del XVI secolo, mentre altri, come quelli di via Indipendenza, via Giuseppe Carli, via per Canosa, via Venezia, vanno a trovarsi al di fuori di quel circuito. Una maggiore concentrazione si nota però intorno all'area del porto e della costa adriatica.

4. Bardulos porto marittimo di Canusium

È opinione di molti che a *Bardulos* (Barletta) *Canusium* doveva avere sin dall'età preromana il suo porto marittimo; ciò appare evidente per l'importanza politica, economica e commerciale che essa ebbe nell'antichità. Ma le strutture del porto non sono ancora accertate con precisione.

Strabone (VI, 283) afferma che la città aveva un emporio sull'Ofanto il quale fino ad aggi non è stato individuato. A riguardo sono state fatte varie ipotesi, sistemandolo alla foce del fiume oppure nei pressi di Canne o probabilmente non lontano dalla importante area archeologica di Toppicelli[70], accettando così anche la notizia straboniana della navigabilità dell'Ofanto dalla foce per un percorso di 90 stadi. N. Iacobone invece rifiuta la navigabilità dell'Ofanto, colloca l'emporio dei Canosini presso la foce del fiume, convinto però che la città doveva avere uno scalo marittimo sulla costa Adriatica[71]. Anche altri sono certi che *Bardulos* fosse il porto marittimo di *Canusium*[72].

La notizia straboniana sulla navigabilità dell'Ofanto nell'antichità e sull'esistenza dell'emporio dei Canosini, derivata da Artemidoro di Efeso, non deve essere messa in dubbio. La navigabilità del più grande fiume apulo deve considerarsi certa, come sosteneva già la Alvisi; si trattava però di una navigazione stagionale, in periodi cioè in cui la portata dell'acqua permetteva la navigabilità, che si realizzava con delle zattere. Infatti la via fluviale garantiva collegamenti efficaci, più rapidi di quelli terrestri e più economici con l'entroterra produttivo e lo scalo marittimo di Bardulos[73].

Per i collegamenti Canosa-*Bardulos* era certo importante anche la via terrestre Barletta-Canosa-Venosa, già via preistorica, utilizzata in seguito per trasporto delle merci con animali da soma nelle due direzioni: mare-interno e viceversa.

Per le strutture del porto invece, oggi non abbiamo che la memoria della

[70] G.F. Lo Porto, *Attività archeologica in Puglia,* "Atti del quindicesimo Convegno di Magna Grecia" 1975, p. 639.

[71] N. Iacobone, *op. cit.*, pp. 57-64.

[72] M.D. Marin, *Topografia... cit.*, 1970, p. 19-20; G. Alvisi, *op. cit.*, p. 126-127; G. Volpe, *op. cit.*, p. 286-7.

[73] G. Alvisi, *op. cit.*, p. 104.

seconda metà del XVIII secolo, di resti di un molo, giunta attraverso la tradizione storiografica locale, veramente ricca[74], ma anche molto confusionaria, che parla di porti di varie epoche.

Le uniche notizie utili per affrontare il problema del porto rimangono quelle di E. Mola (1796, pp. 6-9) che descrive tratti di grossi muri, che egli considera moli antichi (oggi interrati), in una località dal nome significativo di "Caricaturo dei Canosini", situata nei pressi della Chiesa di S. Cataldo, di Porta Marina e dell'attuale porto di Barletta. A questi aggiunge altri muri ancora posti a circa mezzo chilometro dai precedenti, in parte sommersi dall'acqua, in parte affioranti.

La descrizione è la seguente: «Di questo porto antico, che serba ancora il nome di "Caricaturo di Canosa" si veggono tuttavia le orme sotto le mura della presente città a destra della magnifica porta di mare che mena al molo. Si pretende che sia stato lungo canne XLVI e largo più di II, vedendosi cominciare di sotto la chiesa di S. Cataldo e finire al primo ponte del detto molo nuovo. Di esso canne XXIII sono tutte sotterra e delle altre XXIII se ne veggono le rovine spuntare in parte fuor dell'arena.

... Oltre poi al detto molo (?) e a canne CC di distanza da esso, scorgersi stupenda costruzione di pietre di smisurata mole ove tre, ove quattro, ove sei canne profonda a fior d'acqua e in parte sommersa, ma tutta in giro dall'onde medesime circondata, per lo che isola suol chiamarsi».

Quanto detto dal Mola si trova chiaramente illustrato nella pianta barlettana di G. Pastore del 1793, ma soltanto uno scavo nella zona interrata per un sensibile avanzamento di costa potrebbe confermare o smentire che si tratta dei moli dell'antico porto e non forse del porto di età medievale o di età anche più recente (Fig. 18). Da questo punto di vista tutta la costa adriatica, a nord e a sud della foce dell'Ofanto, ha bisogno di una puntuale esplorazione per dare delle risposte alla

[74] G. Seccia, *op. cit.*, p. 29; F.S. Velasquez, *Monografia storica di Barletta*, Napoli 1854, p. 48-49; S. Loffredo, *op. cit., passim;* F.S. Vista, *Note storiche sulla città di Barletta*, Trani 1900, p. 85 segg.; N. Iacobone, *op. cit.*, p. 63 segg.; S. Santeramo, *Guida di Barletta*, Bagnoregio 1926, p. 4-5; M. Cassandro, *Barletta nell'arte e nella storia*, Barletta 1957, p. 178 segg.; C.E. Borgia, *Storia di Barletta*, Barletta 1969, *passim*.



Fig. 18 - Il molo di Barletta in una riproduzione del 1586.

organizzazione dell'Adriatico in età pre-romana e soprattutto romana.

Un contributo per la problematica del porto marittimo di Canosa può venire anche dallo studio del materiale anforaceo che si trova nel Museo di Barletta, ma anche nell'*Antiquarium* di Canne e nel Museo Archeologico di Bari. Le anfore provengono da rinvenimenti fortuiti, fatti dai pescatori o dai subacquei improvvisati, avvenuti nella località Ariscianne, sita a 5 Km. a sud di Barletta, oggi delimitata dalla canalizzazione della parte terminale di una lama-canale detto Camaggi. In antico lungo la lama scorreva un fiume rappresentato sulla Tabula Peutingeriana col nome di *flumen Aveldium* che sfociava sulla costa tra *Bardulos* e *Turenum* (Fig. 1).

Alcuni rinvenimenti recenti di anfore ad Ariscianne (1981, 1985) sono stati studiati da G. Volpe[75], il quale continuerà lo studio di tutta la collezione anforica barlettana, il cui inizio risale sembra al 1913 (nr. inv. 1092), poi si aggiungono altre anfore nel 1930 (inv. 1126-27, 1134), nel 1931 (inv. 1140, ll50); per vari esemplari non c'è una data di rinvenimento (inv. 11301132; 1137-39; 1141-1145; 1147; 1152; 1155-1157). La collezione comprende anfore greco-italiche, Lamboglia 2, Dressel 6A, Dressel 2-4, Spathia ed anfore tarde del Mediterraneo orientale. Lo studio delle anfore e una ricerca più approfondita della zona di Ariscianne, per vedere se si tratta di strutture di un porto o di un semplice ancoraggio, sarà utile per comprendere l'importanza di Barletta come porto antico nell'Adriatico.

Un'attenzione particolare dovrebbe essere data a due rinvenimenti barlettani, indicati come provenienti dal Carcere Militare, via Sant'Andrea, via San Giorgio (inv. 1151 e 1153). Se l'indicazione è esatta, essa presenta una grande importanza, perché la zona si colloca molto vicino alla Porta Marina di Barletta e la via S. Andrea e la parte terminale della strada che anticamente, partendo da Canosa, giungeva a Barletta. Ci troveremo dunque vicino alla zona in cui Mola colloca il resto dell'antico molo del porto.

[75] G. Volpe, *op. cit.*, p. 288.

Vincenzo Ruggieri

La città di Vieste e Papa Alessandro III

In uno dei momenti più cruciali della storia del XII secolo, Alessandro III lascia Anagni e si avvia verso Venezia per stipulare la ben nota pace con Federico Barbarossa, nel 1177. Recenti studi sulla personalità poliedrica di questo papa ci esentano dall'aggiungere note sia sulla sua figura, sia sul complesso nodo politico degli eventi svoltisi dall'inizio della seconda metà del XII secolo[1].

Dati gli schieramenti opposti situati nella Penisola, filoimperiali ed anti-imperiali (filo-pontifici), allorquando il Papa decise di intraprendere il suo viaggio verso Venezia, la sua direzione si volse, per via terra, verso l'estrema punta del promontorio garganico, cioè verso Vieste. Pur ricevendo tutti i requisiti necessari alla sicurezza personale sua e della sua corte per adempiere le clausole del trattato ed il viaggio verso Venezia[2], il Pontefice ritenne opportuno non avventurarsi via terra verso il Nord Italia, preferì piuttosto seguire una rotta marina. Si evidenzia certamente un sottile realismo da parte di Alessandro III nel considerare la fluttuante situazione politica delle città italiane[3] e, come tale, spiegabile il ripiegamento verso il mare per il suo viaggio. Ancora più evidenti sono la prudenza e la logistica del Pontefice nell'accomunare Guglielmo, Re di Sicilia, nella fase di esecuzione del trattato di pace. Il racconto di Romoaldo Salernitano sottolinea chiaramente le intenzioni del Papa: vista la defezione di Cremona e Terdona, egli manda i suoi nunzi a Guglielmo affinché costui, a sua volta, gli accosti qualcuno *de magnatibus*

[1] Cf. gli *Atti del Convegno di Studi su Alessandro III nell'VIII° centenario della morte,* a cura di P. - F. PALUMBO, Viterbo 1985.

[2] Il testo della *Promissio legatorum [imperialium]* è dato in *MGH, Leges,* II, Hannover 1837, 149-150; riedito da I. M. WATTERICH, *Pontificum Romanorum,* Lipsiae 1862, II, 601-602.

[3] Sia Cremona come Terdona passarono a Federico quando seppero che Alessandro veniva a Nord: ROMOALDI SALERNITANI *Chronicon, MGH Scriptores* XIX, Hannover 1866, 443, 17-21 [in seguito come *RS*]. Romoaldo sembra dare una versione più attinente allo svolgimento dei fatti; cf. *Liber Pontificalis,* ed. L. DUCHESNE, Paris 1892, II, 436 [in seguito come *LP*].

suis nella stesura del trattato di pace.[4] Guglielmo aderì al piano di Alessandro III, foss'anche ciò dovuto al vassallaggio che doveva al Pontefice[5].

Il punto di partenza del viaggio del Papa e dell'ausilio di Guglielmo in questa missione trovano posto a Vieste, località situata alla punta estrema del Gargano, una città difficile da avvicinare via terra ma che possedeva un porto-scalo marittimo efficace per la rotta adriatica. Essa era al tempo sotto il dominio di Guglielmo, e come porto aveva già esperimentato la presenza di due piccole flotte, nel 1155, nell'atto d'una alleanza politica, quella cioè fra Michele Paleologo, sebasta bizantino, e Bassonville[6]. Questo l'antefatto dell'incontro del Pontefice con la città.

Quando si considera il fatto che gli antichi archivi di Vieste furono bruciati nel saccheggio del luglio 1554[7], e che notizie anteriori a questa data ed inerenti al XII secolo ci vengono soprattutto dai documenti del Cartulario del Monastero di S. Maria di Tremiti[8], ci è premuto, attraverso la visita del Pontefice, accertare

[4] "Unde postmodum a papa et ab omnibus, qui hoc audierunt, viles et proditores sunt habiti [le città di Cremona e Terdona]. Papa vero antequam iter arriperet, nuncios suos ad regem Guilielmum in Siciliam misit, ut aliquos de magnatibus suis a latere suo ad eum transmitteret, qui cum illo et pro parte eius tractandae pacis colloquio interessent. Papa enim firmiter in suo habebat proposito, nequaquam cum imperatore sine Guilielmo pacem facere, ut, qui adiutor ecclesiae et defensor in tribulatione fuerat, in compositione pacis ecclesiasticae socius et particeps fieret"; *RS* 443, 21-27.

[5] Cf. C. Capizzi, *Alessandro III e l'impero bizantino*, in *Atti del Convegno di Studi*, *op. cit.*, 108 e nota 13.

[6] In questo frangente Vieste "passò all'imperatore bizantino": Cinammi *Historia* IV, 2, Bonn 1836, 137, 5-6; anche se si possono immaginare delle correnti filobizantine esistenti ancora a Vieste nel 1177, certamente non v'era nessuna di stampo imperiale. Cf. su questa "politica" viestana, P. Lamma, *Comneni e Staufer. Ricerca sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel secolo XII*, Roma 1957, I, 196.

[7] V. Giuliani, *Memorie storiche politiche, ecclesiastiche della città di Vieste*, Napoli 1768, 119; K. M. Setton, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, IV, Philadelphia 1984, 607; cf. i documenti sullo stato della città al tempo: A. Mercati, *Episodi piratici del secolo XVI da "Indulgentiae pro Captivis"*, in "Archivio della R. Soc. Romana di Storia Patria" 52 (1929), 453-470.

[8] A. Petrucci (ed.), *Codice Diplomatico del Monastero Benedettino di S. Maria di Tremiti* (1005-1237), [*Fonti per la Storia d'Italia* 98] Roma 1960 (in seguito come *Codice*);

qualche informazione in più sulla storia, anche urbana, di questa città, altrimenti quasi obliata. Seguiremo da vicino il racconto del *LP*, aiutati dal testo di *RS*.

Di poi, Papa Alessandro, per esser certo di partecipare al colloquio con l'imperatore, una volta ordinato il suo vicario a Roma, s'appresse a viaggiare coi suoi fratelli verso il mare Adriatico. Arrivato a Benevento [RS: Beneventum veniens, a festo nativitatis usque in epiphaniam ibidem est demoratus], s'inoltrò via Troia-Siponto - Monte Sant'Angelo verso la città (civitas) di Vieste, posta sulla costa[9]*. Qui, infatti, il Re di Sicilia, devoto figlio del beato Pietro, aveva equipaggiato per il servizio del Papa sette galee, munite, come il tempo e gli eventi richiedevano, di vettovaglie ed armi*[10]*. Il Re inviò due grandi del suo regno,*[11] *Romoaldo, cioè, arcivescovo di Salerno, e Ruggero, conte di Andria* [12]*, come scorta dello stesso Padre e Signore suo, affinchè costui [il Papa] potesse incedere più solennemente. Per assicurare l'imperatore ed i Lombardi del suo arrivo, il Papa aveva mandato innanzi*[13]*, da Siponto verso Bologna, sei dei suoi confratelli cardinali con propri [del Papa] ed altrui [di altri fratelli] cavalieri*[14]*.*

cf. il mio *Vieste nell'Alto Medioevo. Fonti e Documenti (sec. X - XI)* Modena 1991.

[9] RS 443, 41 non nomina il passaggio sul Monte Gargano (=Monte S. Angelo). Stando a quanto segue dal *LP*, l'arcivescovo Romoaldo doveva essere già a Vieste, con Ruggero, ad aspettare il Pontefice con le lettere dategli dal Re Guglielmo. Cf. L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, VII/1, Roma 1787 32, ove si legge Vasto per Vieste.

[10] Le navi, in numero di sette, stavano ancorate nel porto di Vieste, pronte per la partenza, prima dell'arrivo del Pontefice. La *Vita S. Raynerii arch. Spalatensis, Acta SS.*, Aug. I (1733), 356 è scarna di notizie sulla partenza del Papa, ricca invece sulla permanenza dello stesso a Jadera (Zara).

[11] Il *LP* ha: "duos quoque de magnatibus terre sue" (435, 7-8) che riprende *RS* 443, 23 ("aliquos de magnatibus suis").

[12] Costui era, secondo *RS* 443, 28-29, "comes Andriae magnus commestabulus et magnus iustitiarius totius Apuliae et Terrae Laboris"; con Romoaldo, egli prese parte al giuramento del trattato di Pace di Venezia: *LP* II, 440, 30.

[13] La ragione addotta da *RS* 443, 35-6 è anche d'altra natura: "quia mare propter eius inundationes et procellas intrare metuebant".

[14] *LP* II, 435, 3-11.

Quest'ultima nota ci indica che il gruppo usava delle cavalcature e che, inoltre, dei cardinali accompagnavano il Pontefice. Mentre *LP* ci indica il numero di sei per i cardinali senza dettarne i nomi, *RS* e vago sul numero ed aggiunge che Guglielmo, episcopo Portuense, e Giacinto, cardinale di S. Maria di Scola Greca, furono fra quelli mandati a Bologna via terra su cavalcature[15]. Stando inoltre al percorso avutosi, è da accettare *LP* quando afferma che la dipartita dei Cardinali avviene a Siponto, vista la possibilità di intraprendere di qui una viabilità meglio conosciuta e più facilitata[16]. Quando il Pontefice lasciò Siponto, il suo seguito contava altre sei persone che lo seguirono nel corso di tutto il suo viaggio. Di essi *RS* ne cita cinque: Manfredi, episcopo Prenestino; Giovanni Napoletano[17]; Ugo, diacono cardinale di S. Eustachio presso il tempio di Agrippa; Bosco, presbitero cardinale di S. Pudenziana tituli Pastoris; Censio (Cynthius), diacono cardinale di S. Adriano. L'ultimo del seguito da ritenere è il notaio e suddiacono Graziano che stilava i documenti pontifici.

Come in passato gente di stimato valore, tra cui anche papa Gelasio[18], cosí anche Alessandro III sale a Monte S. Angelo. Secondo l'esauriente analisi di Angelillis[19], il Pontefice arriva a Monte S. Angelo il 29 gennaio del 1177. Quando

[15] Possediamo le sottoscrizioni di qualche documento segnato dal Papa durante questi giorni; da questi abbiamo i nomi mancanti nei nostri testi. I cardinali che salirono a Nord sono probabilmente sette, e non sei. Oltre ai già citati Guglielmo e Giacinto, vi sono: Alberto, presbitero cardinale del titolo di S. Lorenzo in Lucina; Teodino, presbitero cardinale di S. Vitale, del titolo Vestinae; Pietro, presbitero cardinale del titolo di S. Susanna; Giacomo, diacono cardinale di S. Maria in Cosmedin; Laborante (Laborans), diacono cardinale di S. Maria in Portici. Cf. Ph. Jaffè, *Regesta Pontificum Romanorum* (ed. Lowenfeld - Kaltenbrunner - Ewald), Lipsiae 1888, II, n. 12773 [= *Patr. Lat.* 200, 1094-5]; II, n. 12789 [= *Patr. Lat.* 200, 1099-1100].

[16] Cf. G. Alvisi, *Problemi di topografia tardo-antica nella zona di Siponto. La rete viaria,* in "Vetera Christ." 12 (1975), 429-457.

[17] Si tratta di Giovanni, presbitero cardinale del titolo di S. Anastasia: *Patr. Lat.* 200, 1100 C.

[18] Cf. G. Uggeri, *Sistema viario ed insediamento rupestre tra antichità e medioevo*, in *Habitat-Strutture-Territorio, Atti del III Convegno Int. di Studio sulla Civiltà Rupestre Medioevale nel Mezzogiorno d'Italia,* a cura di C. D. Fonseca, Galatina 1978, 126-7.

[19] C. Angelillis, *Pulsano e l'Ordine Monastico Pulsanense,* in "Archivio St. Pugliese", 6 (1953), 431; cf. dello Stesso anche *Papa Alessandro III sul Monte Gargano,* in *San*

Gioele, venerabile abate del monastero di Pulsano, sito a più di otto km. da Monte S. Angelo sull'altopiano sud-occidentale, seppe della venuta del Papa, invitò il Pontefice alla consacrazione e dedicazione della nuova chiesa nel suo monastero[20]. Sarà stato durante questi pochi giorni di permanenza fra il monastero e Monte S. Angelo che Graziano raccolse in minuta tutte le proprietà e dipendenze del Monastero di Pulsano. Da Vieste, appena giunti, v'è la promulgazione ufficiale della Bulla "Quotiens illud a vobis", emessa da Alessandro: "Monasterii S. Mariae Pulsanensis protectionem suscipit, possesionesque ac privilegia, petente Antonio priore, confirmat''[21].

LP fa seguire, dopo Monte S. Angelo, la sosta a Vieste. Qui ci troviamo in territorio montagnoso e ipotizzare sul tracciato viario avutosi appare complesso. In considerazione del fatto che si avanzava con cavalcature e che ci si trovava in un luogo altamente famoso al tempo per il culto dell'Arcangelo, la via seguita dai nostri prelati penso che dovette calcare le orme del tracciato dei pellegrini che immancabilmente dalla costa salivano alla montagna. M. Della Malva ha messo per iscritto il percorso che da generazioni i pellegrini viestani seguono a piedi per salire alla grotta dell'Arcangelo. E' un insieme di tratturi e trazzere, piccoli e grandi, e di piste nel bosco:

Sino al ponte "i doi vianọv", non al primo che porta alla piscina "u Signor", al secondo, quello che porta a "Salegn", la compagnia [dei pellegrini] seguiva la via nova, la nazionale. A Salegn, i pellegrini, preso il tratturo s'inoltravano nei boschi e salivano a "u Cumpr-miss" (poi) "Fusidd" (cima Fusidd) [e di qui si vedeva già Monte S. Angelo]. Si raggiungevano i "Funn d San Martino", "i Murgi Palen", "Sferracavallo","le Mandre di Sant'Antonio", "Piano Canale". Per

Michele e il Gargano, III (1949), 4-7.

[20] "Quare illam [ecclesiam], Alexander Papa III, Venetias transiens, consecrare non est dedignatus; de quo ita in loci Martyrologio legitur: Apud Pulsanum Dedicatio Ecclesiae et Consecratio altaris Beatissimae Dei Genitricis et Glor. semper Virginis Mariae, a D. Alexandro Papa III urbis Romae, anno Dominicae Incarn. MCLXXVII, ind. X"; *Acta SS.* Junii IV (1707), 40. Per la chiesa, vedi: M. Milella Lovecchio, *S. Maria di Pulsano,* in *Insediamenti Benedettini in Puglia. Per una storia dell'arte dall'XI al XVIII secolo,* a cura di M. S. Calò Mariani, II/1, Bari 1981, 51-65.

[21] Jaffè II, n. 12778; J.B. Mittarelli, *Annales Camaldulenses,* Venetiis 1759, IV, app. 64; riportata da Angelillis, *Pulsano,* 464-5.

"Marcuar" si scendeva nel vallone di "Carbonara" e si saliva il costone di Monte S. Angelo[22].

Se è possibile rinvenire da testi qualche tracciato che legava Vieste a delle dipendenze monastico-rurali che si trovavano in un raggio di dieci km., tortuoso mi sembra il tentativo di ricercare altrove il tracciato da Vieste in direzione Monte S. Angelo-Siponto. La via più sicura al tempo era certamente quella dei pellegrini, da tutti conosciuta, ed affidabile in questa zona montagnosa. Il Papa col suo seguito arrivò a Vieste il 9 febbraio - o qualche giorno prima - del 1177 e si fermò esattamente un mese. *LP* cosí continua:

...Siccome una forte tempesta di mare lo [Alessandro III] teneva fermo li [a Vieste] già da trenta giorni, ecco all'improvviso spirare il desiderato vento del Sud; subito con alacrità i marinai invitarono il Pontefice ad imbarcarsi. Costui, levatosi molto presto nel mezzo della notte, era tempo di quadragesima, dopo la messa e ricevute le ceneri, serenamente s'involò sulla vastità del mare con undici galee ed altre due piene di vettovaglie e di bianchi cavalli... Verso mezzogiorno, tuttavia, con la sopraggiunta tramontana, subitaneo s'estinse il vento di meridione, e si creò lì una furiosa procella. Tutti temettero, dunque; il Pontefice, tuttavia, non fu del tutto convinto che la grandezza della tempesta fosse cosi minacciosa. Dieci galee, allora, con il Papa ed i suoi confratelli, faticarono molto coi remi nel dirigersi verso le isole che si trovavano loro innanzi. Finalmente...verso la notte dello stesso giorno approdarono felicemente, grazie a Dio, a quell'isola chiamata Pelagosa. Le navi che portavano i cavalli bianchi con l'altra galea [portante le vettovaglie] ritornarono al porto di Vieste, giacché non potettero seguire le altre (lottando) contro un così forte vento[23].

Alessandro parte allora da Vieste il 9 marzo, giorno delle Ceneri; *LP* e *RS* concordano nel dire che sono undici le galee impiegate dal Papa e dal suo seguito, mentre solo *LP* specifica che se queste undici portavano persone, altre due furono

[22] M. Della Malva, *I Viestani e S. Michele*, in "Vieste Oggi", n. 8, agosto-sett. 1988, p. 5.

[23] *PL* 436, 23-34; *RS* 443, 41-44 è più conciso: "impediente tempestate, apud Vestam usque in quartam feriam, quando ieiunium inchoabatur, nono scilicet die intrante mensis Marcii demoratus, cum undecim galeis mare Adriaticum est ingressus et dominico die primo venturo Iaderam applicuit". Nota che da Vieste a Zara si impiegavano 4 giorni.

aggiunte per i cavalli e le vettovaglie. Abbiamo, dunque, in tutto tredici galee che escono dal porto di Vieste: tre faranno ritorno temporaneamente a Vieste a causa della tempesta, mentre le altre restano ancorate a Pelagosa. Tutto lo scenario descritto da *LP* è veritiero: simili cambiamenti di vento arrecano sarie difficoltà alla navigazione, soprattutto alla punta del promontorio. Ciò che preme ora puntualizzare sono i dati che possiamo apprendere circa Vieste. Diciamo subito che Alessandro III ebbe a che fare con la città, durante il suo pontificato, in altre situazioni. Probabilmente nel 1169 emise una deposizione contro il vescovo di Vieste, rimasto sconosciuto[24], che imperturbabilmente praticava la simonia. Una seconda volta, invece, indirettamente il Pontefice menziona Vieste quando emette un privilegio al monastero di Tremiti e cita delle chiese che si trovavano nel territorio di questa città[25]. Vieste, dunque, nel 1177 aveva una sua funzione portuale che la rendeva capace di estendersi per tutta la rotta adriatica[26]. Altrove ho cercato di puntualizzare la questione terminologica inerente al *portus*[27], quando questo termine appare *sic et simpliciter* in un testo medioevale. Due testi, oltre *LP*, parlano di questo porto di Vieste, e credo anche in due maniere definitivamente diverse. Il primo è di natura epigrafica e testimonia la fermata della flotta del Doge Pietro Orseolo II, nel 1002, "in isto porto"[28]. L'epigrafe è *in situ* e le navi qui ancorate, stando alla dicitura dell'epigrafe, sono cento. *Portus* nell'epigrafe è da

[24] *LP* 419, 15. Cf. F.M. IANNOLI, in *Cronotassi, iconografia ed araldica dell'episcopato pugliese*, Bari 1984, 312, pone nel 1169 l'ultimo anno dell'episcopato di Maraldo; dopo costui v'è un vuoto di 10 anni.

[25] Codice doc. 115 (emesso il 25.7.1172), p. 320.

[26] Sappiamo degli iuppani slavi a Peschici, e nel Gargano nord in quel tempo: cf. F. FIORENTINO, *Gargano Antico e Nuovo. Voci e volti nel tempo*, Manfredonia 1989, 75-76. Certamente v'era collegamento navale fra la sponda del promontorio garganico e la costa dalmata se il Monastero di Pulsano doveva salvaguardare le sue proprietà terriere site sull'isola di Melite: cf. *Codex Diplomaticus Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae [Diplomaticki Sbornik Kralievine Hrvatske s Dalmacijom i Slavonijom]*, ed. I. K. SARKCINSKI, Zagabria 1875, II, n. 67 (anno 1151), pp. 45-6; L. STEINDORFF, *Die dalmatischen Städte im 12. Jahrhundert. Studien zu ihrer politischen Stellung und gesellschaftlichen Entwicklung*, Köln-Wien 1984, 107.

[27] Vetera Christ. 26 (1989), 366 e nell'appendice III in *Fonti e Documenti*, 95-99.

[28] V. GIULIANI, *Memorie storiche*, 83. L'iscrizione è stata criticamente pubblicata da A.

leggersi soprattutto come punto di scalo, almeno nella lettura storica dell'evento narrato dall'epigrafe, ed in una data così alta. Non abbiamo testimonianze coeve che complementino l'epigrafe e stando al fine della spedizione di Orseolo, la cacciata dei Saraceni da Bari, la fermata è di scalo prima di scendere finalmente verso Bari. Il *portus* dell'epigrafe è rappresentato dalla baia, molto più estesa dell'attuale, chiusa a nord-est dall'isola del faro ove, appunto, si trova l'epigrafe. Il lato sud-ovest della baia, che entrava di molto verso l'interno dell'attuale spazio abitato, dava certamente accesso al centro abitato nel XII secolo. Considerando che la geografia medioevale ci prospetta delle isole e che il centro in età romana e tardo-antica era rivolto soprattutto sulla terra ferma (versante nord-occidentale), lo spostamento del porto denota e complementa gli indizi che abbiamo trovato circa lo spostamento dello stesso centro "urbano-rurale" di Vieste[29].

L'altro testo che riguarda il *portus* di Vieste è dell'anno 1155, di poco anteriore alla venuta del Papa. Cinnamo, lo storiografo bizantino, ci narra dell'incontro fra Michele Paleologo e Bassonville. L'uno sale con delle navi dal Sud, mentre l'altro scende via terra da Nord[30]. A parte l'opportunismo politico della città nel rendersi subito soggetta all'imperatore bizantino all'arrivo del Paleologo, mi preme qui evidenziare che delle navi militari sono ancorate nel porto. Credo che delle strutture portuali, anche di carattere militare, dovevano esserci nel porto di Vieste se due comandanti col loro seguito vanno ad incontrarsi in questo luogo.

Con questi due antefatti, ritorniamo al caso delle navi di Alessandro III.

Russi, *La grotta con iscrizioni sull'isolotto del faro di Vieste (Foggia). Note preliminari*, in *Miscellanea Greca e Romana*, XIV, Roma 1989, 306-308 e tav. XVIII.

[29] Cf. tutta la discussione nell'appendice II (Marenensis) nel mio *Fonti e Documenti*, 90-94. Il porto Aviane (*Codice* doc. 110 [anno 1158], pp. 306-8) doveva trovarsi in questo tempo già in disuso. Si è data poca considerazione alla presenza della grotta monastica (di stampo eremitico) sopra questo porto: una comunità eremitica non trova senso se essa va a situarsi sulla banchina d'un porto. Gli affreschi bizantineggianti di questa grotta sono irrimediabilmente perduti e la tipologia denota caratteri anteriori al XII. Se non vado errato, queste considerazioni debbono indurci a visualizzare la fondazione eremitica come posteriore all'abbandono del porto Aviane e tutta questa zona "portuale" antica come divenuta al tempo poco usata e solitaria.

[30] Cinnami *Historia* IV, 2 (pp. 136-7).

Vieste nel 1177 stava sotto il dominio di Ruggero e costui, noi sappiamo, aveva fatto equipaggiare a sue spese sette galee. Il rifornimento di vettovaglie ed armi sembra, come lascia pensare *LP*, aver sede a Vieste. Inoltre sappiamo che quando lasciarono il porto, le galee erano tredici. Ciò sta ad indicare che se sette galee erano di proprietà reale e potevano essere state inviate lí, altre cinque stavano già nel porto. Vorrei avanzare l'ipotesi che queste cinque galee siano state di proprietà privata (probabilmente della chiesa o di mercanti locali), oppure appartenenti allo stanziamento militare ivi residente. Ciò che risulta evidente è che le navi stavano al molo e potevano in questo *portus* essere equipaggiate di vettovaglie e militi. Ciò implica delle strutture tipicamente portuali, e non solo di scalo o di ancoraggio. Oltre ai militi, due galee erano adibite al trasporto dei cavalli ed una completamente equipaggiata di vettovaglie. Tenuto conto del contingente numerico, il molo e le sovrastrutture di rifornimento debbono pensarsi come tipiche di un porto non solo militare, ma anche commerciale[31]. Che il testo di *LP* sia credibile, è dato anche dal riscontro con un'altra fonte. Questa ci informa che una volta fatta la pace, Alessandro III lascia Venezia:

cum triremibus XIII. Gulielmi Siculi, et quatuor Venetorum, ornato ob beneficium acceptum eorum summo magistratu insignibus quibusdam et muneribus, Siponto primo ventis delatus, atque Troiam et Beneventum.[32]

LP dal canto suo aggiunge qualche *nuances* sul ritorno:

....pontifex, quattuor impetratis a duce Venetie galeis et maiore fratrum suorum parte per Pentapolim secus mare premissa, denuo pelagi vastitatem Domino auctore intravit; et eadem qua venerat via regrediens, apud Sypontum IIII Kal. Novembris... cum prosperitate pervenit. Deinde per Troiam et Beneventum...[33].

[31] Nel XIII sec. vi sono testimonianze su attività portuali e su persone legate al commercio marittimo: *Gli Diurnali di Messer Mattheo di Giovenezzo*, ed. H. PABST, *MGH Scriptores* XIX, 471, 19; 486, 29-31; *Atti Perduti della Cancelleria Angioina*, ed. B. MAZZOLENI, I/I, Roma 1939, 396.

[32] PLATYNAE HISTORICI *Liber de Vita Christi ac omnium Pontificum qui hactenus ducenti fuere et XX.*, ed. G. GAIDA [L.A. MURATORI, *Rerum Ital. Script.* III/I], Città del Castello 1932, 220, 31-33.

[33] *LP* II, 443, 25 e ss.; JAFFÈ, 315.

Le quattro galee in più sono ducali, e la via di ritorno fatta ancora per mare, segue la stessa rotta, cioè il gruppo ripassa da Vieste, ma si va a Siponto per l'approdo[34].

Da quanto detto sull'evidenza del *portus* a Vieste nella seconda metà del XII secolo, ritengo che la città avesse al tempo una buona e funzionale struttura portuale; aveva cioè un porto capace di tenere a molo ed equipaggiare delle navi facenti rotta lungo l'Adriatico. Il porto doveva trovarsi riparato dalla presenza naturale di isolette, all'interno della baia da esse creata: questa nuova disposizione portuale segue da vicino la variazione "urbanistica" della città che accadde, credo, durante l'XI-XII secolo.

Nel tentativo di ricostruire qualche struttura urbana della stessa epoca, il maggior sostegno ci viene ancora dalle fonti scritte, e solo in parte dalle strutture ancora *in situ*.

Dal *Diploma* di Riccardo del 1059[35], Vieste (Besti) viene citata come *castellum*, anche se nello stesso contesto un'altra fonte nomina Besti come *civitas*[36]. Come debba intendersi questa caratteristica di *castellum/civitas* resta non del tutto esplicita. Da vari saggi di scavo effettuati nel Castello di Vieste, accertata l'origine federiciana, si nota inoltre che:

Sono venute alla luce alcune tombe (20 circa) risalenti al V-IX secolo d. C., scavate nella viva roccia ed accentrate nel luogo dove essa è più alta e nelle cui immediate vicinanze è eretto il bastione est. Nell' interno di quest' ultimo sono state rinvenute tracce di una torre normanna...[37].

[34] MURATORI, *Annali d'Italia* VII/1, 41: "Papa Alessandro anch'egli circa la metà di Ottobre con quattro Galee ottenute da' Veneziani, perché già s'erano partiti i Legati del Re di Sicilia colle lor Galee, s'imbarcò, e giunse nel dì 29 d'esso Mese a Siponto...".

[35] *MANSI* XIX, 920E-921A.

[36] LEONIS MARS. et PETRI DIAC. *Chronica Monasterii Casinensis, MGH Scriptores* VII, Hannover 1846, 705. L'appellazione di civitas è data sempre nel Cartulario Tremitano (cf. *Codice* doc. 7, pp. 22-24 dell'anno 1019 *et passim*, come anche dall'*Anonimo Barese* (*Annali d'Italia*, ed. L.A. MURATORI, Roma 1787, VI/1, 243) nell'anno 1052/3. In questo testo, non ben documentato (la fuga di Argiro) il contesto suggerisce un luogo sicuro, fortificato.

[37] Notizia tratta da una comunicazione di S. GIANSIRACUSA in "Shalom" (periodico della

Possiamo dunque ritenere per certo la presenza di una zona fortificata[38]; meno certo è il tipo di cinta muraria che ritengo dovesse esserci al tempo della ristrutturazione urbana della città nel XI-XII secolo[39].

Nel XII secolo, inoltre, abbiamo già la fabbrica della Cattedrale attuale, edificio che si pone sulla discesa della collina, di sotto al Castello. La chiesa attuale (XI secolo?), ultimamente ha essa subito due fasi di restauro, ha mostrato nella decorazione dei capitelli delle sue colonne una tradizione campano-beneventana, piuttosto che pugliese:

L'accentuata geometrizzazione della forma dei capitelli e delle colonne, prive di enfasi, monolitiche o costruite a grandi blocchi e le grandi basi circolari o squadrate, con un sottile foro indicano chiaramente una presenza di maestranze che sperimentano nuove tecniche sconosciute all'area di dominazione longobarda e bizantina[40].

Al tempo della costruzione di questa Cattedrale, comunque, Vieste aveva certamente avuto delle precedenti costruzioni ecclesiastiche. I frammenti scultorei conservati in una cappella laterale destra della Cattedrale presentano caratteri stilistici anteriori al X secolo. G. Bertelli, la quale ha recentemente e con acribia analizzato i vari pezzi[41], ripone in discussione assunzioni avutesi in passato e propende giustamente nel ritenere l'esistenza di una precedente cattedrale, da cui

Chiesa Cattedrale di Vieste) maggio-giugno 1990, 8. Cf. R. De Vita, *I castelli di Puglia,* in *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia,* a cura di R. De Vita, Bari 1982, 74 ove si afferma che "il nucleo originario del castello di Vieste fu una 'regia fortezza', elevata da Federico II di Hohenstaufen nel 1240".

[38] In una conferenza all'Ecole Française de Rome, il 16.5.1988, J.M. Martin e G. Noyè (*Fortifications et habitats en Capitanate aux XI^e^-XIII^e^ siècles*) propendevano a vedere nella primitiva fortificazione di Vieste una mano bizantina.

[39] Cf. J. F. Verbruggen, *Note sur le sens des mots castrum, castellum, et quelques autres expressions qui designent des fortifications* in "Revue Belge de Philologie et d'Histoire", 28 (1950), 147-155. Giuliani (*Memorie Storiche*, 55-6) si dilunga sui ruderi intorno a Vieste, dando una notevole dose di informazione su pavimenti, mura, fosse e cisterne; tutto questo materiale non si lascia datare ed è difficile da ricostruire.

[40] A. Ambrosi, *La Cattedrale di Vieste,* in "Rassegna Tecnica Pugliese - Continuità", XI,2 (1977), 39.

[41] G. Bertelli, *Linee e tendenze artistiche della scultura paleocristiana e altomedievale in Capitanata,* in *Contributi per la Storia dell'Arte in Capitanata tra Medioevo ed Età*

i capitelli sarebbero pervenuti, forse sorta al tempo di Alfano. Altri due frammenti "decorati ad intreccio"[42] vanno a porsi nello spazio decorativo dell'VIII e IX secolo; il coperchio del sarcofago, il frammento triangolare in pietra sembrano riflettere "i gusti comuni presenti nella produzione artistica dell'VIII secolo, fatto che permette appunto di assegnarli in questo arco cronologico"[43]; del capitello cubico, in pietra, e dei capitelli delle colonne già detti, si propende per il IX secolo[44]. Con l'accettare queste date proposte per i vari pezzi scultorei, un problema viene a porsi: la spanna di tempo dedotta dai frammenti è l'VIII e IX secolo, mentre l'episcopato di Alfano si snoda cronologicamente attorno all'anno 1000. Pur se si vuole, allora, che Alfano abbia costruito una cattedrale da cui deriverebbero i capitelli, opzione per cui non propendo, gli altri frammenti indicano una data anteriore per un edificio religioso. V'è ancora un'ultima considerazione da ritenere a riguardo della chiesa. Dal "Saggio di scavo nel settore della navata centrale tra la prima e la seconda colonna" (della cattedrale)[45], l'analisi stratigrafica non sembra presentare elementi di costruzioni ecclesiastiche altomedievali. Propendo a ritenere che l'edificio della chiesa cattedrale della diocesi si debba situare altrove, e con relativa certezza propongo la zona a terra, ad ovest, cioè, dell'attuale centro storico. Con Alfano si ha una continuità di costruzioni che denota una buona disponibilità finanziaria da parte della Chiesa che, come Chiesa episcopale, nel periodo attorno all'anno 1000 costruisce almeno altre due chiese. Prima di vedere queste chiese, preme fare una considerazione. Si sottolinea marcatamente l'influenza del monastero benedettino di Tremiti nella vita della Chiesa viestana; questa presenza innegabile è dovuta essenzialmente al fatto che fonti viestane di prima mano, civili ed ecclesiastiche, non esistono, distrutte queste al tempo delle invasioni saracene, probabilmente da Dragut nel 1554. Se, allora, le fonti ecclesiastiche viestane dell'XI e XII secolo sono riportate dal Cartulario tremitano, questo non deve inficiare l'autonomia della sede episcopale nella sua funzione di

Moderna. 1. La Scultura, a cura di M. S. Calò Mariani, Galatina 1989, 37-43, tavole XVI-XVII, XX,1, XXII-XXVII.

[42] Bertelli, *Linee e tendenze*, 37-8.

[43] Ead, 38-41.

[44] Ead, 41-43.

[45] Dalla "relazione" del dott. Fornaro, in Ambrosi, *La Cattedrale di Vieste*, 43-44.

patronato ed amministrazione delle sue costruzioni (cappelle, xenodochia, nosocomia, etc.).

Dal Cartulario noi sappiamo di due chiese costruite dal vescovo Alfano e di proprietà della Chiesa viestana[46]. Si tratta della chiesa di S. Giovanni Battista e di S. Tecla, ambedue più tardi di proprietà del monastero tremitano[47]. La chiesa urbana di S. Giovanni, prima che il turmarca Vitale la concedesse al monastero tremitano, aveva già raggiunto una ragionevole tipologia di chiesa dotata. Aveva essa infatti: tuniche sacerdotali in seta, manoscritti liturgici, un *applicium* con una casa, forse ulteriormente aggiunta da Vitale, un orto[48], una cisterna ed infine una cinta muraria che delimitava l'intera proprietà urbana di questa fondazione. La chiesa di S. Tecla, dal documento che ora vedremo, sembra abbia avuto un ruolo unificante nell'insediamento rurale ad essa contiguo. La chiesa aveva la seguente dote:

La già detta chiesa, una vigna che posseggo sotto la stessa chiesa con del terreno incolto ed altra terra che posseggo vicino la suddetta vigna; un appezzamento che posseggo nella stessa valle di Biuna marina...; ambo quei due pezzi di terra incolta che posseggo nella stessa valle di Baleana; un antifonario notturno ed uno diurno; la metà di un lezionario, un salterio intero, un orazionale ed un florilegio di Evangeli; un letto fornito di coperta e cuscino di piuma ed un panno di lana di capra; (inoltre) una zappa e due mannare, una con lama e l'altra senza, una trivella ed due giarre (o falci? guirdini), una grande e l'altra piccola, due grandi asce, una con pennato e l'altra senza, un martello, un mestolo, un mulino e tre

[46] Codice doc. 7 (anno 1019), p. 22 (S. Giovanni Battista: ecclesia laborata...et a nobis [Alfano) edificata]; doc. 17 (anno 1035), p. 57 (S. Tecla: fabricata et dedicata et liberata a domno Alfano episcopo). Si noti che anche la chiesa di S. Lorenzo, nominata nel privilegio di Leone IX (Codice doc. 49, p. 158) del 1053 sembra essere di fondazione episcopale. Di essa chiesa si dice infatti che "monasterio S. Marie per cartam offertionis pertinebat" (*Codice* doc. 110, p. 306 del 1158), indice di una trasmissione fatta al monastero prima del 1053.

[47] Prima del 1158 è da datare la chiesa di S. Giacomo (Codice doc. 110, p. 306); la chiesa non era monastica e veniva gestita da mano secolare.

[48] Cf. M. Cagiano de Azevedo, *Aspetti urbanistici delle città altomedievali*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medioevo in Occidente* (*XXI Sett. di Studio*), Spoleto 1974, 666-668.

piccole botti; tutta la porzione di pecore che condivido con Simeone...; un'asina col suo asinello ed un orto che ho nella baia (golfo) di Bessallo...[49].

La dote in ambedue i casi risente del carattere del luogo, già esso rurale od urbano, e sorprende soprattutto per la presenza dei manoscritti che troviamo citati nella chiesa "rurale" di S. Tecla. Questa chiesa era posseduta dal presbitero Adelferio che, a sua volta, l'aveva ricevuta dal vescovo Alfano. Non sappiamo se Adelferio si curasse della campagna, ma sia nell'XI come nel XII secolo la cultura della vigna, più che dell'ulivo, sembra primeggiare a Vieste[50]. Nel XII secolo, è ancora il Cartulario che ci informa, si trova una menzione di artigianato a Vieste: due orefici viestani si presentano come fidesiussores in un documento[51]. Un'ultimo dato da aggiungere a questo nostro iniziale mosaico urbano è la presenza della cappella episcopale, intesa come tesoro della chiesa, valutata oltre cinquanta once d'oro[52] con tessuti in seta, anteriore al 1198/9; sintomo di ulteriore benessere economico della Chiesa viestana.

L'ultima nota che aggiungiamo a queste pagine fa parte del magistero espletato da Alessandro III nel periodo della sua sosta a Vieste. Mi riferisco a quegli atti di cui ci è rimasta testimonianza, dettati dal Papa, sottoscritti dai suoi confratelli Cardinali e redatti dal suddiacono e notaio Graziano. Dalla catalogazione compilata da Jaffè, opera a cui si rimanda per le fonti dei singoli atti pontifici[53],

[49] Per la terminologia cf. R. BEVERE, *Arredi, Suppellettili, Utensili d'uso nelle Provincie Meridionali dal XII al XVI secolo,* in "Arch. Storico Prov. Napol." 21 (1896), 626 e ss.; G.-B. PELLEGRINI, *Terminologia agraria meridionale in Italia* in *Agricoltura e Mondo Rurale in Occidente nell'Alto Medioevo (XIII Sett. di Studio)*, Spoleto 1966, 617-8; *ID.*, *Tradizione e innovazione nella terminologia degli strumenti di lavoro,* in *Artigianato e Tecnica nella società dell'Alto Medioevo Occidentale (XVIII Sett. di Studio)*, Spoleto 1971, 339 e ss.

[50] Per la vite: cf. I. IMBERCIADORI, *Vite e vigna nell'Alto Medio Evo,* in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente,* op. cit., 307-342.

[51] *Codice* doc. 110 (anno 1158) pp. 306-308. Per l'artigianato ed urbanizzazione, cf. A. GUILLOU, *Città e campagna nell'Italia Meridionale Bizantina (VI-XI sec.). Dalle collettività rurali alla collettività urbana,* in *Habitat-Strutture-Territorio,* 34-38.

[52] *Codice* pp. 384-386.

[53] PH. JAFFÈ, op. cit. II, 302-303.

riporto gli atti emanati da Alessandro III a Vieste:

1) 9 Feb. 1177: Monasterii S. Mariae Pulsanensis protectionem suscepit, possesionesque ac privilegia, petente Antonio priore, confirmat ("Quotiens illud a vobis") [n. 12778];

2) 10 Feb. 1177: Ecclesiam Monopolitanam, petente Stephano episcopo, tuendam suscipit, et bona eius confirmat [n. 12779];

3) 11 Feb. 1177: (Gilbertum) Londoniensem et (Rogerum) Wigorniensem episcopos iudices constituit inter fratres Malmesburienses, solo sedi Romanae subditos, et (Iocelium) episcopum Sarisberiensem, iura quaedam in eodem monasterio sibi vindicantem ("Cum, sicut ex") [n. 12780];

4) 12 Feb. 1177: Monasterii Malmesburiensis ecclesias de Westeport et de Perituna confirmat. Decimas de (novalibus) vel de nutrimentis animalium ab eis exigi vetat ("Iustis petentium desideriis") [n. 12781];

5) 12 Feb. 1177: Monasterii Abbendonensis protectionem suscipit et reditus sacristae, cantoris, camerarii, eleemosynarii, ceterorum officialium monasterii confirmat ("Sacrosanta Romana Ecclesia") [n. 12782];

6) 15 Feb. 1177: Monasterii S. Mariae et S. Evodii Branensis tutelam suscepit, possesionesque et privilegia confirmat, petente Balduino abbate ("Quotiens illud a") [n. 12783];

7) 16 Feb. 1177: Compositiones inter monasterium S. Germani de Pratis Parisiense et nobilem virum R. de Matriolis ad (Willelmo) olim Senonensi, nunc archiepiscopo Remensi, factas approbat ("Ex litteris dilecti") [n. 12784];

8) 18 Feb. 1177: Willelmo, archiepiscopo Remensi, apostolicae sedis legato, mandat, ut "convocatis magistris scholarum Parisiensium et Remensium et aliarum circumpositarum civitatum interdicat, ne quis dicere audeat, Christum non esse aliquid secundum quod homo; quia" inquit "sicut verus deus, ita verus est homo, ex anima rationali et humana carne subsistens" (Cum Christus perfectus") [n. 12785];

9) 23 Feb. 1177: Ecclesiae Balnensis possesiones confirmat ("Ideo nobis est, licet") [n. 12786];

10) 25 Feb. 1177: (Gilberto) Londoniensi et (Rogerio) Wigorniensi episcopis mandat, ne fratres Malmesburienses a mercatoribus asserentibus, sese quibusdam eorum pecunia mutuo dedisse, inquietari patiantur, si constiterit, pecuniam sine

assensu abbatis et capituli datam esse ("Conquestionem abbatis") [n. 12787];

11) 26 Feb. 1177: Fratribus Malmesburiensibus indulget, ut in parochialibus ecclesiis personas eligant ac diocesano episcopo praesentent ("Congruam officii nostri") [n. 12788];

12) 28 Feb. 1177: Maioris-monasterii protectionem suscepit, possesionesque et privilegia, petente Petro abbate, confirmat ("In eo loco sumus") [n. 12789];

13) Feb.- Mart. 1177: Monasterii S. Iohannis in Venere possesiones confirmat, petente Oderisio abbate [n. 12790];

14) 4 Mart. 1177: Monasterio Viconiensi nemus de Atignies et Arcies, ab Aegidio de S. Auberto, cum gravi infirmitate detineretur, restitutum asserit ("Insinuatam est nobis") [12791][54].

Dalle informazioni tratte dai documenti evocati che, data la loro natura, non abbondano in informazioni dettagliate desiderate dallo storico, l'immagine che fuoriesce di Vieste è di una città che ha assunto caratteristici tratti urbani medievali: una città fortificata, presieduta all'interno da un'ulteriore struttura fortificata, con il suo episcopio attiguo (?) alla chiesa cattedrale[55] ben adornata in sculture, chiese urbane ed extraurbane, elementi, anche se tenui, di artigianato e piena agricoltura. È solo in una ricostruzione per quanto possibile realistica, anche se necessariamente parziale, della città di Vieste che il lettore può trovare un più pieno senso alla scelta di questa città da parte di Alessandro III. Era questa una

[54] Il numero 1 è la bulla su Pulsano, da noi già citata. Un caso più indicativo ci è dato dal numero 12; l'abate Oderisio si trovava a Vieste per incontrare il Papa e fargli la petizione. Probabilmente i nn. 3-4 e 9-10 indicano che nel mentre Alessandro avesse ricevuto a Vieste notizie fresche a riguardo del monastero.

[55] Certamente è nell'attuale Cattedrale che Alessandro III ricevette le ceneri il giorno della sua partenza per Venezia.

città che offriva al Pontefice, a parte la sua felice posizione geografica, una sicurezza politica - sostenuta questa dal filiale ossequio al Papa dal Re di Sicilia - ed un tessuto urbano ed ecclesiastico capace di poter dare al Papa gli strumenti per espletare il suo ministero di Vescovo di Roma[56].

[56] Al lettore non può sfuggire la perdurata sosta del Papa col suo seguito a Vieste. Se i soldati che accompagnavano il Pontefice potettero trovare alloggio negli edifici destinati ai militi, era compito della Chiesa e della altre autorità offrire ospitalità ad Alessandro III ed ai suoi Cardinali. Delle strutture para-ecclesiastiche, come dello stesso palazzo episcopale, si è completamente all'oscuro sull'entità come sulla loro topografia.

Rudolf Hiestand

S. Michele in Orsara
Un capitolo dei rapporti pugliesi-iberici nei secoli XII-XIII

Nel preparare il nono volume dell'"Italia pontificia", che concerne tra l'altro i rapporti tra il Papato e la Puglia[1], Walther Holtzmann riscontrò nel *Liber Censuum* tra le chiese censuali della Chiesa Romana: *Monasterium de Ursara, Diocesis Troiane, I unctiam auri*[2]. Si tratta evidentemente di Orsara di Puglia nel retroterra di Troia sul dorsale tra la valle del Cervaro e quella del Sannoro, il cui monastero sotto il vocabolo di S. Angelo o S. Michele (Arcangelo) viene enumerato nel *Liber Censuum* ugualmente tra le abbazie *s. Petri*[3].

Se l'Holtzmann poteva trovare alcune note su questa chiesa che nel tardo medioevo forse apparteneva alla chiesa di Troia, la sua ricerca negli archivi di Troia per documenti pontifici del XII sec. che avrebbero confermato la notizia del

[1] *Italia pontificia* IX: *Samnium - Apulia - Lucania*, ed. P. F. KEHR - W. HOLTZMANN, Berolini 1962, p. 217. Su S. Angelo di Orsara v. A. LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Roma 1693, p. 430; L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, Napoli 1795-1806, VII 85ss.; P. Rosso, *Ristretto dell'istoria della città di Troja*, ed. N. Beccia, Trani 1907², p. 67; V. STEFANELLI, *Memorie storiche della città di Troia I*, Napoli 1879, p. 115 n. 2. Questi autori sostengono che S. Angelo sia stato unito nel tardo medioevo all'abbazia di S. Nicola di Troia, ma rimane aperta la questione se si tratti veramente della stessa chiesa, poiché sembra esistere a Troia un'altra chiesa col vocabolo di S. Angelo. Essa viene elencata da Clemente IV il 27 giugno 1267 come dipendenza di Montecassino, ed. Vendola (cf.n. 5) p. 292 no. 372 *ex Reg. Vat.* 32 f. 158 no. 67. Cf. adesso *Monasticon Italiae III: Puglia e Basilicata*, a cura di G. LUNARDI - H. HOUBEN - G. SPINELLI, Cesena 1986, p. 88 ss. e MARTIN (cf. n. 21) p. 11, 45 ss., 51 ss.

[2] *Cencii Liber Censuum S. R. E.*, ed. FABRE-DUCHESNE, Paris 1904, I 33.

[3] *Ibid.* I 243, c. 19; cf. V. PFAFF, *Der Liber Censuum von 1192*, in "Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte", 44 (1957) pp. 78-96, 105-120, 220-242, 325-351, p. 85 no. 54. Contro l'asserzione del Holtzmann che S. Angelo godesse libertà ed esenzione, il Pfaff in un suo posteriore articolo, *Die päpstlichen Klosterexemtionen in Italien bis zum Ende des zwölften Jahrhunderts*, in "Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte", Kan. Abt. 72 (1986), p. 110, sosteneva che S.Angelo non fosse esente, ma vedi adesso *infra* n. 12.

Liber Censuum risultò vana[4]. Soltanto nei registri pontifici del XIII sec. egli trovò una lettera di Onorio III e due di Gregorio IX che si riferiscono alla abbazia pugliese. Esse dimostrano però che S. Angelo di Orsara aveva una storia eccezionale per un monastero dell'Italia meridionale nel primo '200, che merita senza dubbio di esser messa in rilievo adeguato.

Quanto alle tre lettere pontificie, la prima lettera di Gregorio IX fu pubblicata all'inizio di questo secolo dal Vendola [5] e la seconda dello stesso papa fu stampata integralmente dall'Auvray [6]. Il testo di quella di Onorio III si trova però in un luogo piuttosto inatteso per documenti su un monastero pugliese, cioè nella collezione di documenti pontifici riguardanti la Spagna curata dal Mansilla[7]. Quest'ultimo fatto basterà certamente ad attirare un'attenzione particolare.

Dalla prima lettera di Gregorio IX risulta che il Papa su richiesta della regina Teresa di León e delle sue due figlie S(ancha) e D. (Alonça)[8], tramandata dal vescovo cardinale Pelagio di Albano e dal cardinale diacono Egidio di SS. Cosma e Damiano, concesse il 28 marzo 1229 al maestro e ai militi di Calatrava *monasterium S. Angeli de Ursaria, Troianae dioecesis*[9]. Per favorire una decisione positiva la

[4] HOLTZMANN l.c.

[5] D. VENDOLA, *Documenti tratti dai registri Vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)* [R. Deputazione di Storia patria per le Puglie. Documenti Vaticani relativi alla Puglia vol. I], Trani 1940, p. 149 no. 171 *ex Reg. Vat.* 14 f. 109 no. 1; L. AUVRAY, *Les registres de Grégoire IX*, Paris-Rome 1896-1955, I 173 no. 286; POTTH. 8359.

[6] Ed. AUVRAY I 751 no. 1341 *ex Reg.* 17 f. 34' no. 132.

[7] D. MANSILLA, *La documentación pontificia de Honorio III*,in "Monumenta Hispaniae Vaticana. Sección Registros vol. II", Roma 1965, p. 422 no. 570 *ex Reg. Vat.* 13 f. 81 no. 37; PRESSUTTI II 362 no. 5614.

[8] Non esiste una figlia il cui nome cominci con D. La seconda figlia di Alfonso IX e Teresa si chiamava Alonça, perciò si tratta o di una svista di lettura o di una svista dello scrittore.

[9] V. n. 5. Nel *Bullarium Ordinis Militaris de Calatrava*, ed. I. J. ORTEGA y COTES, Matriti 1761, ripr. anast. Barcelona 1981, p. 60 no. 3 lo stesso documento viene però riportato con la data *4 non. april.*, cioè aprile 2 "ex orig.". Per Calatrava v. D. M. LOMAX, *Las ordenes militares en la Peninsula iberica durante la Edad Media*, Salamanca 1976; F. GUITTON, *L'ordre de Calatrava*, Paris 1955; J. F. O'CALLAGHAN, *The Spanish Military Order of Calatrava and its Affiliates*, London 1975; B. SCHWENCK, *Aus der Frühzeit der geistlichen Ritterorden Spaniens*, in "Die geistlichen Ritterorden Europas im Mittelalter", Vorträge und Forschungen 26 (1980), pp. 109-140.

regina aveva dichiarato in anticipo la sua volontà di sovvenire all'abbazia con cospicue elargizioni[10]. Dato che il papa insiste su questo punto e, riprendendo le parole di Teresa, chiede ai militi di Calatrava di provvedere al ristabilimento del monastero, diventa evidente che era sia decaduto in modo da richiedere un intervento urgente e adatto a ridargli vita sia sul piano personale che su quello materiale.[11] Il pontefice afferma per di più che S. Angelo appartiene *nullo mediante* alla sede apostolica, come si trova anche espresso nel *Liber Censuum.*

Comunque rimane aperto come mai una regina di Castiglia abbia preso un tale interesse al nostro monastero pugliese. Siamo ancora lontani dai giorni, in cui a Napoli regnano monarchi iberici. Nella bolla di Gregorio IX si trova però una breve frase, che dà ulteriore luce. Non dice il papa solo che S. Angela di Orsara era possesso della sede apostolica *nullo mediante,* ma aggiunge *de Hyspanis hactenus fuit ordinatum*[12]. Sembra perciò che S. Angelo di Orsara potrebbe esser chiamato un monastero spagnuolo su suolo pugliese. In ogni caso già prima della concessione ai militi di Calatrava nel 1229 esso si trovava in mano a Spagnoli.

Il problema però non è risolto affatto, al contrario si pone più insistente: quanto e come mai tali rapporti furono stabiliti? Ben poco si può ricavare dagli altri due documenti pontifici, benché essi vistosamente confermino i legami tra S. Angelo d'Orsara e la penisola iberica. Riportandoci cronologicamente al primo documento pontificio, vediamo infatti Onorio III confermare il 28 agosto 1225 al vescovo di Zamora, Martino, e al capitolo di Zamora la vendita di una villa chiamata Bamba *"in valle de Scema, Zamorensis diocesis"*, vendita fatta loro da parte dell'abate e del convento di S. Angelo di Ursaria nella diocesi di Troia[13]. Questo casale era spettato evidentemente fino a questo momento a S. Angelo, che, gravato da forti debiti, non vedendo altra via d'uscita, concesse, contro la somma di 4400 morabotini, una parte dei suoi beni, nonostante il divieto canonico di

[10] *Ibid.: illud de bonis sibi a Deo collatis congruis beneficiis ampliare.*

[11] *Quatenus ad relevationem predicti monasterii efficaciter intendentes tales illuc studeatis destinare personas tam clericos quam laicos que religionem vestram in illis partibus reddant merito veneranda.*

[12] *Ut monasterium s. Angeli de Ursaria Troiane diocesis quod ad sedem apostolicam nullo mediante pertinens de Hyspanis hactenus fuit ordinatum.*

[13] V. n. 7.

alienare beni ecclesiastici. Per nostra fortuna il papa inserisce integralmente lo strumento originale di cessione fatto quasi due anni prima, il 12 aprile 1223, nel palazzo Lateranense in presenza di Pelagio vescovo di Albano, di Egidio cardinale diacono dei SS. Cosma e Damiano, dei vescovi Suerio di Lisbona e Pietro di Olene (Achaia) e di molti altri testimoni[14]. Poco dopo il vescovo di Zamora si era fatto confermare da parte sua la transazione dal re Alfonso IX nel 1224, ottenendo la protezione reale contro chiunque cercasse di acquistare beni della villa di Bamba o infrangesse i suoi diritti[15]. Alcuni anni più tardi, come si legge nel secondo mandato di Gregorio IX del 25 maggio 1233, il vescovo cedette lo stesso casale al capitolo di Zamora in usufrutto, ricordando espressamente come il casale e molti altri beni provenivano da una transazione fatta anteriormente con l'abate di S. Angelo di Orsara. Ne risulta perciò che l'abbazia pugliese, oltre al casale di Bamba, aveva ottenuto in più almeno due vigne e case nella stessa città di Zamora[16].

Se adesso è chiaro che l'abbazia pugliese perdeva un suo patrimonio fondiario in Ispagna nei primi decenni del secolo XIII, non si vede ancora come essa sia entrata in possesso di tali beni, che solo attraverso un processo alla Curia Romana poteva cedere ad istituzioni più vicine, né come si possa spiegare che essa sia *hactenus ordinatum a Hyspanis*. Già Dione Clementi rilevò nel suo Calendario degli atti di Enrico VI per il regno di Sicilia che, ad una data imprecisata, questo imperatore aveva concesso con un privilegio smarrito, all'abate di Orsara di Puglia e al suo monastero due ville nel territorio di Taranto, chiamate Maraglione e Mutolo contro un pagamento di 400 once[17]. Però poco dopo, come risulta da un

[14] *Antiqua: ad quam (S.R.E.) dictum monasterium nullo mediante noscitur pertinere. ... villam videlicet Bambam sitam in valle de Scema predicte dioecesis Zamorensis cum domibus, vineis, possessionibus, pertinentiis suis et cum domibus, quas habemus in civitate Zamorensi citra Pontem novum.*

[15] FLORIANO LLORENTE (come *infra* n. 31) p. 494 no. XXIX e p. 495 no. XXX.

[16] V. n. 6: *villam que Bambam et locum qui Sanzolas appellantur, cum pertinentiis suis, apothecam et domos que iuxta ecclesiam s. Symonis Zamorensis civitatis ab .... abbate ac conventu monasterii s. Angeli de Ursaria ... emptionis titulo acquisita.*

[17] D. CLEMENTI, *Calendar of the diplomas of the Hohenstaufen Emperor Henry VI concerning the kingdom of Sicily*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 35 (1955), p. 176 no. 90 e n. 14-16 (p. 379). Cf. G. BAAKEN, *Regesten des Kaiserreichs unter*

altro documento di Gualtiero, vescovo di Troia e cancelliere per la Sicilia e la Puglia dell'ottobre 1195, l'imperatore aveva revocato la cessione[18]. Perciò Gualtiero, attraverso il quale era stato fatto il pagamento all'imperatore, essendo pure il garante della transazione, si vide costretto a ricompensare l'abate della somma versata all'imperatore e gli concesse le entrate di una villa vescovile. L'anno seguente, l'11 giugno 1196, Enrico VI attraverso una nuova cessione delle due ville, questa volta all'arcivescovo di Taranto, impose a questi di pagare all'abate di Sant'Angelo di Orsara come riparazione la somma di 400 once anteriormente pagata all'imperatore[19]. Infine nel dicembre 1197 la regina Costanza, rimasta vedova, riconfermò alla chiesa di Taranto il privilegio di Enrico VI[20].

Heinrich VI., in "Regesta Imperii IV/3", Köln-Graz 1972, no. 694 ad 1194-95.

[18] Ed. P. SCHEFFER-BOICHORST, *Das Gesetz Kaiser Friedrichs II. "De resignandis privilegiis"*, in "Sitz.ber. d. Preuss. Akademie der Wissenschaften", Berlin 1900, Urkundenanhang" no. 2, p. 153 no. II: *venerabili abbati de Ursaria et ecclesie sue dudum duo casalia concessisset in terra Tarenti, Maiolanum scilicet et Mutatam, idem abbas per manus nostras et sub nostra securitate domino imperatori in quadringentis unciis inde servivit. Verum quia concessionem ipsam eidem domino nostro placuit in irritum revocare...* Adesso pubblicato anche in MARTIN p. 345 no. 119, ma contro l'obiezione del Martin l'indizione XIV è corretta. Non si vedono però espressioni che insinuino un'ira dell'imperatore come si legge nella letteratura. Tale espressione vale tanto meno, perché l'imperatore concede poco dopo i due casali imponendo al nuovo acquirente di restituire all'abbate di Orsara le 400 once, invece di far pagare il vescovo di Troia che pure si era portato garante della somma. Rimane perciò mal chiaro che cosa avesse indotto l'imperatore a tale procedura. CLEMENTI p. 179 n. 16 scrive: "It is therefore likely that the imperial wrath was provoked by the deception practised on him by S. Angelo in order to obtain the two casalia", ma questo rimane pura speculazione.

[19] Ed. D. GIRGENSOHN - N. KAMP, *Urkunden und Inquisitionen der Stauferzeit aus Tarent*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 41 (1961) pp.170-175 no. II: *sicut Mutatam et Murlanum que primo concessa abbati Ursarie, postmodum a nostra munificentia recepisti satisfacturus ipsi abbati de pecunia, quam nobis pro ipsis casalibus solverat*. Cf. anche CLEMENTI no. 90, BAAKEN no. 519. *Mutata* è situata ad occidente di Montemesola cf. *Rationes decimarum Italiae: Apulia-Lucania-Calabria*, ed. D. VENDOLA, [Studi e Testi 84], Roma 1939, tavola II. *Regiolanum* o *Maiolanum* non si lascia identificare secondo GIRGENSOHN-KAMP p. 173 n. 10, che non potevano ritrovare la contrada Maraglione che aveva nominato il CLEMENTI l.c. n.15.

[20] Ed. GIRGENSOHN-KAMP p. 175 no. III, ed. T. KÖLZER, *Constantiae imperatricis et*

Rimane abbastanza oscuro che cosa avesse provocato il brusco mutamento nell'atteggiamento dell'imperatore pur senza l'intenzione, come si vede poi, che l'abate perdesse la somma pagata per i due *casalia*. Poco convince perciò l'interpretazione del Clementi che l'imperatore avrebbe agito in preda all'ira. Stando alle circostanze dei fatti, o l'imperatore non si era reso conto della situazione giuridica dell'abbazia o egli stesso per ragioni non note cambiava parere. In ogni caso non si può trascurare il fatto che l'abate di S. Angelo di Orsara, che aveva già versato la somma di 400 once, le poteva adesso ricuperare dal nuovo possessore.

Grazie alla recente edizione delle carte dell'archivio capitolare a cura di Jean-Marie Martin[21] la storia del monastero pugliese nel XII secolo si delinea frammentariamente nel modo seguente. Il primo documento conservato che parli di S. Angelo di Orsara sembra provenire da Guglielmo II vescovo di Troia. Infatti nel 1125, dopo aver consacrato dietro richiesta dell'abate Martino di Sant'Angelo d'Orsara la chiesa Santa Maria di Monte Calvello, situata a circa 10 km. ad est di Troia e 40 km. a sud di Foggia, egli stabilì, per evitare nel futuro divergenze sui diritti vescovili che Sant'Angelo pagasse per il momento, data la esiguità delle sue risorse, ogni anno un censo di due romanoti per la chiesa di Monte Calvello, pur lasciando aperto per l'avvenire un aumento di tale somma [22]. Già nel 1130, quando

reginae Siciliae diplomata (*1195-1198*), Codex diplomaticus regni Siciliae Series II, t. I, 2, Köln-Wien 1983, no. 44. *Ibid.* p. 178: *Mutatam et Maiolanum que primo concessa abbati Ursarie postmodum a predicti domini et viri nostri munificentia recepisti satisfacturus (ipsi abbati) de pecunia, quam nobis pro ipsis casalibus solverat*. Il privilegio in favore dell'arcivescovo di Taranto venne dato il 13 maggio 1195, cf. KÖLZER p. 160 sq.

[21] *Les chartes de Troia. Édition et étude critique des plus anciens documents conservés à l'Archivio Capitolare* I (*1024-1266*), [Codice diplomatico Pugliese, continuazione del Codice Diplomatico Barese vol. XXI], Bari 1976. Segnaliamo ancora due carte del vescovo Guglielmo III e uno smarrito del vescovo Guglielmo II che a causa della loro collocazione potrebbero facilmente sfuggire ad ulteriori edizioni di documenti Troiani: cioè E. DE ROZIÈRE, *Cartulaire de l'Eglise du Saint-Sépulcre de Jérusalem*, Paris 1849, p. 292 no. 163 e p. 294 no. 164 et G. BRESC-BAUTIER, *Cartulaire du chapitre du Saint-Sépulcre de Jérusalem*, Paris 1985, p. 303 no. 154 et p. 305 no. 155, e lo smarrito evocato da Innocenzo II il 1139 aprile 27, JL. 8019, ed. ROZIÈRE p. 74 no. 39, BRESC-BAUTIER p. 49 no. 9.

[22] Ed. MARTIN p. 177 no. 47.

il monastero ottenne da un abitante di Troia due pezzi di terra, all'abate Martino era successo *dompnus Herus venerabilis abbas (qui) nunc prehest* [23]. Se nel 1138, nel documento susseguente, al primo sguardo furono *Pelagius et Martinus et Fortis fratres et monachi* che ricevettero la donazione di tutti i beni dei coniugi Enea e *Marenda*, si vede in seguito che i tre monaci non agiscono se non in rappresentanza dell'abate *Herus (domno Hero eiusdem monasterii venerabili abbati)*, forse assente per qualche ragione. Fu proprio lui che promise che il convento avrebbe erogato in ricompensa regolarmente orazioni per i suoi benefattori[24]. Sei anni più tardi, nel 1144, alla testa dell'abbazia non è più *Herus*, ma il suo successore Martino, chiamato esplicitamente *dompnus Martinus secundus Dei providentia venerabilis abbas* per distinguerlo dall'abate Martino (I) degli anni 1125. Martino II compra un pezzo di terra di foresta sempre nella regione di Monte Calvello[25] e, di nuovo chiamato *Martinus secundus*, nel luglio 1146 ricevette una donazione *post mortem*[26]. Non sarà da escludere che questo Martino II abate potrebbe essere la stessa persona del monaco Martino che nel 1138 aveva agito per conto del monastero insieme con altri due monaci.

Nel 1159 dopo una lite sulle offerte un abate Pelagio di S. Angelo di Orsara cede al vescovo Guglielmo III alcuni beni situati a Foggia[27], e torna in mente al lettore subito l'altro monaco del 1138 chiamato appunto Pelagio, che potrebbe esser asceso nel frattempo alla guida della comunità. Al colloquio col vescovo, Pelagio arrivò accompagnato da tre frati *dompno Laurentio et dompno Ordonio ac Petro de Alba* e tutti e tre si trovano anche come testimoni con le loro sottoscrizioni a piè della carta. Più importante ancora è l'accenno che con la nuova convenzione in fondo si intendeva solo confermare una precedente convenzione raggiunta tra il vescovo Guglielmo II e *domnum Iulianum primum iamdicti nostri monasterii venerabilem abbatem predecessorem nostrum*[28]. Poiché il vescovo Guglielmo II reggeva la diocesi negli anni '20 del secolo XII, anche senza l'accenno esplicito

[23] Ivi, p. 196 no. 56.
[24] Ivi, p. 209 no. 61.
[25] Ivi, p. 215 no. 65.
[26] Ivi, p. 222 no. 68.
[27] Ivi, p. 241 no. 76.
[28] *Ibid.*

primum ... abbatem, mal si vedrebbe come questo Giuliano altrimenti potrebbe essere inserito nella lista degli abati se non in testa. Segue come ultimo abate del secolo XII che ci viene indicato nelle carte pubblicate dal Martin con nome proprio un tale Pietro, che il 10 luglio 1186 compra da una vedova la quarta parte di un pezzo di terra, di cui altri tre quarti erano stati già venduti a S. Angelo da suo marito[29].

Sulla base di questi dati fino adesso disponibili sulla abbazia di S. Angelo di Orsara si può stabilire la serie seguente degli abati e monaci:

Julianus *primus abbas*	prima del 1125
Martinus (I)	1125
Herus	1130-38
monaci:	
Pelagius	1138
Martinus	1138
Fortis	1138
Martinus II (*secundus)*	1144-57
Pelagius	1159
monaci:	
Laurentius	1159
Ordonius	1159
Petrus de Alba	1159
Petrus	1186

Anche sorvolando rapidamente sui nomi degli abati e dei monaci che agiscono con loro, essi non possono non stupirci linguisticamente. *Pelagius, Martinus, Ordonius, Iulianus* non sono nomi che si incontrano di frequente nell'Italia meridionale del secolo XII. Essi però - a partire da Ordonio e Pelagio, ma ciò vale anche per Martino e Giuliano, e non si escluderebbe da tale considerazione neanche Petrus de Alba, che diventò eventualmente più tardi l'abate del 1186 - fanno subito pensare alla penisola iberica e non tanto alla Catalogna o all'Aragona quanto alle regioni settentrionali. Basta scrivere *Pelayo* invece di *Pelagio* e *Ordoño*

[29] Ed. MARTIN p. 309 no. 103.

invece di *Ordonius* ed ognuno si troverebbe davanti a nomi familiari per il León e le Asturie. Lo stesso vale tanto più per quel *Herus abbas*, successore di Martino I, nome totalmente estraneo all'ambiente meridionale, che però nei documenti leonesi del secolo XII ricorre con certa frequenza[30].

Se la nostra ipotesi che S. Angelo sia stato un monastero spagnolo in terra pugliese trova così una conferma nell'onomastica, diventa più urgente il problema come si debba spiegare questo insediamento. In questo buio una luce certo debole, ma nondimeno preziosa, viene offerta da un documento pubblicato pochi anni fa su una rivista spagnola. Nel fondo dell'"*Instituto Valencia de D. Juan*", vengono conservate numerose carte medievali, dalle quali Pedro Floriano Llorente ha pubblicato nel 1971 una serie di documenti reali per gli anni 875-1224[31]. Tra essi si trova anche un diploma di Alfonso VII, l'imperatore (di Spagna), fatta a Zamora il 1° marzo *era* 1185, cioè anno dell'incarnazione 1148. Alfonso dichiara che con la consorte Berengaria e con il figlio Sancho ha concesso *voluntate spontanea quandam meam villam parvam nomine Bambam, sitam in valle de Sedina inter Sanctum Martinum et Sanctam Mariam, Deo et ecclesie sancti Angeli de Ursaria que in Apulia est.* Si risolve così il primo enigma, come l'abbazia pugliese sia entrata in possesso di una villa nella parte nord-occidentale della Spagna quasi sul confine col Portogallo, più precisamente nel regno di León. Era stato l'imperatore Alfonso VII a concedere questa villa, assicurando nello stesso momento che Bamba era già appartenuta a suo nonno Alfonso e a suo padre il conte Raimondo con tutti i diritti e stabilendo che tutti gli abitanti della villa fossero da ora innanzi sciolti dal servizio verso il re e che non avessero il diritto di entrare in tale possesso né il *maiorinus regis* né un sago[32]. Rimarrebbe però oscuro il secondo problema

[30] Cf. p. es. P. Loscartales de G. de Valdeavellano, *Tumbos del Monasterio de los Monjes*, Madrid 1976 oppure R. Rodriguez, *Catalogo de Documentos del Monasterio de Santa Maria de Otero de la Dueñas (Archivo Episcopal de León)*, León 1949, p. 68 no. 225: *Ero presbiter, qui notuit.*

[31] P. Floriano Llorente, *El fondo antiguo de pergaminos del Instituto "Valencia de D. Juan". Documentos reales. Primera serie 875-1224*, in "Boletin de la R. Academia de Historia", 168 (1971), pp. 441-513.

[32] *Ibid.* p. 466 no. XII: *Deo et ecclesie sancti Angeli de Ursaria, que est in Apulia, ... eo modo, quo avus meus rex Adefonsus et pater meus comes Raimundus illam tenuerunt*

non meno grave, perché all'imperatore fosse venuto in mente di fare tale donazione, se non si trovasse un'ulteriore notizia. Alfonso dice infatti che aveva concesso la villa di Sant'Angelo di Orsara *domino Martino de terra mea nato et eiusdem abbati, qui per multa terrarum pericula usque ad Hyspaniam pro mea noticia et familiaritate habenda dignatus est venire*. Segue l'asserzione che in compenso della donazione ricevuta *pro mea salute et parentum meorum... Deus orationum et beneficiorum, que in vestra in perpetuum fient ecclesia, me et omnes parentes meos participes faciat* [33]. Il mistero comincia a chiarirsi almeno in parte. Quell'abate Martino II era davvero di nascita spagnolo, più precisamente castigliano-leonese. In un certo momento aveva deciso di fare un viaggio in Spagna per via di terra sostenendo molti pericoli *(per multa terrarum pericula)*. Se il sovrano aggiunge che questo viaggio sia avvenuto per avere sue notizie e guadagnarsi (o rinnovare) l'amicizia *(pro mea noticia et familiaritate habenda)*, certamente non era la sola causa di tale viaggio. Si potrebbe pensare che il nostro abate abbia deciso di fare uno dei frequenti pellegrinaggi a Santiago di Compostella e trovandosi alla corte di Alfonso VII abbia ricordato la sua origine iberica. L'imperatore da parte sua vedeva subito un'occasione, nella mentalità medioevale, sempre gradita che attraverso un dono assicurasse a sé e alla sua famiglia una commemorazione liturgica perpetua anche in un territorio così lontano come la Puglia.

Se l'abate Martino II è perciò un oriundo castigliano o leonese, possiamo adesso affermare senza troppi dubbi lo stesso per gli altri abati. Quanto ha detto Gregorio IX, che S. Angelo d'Orsara *hactenus fuit ordinatum a Hyspanis*, corrisponde ai fatti. Non erano però solo gli abati, ma tale serie di abati spagnoli esige

videlicet cum omnibus eius foris, cum eius terminis quanticumque sint cum terris quoque eius cum collaciis, qui ibi sunt vel erunt populati, cum vineis etiam eius, cum ingressibus et egressibus, cum montibus et vallibus, cum aquis et molinis et fontibus, cum pratis et pascuis et arboribus, et cum omnibus aliis causis, quecumque sint vel ubicumque sint ad ipsam pertinentibus. Quicumque in ipsa villa sunt populati vel erunt, maneant soluti ab omni servicio regie potestatis vel aliis secularibus potestatibus (et?) ex debito faciendo nemini serviant per forum nisi ecclesie sancti Angeli prenominate et eius loci abbatibus et monachis vel eorum vicariis, quibus eam custodiendam commiserint, non intret eam maiorinus regis nec sago nec alterius potestatis pro pigneribus accipiendis nec pro altero malo faciendo hanc villam supranominatam.

[33] *Ibid.*

che anche nella comunità stessa l'elemento spagnolo abbia sempre costituito una buona parte. Infatti abbiamo visto che tutti i monaci che si riscontrano con nome proprio ne portano uno che almeno non esclude una discendenza spagnola, anzi per parecchi tra di loro essa è quasi necessaria. Vale inoltre la pena di rilevare la coincidenza di nome fra l'abate di S. Angelo di Orsara nel 1148 e il nome del vescovo di Zamora nel 1223. Ambedue si chiamano Martino, senza che ciò possa provare una eventuale parentela. Ma essa spiegherebbe perché l'abate si sia recato nel 1148 propriamente a Zamora ed abbia ricevuto pure lì una villa, aumentata più tardi da altre donazioni, come si può desumere dall'atto di cessione del 1223 contenuto nel mandato pontificio di Onorio III del 1225. Pochi anni dopo, nel 1229, la cessione dell'abbazia stessa all'Ordine di Calatrava fu accompagnata, come di necessità giuridica, dal passaggio dell'archivio di essa o almeno di una parte dei documenti nelle mani dei nuovi signori.

La nostra ipotesi che S. Angelo fosse un monastero spagnolo in terra pugliese trova così una ulteriore conferma. Comunque, se abbiamo potuto chiarire come S. Angelo di Orsara abbia potuto avere beni in Ispagna, la carta di Alfonso VII pone un nuovo problema, al quale non siamo ancora in grado di dare un risposta adeguata. Come mai un uomo proveniente dalla penisola iberica nella prima parte del secolo XII era diventato abate di un convento pugliese? Certamente esistevano rapporti tra la Spagna e la Terra Santa, passando attraverso l'Italia meridionale, forse anche pellegrinaggi al grande santuario di S. Michele sul Gargano, ma passare come pellegrino e viaggiatore era ben diverso che diventare abate di un convento. Dobbiamo sperare che un giorno in un archivio uno o più documenti finora sfuggiti agli occhi degli studiosi possano risolvere anche questo problema.

Riassumendo le vicende di S. Angelo di Orsara, esso venne probabilmente fondato all'inizio del secolo XII forse in connessione coi pellegrinaggi a S. Michele di Monte S. Angelo, senza che si possa finora sapere qualcosa di più preciso. Il primo abate del nuovo monastero fu un tale leonese Giuliano, che presto si mise d'accordo col vescovo della altrettanto nuova diocesi di Troia per stabilire i diritti reciproci sulle offerte fatte nella sua chiesa. Avendo ottenuto il monastero una chiesa a Monte Calvello prima del 1125, il vescovo fu chiamato per la consacrazione e stabilì un censo annuo su questa chiesa per rendere ben chiari i suoi diritti. Le nuove ricerche sul *Liber Censuum* permettono anche di vedere più chiaro sui legami tra S. Angelo e la Chiesa Romana. Poiché la lista delle abbazie

s. Petri venne stesa tra il 1139 e il 1153[34], in quel momento S. Angelo apparteneva già alla Chiesa Romana. Si può dedurre che molto presto, forse già all'atto della fondazione, S. Angelo venne offerta al principe degli apostoli. Perciò non è da stupirsi se nel primo solenne privilegio per la chiesa di Troia, che fu dato da Celestino III il 20 maggio 1194, S. Michele/S. Angelo di Orsara non si trova tra le chiese dipendenti[35], mentre in quello di Alessandro III del 1180 marzo 14 viene enumerato in concordanza col documento del 1125 il casale di Monte Calvello[36]. Dopo una serie di donazioni il contributo di S. Angelo d'Orsara alle spese della diocesi sembrava evidentemente non più adeguato e una nuova convenzione nel 1159 intervenne con la cessione di vari beni da parte del monastero al vescovo. Quanto, ancora sul finire del secolo XII, il monastero fosse in piena fioritura economica si può desumere dalla transazione fatta verso il 1194 con l'imperatore Enrico VI che cedette, contro la somma di ben 400 once, a S. Angelo d'Orsara due casali nel territorio di Taranto.

Già poco dopo però, certamente non solo a causa di questa transazione saltata, senza che si potesse spiegare la vicenda, S. Angelo d'Orsara si trovava in serie difficoltà finanziarie. Fu costretto a vendere i beni e come prima cosa pensò di liberarsi di quella terra legatagli da Alfonso VII nel lontano León, benché essa fosse stata nel frattempo accresciuta di varie nuove donazioni e avesse un proprio priore[37]. Non bastò: già pochi anni dopo su richiesta dell'Infanta Teresa, che evidentemente era informata molto bene sullo stato degli affari, il papa trasferì S.

[34] Cf. V. PFAFF, *Das Verzeichnis der romunmittelbaren Bistümer und Klöster im Zinsbuch der römischen Kirche*, in "Vierteljahrschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte", 47 (1960), pp. 71-80.

[35] *Italia pontificia* IX 212 no. 4; edd. HOLTZMANN, *Nachrichten der Gesellschaft der Wissenschaften in Göttingen* 1962, p. 244 no. 25; MARTIN, p. 339 no. 117.

[36] *Italia pontificia* IX p. 210 no. 28; edd. HOLTZMANN, p. 225 no. 11; MARTIN, p. 289 no. 97.

[37] Cf. A. MATILLA TASCÓN, *Guia inventario de los archivos de Zamora y su provincia*, Madrid 1964, pp. 162 (1196), 163 (1198), 174 (1187). Sopratutto in Spagna è da distinguere tra documenti per S. Angelo di Orsara di Puglia e quelli per l'abbazia di Ursaria o Osera 0. Cist. in diocesi di Orense.

Angelo d'Orsara all'Ordine di Calatrava[38]. Per esso S. Angelo era però altrettanto una proprietà lontanissima dal centro delle sue attività e certamente non malgrado suo nel 1338 consentì ad uno scambio con re Ferdinando, ottenendo invece di S. Angelo d'Orsara certe possessioni del re in Ispagna[39]. Per Ferdinando però S. Angelo era utile, come egli stesso dice nella sua carta, perché S. Angelo d'Orsara gli permise di provvedere alle esigenze quotidiane di sua madre: anche questo un problema non risolto.

[38] Non si vede su quale fonte il GUITTON, *L'ordre de Calatrava*, pp. 60 e 229, appoggia la sua asserzione, che il maestro di Calatrava avesse rifutato la cessione di S. Angelo d'Orsara al suo ordine. Essa viene chiaramente contraddetta dal documento del 1338 *(v. infra)*.

[39] Ed. *Bullarium di Calatrava*, p. 187 no. 5.

Antonio Casiglio

Il territorio di Dragonara nel Cartolario di Sculgola

1. La recente pubblicazione (1987) del cartolario di Sculgola a cura del Martin fornisce una vera miniera di dati topografici sulla Capitanata medievale. La loro ricognizione era anche prima possibile, ma solo teoricamente; in pratica lo studio della topografia storica richiede riletture e ripensamenti delle confinazioni e di ogni altro dato, e questa esigenza comporta una continuata disponibilità visiva dei documenti, che solo una corretta edizione può assicurare. Il dato che alle prime letture appariva secondario si rivela in seguito di valore decisivo; e viceversa elementi inizialmente chiari divengono dopo un'ulteriore riflessione motivo di infinite perplessità. In un procedimento siffatto, basato cioè su continui confronti e ripensamenti, l'oggetto stesso della ricerca si configura attraverso la disponibilità dei dati. Senza i Livingstone non si esce dall'*hic sunt leones*. Grazie dunque al Martin ed alla Società di Storia Patria per la Puglia ci è consentito di uscire dalla semplice presunzione di realtà e di costruire modelli che, per quanto teorici e approssimati, evitano sovrapposizioni e restringono il campo delle ipotesi.

Per orientarsi nel contesto topografico di Dragonara è opportuno fissare sulla carta al 100.000 una serie di punti di riferimento, anche se la minuta ricognizione va fatta sulle carte al 25.000. Da N a S (e da O ad E) troviamo innanzi tutto, sulla sinistra del Fortore, il canale dell'Avena, il torrente Tona, la masseria Abbazia (di Melanico) e il monte Calvo.Sulla destra del Fortore è opportuno partire da Dragonara (castello di —): il toponimo Dragonarella (per un luogo, una costa e una via) coesiste stabilmente con Dragonara ed è quindi anche per questo da escludere come sede dell'abitato. Nel n.90 (p.162) *Roggerius de Episcopo* dona a San Matteo alcune terre che dichiara di possedere *in civitate Dragonaria,* cioè nel territorio di essa; una di queste confina con l'orto *ecclesie Sancti Petri de castello Dragonarie:* il *castellum* era topograficamente distinto, dunque, dalla *civitas*; il che non significa che le due parti non formassero un tutto.

Più ad E abbiamo la valle di Mastroianni e, al di là dello Staina, la masseria Salsoletta e la contrada Voiragni. Lo Staina è con certezza il *Viridamentum* dei documenti medioevali: il Martin ha notato (p. XLI e nota 26) che esso è chiamato

Guardamento nella relativa carta tratturale della reintegra Capecelatro (metà del XVII secolo). Possiamo aggiungere che in questa forma il toponimo si conserva (pozzo del —) nella carta Michele della locazione di Guardiola, denomina due contrade contigue (Dragonara 421 e Cantigliano 424) nel corredo descrittivo dell'atlante Della Croce, e si ritrova ancora in alcune carte ottocentesche dell'Archivio di Stato di Foggia (Atti privati reg., F. 336, marzo 1843; Piante top., Atlante 17, n. 36).

A S abbiamo, sempre da O ad E, innanzi tutto la fontana Miletta, che ci richiama il rivo *de Muletta* del n. 242 (p. 415) con a S (O di masseria D'Ardes) la contrada San Lorenzo, che sembra fuori dubbio sia da identificarsi col San Lorenzo de Silvarolo dei nn. 242 e 245; il toponimo in I.G.M. 163, IV NE: a SO di Serra Ripa. A S di Colle d'Armi e a N di masseria Mancini ci sono le rovine di San Matteo di Sculgola (I.G.M. 163, IV NE), mentre la masseria Sculgola trae il suo nome dalla contrada. Ad oriente di San Matteo sono da tener presenti il canale Finocchito (col ponte Scafaiolo), che si continua nel Carromorto dopo la confluenza col canale San Pietro. Il sistema Finocchito-Carromorto è stato persuasivamente identificato (Pasquandrea, Martin) con lo *Scarafaiolium* molte volte citato dal Cartolario.

Alla latitudine immediatamente inferiore notiamo, da O ad E, Santa Maria della Rocca (Serra — ; I.G.M. 163, IV NO) e monte Rotaro, la contrada Mileti (I.G.M. 163, IV NE: Casone della Posta), che fornisce una delle chiavi per la ricognizione del territorio, e, ad E, Costa di Borea e Torre Fiorentina. *Castellucium* è l'attuale Castelnuovo della Daunia,mentre l'attuale Casalvecchio, pur essendo insediamento albanese recenziore, mi sembra corrispondere puntualmente al *Sanctus Petrus de Castellucio* più volte nominato nel cartolario. A parte il fatto che a San Pietro, prima della prevalenza del culto Mariano, era intitolata la sua chiesa parrocchiale[1], c'è da considerare che la zona di Casalvecchio è quasi un passaggio obbligato per le vie che da Castelnuovo si dirigono verso N e che l'attuale sistema stradale facente perno su Casalvecchio trova riscontri notevolissimi nei documenti relativi a San Pietro *de Castellucio*. Il ricco cartolario di San Matteo, fornendo alcune certezze e suggerendo parecchie ipotesi fondate, consente di riempire in parte e alquanto disegualmente questo schema generale, la cui toponomastica

[1] M. Fraccacreta, *Teatro* ecc., vol. 2°, p. 164.

risulta sconvolta dal neofeudalesimo, con la straordinaria concentrazione di terre acquisite dalla famiglia di Sangro; dalle vicende legate al regime doganale, alla censuazione e all'affrancazione; e soprattutto dalle modifiche intervenute nell'economia agraria nel corso del secolo passato.

2. Un primo dato certo è l'identificazione di *Meletum* o *Meleta* con l'attuale Mileti. In A. Gaudiani, *Notizie per il buon governo della Regia Dogana* [2], si nomina la difesa di carra 14 detta delle Milete o Melete, rivendicata dal duca di Torremaggiore. Nella forma Meleta il toponimo indica una portata della locazione di Guardiola nella preziosa relazione edita da P. di Cicco col titolo *Il Tavoliere di Puglia nella prima metà del 19° secolo* [3]. Le attuali carte al 25.000 adottano la forma Mileti, che pare meccanica italianizzazione di una fonte dialettale. Il toponimo indica oggi una zona sulla sinistra dello Staina, a SE delle masserie San Pietro. Per la sua particolare posizione essa, quando esistevano Dragonara e Fiorentino, era sede di importanti incroci stradali. E il suo esame consente di fissare alcuni dati fondamentali sull'argomento. Vi passavano vie da Dragonara e Sculgola per Fiorentino, Lucera e Troia, secondo un sistema solo parzialmente avvicinabile a quello attuale ed anche al sistema viario romano. La *via Troiana* è nominata più volte nel n.92 (p.167); tra l'altro *ortum iuxta crucem in via Troiana...; ortum in via cruce que vadit Troie et via Florentini...; in via Troiana que vadit Meleta*. Con quest'ultima dovrebbe coincidere la via *de Lemeleta* del n.11 (p.22). E particolarmente chiara in proposito è la dizione del n. 248 (p.428): *de quibus terris prima est in via Troiana et ipsa via que venit a Dragonaria et vadit ad Meleta est prima finis*. Da Mileti si andava anche a Fiorentino; ma i primi due enunciati del n.92 non sembrano riferirsi a Mileti, bensì a Dragonara. Da Dragonara usciva verso SE una via che probabilmente a un certo punto si biforcava: un ramo si dirigeva direttamente a Fiorentino e l'altro raggiungeva Mileti, per poi prendere la direzione di Pidocchiara. Il n.144 (p. 262) nomina un orto *in via Troiana ante crucem* e un altro *in via que vadit Florentinum*, e il n. 246 (p. 424) un orto sulla via *de Cruce*,

[2] A cura di P. DI CICCO, Foggia 1981, pp. 143-44.

[3] Foggia 1966, p. 153.

nonché un altro sulla via di Fiorentino. Gli orti sono generalmente vicini agli abitati. I nn.178 (p.319) e 179 (p. 321) nominano una *rugaria* che, rispettivamente, *vadit Florentino in viam Troianam* e *vadit a via Florentini in viam Troianam.*

Certo la presenza di una croce non implica per necessità l'esistenza di un bivio, ma allora l'espressione del n.92 *ortum in via cruce que vadit Troie et via Florentini* dovrebbe essere riferita, come caso anomalo, agli immediati paraggi di Dragonara. Ci sembra invece che il caso particolare vada inserito in un quadro più generale. Quando in una confinazione completa (usualmente di quattro lati) due strade costituiscono lati alterni è chiaro che si tratta di strade parallele oppure divergenti all'origine. Quando invece in una confinazione parimenti completa due strade costituiscono lati successivi, è probabile che si tratti di bivio. Nel n.181 (p.324), per esempio, troviamo: *a prima parte est via puplica que vadit ... ad Florentinum, ..a secunda parte est via que vadit Plantilianum.* Siamo *in plano Viventii,* e se ne deduce che la via per Plantiliano si diramava dalla strada diretta per Fiorentino. Nel caso delle confinazioni abbreviate (n.92, p.167) si danno in genere due soli punti di riferimento. Riteniamo che si debbano intendere come lati successivi formanti angolo. Così l'espressione *alium ortum iuxta via que vadit Florentinum et iuxta via que vadit Casalis Pauci* sembra riferirsi ad un bivio; e allo stesso modo intenderei l'altra definizione *alia terra in predicta via [Plantiliani] iuxta terra Terre Maioris et iuxta viam que vadit Sanctum Severum.* Con questa testimonianza non contrasta l'altra del n.24 (p.44), in cui le vie di Plantiliano e di San Severo fungono da lati alterni (1° e 3°) di una confinazione, poiché si tratta ragionevolmente di una terra posta ad una certa distanza dal bivio, in un punto in cui le due strade già divergevano, ma di un angolo piuttosto stretto.

Avremmo così una via per Troia, da cui si diramava la diretta per Fiorentino. Da questa a loro volta si diramavano le vie *Casalis Pauci* (delimitava un orto, e quindi poniamo il bivio a non troppa distanza da Dragonara) e *Plantiliani*; e da quest'ultima la via per San Severo.

Sembra possibile ipotizzare dunque un primo bivio per Mileti e Fiorentino a poca distanza dall'abitato, seguito a poca distanza dall'altro per Fiorentino e *Casale Pauci.* Seguivano più ad E il bivio di Plantiliano e, su quest'ultima via, il bivio di San Severo. Ciascuna diramazione va collocata sulla sinistra della strada di origine, la via di Fiorentino rispetto alla troiana, le vie *Casalis Pauci* e *Plantiliani* rispetto a quella di Fiorentino e infine la via di San Severo rispetto a quella di

Plantiliano.

Ammesso tutto questo, resta tuttavia difficile ricostruire il percorso della diretta da Dragonara a Fiorentino, dopo il suo distacco dalla Dragonara-Mileti-Troia. Passava certo a N di Mileti come risulta anche da quanto diremo più avanti sull'esistenza di un altro bivio per Mileti e per Dragonara, dalla parte di Fiorentino. Un percorso plausibile sembrerebbe essere quello attuale attraverso le masserie Stella Ariano, Piscicelli e Tabanaro.

Il bivio per Plantiliano dovrebbe porsi ad O dello Scarafaiolo, in base ai nn.90 (p.162) e 150 (p. 271) in cui la via per Plantiliano è collegata allo Scarafaiolo, mentre non si nomina la via per Fiorentino. Il *planum Petri Viventii* (n.181, p.324) sarebbe dunque a S di Valle Mastroianni, un toponimo, quest'ultimo, il cui ambito medievale deve ritenersi più ristretto di quello attuale e riferibile alla zona più direttamente interessata dall'attuale canale della Marchesa.

Un bivio esisteva anche dalla parte di Fiorentino. Il n.260 (p. 454) contiene la confinazione di una terra in contrada Costa di Borea. Essa parte *a bivio quod ducit Dragonariam et Meletum.* Il terreno venduto è di limitata estensione, e poiché il confine raggiunge la sommità di un colle detto *de Impendulatis* e poi il tratto stradale diretto a Dragonara, è evidente che il bivio va posto in prossimità del colle stesso. Ma la scomparsa di Fiorentino ha cancellato i segni della rete stradale. Questo colle degli Impiccati va cercato sulla destra dello Staina, ad O-SO di Costa di Borea. Di qui un ramo raggiungeva direttamente Dragonara ed un altro raggiungeva Mileti. Qui confluivano (n.247, p.426) anche una *via puplica que venit ab Ausculcula et vadit ad Meleta,* analogicamente esemplificabile col tratto iniziale dell'attuale strada che dalla Torremaggiore-Casalnuovo si diparte per Pidocchlara e Lucera e ricalca in realtà in quel tratto il tratturo Celano-Foggia, ed una *via que venit a Sancto Petro de Castellucio et vadit ad Meleta,* e ce ne sono almeno due ancor oggi provenienti da Casalvecchio. Con un certo azzardo, si potrebbe arrivare a dire che siamo in una zona tra le masserie Maselli, Renzulli e Capussella, sul limite meridionale della contrada Mileti. A Mileti probabilmente s'incontravano la citata via proveniente da Sculgola e quella proveniente da Fiorentino, formando quella che altrove (n.129, p.230) è detta *via que venit Florentino et vadit Sculcule.*

Dalla contrada Mileti la via Troiana doveva proseguire per necessità verso SSE , incrociando dopo la Fiorentino-Sculgola, le vie che, partendo da San Pietro

de Castellucio, procedessero verso NE. Dal n. 260 (pp.453-54) appare che questi ultimi incroci avvenivano a SE di Mileti, nella contrada Vallone Torto. Ma, mentre questo quadro è accettabile in prima approssimazione, sorgono difficoltà non appena si tenta di ricostruire più chiaramente la situazione. Innanzi tutto non è agevole identificare con sicurezza la contrada. Essa è riportata nella carta Michele della locazione di Guardiola, ma la rappresentazione di questa, la più ampia locazione del Tavoliere, è riuscita proprio per ciò particolarmente inadeguata. Il toponimo è presente altresì nella carta della zona di Castelluccio dell'atlante Della Croce, di concezione assai più moderna; ma le carte disegnate dal Della Croce, affidabili nella misurazione delle distanze, sono poverissime di segni e nel caso specifico non aiutano a sciogliere i dubbi. La citata relazione ottocentesca edita dal di Cicco dà della contrada una descrizione molto sommaria[4]. E nessuno degli abitanti di Castelnuovo da me interrogati ha saputo illuminarmi sul toponimo, che è completamente scomparso dall'uso e dalla memoria, dopo almeno sei secoli di esistenza. Ma l'esame degli *Inventari del Tavoliere*,in corso di pubblicazione a cura dello stesso di Cicco e di Dora Musto[5], mi ha consentito di riferire i toponimi attuali ai cognomi degli antichi censuari (Trotta, d'Ettorres) e concludere che la zona Vallone Torto non può corrispondere che alla contrada compresa tra i canali Strettola e Barisana ad O e Pinciarella ad E. Una grande carta del tenimento di Castelnuovo disegnata nel I788 e ricalcante il Della Croce con maggiore ricchezza di particolari (Archivio di Stato di Foggia, *Dogana*, s.I, F.79, f.1224) ed alcune cartine ottocentesche (Idem, *Tavoliere*, F.201, f.138; F. 205 bis, f.368; F. 205 ter, f.417) confermano pienamente l'identificazione. La parte che ci interessa dovrebbe essere quella immediatamente a S di Mileti, caratterizzata dai toponimi Paregiana (che credo sia esito in parte arbitrario di Barisciani, cognome di un agrimensore e cartografo che della zona ebbe ad occuparsi nella prima metà dell'Ottocento). Ma a questo punto occorre tener presente che, come è possibile registrare differenze tra la situazione topografica doganale e quella attuale, così non sarebbe corretto riportare meccanicamente al basso medioevo la situazione doganale. L'ambito dei toponimi varia nel tempo. Attualmente, mentre è scomparso il toponimo Vallone Torto, il toponimo Porcile o Porcili sembra denotare l'intera zona a N di esso.

[4] *Ivi*, p. 160.

[5] Roma, I, 1970; II e III, 1975; IV, 1984.

Invece in età doganale, come risulta dalla citata carta del 1788, il toponimo corrispondeva ad una stretta fascia estendentesi latitudinalmente e compresa tra le terre salde feudali a N e, da NE a SO, le contrade Mileti (che si spingeva di poco a O del tratturo), Salice e Strettola, poste sulla sinistra dei canali Strettola e Barisana. Inoltre l'attuale contrada Pian Devoto s'insinuava tra Vallone Torto e Monachelle, fino a confinare per un modesto tratto con Mileti e Salice. Nel Cartolario, invece, non v'è traccia né di Pian Devoto né di Porcili e Salice.

Per questi motivi ritengo che con riferimento al Cartolario si possa e si debba includere nell'ambito di Vallone Torto anche la zona di confluenza del canale Pinciarella, che è caratterizzata dalla presenza di una masseria Scarlato e che è ancor oggi un nodo stradale di qualche importanza.

Le due confinazioni relative al piano *Vallonis Torti* comprese nel citato n. 260 ci illuminano parzialmente sulle svariate direttrici che tagliavano la zona. Per dare un qualche senso alle due confinazioni occorre presupporre che la Fiorentino-Mileti passasse a N di masseria Scarlato,che la via Troiana seguisse più o meno l'attuale percorso per Pidocchiara e che la via per San Pietro *de Castellucio* avesse la direzione NE-SO: tutte condizioni che trovano conferma nel contesto concreto.

Fonte invece di gravissime perplessità è il n.136 (p.243). Riguarda la vendita di due terre. La prima terra ha per primo lato lo Staina *a monte* di Mileti, cioè il canale Barisana, per secondo e terzo la contrada Mileti e per quarto la Fiorentino-Mileti. La seconda terra è un triangolo formato dalla via Troiana (NO-SE), dalla Fiorentino-Mileti (ESE - ONO) e da una via da Castelluccio a Olicina. Della localizzazione di Olicina ci occuperemo più avanti. Qui basti dire che si trovava certamente a NE e che quindi la Castelluccio-Olicina,anche se non identica alla via da San Pietro *de Castellucio* nominata nel n. 260, doveva per necessità essere orientata verso NE. Le due confinazioni sono precedute da una premessa che le riferisce a terre *ultra Viridamentum iuxta viam Troianam et ibi incipit via que vadit Florentinum.*

Premesso che occorre riferirsi ad una zona *a monte* e quindi a S di Mileti, non si vede come i dati contenuti nel documento possano combaciare con il contesto che siamo andati ricostruendo. Infatti:

1) La contrada Mileti è sulla sinistra dello Staina e quindi non è *ultra Viridamentum* per un atto rogato a Dragonara.

2) Come vedremo, non abbiamo ragione di pensare che la via di Olicina

passasse lo Staina al Vallone Torto piuttosto che a NE di Mileti ed abbiamo invece ragione di pensare il contrario.

3) La via da Fiorentino e la via Troiana dovevano incontrarsi per necessità in contrada Mileti; un triangolo con la base sulla destra dello Staina sarebbe stato anomalo per forma e dimensione ed in contrasto col resto che sappiamo intorno alle terre e alle strade di Vallone Torto.

4) L'espressione *iuxta viam Troianam et ibi incipit via que vadit Florentinum* sembra riferibile solamente all'incrocio in contrada Mileti della via proveniente da Dragonara con l'altra proveniente da Fiorentino e proseguente per Sculgola

Per rendere in qualche modo intelligibile la prima confinazione, bisogna ammettere che la contrada Mileti continuasse sulla destra dello Staina, là dove tutto lascia pensare che cominciasse il tenimento di Fiorentino; oppure che chi ha rogato l'atto abbia dimenticato che Mileti è sulla sinistra. Per la seconda confinazione, occorre ammettere o l'esistenza di una diramazione autonoma per Fiorentino sulla strada Troiana oppure che la via Troiana incrociasse quella per Fiorentino a monte di Mileti, mentre nello stesso tempo sappiamo da altra fonte (n. 260, p. 455) che sul Vallone Torto le due strade distavano più di un chilometro e mezzo (827 passi): un fatto geometricamente difficile a concepirsi. Per tutti questi motivi sono portato a pensare che l'espressione *ultra Viridamentum* sia il risultato di un errore di trascrizione e che si debba intendere *iuxta* e non *ultra*.

La via Troiana, è certo, non passava per Fiorentino. Ma passava per Lucera? Ricordiamo innanzi tutto che, a parte l'esistenza certa delle vie che da Dragonara e Sculgola e da Civitate (n.262, p.458) portavano a Castelluccio, nulla autorizza a pensare che fosse in uso il percorso per Pietra Montecorvino. Una stessa via portava a Troia e a Lucera. E le espressioni *via Lucerina* e *via Troiana* vanno considerate equivalenti. Solo è da notare che le menzioni si raggruppano in modo anormale. La *via Lucerina* è nominata dal 1183 e fino al gennaio 1206; in tutto otto volte, di cui due insieme con la via Troiana (nn.92 e 101). La via Troiana è nominata a partire dal 1196 per tre volte fino al gennaio 1206 (di cui due, come si è visto, in comune con la via Lucerina) e poi per ben otto volte tra l'aprile 1206 e l'agosto 1207. I nn. 92 e 101 sono liste di possedimenti, registrati probabilmente ciascuno con la formula originaria. Anche se i limiti cronologici sono troppo ristretti per trarne conclusioni statistiche, l'impressione generale è che l'espressione *via Troiana* tenda a sostituire quella di *via Lucerina*. Si deve aggiungere che

Fiorentino, pur dotata notoriamente di una comunicazione diretta con Lucera, aveva anche con Troia una comunicazione diretta, che toccava il tenimento di San Nicola, in agro di Montecorvino (n.251, p.434) e che raggiungeva la sua meta probabilmente attraverso il ponte Vulgano di Santa Maria. Inoltre il n. 259 (p.450) cita una via da Civitate a Troia che, toccando la contrada Civitamare (I.G.M. 163, IV SE e I SO), passava certamente molto a O di Lucera e come la via da Fiorentino raggiungeva Troia con altro percorso. Mi sono occupato altrove dei tre importanti documenti di Monte Corvino compresi nel cartolario di Sculgola. Qui basta quanto sopra si è detto, per confermare che l'oscillazione nell'uso dei toponimi si spiega col fatto che da Dragonara e Sculgola si andava a Troia anche per Lucera, ma non necessariamente per Lucera, come invece accade oggi. Dobbiamo pensare che la *via Troiana* da Dragonara s'incontrasse con la Civitate-Troia, dando luogo a percorsi alternativi.

Abbiamo sopra citato la via da Castelluccio *ad Olicinam*. Alla chiesa con casale di Santa Maria *in Aulicina* riconosciuta nel giugno 1143 dal vescovo di Dragonara a San Leonardo di Siponto, si riferiscono svariati documenti del *Regesto* del Camobreco, senza che se ne possano trarre indicazioni topografiche, a parte l'affermazione che la chiesa si trovava *in territorio Traconarie*. Anche il cartolario di Sculgola nomina più volte Olicina, offrendo per fortuna anche l'occasione per una migliore approssimazione. Il n.263 (p.459), redatto a Fiorentino, cosi descrive la confinazione di una *vinea: a prima parte est via Civitatis,...a tertia vero est via Olicine*. La via di Civitate era necessariamente orientata verso N; la via di Olicina non poteva divergere se non secondo un angolo acuto molto stretto, tanto più che la confinazione riguarda una superficie modesta. Il che conferma la direzione SO-NE della via proveniente da Castelluccio e diretta ad Olicina. Una via per Olicina è nominata in una confinazione di terre *in plano Viridamenti*, che dovrebbe trovarsi sulla sinistra del medio corso del torrente, ad E di valle Mastroianni, a sinistra dell'attuale ponte del Porco (n. 282, p. 497); e in un'altra (n. 151, p.273) riguardante una terra posta ultra *Scarafaiolum*, cioè sulla destra del sistema Finocchito-Carromorto. Nel n.173 (p.310) la via da Dragonara ad Olicina passa per la località *Casale Pauci;* nel n. 180 (pp.322-23) la medesima via è indicata *in valle que dicitur Salsula*. Una *via Casalis Pauci que vadit ad Sanctam Mariam de Olicia* delimita un terreno il cui lato successivo si trova *iuxta borraginem de Salsula* (n.248, p. 429). Ora, la via che attualmente attraverso il ponte del Porco

(sullo Staina) porta da Dragonara a Torremaggiore percorre, ad E del ponte stesso, un vallone sovrastato dalla masseria Salsoletta. L'intera zona, caratterizzata dalla presenza di numerosi torrentelli, prende il nome di contrada delle Salsolette[6]. È il limite settentrionale dell'ampia contrada denominata oggi Voiragni, detta *Viuragno* o *Viuragni* nell'atlante Michele e *Voraino* nel citato Gaudiani: *borrago* o *borago*, sorta di borro, torrentello, canaletto, donde *iuxta borraginem de Salsula*. Gli attuali toponimi Salsoletta e Voiragni sembrano richiamarla. Ma non tutto è chiaro in base ai dati disponibili. È difficile collocare con sicurezza il territorio *Casalis Pauci*, che tuttavia doveva essere a S della confluenza del Carromorto nello Staina e a N della direttrice Dragonara-Fiorentino. Tra l'altro, conosciamo troppo poco sul rapporto tra aree coltivate ed aree boschive (per non parlare dei pascoli: nel n. 63, p. 112, si nominano i *pascua Plantiliani)*, un rapporto che pure doveva influenzare la rete stradale. Così solo in via molto ipotetica possiamo porre *Casale Pauci* nei pressi di masseria Stella Vecchia. Ma il percorso della Dragonara-Olicina resta pur sempre incerto; si può solo escludere che essa coincidesse con l'attuale strada che attraversa il ponte del Porco, che è invece probabilmente la *semita* citata nel n. 180 (p.322), e ritenere che costeggiasse ma non tagliasse la valle Mastroianni. Allo stesso modo resta incerto se la valle *que dicitur Salsula* corrispondesse all'intera parte bassa della contrada Voiragni o solo ad una quota di essa. Si può solo escludere la sua identificazione col *vallo Salsus* di un documento di Fiorentino (n.169, p. 304), che ha tutt'altro orientamento, essendo tagliato dalla Fiorentino-Pietra Montecorvino. Non è chiaro neppure se il nome non si estendesse anche alla riva sinistra dello Staina. Il n.11 (p.22) cita un *fontem Salsule ... inter terram Sancti Nycolai*, di cui non siamo riusciti a trovar traccia. Ma la terra *Sancti Nycolai* è connessa con uno dei pochi possessi di Tremiti in territorio di Dragonara. Infatti nel n.26 (a. 1039?) del *Codice diplomatico* edito dal Petrucci[7] si legge: *vobis damus aliam petiam de terra, que est in loco ubi nominatur Sanctus Nicolaus*. Le terre di Tremiti si connettono a loro volta a *Casale Pauci*

[6] Traggo l'indicazione dal ciclostilato di S. CARLUCCI, *Il sito e i limiti territoriali dell'antico monastero benedettino di Terrae Maioris*, (Torremaggiore 1983), utile nelle parti che testimoniano la diretta conoscenza che l'A. ha dei luoghi. Cfr. p. 9.

[7] Roma 1960; p. 81.

(n.90, p.162; n.253, p.439) e a terre di Santa Lucia (n.237, p.405). Le terre di Santa Lucia si connettono alla Salsola (n.1, p.4) nell'orizzonte topografico di Plantiliano (anche se il documento è materialmente rogato a Dragonara).

A complicare ulteriormente il quadro si aggiunge una confinazione del n.67 (p.120) in cui le terre di Tremiti fanno da terzo e quarto lato di un tenimento di cui la via di Fiorentino costituisce il primo lato. Se l'abbinamento tra Salsola e via di Fiorentino nel n.101 (p. 184) potrebbe spiegarsi col riferimento alla via da Fiorentino ad Olicina, la confinazione del n.67 sembra riferirsi alla sinistra dello Staina. Bisogna supporre quindi non solo una generosa estensione delle terre di Tremiti, ma anche che la diretta Dragonara-Fiorentino attraversasse lo Staina abbastanza a valle di masseria Tabanaro, senza che si possa scegliere con sicurezza tra i due attraversamenti ancora in uso a S di ponte del Porco.

Con la "terra di San Nicola" potrebbe aver a che fare anche la chiesa di San Nicola *de Viridamento*, appartenente a Terra Maggiore, ma posta in territorio di Dragonara. A N di essa e nei suoi pressi il territorio dotale dell'abbazia di Terra Maggiore raggiungeva il suo limite occidentale. Della questione ci siamo occupati nel breve studio *I confini territoriali del Monasterium Terrae Maioris*, in corso di stampa negli *Atti* del 12° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo, 14-15-16 dicembre 1990). Qui basti far presente che il territorio di Terra Maggiore raggiungeva lo Staina nei pressi di masseria Mezzana delle Ferole e che la presenza del territorio di Plantiliano limitava per necessità il confine comune a Dragonara e Terra Maggiore, che possedeva invece beni isolati variamente attestati in territorio di Dragonara.

Nonostante le incertezze, sembrerebbe possibile fissare le seguenti conclusioni, almeno provvisorie:

1) Col nome di valle *Salsula* il Cartolario si riferisce alla valle dello Staina in corrispondenza dei Voiragni.

2) Santa Maria di Olicina è da situare sulla destra dello Staina, all'incrocio delle direttrici E da Dragonara, NE da Castelnuovo e NNO da Fiorentino. Si può osservare anche che un documento di Fiorentino (n.209, p. 364) nomina distintamente la via *Olicine* e la via *Terre Maioris*, cosi come esiste una via *Terre Maioris* a Plantiliano (n. 1, p.1; n.1 bis, p. 5). Invece nessuno dei documenti di Dragonara cita, per quanto mi è dato vedere, una via per Terra Maggiore. Sono più volte nominate, oltre alla via da Dragonara ad Olicina solo quelle per San Severo e

Plantiliano. Plantiliano, a parte il riferimento fonetico certo all'attuale contrada Candigliano, non è stata ancora localizzata inequivocabilmente. Ma, sia che debba collocarsi immediatamente ad E di masseria Ametta, come propone il Martin (p. XLII), sia che, come mi comunica l'amico Vittorio Russi, sia da collocarsi alquanto a NO, in contrada Pinghitelli, quasi sulla strada romana che da *Teanum* scendeva verso S, era troppo meridionale rispetto alla direttrice Dragonara-Torremaggiore per fungere da collegamento tra i due abitati. La moltiplicazione dei percorsi stradali è un fatto continuamente constatabile per l'epoca di cui ci occupiamo. Resta che il collegamento fosse svolto dalla via di Olicina o da quella di San Severo. Suppongo che l'attuale via della Cisterna o vecchia di Torremaggiore sia una sopravvivenza della Dragonara-San Severo, atta a far raggiungere agevolmente anche Torremaggiore. Ma, dopo quanto si è osservato prima a proposito del rapporto tra la via di Olicina e i toponimi Voiragni e Salsoletta, non è priva di fondamento l'ipotesi che anche la via di Olicina portasse a Torremaggiore, rendendo superflua e quasi impossibile una via apposita. A Plantiliano salivano anche vie provenienti probabilmente da Sculgola per Pietrapertosa (n.129, p.230) dalla zona di Castelluccio per Pozzilli e (n.151, p.273). E nei pressi di Costa di Borea c'era la già ricordata via da Civitate a Castelluccio (n.262, p.458), di cui si perdono le tracce in contrada Mileti e Vallone Torto, ma che probabilmente era la stessa che in contesti diversi è chiamata via di San Pietro di Castelluccio: qualcosa di simile all'attuale Torremaggiore-Casalvecchio; mentre la già citata via da Castelluccio ad Olicina, una volta incrociatala, doveva procedere ad O di essa, per Mileti e masseria Bucci.

3. Fin qui abbiamo cercato di ricostruire il contesto territoriale corrispondente al limite orientale del territorio interessato dal cartolario di Sculgola. Come nel restauro di un affresco molto rovinato, non si può aspirare ad un recupero totale. Ma si può compiere un lavoro di semplificazione e di limitazione delle ipotesi.

Passo ora alla parte sud-occidentale del medesimo contesto; per la quale alcuni preziosi documenti ci consentono conclusioni di un certo peso e di una certa novità. Esaminerò poi la parte centrale e la parte nord-occidentale, su cui le testimonianze sono più numerose, ma non per questo più chiare. È appena il caso di far notare che l'esposizione della materia implica una successione di dati, che

nella realtà si condizionano e si puntellano reciprocamente.

Sembra indubitabile l'identificazione, già proposta dal Martin, del Navaratorio con l'attuale canale della Botte. Il toponimo è usato più volte in rapporto alla via che conduce a San Lorenzo (*de Silvarolo*; nn.10, p.20; 22, p. 41; 80, p. 143; 84, p. 151); alla via per Monte Calvo (oltre il Fortore; n.92, p. 166); al confine col territorio di Monte Rotaro (n. 51, p. 91); alla via da Dragonara a Monte Rotaro (n. 143, p. 254); e in un caso, contemporaneamente, alle vie da Dragonara a San Lorenza e da Dragonara a Santa Maria della Rocca (n. 172, p.310); e infine al corso del Fortore e alle *yscle*, cioè ai lembi di terreno sedimentario di origine fluviale (n. 121, p. 215-16: *Yscla de Viola in pede Navaratorii).* Il mutamento del toponimo merita riflessione. Non si tratta solo di una sostituzione, fenomeno normale nei tempi lunghi; ma della sua sostituzione mediante un altro toponimo già coesistente. Il cartolario contiene infatti parecchi riferimenti alla "Botte": *in locum qui dicitur Buttes* (n. 18, p. 34) o *Butte* (n. 42, p. 75); *terram de Botte iuxta fontem Guidonis notarii* (n.83, p.149); *via puplica que vadit Buttim* (n. 133, p. 238); *via que vadit Bottem* (n. 135, p.241). Questa "Botte" è qualcosa di diverso da un corso d'acqua, né può trovarsi alla scaturigine del canale. Infatti il n.133 cita la via per una confinazione connessa a Sant'Ilario, contrada certamente molto più a N. Dal n. 135 risulta che la strada fa angolo con quella per Monte Rotaro, dove si dirigevano, come vedremo, due strade: da Dragonara sulla sinistra e da Sculgola sulla destra del canale. Un incrocio compatibile anche col precedente riferimento a Sant'Ilario va posto necessariamente molto a N, ed ogni riferimento alla sorgente non ha senso. Sono arrivato così alla conclusione che il nome riguardi non la scaturigine bensì lo sbocco del canale. E in realtà nella carta settecentesca del Della Croce il toponimo è riferito al basso corso del canale, in contrada Dragonara. Il latino tardo *buttis* passato anche nel bizantino bûttis, indica non solo la comune botte, ma anche un serbatoio o canale sotterraneo. E il canale della Botte alla foce s'interra in una zona permeabile, le cui acque raggiungono il Fortore sotteraneamente. Botte sarebbe dunque il serbatoio sotterraneo che in quel punto inghiotte le acque superficiali.

Svariati documenti ci presentano il monastero di Santa Maria *de Rocca,* traente il nome dalla famiglia originaria di Troia e insignoritasi di Monte Rotaro. I curatori delle *Rationes Decimarum Campaniae* l'avevano localizzato a S di Macchia Valfortore. La localizzazione era stata ripresa dalla Jamison e, attraverso

questa, anche dallo scrivente[8]. Ma essa è ora insostenibile, fondata, come sembra, sulla semplice contiguità tra i due toponimi in uno solo degli elenchi (nn.5029 e 5030), mentre sono evidenti e l'ordine prevalentemente casuale con cui erano registrate le decime e la mancata contiguità negli altri due elenchi in cui il monastero è registrato. Ancora più importante è la constatazione che le carte allegate alle *Rationes Decimarum* sia *Campaniae* che *Apuliae* sono entrambe errate nell'assegnare alla diocesi di Volturara la zona di Monte Rotaro, che invece ha costituito sulla destra del Fortore un'appendice della diocesi di Benevento fino a quando, in tempi relativamente recenti, l'insediamento recenziore di Casalnuovo Monterotaro non è passato col suo territorio alla diocesi di Lucera. La dipendenza

[8] *Rationes Decimarum Italiae: Campania,* Roma 1942, nn. 4842, 5030, 5125. *Catalogus Baronum,* ed. JAMISON, n. 334 e nota 2. Dello scrivente si veda il *Repertorio degli insediamenti scomparsi della Capitanata presenti nella tassazione angioina,* in "Studi Storici Meridionali", VI (1986), pp. 363-375: G 5. Su Casalnuovo in diocesi di Benevento, M. FRACCACRETA, *Teatro* cit., vol. 2°, p. 164. Devo le conferme sulla tradizione locale alla cortesia di mons. Domenico D'Avella, parroco di Casalnuovo, e dell'amico prof. Don Antonio Del Gaudio.

Cade a questo punto la possibilità di identificare col monastero di Santa Maria della Rocca la *Rocca* del n. 334 del *Catalogus Baronum*. La Jamison non tenne conto del fatto che nelle *Rationes* il monastero è sempre distinto da *Rocca Quatrani* (nn. 4754 ?; 5034; 5093) e da *Quatranum* (nn. 4844; 4967; 5137) e coesiste con questi due toponimi, così come sono distinti *Quatranum* e *Rocca Quatrani* nella *cedula taxationis* del 1320, ed errò quindi nell'identificare *Rocca* con Santa Maria della Rocca e *Quatranum* con *Rocca Quatrani*. Tra l'altro, nelle *Rationes* la decima di *Quatranum* risulta quadrupla di quella di *Rocca Quatrani*.

Resta fermo, in conclusione, che di Santa Maria della Rocca nel *Catalogus* non si fa menzione e che essa va localizzata nel contesto topografico di Dragonara e Monte Rotaro. Per *Quatranum*, resta persuasiva la localizzazione, della Jamison, su Colle Quadrano a SE di Gildone. Infatti *Quatrarium* è posto nel *Catalogus* (n. 336) vicino a Gambatesa (n. 335) e fa parte dello stesso contesto (baronia di *Raul Alamagnus*). Nell'appendice fridericiana *Quadranum* (nn. 1392 e 1393) rientra nella baronia di Riccardo *de Busso* insieme con Gambatesa. Riccardo possiede direttamente, tra l'altro, San Giovanni Maggiore. Nel 1289-90 (*Registri Angioini,* vol. 32°, p. 104, n. 58) Corrado *Quiczinardus* possiede metà dei casali *S. Iohannis Maioris, Gambitese et Quatrani*. Per *Rocca Quatrani,* invece, di cui è certa la distinzione da *Quatranum* e da Santa Maria della Rocca, si veda la sua localizzazione al n. 336 delle mie *Annotazioni topografiche all'edizione Jamison del "Catalogus Baronum"*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana,* XXXIX (1990), Napoli 1991, pp.127-138.

dalla diocesi di Benevento, riferita dal Fraccacreta, è presente come dato indiscutibile nella tradizione religiosa locale e mi è stata confermata dal parroco di Casalnuovo. Questo errore dei curatori delle *Rationes* spiega la tendenza a collocare sulla sinistra del Fortore anche luoghi posti sulla sua destra: se non Monte Rotaro (nn.4753: *Montis Botarii;* 5044: *de Monterutario;* 5104: *de Monte Rucharo*), che i curatori delle *Rationes* identificano, almeno nei primi due casi, con Monte Rotaro ma fanno a meno di collocare sulla carta, almeno Santa Maria della Rocca, riportata invece chiaramente in I.G.M. I63, IV NO. Ogni ulteriore possibilità di dubbio è eliminata dai documenti di Sculgola, che si riferiscono con certezza alla vicina contrada Santa Maria della Rocca. Di capitale importanza per la comprensione del contesto topografico è la donazione fatta il 2 agosto 1217 da Giovanni *de Rocca*, signore di Monte Rotaro (n.242, p.414-16). Con essa il donatore offre a San Matteo la parte settentrionale del suo dominio e ne descrive i confini. La confinazione (p. 415) procede in senso orario, partendo dall'angolo SE. Il tratto iniziale, da SE a NO, scende costantemente fino al Fortore. Il tratto terminale, da NO al punto di partenza, sale altrettanto costantemente. Nel primo tratto il confine taglia tre strade; nell'ordine, la Monte Rotaro-Dragonara, la Santa Maria-Sculgola e la Santa Maria-Dragonara. Raggiunto il Fortore al *vadum Sancti Egidi*, che identificherei col guado tuttora esistente a N di masseria Vallevona, il confine scende il fiume fino al *rivum de Muletta* (il vallone di fontana Miletta) e di qui risale regolarmente, seguendo il vallone stesso e poi il confine tra Monte Rotaro e Dragonara, fino alla strada Monte Rotaro-Sculgola, da dove torna al punto di partenza, che è la chiave dell'intera confinazione: una ignota *Serra de Frasso*, che tuttavia è da porsi immediatamente ad O dell'attuale Casalnuovo Monterotaro. Questo tenimento include un'*enclave*, il territorio di San Lorenzo *de Silvarolo*, che poco dopo, il 15 gennaio 1218, l'abate di Santa Maria *de Rocca*, bisognoso di restaurare la sua chiesa, venderà a Sculgola (n. 245).

L'esistenza di quattro distinte strade che mettevano in comunicazione Santa Maria *de Rocca* e Monte Rotaro con Dragonara e Sculgola prova che si andava a Dragonara passando sulla sinistra del canale della Botte e a Sculgola passando sulla destra di esso.

Dopo quanto si è detto sopra sulla giurisdizione ecclesiastica del territorio di Monte Rotaro il fatto che il n. 278 indica Santa Maria *de Rocca* come appartenente alla diocesi di Benevento, mentre risponde a verità, non modifica le

conclusioni circa la stretto inserimento di Santa Maria nel contesto topografico di Dragonara, confermato dai riferimenti contenuti nei nn. 173 (p. 310) e 240 (p. 412). Le carte al 25.000 dell'I.G.M. mostrano intorno a Serra Santa Maria della Rocca le tracce di un sistema stradale che contrasta con l'attuale carattere solitario della contrada. Attualmente la parrocchiale di Casalnuovo Monterotaro è intitolata a Santa Maria della Rocca. Aggiungo per inciso che anche la carta settecentesca del Tria ignora l'appendice beneventana sulla destra del Fortore e fa confinare la diocesi di Dragonara esclusivamente con quella di Volturara.

Sulla destra del canale della Botte si riunivano probabilmente le due vie, da Santa Maria della Rocca e da Monte Rotaro, per Sculgola. Poco più ad E correva, più o meno parallela, la strada che da Dragonara, passando per Sculgola, raggiungeva (e raggiunge) Castelnuovo; evitava ovviamente l'attuale deviazione per Casalnuovo, non ancora esistente e nota solo dal XV secolo. Le tracce del percorso diretto sono ancora riconoscibili sulle carte al 25.000. Con l'aiuto del settecentesco atlante doganale Della Croce è possibile individuare il *mons Cuticius* dei nn. 8, 43 e 51. Il toponimo; nella forma "monte Cuticchio", era ancora in uso nel XVII secolo, come punto di riferimento del confine doganale tra Sculgola e Castelluccio, confine che ovviamente non aveva a che fare con quello medioevale tra Dragonara e Castelluccio, in un contesto reso radicalmente diverso dall'esistenza di Monte Rotaro, Dragonara e Fiorentino, dall'inesistenza di Casalnuovo e dall'essere San Pietro *de Castellucio* più importante come nodo viario che come presenza insediativa. Le mappe Della Croce sembrano abbastanza accurate nella misura delle distanze. Presi come punti di riferimento (I.G.M. 163, IV NE) monte Lano, a N di Casalvecchio, la masseria Finocchito e il trivio di pozzo Cappelluccio, a N di Colle d'Armi, corrispondente alla Nunziatella, la chiesetta presso cui dal tratturo Celano-Foggia si dipartiva il braccio per Stignano, è possibile identificare monte Cuticchio nell'altura di quota 270, immediatamente a N della significativa biforcazione tra l'attuale deviazione per Casalnuovo e la diretta da Sculgola per Casalvecchio: dove pure, probabilmente, si univano un tempo la via da Santa Maria della Rocca e Monte Rotaro per Sculgola (ne parliamo al singolare, ritenendo che si unissero nel tratto terminale) e la Sculgola-Castelluccio. Tutto questo non basta a rendere pienamente leggibile la confinazione del n.51 (p.91-92), che non perde le sue gravi ambiguità. Sembrerebbe di capire: a) che il tratto iniziale del canale della Botte, a O della contrada "il Titolo" e a S di quota 222, era inteso come

vallone di monte Cuticchio, b)che la *petia* donata è di notevole estensione; c) che, in senso orario, è delimitata dal vallone di monte Cuticchio, fino alla sua ultima biforcazione (NE-SO), poi da una linea corrente lungo il confine di Monte Rotaro (da SE a NO), poi dal vallone a S di masseria Caputo (SO-NE) e infine dal canale della Botte, tra l'incrocio con quest'ultimo vallone e l'inizio del vallone di monte Cuticchio (NO-SE). Ma questa lettura resta teorica.

Tutta la zona ad O del canale della Botte fino al Fortore era, per così dire, assai più trafficata di adesso. Oltre alle vie per Santa Maria e per Monte Rotaro e alla via per San Lorenzo, vi passava la via per Monte Calvo, che attraversava il Fortore ad un proprio guado (n.92, p.166), difficile tuttavia a determinarsi con sicurezza. E in genere non offrono efficaci elementi di identificazione i numerosi guadi citati nel cartolario, a parte il *vadum Milanici* (n.139, p. 248), che doveva trovarsi in corrispondenza di masseria Abbazia; e neppure le numerose *yscle* di cui si conserva memoria, tranne l'*yscla de Molino*, che era alla foce del già citato *rigus Mulettus o de Muletta* e che pertanto doveva trovarsi sulla destra del Fortore in corrispondenza dell'attuale ischia Ferrantonio esistente sulla sinistra (n. 126, p. 224-25). Né sono identificabili i due lagni, *de Guayta* (n.135, p. 241) e *de Melanico* (n. 53, p. 95). Si può solo dire che erano sulla sinistra del Fortore, vicini a Santa Maria di Melanico; e si può spiegare l'uso del termine *lagno* come una consuetudine linguistica rivolta a distinguere dai *rivi* e dai *valloni* i caratteristici letti torrentizi della riva sinistra, contrassegnati da un tratto a monte superficiale e da un tratto a valle profondamente ed ampiamente scavato.

A conclusioni meno vaghe si arriva per alcune zone contigue al canale della Botte. Parecchi documenti si riferiscono al canale Oguale. Esso non aveva regime puramente torrentizio, ma era alimentato da una sorgente. Il n. 261 descrive infatti (p. 456) una terra *in pede canalis Oguali*; uno dei suoi lati va *usque aquam currentem que venit de fonte dicti canalis Oguali.* Il n. 243 fornisce (p. 254) la seguente confinazione: *a prima parte habet viam que venit Dragonaria et vadit Montem Rotarium; a secunda parte habet oralia* (ortalia?) *Nabaratorii; a tertia parte habet terram Sculcule, a quarta vero parte habet carrariam que venit a canale Ogualis ad Sculculam.* Siamo evidentemente sulla sinistra del canale della Botte. A tutte le condizioni descritte sembra rispondere soltanto il canale attualmente denominato Di Giorgio, nascente dalla fontana Pelliccia. L'abbinamento tra la Dragonara-Monte Rotaro ed una strada collegante Sculgola al canale Oguale si

ritrova nel n. 255 (p. 443), nella confinazione di una terra *in collo Bricciario: a tertia parte via que vadit Dragonaria Montem Rotarium, a quarta vero parte est via puplica que vadit ab Sculcula canalem de Oguale.* Si pensa al colle di quota 195, tra canale Di Giorgio e canale della Botte. Una via diretta al canale *de Ogualis* è citata in un'abbreviatura (n.92, p. 167) per una terra in contrada Dragonarella; ma l'oscurità e la sommarietà della menzione non consentono di saperne di più.

Nel n. 79 (p. 141) si nomina una *calcaria...in loco qui dicitur Navaratorium.* Ad essa ci rinviano i toponimi "la Fornace" e "canale Fornace", rispettivamente a NO e SO di Colle d'Armi, sul canale della Botte. Nel n. 58 (p.103) una via *que vadit ad Portellas* è il terzo lato di una confinazione che sul primo ha la via *Montis Rotarii* ed è dunque tendenzialmente parallela a questa. Nel n. 135 (p. 241) una terra è *in loco qui dicitur Purtelle, iuxta viam que vadit Sanctum Laurentium* . Siamo dunque a N di San Lorenzo e ad O del canale della Botte; sembrerebbe trattarsi di un luogo vicino al confine con Monte Rotaro, là dove le alture di Serra Ripa offrivano qualche punto di passaggio più agevole.

4. La zona a N di Dragonara, tra lo Staina e il Fortore, è in assoluto la meno leggibile in base ai dati che si desumono dal cartolario di Sculgola. Anche il rapporto con Civitate, giuridicamente e socialmente vivace, resta oscuro dal punto di vista topografico. Per che via si raggiungeva Civitate? Il *vadum de Civita* era a monte della confluenza dello Staina? E vi passava una via per Civitate? Quella che sappiamo (n. 121, p. 216) proveniente da *Porticclum* (Verticchio) e corrente sulla destra del Tona proseguiva sulla sinistra o sulla destra del Fortore? La *costa Sancti Angeli,* dov'è una via *que vadit Civitatem* (n.150, p. 271), era sulla sinistra o sulla destra del Fortore?

E' accertata la presenza di possessi di Sculgola sulla sinistra del fiume. L'*yscla de Tona* (n. 250, p.432) è esplicitamente indicata *ab illa parte fluminis.* Il torrente Tona *(quarta finis)* fa angolo con la *via puplica que vadit ad ysclam Albanelli*, la quale ischia a sua volta confina col canale dell'Avena, a NE del Tona (n.92, p. 166). Alla *costa Tone* si fa riferimento in una confinazione riguardante il *vallo Stregarii* (n. 240, p. 411-12), che dunque dovrebbe essere immediatamente a N o a S del Tona: più probabilmente a N, il vallone di masseria Grottavecchia. Una terra è compresa (*idem,* p. 411) tra il canale dell'Avena e un parallelo vallone

Venoccle,che dovrebbe essere uno dei valloncelli a N di questo. Una terra *in costa de Furesta* (n. 101, p. 183) è vicina a una strada che va a Serracapriola, secondo una configurazione che ci riporta alla sinistra del Fortore e alla via che dai pressi di Casino della Caccia sale a Serracapriola. Parecchi di questi riferimenti si richiamano alla *Foresta*, che in un caso è definita *de dominio Dragonarie* (n. 222, p. 382); e viceversa quasi tutti gli accenni alla *Foresta* ci riportano alla riva sinistra del Fortore. L'unica eccezione è data dai documenti di Plantiliano (n.1, p. 4; n.1 bis, p. 6; n. 2, p. 7), nell'ultimo dei quali alla *Foresta* si lega una via di Fiorentino. E a questo punto ci si accorge di quanto poco si sappia intorno alle vicende del pur famoso bosco di Dragonara. Il Fraccacreta riferisce che all'epoca delle leggi eversive esso fu misurato in ben 64 carra[9], equivalenti a un quadrato di circa 4 chilometri di lato. E ancora nell'epoca del brigantaggio troviamo ricordati[10] il bosco della valle Mastroianni e il bosco della Stella. In attesa di approfondimento, si può concludere che una parte almeno della Selva delle Grotte, sulla sinistra del Fortore, rientrava nel territorio di Dragonara. L'associazione della foresta *de dominio Dragonarie* col vallone *qui dicitur Gravattone* nel n. 222 sopra citato e l'altra, del vallone *de Gravattone* col vallone *de Vena*, nel n. 150 (p.271) non può avere altro senso. Sulla riva destra siamo male informati, ma è lecito presumervi l'esistenza di notevoli superfici boschive. La vallata intermedia, invece, presentava un paesaggio agrario diversificato ed un sistema viario di una certa importanza.

5. Sulla parte centrale del territorio di Dragonara il cartolario di Sculgola ci fornisce molti dati; ma la loro stessa abbondanza suscita dubbi e crea difficoltà. Del resto, mi vien fatto di pensare alle difficoltà che potrà suscitare tra alcuni secoli il fatto, ad esempio, che una parte delle terre sulla sinistra della strada Casone-Spirito Santo, in agro di San Severo, rientrano catastalmente nella contrada Demanio-San Ricciardo, mentre nell'uso privato si considerano comprese nella contrada Spirito Santo, restando l'altra denominazione riservata alle terre che si affacciano sulla strada detta appunto Demanio.

[9] M. FRACCACRETA, *Teatro* cit. vol. 6°, p. 256.

[10] V. le memorie di Tommaso La Cecilia, edite col titolo *A caccia di briganti in terra di Puglia* da T. NARDELLA, Manduria 1985, pp. 54-55 e 86-87.

I toponimi fondamentali che caratterizzano la parte centrale del territorio di Dragonara sono: Querceto, Sant'Ilario, San Biagio, Scarafaiolo, Pietrapertosa, San Pietro e Pozzilli, da inserirsi tutti in un ambito delimitato da Dragonara e, in senso orario, da valle Mastroianni, lo Staina con le contrade Mileti e Vallone Torto, il territorio di Castelnuovo e Casalvecchio e il canale della Botte. All'epoca la zona si presenta ricca di strade, con varietà di culture e con un notevole frazionamento della proprietà, seppure chiaramente squilibrata nelle dimensioni. Il processo di accorpamento che intorno a San Matteo di Sculgola si effettua in poco più di un cinquantennio è evidente e quasi stupefacente. Anche Terra Maggiore possiede terre in ogni dove; ma si avvertono segni di declino. Il 19 aprile 1225 Terra Maggiore vende a Sculgola cinque possedimenti. Il documento (n.280, pp. 489-93) è redatto con particolare cura. Si vede che il prevosto di Terra Maggiore, procuratore dell'abate in viaggio per recarsi alla corte imperiale, non vuole grane. L'atto spiega anche il motivo della vendita: le spese cui il monastero è costretto *super facto Lame Ciprandi cum Templarum placitando* e i debiti da rimborsare urgentemente *quibusdam creditoribus civibus Romanis et aliis*. Non conosciamo le ragioni della lite, ma sappiamo che *Lama Ciprandi* è l'attuale contrada Lama (ponte e torre di —) su cui mi permetto di rinviare al citato mio *Repertorio* [11].

La contrada Querceto occupava il quadrante SE rispetto a Dragonara, limitato ad oriente dalla valle Mastroianni (n.83, p.149 e *passim*). Diversa configurazione e funzione sembra avere il quadrante SO dove si dirigevano numerose vie, per Dragonarella, Monte Rotaro, Santa Maria della Rocca, Monte Calvo e i vari guadi del Fortore Ad O esiste il toponimo "valle Ficara", che ci richiama la *costa* e il *planum fontane Ficus* (n.92, p. 166) e il *fons Fici* (n. 180, p. 323) per la presenza di una sorgente a SE di Dragonarella. Una sopravvivenza di Querceto potrebbe essere il toponimo Cerratino del Castello (I.G.M. 155, III SE). Passano per il Querceto le vie di Castelluccio (n.91, p. 164; n. 168, p. 302) e Sculgola (n. 92, p.166; n.177, p.317; n. 215, p.372; n. 240, p.412); di Lucera (n.24, p.44) e Troia (n. 178, p.319, n.179, p.321); e di Fiorentino (n.80, p.145; n. 160, p. 289; n. 178, p. 319; n. 179, p. 321): dal che può dedursi che la contrada si estendeva verso E fin dopo il supposto bivio per Mileti e per Fiorentino. Vi passava anche la già citata *rugaria* che congiungeva le vie di Mileti e Troia e di Fiorentino. Il Querceto è

[11] *Repertorio* cit., pp. 368-69: A 16.

citato numerose volte con l'aggiunta *in plano Sancti Ylarii* (n. 130, p. 232; n. 131, p. 234; n. 132, p. 236; n. 133, p.238; n. 142, p. 253, n. 168, p. 301, n. 176, p. 310; n.215, p.372). In qualche caso (n. 135, p. 241) i due toponimi vengono usati indipendentemente. E in un caso (n. 83, p.149) troviamo *in Quercitu Sancti Ylarii.* La consuetudine di passare dal generico allo specifico *(in tenimento Dragonarie, in loco qui dicitur...)* mi fa accettare la scelta del Martin di considerare Sant'Ilario parte del Querceto. Ma si tratta pur sempre di una contrada con fisionomia autonoma. Vi passa (n.133, p. 238) la *via puplica que vadit Bottim.* Una terra è descritta (n.144, p. 261) *in loco qui dicitur Sancti Ylarii iuxta terram Sancti Ylarii;* e altrove (n. 240, p. 412) una terra *in Querqueto* è delimitata con la via da Dragonara a Sculgola e con la contigua *terra Sancti Ylarii.* Siamo certamente a S di Dragonara e ad E di Dragonarella.

Di difficile collocazione è San Biagio, anche se nel cartolario è menzionata frequentemente una *via Sancti Blasii* e ritorna parecchie volte il *planum Sancti Blasii.* Nel n. 232 (p.396) troviamo: *in loco qui dicitur Querqueto, in plano Sancti Blasii* e vi passa la *via Troiana.* Vi è una via da Dragonara a San Biagio (n. 273, p.476), che è con ogni probabilità la via di San Biagio ricordata in molte confinazioni senza l'indicazione dell'altra meta. Nel n. 29 (p. 51) la *via Sancti Blasii* è vicina allo Scarafaiolo, che viene concordemente identificato col Finocchito-Carromorto. Ed esiste una *rugaria puplica,* una scorciatoia, che dalla via di San Biagio raggiunge Dragonara (n.130, p. 232). Via e *rugaria* passano per Sant'Ilario e il Querceto. E poiché troviamo nominato un *planum de Sculcula* (n. 135, p. 241), per tutto questo dovremmo trovarci a SE di Dragonara e ad E di masseria Sculgola,vicino allo Scarafaiolo. Ma c'è di più: due testimonianze nominano una via proveniente da San Biagio nella contrada *Fons Bicie* (n. 151, p. 273; n. 280, p. 491) ed altre due citano una via da San Biagio *ad Puzillos.* Si tratta di contrade poste sul margine meridionale del territorio di Dragonara. Sul *Fons Bicie* e sul vicino vallone *de Cannis* le testimonianze sono poche ma significative. Il vallone è vicino alla via e al territorio di Castelluccio (cioè alla via proveniente da Sculgola), oltre che al *Fons Bicie* (n.280, pp.490-91). A sua volta, il *Fons Bicie* o *Vicie* ha a che fare con una via da San Biagio e con una *que vadit Puzilli* (n.92, p.167). Il limite meridionale della contrada Mezzana di Marco (I.G.M. 163, IV NE) sembra rispecchiare ancor oggi queste condizioni. C'è un trivio a quota 351, con una via per Sculgola e due orientate verso NE; c'è il vallone (canale di Forapane), c'è

immediatamente a SO una zona di sorgenti.

Le contrade vallone *de Cannis* e *Fons Bicie* formano l'angolo SO di base di un triangolo molto allungato, che ha al vertice N San Biagio e all'angolo SE la contrada Pozzilli *(Puzilli)*. La determinazione di essa ha costituito una delle maggiori difficoltà del presente lavoro. Infatti il toponimo è presente ancora nella prima metà dell'Ottocento, ma non dove per necessità deve essere collocato perché il contesto del territorio di Dragonara abbia senso. E sembra trattarsi non di una comune omonimia, bensì di una migrazione del toponimo, per il momento non spiegabile. La citata relazione ottocentesca edita dal di Cicco pone (p. 155) la Posta di Puzzelle ad E di Vallone Torto. La carta Della Croce la pone a SE. La carta Michele la sposta verso O, ma essa nel caso della locazione di Guardiola è particolarmente inaffidabile. I dati emergenti dal cartolario di Sculgola mostrano invece che il toponimo in esso riportato si riferisce ad una contrada posta a NO di Vallone Torto. Il n. 248 descrive (p. 428) in questo modo una terra: *est in loco qui dicitur Puzilli, cuius prima finis est via puplica que venit a Sancto Blasio et vadit ad Puzillos usque in vallonem Puzilli, qui vallone est in pede collis Machabei; secunda finis est ipsum vallonem et ascendit per eum usque ad divisionem terrarum que sunt Dragonarie et Castellucii ubi dicitur Vallis Curie; tertia finis est ipsa divisio et ascendit per limitem usque ad viam que venit a Sancto Petro de Castellucio et vadit ad Cisternam et vadit per voltam usque ad terram Sancti Iohannis Baptiste; quarta vero finis est ipsam terram Sancti Iohannis Baptiste et descendit per eam usque ad primum finem.* A questa si può avvicinare una delle confinazioni contenute nel n. 218 (p. 377).

Non possiamo sperare di giungere ad una precisa lettura della confinazione, che tuttavia appare orientata in senso orario, nè possiamo identificare con sicurezza il colle e il vallone. Tuttavia chi esamini su I.G.M. 163, IV NE, la zona di passo di Bove, col vallone Giulio Di Toro, e le vie ancor oggi provenienti da N e le altre che da Casalvecchio si dirigono verso NE, e l'attuale confine comunale di Castelnuovo (che, vivente Dragonara, non poteva essere più a N), e perfino la cisterna di masseria Renzulli, cui si dirigono due strade da Casalvecchio, non può non essere colpito dalla corrispondenza tra la *facies* attuale dei luoghi e il documento. Se si prendono come base il canale Giulio Di Toro e il confine di Castelnuovo, il piano *de Puzilli* non può essere che l'attuale contrada Porcile. Vi passano (n. 151, p. 273) vie per Mileti ed anche per Plantiliano; di quest'ultima non si indica la

provenienza, ma doveva trattarsi ragionevolmente di Castelluccio e San Pietro di Castelluccio. Allo stesso modo, se il piano *de Puzilli* poteva essere lambito dalla via Troiana o anche dalla Fiorentino-Sculgola, una via da Fiorentino abbinata al vallone (n.135, p.241) deve riguardare per necessità una meta posta a SO. Un'ulteriore conferma ci viene da una confinazione del citato n. 218 (p. 377), in cui una terra vicina al colle *Machabei* è identificata dalla via che unisce San Pietro di Castelluccio e San Pietro *Filii Iovis*, di cui ci occuperemo fra poco.

Tornando, dopo tutto questo, al piano di San Biagio, dovremo porlo a SE del Querceto e del piano di Sant'Ilario, vicino allo Scarafaiolo e con ogni probabilità sulla sua destra, in contrada Finocchito, dove ancor oggi ha origine un tessuto stradale abbastanza complesso.

Ad E di San Biagio e a N di Pozzilli è possibile collocare il vallone Pietrapertosa, che sembra coincidere con l'attuale canale San Pietro, derivante il suo nome dall'omonimo piano *Sancti Petri Filii Iovis*, che si stende a SE. Nel n. 33 A (p. 58) Pietrapertosa è lato successivo di una confinazione, rispetto allo Scarafaiolo, il che si spiega con la loro confluenza. Il toponimo originario, *Petra Pertussa*, la cui sostituzione sembra facilitata dalla consonanza, denota l'appartenenza della contrada ad un contesto abbastanza ricco di reperti classici [12]. Difficile decidere se il *planum* omonimo (n. 282, p. 497) fosse immediatamente sulla sinistra o sulla destra del vallone. Ma probabilmente il vallone non delimitava, bensì definiva il piano che attraversava. Vi passavano (n. 101, p. 184; n.129, p. 230; n. 218, p. 377) una via per Fiorentino (con certezza quella proveniente da Sculgola), una via da Plantiliano (probabilmente per Sculgola) e la via da Dragonara a Mileti di cui ci siamo già occupati, cioè la via Troiana. Dai luoghi citati risulta evidente l'interdipendenza delle contrade Pietrapertosa e Pozzilli col vicino piano *Sancti Petri Filii Iovis*, a SE della prima, a N della seconda e a NO di Mileti.

Con San Pietro *Filii Iovis* si esaurisce questo tentativo di ricostruzione del contesto territoriale di Dragonara, quale risulta dal cartolario di Sculgola. Si tratta ovviamente di un primo schema, indefinitamente suscettibile di miglioramenti. Solo alcuni dei numerosi toponimi pervenutici sono riconoscibili attraverso un complesso lavoro di confronto, mentre molto elevato resta il numero dei toponimi

[12] Cfr. V. Russi, *Masseria Finocchito*, in "Taras", II (1982), 1-2, pp. 181-84; e R. Pasquandrea, *Dragonara*, in *Attualità Archeologiche II* , San Severo 1985, pp. 53-56.

che sfuggono ad ogni sforzo di localizzazione.

E' difficile, ad esempio, individuare la valle *Iunzi* (n.71, p. 126) o *de Iunci* (n. 129, p. 230). Ha a che fare con Pietrapertosa e con le vie Troiana e da Fiorentino a Sculgola per Vallone Torto e Mileti. Questo significa che doveva trovarsi al confine tra la contrada Pozzilli e il vallone Pietrapertosa. E infatti in quella zona troviamo diversi affluenti del canale San Pietro. Ma la valle de *Iunci* era anche *prope Sanctum Petrum Filii Iovis*. Il che sembra significare che dovremo porre il casale omonimo alquanto più a S delle attuali due masserie San Pietro Con esso sembra da identificarsi il San Pietro *de Dragonaria* menzionato nella Cedola del 1320.

APPENDICE

L'Yscla Troioli in territorio di Fiorentino

Per un esame topografico dei documenti del Cartolario relativi a Montecorvino rinvio alle mie *Osservazioni topografiche* comprese negli *Atti del 10° Convegno sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo, 17-18 dicembre 1988)*, San Severo 1989, pp. 151-57. Per la contrada San Giacomo in agro di Fiorentino si vedano (al n. 367) le notizie raccolte nelle mie *Annotazioni topografiche all'edizione Jamison del Catalogus Baronum* citate alla nota 8. Aggiungo in questa appendice il tentativo di localizzazione di un toponimo riguardante non il territorio di Dragonara ma quello della vicina Fiorentino.

I documenti di Fiorentino compresi nel cartolario si distinguono, salvo eccezioni, per la loro estrema concisione, che certo non favorisce la ricognizione topografica. I documenti non compresi nel cartolario sono stati scrupolosamente recensiti dal Martin[13] ma non sono disponibili per ora nel modo più confacente alla ricerca topografica. Solo la disponibilità materiale e, per così dire, spicciola consente di rinunziare all'urgenza delle conclusioni e di diluire la ricerca nel tempo. Posso solo augurarmi che, accanto al lavoro sul campo, si stia effettuando la prevista raccolta di dati topografici che sola potrà portare ad una più puntuale conoscenza del territorio di Fiorentino.

Nell'ambito del cartolario di Sculgula, ho fermato la mia attenzione sul n.94. Contiene la donazione di una terra *in eo loco qui dicitur Yscla Troioli.* La confinazione comprende due lati opposti identificabili. Il primo è il *vallonus Trumarchi,* che compare anche nel *Quaternus de excadenciis* nella forma *de Tremarico*[14]. Non è, come in un primo tempo avevo pensato, il canale che, nascendo dalla congiunzione del Macchione e della Bufola, scorre immediatamen-

[13] *L'apporto della documentazione scritta medievale,* in AA. VA., *Fiorentino,* Galatina 1984, pp. 7-20.

[14] Montecassino 1903, p. 126 (f.196v.).

te a N del colle di Fiorentino. L'atlante settecentesco di Agatangelo della Croce, conservato nell'Archivio di Stato di Foggia, nella carta del territorio di Fiorentino indica senza possibilità di dubbio col nome di *Canale del Trimarico* l'attuale canale della Figurella (da *Ficorella*). Questo canale, congiungendosi con l'altro sopra citato (risultante dall'unione del Macchione e della Bufola) e con minori linee di deflusso in contrada Mondella, dà origine al Santa Maria e insieme col Ferrante (a N) e col Pontesano o Potesano (a S) confluisce nel Triolo. In un documento sanseverese del 1388[15] una terra *in territorio Sancti Salvatoris* (I.G.M., F. 163) ha per confine il *flumen Trioli*, che non può essere se non l'attuale Santa Maria. La carta ottocentesca del demanio di San Severo edita parzialmente dall'Archivio di Stato di Foggia [16] e risalente a un originale del 1577 indica il *Titolo di Santa Maria,* a S del Ferrante e parecchio a N di Visciglieto, come posto sul Triolo. Se ne deduce che il toponimo Triolo era usato per indicare l'attuale Santa Maria e non, come adesso, oltre che il basso corso, il ramo più meridionale di questo complesso sistema idrico, ramo che, come ho mostrato nel citato studio sui documenti di Montecorvino, era invece inteso come Rio Morto. Questa ampiezza di uso del toponimo Triolo non facilita la comprensione di altre testimonianze coinvolgenti i toponimi Fiorentino e Triolo, ma è un fatto che non può essere ignorato.

L'Yscla Troioli va dunque collocata nella contrada Mondella, dove si forma il corso del canale Santa Maria (I.G.M.163, I NO). Quanto alla strada per San Severo, che nella confinazione costituisce il lato opposto, la sua identificazione non è del tutto sicura. Attualmente da San Severo si va a Fiorentino attraverso la San Severo-Castelnuovo, piegando a sinistra all'altezza di masseria Petrulli. Questa strada rappresenta la normalizzazione di un percorso antico, avente il suo punto di riferimento nella contrada Pian Devoto, a NE di Castelnuovo. Se non si può escludere l'uso di questo percorso anche nel basso Medioevo, sembra più probabile identificare i resti della Fiorentino-San Severo in un notevole tratto della strada vicinale Mondella, che attualmente conduce da San Severo alla masseria

[15] Cfr. *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di San Severo,* a cura di P. Corsi, Bari 1974, doc. n. 25, pp. 68 e 70.

[16] A.S.F., *Cinque secoli, un archivio,* Foggia 1984; 3.1.21. Vedi anche G. ANGELINI e G. CARLONE, *Atlante storico della Puglia, I,* Cavallino 1986, n. 33.

Coppa Castello (I.G.M. 163, I NE). È una via a meta alquanto elastica[17]. Il nome attuale le deriva da una masseria a NO di Coppa Castello, raggiungibile ora più agevolmente attraverso la San Severo-Castelnuovo. Mi sembrano di qualche peso due fatti: che la strada, uscendo da San Severo, punti diritto su Mondella per oltre quattro chilometri, prima di deviare; e che essa conservi tuttora tenacemente la vecchia denominazione. Per Mondella passa la direttrice Fiorentino-San Severo. E questi elementi concordano coi precedenti sull'*Yscla Troioli*.

[17] Il Fraccacreta (*Teatro* cit., vol. 6°, pp. 74-75) ci informa che era detta anche *vecchia di Lucera*. Un documento del 1394 compreso nel *Regesto di San Leonardo di Siponto* (Roma, 1913; n. 272) cita una terra *in territorio S.Severi in contrata que dic. la Castanya iuxta viam vicinalem que incipit a via puplica qua itur a Sancto Severo ad Belvedere*. Dovrebbe trattarsi della medesima strada, se un elenco dei beni posseduti dalle monache sanseveresi di San Lorenzo all'inizio del secolo scorso (in G. Checchia De Ambrosio, *Monastero delle Benedettine*, San Severo 1981, pp.21-23) comprende *una pezza detta la Castagna confinante con la strada di Montella e Regio Tratturo*. Il toponimo *la Castagna* si conserva in I.G.M. 155, II SE. La contrada San Salvatore era raggiunta da Fiorentino attraverso apposita strada (*Quaternus de excadenciis* cit.: p. 125, f. 196r.) e da San Severo per la via di Sterparone, che si dirama oggi ad occidente della statale San Severo-Lucera.

Cristanziano Serricchio

La Puglia Piana e le isole

dalla "Descrizione di tutta l'Italia" di Leandro Alberti

Dopo l'"Italia illustrata" di Biondo Flavio (1392-1463), apparsa nel 1451, un'opera che incontrò il largo favore dei lettori, non solo eruditi, del '500 fu certamente la "Descrittione d'Italia" del domenicano Leandro Alberti, scrittore di opere storiche e geografiche[1].

L'autore vi attese per lungo tempo ampliando e arricchendo i suoi appunti di viaggi, compiuti visitando le varie regioni d'Italia, da quello memorabile effettuato il 1525 nell'Italia meridionale con padre Francesco Silvestri di Ferrara, generale dell'Ordine, a quelli che via via fece fino al 1545, quando l'opera, notevolmente accresciuta, era già pronta per la stampa.

[1] Leandro Alberti, appartenente a famiglia di origine fiorentina, nacque a Bologna l'11 dicembre 1479. Fu inviato agli studi classici e di erudizione da Giovanni Garzoni, al quale dedicherà poi le *Istorie di Bologna*. Scrive il P. Echard "Tum stylum sibi formavit seu Latina seu materna ita concinnum, ut utramque purissime loqueretur ac scriberet". A sedici anni, il 26 dicembre 1495, vestì a Bologna l'abito domenicano. Studiò filosofia e teologia con i Padri Vincenzo Barattieri piacentino, Paolo da Monticelli, Silvestro Prierio e Giorgio Caratossico di Casale. Scrive G. Fantuzzi: "In appresso le antichità, e l'erudizione fecero il suo maggior piacere; e per la comunanza di genio per questa sorte di studi, contrasse una stretta amicizia col P. Maestro Francesco Silvestri ferrarese, che seco stanziava a quel tempo nel Convento di Bologna". Il 1525, eletto Generale dell'Ordine, nominando l'Alberti Provinciale di Terra Santa, lo volle suo compagno nelle visite in Terrasanta, in Francia e in Italia. Morto il Silvestri, Leandro tornò a Bologna, dove fu fatto Inquisitore Generale il 1550, carica che tenne un solo anno. Per il suo ingegno e per le numerose opere da lui scritte in latino e in italiano, ebbe la stima e l'amicizia degli uomini più eruditi del suo tempo e di molti illustri personaggi e di principi italiani. Morì dopo il 1551 probabilmente il 9 aprile del 1553.

(QUÉTIF-ECHARD, *op. cit.*, p.138: "Quandonam autem obierit Leander, nullus accurate refert, sed cum apud Fontanam in Theatro legatur inquisitoris generalis munere Bononiae functus anno MDL, et ei successor datus anno MDLII, circa hunc ultimum annum deviscerit, ibidemque sepultus fuerit").

Di lui hanno lasciato una diligente biografia e il catalogo delle opere G.M. Mazzucchelli e G. Fantuzzi.

Tuttavia la prima edizione poté uscire a Bologna solo nel 1550,[2] mentre la seconda vide la luce a Venezia il 1551 per Pietro e Giovan Maria fratelli dei Niccolini da Sabio.[3] Queste edizioni non comprendono però le "Isole appartenenti all'Italia", l'aggiunta che l'Alberti aveva già compiuto, ma che apparve invece, per

[2] La prima edizione uscì a Bologna nel mese di gennaio del 1570 per i tipi di Anselmo Giaccarelli in folio col titolo "Descrittione di tutta l'Italia di F. Leandro Alberti, bolognese, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine, et le signorie delle Città, et delle Castella coi nomi antichi, et moderni, i costumi de' popoli, le condizioni de' paesi, et più gli Uomini famosi che l'hanno illustrata, i monti, i laghi, i fiumi, le fontane, i bagni, le miniere, con tutte l'opere meravigliose in lei dalla natura prodotte" (pp. 469).

L'opera, quasi compiuta nel 1536, era definitivamente ultimata nel 1545. Per la sua pubblicazione l'Alberti cercò un tipografo a Venezia, lo trovò invece a Bologna in A. Giaccarelli. Interessanti a tal riguardo sono le sue lettere, le prime in volgare, che da Bologna indirizza a Gaspare Sardi, rivelatrici dell'impegno sofferto nella pubblicazione. Il 3 giugno 1548 scrive: "Quanto alla Italia già ho in casa da 80 risme di carta et espectano le lettere tragetate da Vinegia, le quali havute, essendo il resto in ordine, se le darà principio in nome del Signore". Il 6 aprile 1549: "Quanto all'Italia insino ad hora ne sono stampate da 40 folii, et si seguita". Il 7 giugno dello stesso anno: "La nostra Italia ha caminato li giorni passati alquanto lentamente perché è fuggito uno de i stampatori, l'altro ha chieduto licentia, et così lentamente sono procedute le cose; pur alquanto sono relevate et si comincia a far forte, et siamo a 222 carte. Se havessero seguitati li stampatori come haveano fatto per un mese, non dubito che seria stata finita per tutto questo presente mese, onde non sarà poco se la forniscano per tutto il seguente". Il 29 luglio: "Quanto all'Italia lentissimamente si procede per essere partiti quasi tutti i lavoranti. Io non so quando la sarà finita. Siamo hora nello Abbruzzo. Et ne hanno da 120 folii". Il 13 settembre: "Dite al S.r Gipsio che hora è stampata la memoria di Sua S. in Lugo onde siamo arrivati" (Lanfranco Gessi era giureconsulto di Lugo di Romagna). Il 20 ottobre: "Quanto all'Italia nostra, ne havemo da circa 370 carthe et siamo di là del Po, nella Gallia Transpadana in Mantova: finita la Gallia Transpadana, passerò alla Marca Trevigiana et al Ducato di Frioli, et all'Histria et alla città di Vinegia, *et sic finis erit* piacendo ad Iddio. Se lavora molto forte conciosia cosa che ne havemo al giorno un. folio et mezzo stampato. Invece sarà un gran volume, non sarà men di 400 carthe che saranno 200 fogli senza la tavola". (G. Campori, *Sei lettere inedite di Fra Leandro Alberti a Gaspare Sardi*, in "Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi", vol. 1°, Bologna 1864, pp. 413-420.

[3] Seguirono in Venezia altre nove edizioni negli anni 1551, 1553, 1557, 1561, 1568, 1577, 1581, 1588, 1596 in 4°. Negli anni 1566 e 1567 a Colonia venne pubblicata, interprete

la prima volta, dieci anni dopo nel 1561 a Venezia, a cura di fra Vincenzo da Bologna domenicano.

La "Descrittione" nacque dal desiderio di far conoscere ciò che egli aveva visto "coi suoi propri occhi" nei suoi viaggi, *"ad aedificatione et alla sodisfatione di curiosi ingegni."* Si può aggiungere anche l'intento di delineare, oltre che la geografia, anche la storia d'Italia attraverso le vicende delle singole regioni e dei paesi presi in esame in un tempo in cui l'Italia diveniva campo di conquista e di battaglia delle monarchie nazionali europee.

L'Alberti segue il metodo e il modello di Biondo Flavio nell'"Italia illustrata", che egli arricchisce aggiornandola ai suoi tempi e alle nuove conoscenze, raccogliendo tutto il materiale geografico e storico noto e servendosi di carte e descrizioni corografiche esistenti. Va ricordato che mentre il Biondo divide l'Italia in 14 regioni, secondo la tradizione classica, l'Alberti per maggiore comodità e con criteri più logici e moderni in 19 regioni.

La "Destrittione delle Regioni della Italia", che segue quella dell'Italia in generale, è una rappresentazione storico geografica delle varie regioni, descritte seguendo il giro della penisola a partire dalla riviera di Genova per passare via via in Toscana, nel Ducato di Spoleto, nella campagna di Roma, in Terra del Lavoro, in Basilicata, Calabria, Magna Grecia e Terra d'Otranto, e risalire poi lungo l'Adriatico attraverso la Terra di Bari, la Puglia Piana, l'Abruzzo e descrivere la Marca Anconitana, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trevigiana, il Ducato del Friuli, l'Istria e infine Venezia, dove intenzionalmente si conclude il viaggio del dotto frate, che si rivela informatissimo delle vicende storiche dei luoghi e delle città visitate (la cui documentazione gli è fornita, oltre che dagli autori classici e dalle cronache medievali e moderne, da studiosi locali), giovandosi del suo acuto spirito di osservazione che lo porta a cogliere aspetti a volte inediti che interessano anche l'economia e il commercio dei luoghi studiati.

Guilielmo Kyriandro Hoeningeno iureconsulto, l'edizione latina, che è la traduzione della 1ª edizione bolognese del 1550. Dopo il 1596 la *Descrittione* non viene più stampata. L'edizione veneziana del 1561, presso Ludovico degli Avanzi, esce con l'aggiunta della "Descrittione di tutte le isole pertinenti ad essa Italia dal medesimo autore descritte con bellissimo ordine", con prefazione di F. Vincenzo da Bologna, Vicario dell'Inquisitore di S. Domenico. Per le *Isole* l'Alberti tiene presente l'*Isolario* pubblicato dal Bordone nel 1528.

Le regioni vengono descritte singolarmente e di ciascuna si indicano i confini e le caratteristiche geografiche, si narrano le vicende storiche e si danno accurate notizie delle città, dalle più note a quelle minori, e degli uomini illustri.

A parte le inevitabili inesattezze e la prevalente ispirazione classica, l'opera risponde a esigenze nuove ed è pervasa da un senso sereno e avventuroso del vivere, aderente al gusto del Cinquecento. Sono proprio queste note che danno colore e vita alla prosa, spesso appesantita dalla informazione erudita e dalle accurate citazioni delle fonti. L'Alberti, pur facendo sfoggio di erudizione e cultura classica, rivela quella sensibilità e quel gusto umanistico e curiale che informano gran parte della letteratura rinascimentale del '500. Inserendosi tra le varie esperienze di scrittura del Bembo, del Trissino, del Castiglione e del Machiavelli, affronta anche lui in termini concreti il problema della lingua scegliendo l'uso del volgare anche se la lingua e lo stile non raggiungono nella "Descrittione", per certi limiti e insufficienze, il livello di altri scrittori del tempo.

La fortuna del libro per tutta la seconda metà del '500 è dovuta alla novità e alla utilità dell'opera, che dà in compendio un panorama storico e fisico di tutta l'Italia, reso poi più suggestivo dalla inclusione di carte geografiche nell'edizione veneta di Altobello Saliceto del 1588. Per quei tempi era opera originale e nuova, donde la fortuna e l'interesse incontrati dalle varie edizioni. Per tali ragioni la "Descrittione" si potrebbe ritenere la più completa e antica guida turistica d'Italia, se non difettasse di una più sentita descrizione delle bellezze del paesaggio, pur così vario, offertogli dal lungo itinerario.

Dopo due secoli la validità dell'opera viene riconfermata dal Muratori, che giudica il libro *"degno di assaissima stima e lavorato con assai esattezza"*, tanto da suggerirne la ristampa, dopo opportuno aggiornamento, al papa Benedetto XIV[4].

[4] L. A. Muratori, *Epistolario*, a cura di M. Campori (1742-1746), Modena 1906. Lettera 4658 al card. Fortunato Tamburini in Roma, Archivio Vaticano, edita: "...abbiamo la descrizione dell'Italia fatta da fra L. Alberti, bolognese, libro degno di assaissima stima e lavorato con assai esattezza. Sarebbe da desiderare che alcun altro intendente di varie arti visitasse tutta l'Italia con seco un geografo che rifacesse le tavole del Magini." Nella lettera del card. Tamburini al Muratori si legge: "Prima ho posto in mano del Papa la lettera di S.V. Ill.ma che contiene le osservazioni sopra alcune cose del Breviario sopra l'Italia Sacra (Ughelli) e Leandro Alberti. L'ha letta tutta e m'ha detto: queste sono cose che si anderano maturando...".

Per noi è la documentazione di un'Italia vista a volo di uccello da occhi attentissimi che sanno darci un'immagine suggestiva delle vicende che travagliavano le varie dinastie del tempo per il possesso della penisola. È anche un interessante e, per certi aspetti, prezioso *excursus* storico riferito soprattutto al periodo medievale e rinascimentale caratterizzato dal sacco di Roma (1527), dalle guerre di predominio, dalla grande rivoluzione religiosa, dalle scoperte geografiche. Si passa dalla politica di equilibrio a quella del predominio, dalla concezione serena, umana e immanentistica della vita a quella angosciata, contrastata e intollerante.

Il quadro politico si profila chiaro, come la visione delle città descritte con accurata analisi o con pochi efficaci tratti e di cui si danno i nomi antichi e nuovi.

Il raffronto, che nasce spontaneo, con la realtà di oggi offre spunti per acute riflessioni specie sui costumi e su aspetti particolari della civiltà del sec. XVI nelle regioni dell'Italia meridionale, e in particolare della Puglia piena e del Gargano, verso cui lo scrittore si sente attratto per il contrasto del paesaggio e per la suggestione delle sue testimonianze storiche e religiose.

Il nome di Leandro Alberti può aggiungersi a ragione, forse primo fra gli altri, a tanti illustri visitatori[5] che descrissero la Puglia cercandola soprattutto nella sua umanità antica e presente.

[5] Tra i più noti visitatori di Puglia è da ricordare: Serafino RAZZI (1531-1611), che sull'esempio di L. Alberti, scrisse *Viaggi in Abruzzo*, Pescara 1968. Il frate domericano fu in devoto pellegrinaggio al Monte Gargano e a S. Nicola di Bari dal 24 settembre all'11 ottobre 1576. Nella parte settima descrive il viaggio a Monte S. Angelo. "Fra le numerose sue opere – scrive Giuseppe Rotondi – quella che certo può meglio attrarre il lettore moderno è la descrizione dei suoi viaggi. È veramente interessante seguire da un capo all'altro d'Italia questo frate viaggiatore che, pur nelle brevi soste delle sue lunghe marce pedestri, non si lascia sfuggire l'occasione di ricercare qua una notizia erudita che gli possa giovare per i suoi studi di agiografia domenicana, là di vedere e di descrivere un'opera d'arte, e di trascrivere un'opera d'arte, e di trascrivere un'iscrizione antica, o di raccogliere i proverbi che corrono per le bocche del popolo su questa o su quella città, e dei quali si potrebbe fare una gustosa raccoltina, o di indagare l'etimologia del nome del paese ove si trova. Naturalmente sono le notizie relative ai conventi del suo ordine, meta abituale delle sue giornate di cammino, che hanno la prevalenza, interessanti del resto, per quanto ci dice, ad esempio, sulle loro biblioteche, ma il Razzi sa pure descriverci con tocco rapido e spigliato gli aspetti del paesaggio che attraversa o delle città che visita, e notare costumanze e tradizioni interessanti dei vari paesi, o anche presentarci graziose macchiette e farci

Leandro Alberti venne in Puglia col Generale dell'Ordine domenicano P. Francesco Silvestri, nel 1525, ed ebbe modo di visitare la regione spinto dal suo vivo interesse per le antichità che lo portò a riesumare memorie storiche, a riassumere avvenimenti politici, a darci citazioni rare di autori noti e poco noti rivelando un vasto corredo classico e storico.

Poco sensibile in verità al paesaggio, offre anche scarse notizie sui monumenti e opere d'arte. Descrive invece lo stato a lui coevo delle città, dei paesi e delle campagne, e il suo discorso si fa erudito e le citazioni diventano più copiose quando va alla ricerca dell'origine dei nomi di città e di popolazioni. Riferisce taluni aspetti della vita e del costume, che sono rimasti costantemente vivi dal '500 sino a tempi recenti e che sono scomparsi o stanno scomparendo per il livellamento operato dalla civiltà contemporanea.

Non mancano nella sua prosa, quando l'autore è più attento a descrivere le impressioni suscitate dai luoghi visti direttamente ed effettivamente visitati, brani di particolare pregio evocativo, come ad esempio, la descrizione del fiume Ofanto, del Tavoliere, dei boschi, o lo spettacolo dei pellegrini nella grotta di Monte S. Angelo.

Il viaggio in Puglia e in Calabria fu effettuato dall'Alberti, come si è detto, nel 1525; nell'anno successivo visitò la Basilicata, il Napoletano e la Sicilia. L'Italia meridionale e le Puglie in particolare sono le regioni che sembra abbia meglio conosciuto, sia per i giudizi validi che egli dà sulle cose direttamente vedute, che per le notizie, anche se non sempre precise, sulle popolazioni e la loro densità, la storia e la geografia dei luoghi.

Contrariamente a Biondo Flavio, che divide la regione in Salentini e Puglia propriamente detta, l'Alberti la suddivide con criteri più moderni in tre parti: Terra d'Otranto, Terra di Bari e Puglia Piana, perché ritiene tale divisione più "comoda".

Della Puglia i porti ricordati sull'Adriatico sono: Brindisi, Bari, Trani,

---

assistere a vivaci scenette di viaggio". Da ricordare, fra gli altri più noti, anche D. BELTRANO autore di una *Breve descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1644, e A. MATTIELLI francescano che scrisse una relazione per visita canonica nel Molise e in Capitanata nel 1683 (Cfr. T. NARDELLA, *La Capitanata in una relazione per visita canonica di fine Seicento*, in "Rassegna di Studi Dauni", anno III, 1-4, genn. giugno 1976).

Barletta, Manfredonia; sul mare Jonio, Taranto, Gallipoli e Otranto. Questi ultimi due, unitamente a Lecce, sono considerati i centri commerciali più importanti.

L'Alberti descrive cose che vide direttamente e che oggi o non esistono più o sono cambiate. Anche se non mancano incertezze e superficialità nelle descrizioni, molte notizie si rivelano utili, come, ad esempio, quelle relative alle variazioni degli insediamenti umani e alla soluzione di taluni problemi di toponomastica classica. Di molti toponimi egli registra i nomi dialettali. Anche la viabilità della Puglia piana e del Gargano, specie in relazione alle strade litoranee e ai tratturi, costituisce un aspetto nuovo e originale del suo lavoro, soprattutto per le località poste sul mare o nelle sue vicinanze, mentre meno attendibile si rivela per i paesi interni che si suppone non abbia visitato.

Limitate appaiono le conoscenze sul clima e sul rapporto tra clima e produzione. Tuttavia egli sottolinea la grande produzione di frumento e di orzo nella piana di Foggia e nel Gargano di olio, di mandorle, di vino, di cotone, oltre che di agrumi. Ricorda i boschi delle Puglie e i pascoli della piana di Foggia e della Maiella e accenna alla transumanza.

Sottolinea l'importanza della pesca e la presenza di culture speciali, come lo zafferano, lo zibibbo, il cumino, l'anice, nonché l'industria dei "panni", del ferro, dei vasi e del sale.

È questa la prima descrizione geografica della Puglia e si può ritenere senz'altro la più completa e curata del secolo, perché offre un vasto panorama delle fonti e delle conoscenze storiche e geografiche in un periodo in cui, vinto il pregiudizio contro il volgare, l'Alberti preferisce scrivere il suo viaggio non in latino, come fece Biondo Flavio,ma in quel "sermo vulgaris" più rispondente alle esigenze della società nuova del '500.

Il metodo di lavoro seguito nella descrizione dell'Italia e delle sue isole è così delineato dall'Alberti: *"...io volendo dimostrare tanto quanto appartiensi a Geografi, Topografi et Historici insieme coll'ordine stesso, che ho servato nella descrittione del continente della Italia, cioè desegnando il sito, le Città, le Castella, fiumi, Laghi, le acque sorgenti, i Monti, i costumi de' popoli, et altre cose notabili di dette Isole; et gli huomini illustri di quelle usciti, congiungerò colla Geografia, et Topografia et Antropologia tal che apparerà pienamente esser stato sodisfatto a quella descrittione."* (cfr. *op. cit.* 5)

L'edizione dalla quale è tratta la descrizione della Puglia Piana, qui pubbli-

cata, è la prima e unica stampata a Bologna nel 1550 a cura dell'autore, alcuni anni prima della sua morte[6], mentre la descrizione delle Isole del mare Adriatico si riferisce alla edizione del 1561[7].

"Bella sarà la discrittione di questa Regione hora nominata Terra di Barri, e dagli antichi Apulia Peucetia." Così l'autore inizia il capitolo dedicato alla decima regione, che anticamente, egli dice, era chiamata Ausonia da Ausono re di Armenia, che qui venne e si fermò. Poi le fu dato il nome di Apulia che significherebbe senza pioggia. Ma all'Alberti questa sembra *"assai istorta ethimologia, perché chiaramente si vede ella essere sufficientemente bagnata dalla pioggia, producendo tanta abbondanza di grano, orzo, vino, lino, oglio, amandole, et altri delicati frutti in tal maniera che facendo paragone d'essa al resto d'Italia per aventura potrei dire che ne produce tante quante essa: et se la non havesse sufficiente pioggia, non potrebbono questi paesi tanto abondantemente fruttificare."* Ma, aggiunge, non mancano luoghi *"molto caristiosi d'acqua"*, per cui Orazio la chiama *"siticulosa Apulia"*. L'Alberti ritiene piuttosto che il suo nome derivi da Apulo, antichissimo re che vi abitò molto tempo prima della guerra di Troia[8]. L'autore cita Catone, Strabone, Plinio, Tolomeo per indicare i confini di Puglia e le due parti in cui essa è divisa: l'Apulia Peucezia che comprende il territorio di Brindisi e di Taranto fino all'Ofanto, e l'Apulia Daunia fino al Fortore. L'appellativo di Peucezia le fu dato dai Peucezi, popoli che vennero qui ad abitare dalla Grecia, afferma l'Alberti, 375 anni prima della guerra di Troia, secondo, Missilo Lesbio, 400 anni secondo Dionigi Alicarnasso.

Passa poi a parlare della Puglia Piana, undicesima regione dell'Italia.

"Ben è vero", scrive l'Alberti citando un altro scrittore antico, Giovanni

[6] *La Terra di Bari alla metà del secolo XVI* (Dalla "Descrittione di tutta Italia" di Leandro Alberti) fu pubblicata con note di Armando Perotti in "Apulia", Bari 1898, pp. 5-7; 9-11; 22-24; 46-48; 62-66; 156-158; 200-202.

[7] Vedi nota n. 3.

[8] Secondo i moderni, Apuli, ampliamento di Messapi, significherebbe "marittimi" per il Curtius; per il Ribezzo invece Apulia sarebbe Japudia o Japigia, nome di tribù locale, attraverso una mediazione oscosabellica (G. COLELLA, *Toponomastica Pugliese*, Trani 1941, pp. 280 segg.).

Annio, *"par si deve credere piuttosto in questa cosa a Missilo che a Dionisio, per esser molto più antico scrittore Missilo d'esso, conciosia cosa che maggiormente si deve credere alli più antichi che agli altri, per esser stati eglino più vicini alle cose fatte"*. Ma egli non vuole influenzare il lettore, perciò scrive: *"Sia come si voglia, sarà in libertà del lettore di credere a cui le parerà"*. Il nome dei Pediculi, ad esempio, spiegherebbe le parole putini, putti (fanciulli), perché essi erano popoli nati da nove giovanetti e altrettante fanciulle.[9]

L'Apulia Daunia fu così detta, secondo Plinio, dal suocero di Diomede Dauno, antichissimo re dei Dauni, venuto dall'Illirico, il quale divise il paese fra sé e Diomede, secondo Festo. Daunia la nominarono anche Catone, Strabone, Plinio, Pomponio Mela e Tolomeo.

Ora è chiamata Puglia Piana *"dalli larghi campi, e piani che quivi maggiormente si ritrovano che nella Puglia Peucetia ossia Terra di Barri, li quali sono molto fertili, e producevoli dl frumento e d'altre biade."*

Leandro Alberti fa sfoggio di erudizione quando, parlando dei Pugliesi, cita Livio, che nei libri VIII, IX e X narra i tristi avvenimenti in Puglia, sotto i consoli C. Sulpicio e Q. Emilio e descrive le ruberie e i saccheggi effettuati dai servi e pastori di Puglia contro il governatore L. Postumio Pretore. Cita anche Cornelio Tacito e Silio Italico ricordando che i Pugliesi si diedero ad Annibale.

Comincia a descrivere la Puglia Piana parlando prima dei luoghi posti sul mare. Ed ecco l'antica Salapia[10] *"da Lofanto venti miglia discosto"*[11] la cui etimologia consente di far ricorso a Strabone, Livio, Plinio, Tolomeo, Appiano Alessandrino. Varrone la ritiene fondata da Diomede, Plinio la ricorda perché Annibale vi teneva un'amante. Abbandonata Salapia, *"essendo quivi molto mal aggradevole aria"*, i cittadini edificarono a quattro miglia dal mare *"la città che*

[9] Per S. Ferri, *Poediculi* è il nome latino di *Peuketioi* e significherebbe "pidocchi" o meglio "pidocchietti". (Cfr. S. FERRI, *Antiche teorie sulla protostoria d'Italia nei confronti delle scienze odierne*, in "Atti del Primo Simposio di protostoria d'Italia", Orvieto 21-24 sett. 1967, p. 189).

[10] Salapia antica sorgeva nelle vicinanze dell'odierna Trinitapoli. Dopo l'impaludamento e il ristagno delle acque intorno alla città il sito fu spostato nel I sec. a. C. a sei chilometri sul mare.

[11] Il fiume Ofanto.

hora si vede, nominata Salpe". Il 1525 la località parrebbe dunque ancora abitata.

Il nostro frate incontra poi il Lago di Andoria, chiamato *Mandurium* da Plinio e dal Boccaccio, nel libro dei Laghi, *Andurium* dal castello vicino dello stesso nome.[12] Più avanti scopre il fiume Candilare, ora Candelaro. *"Al mio parere"* annota *"egli è questo fiume col lago antidetto, quelli nominati da Strabone, quando dice che fra Salapia e Siponto vedesi la foce d' un gran lago con un fiume assai sufficiente da navigare. Per i quali molt' agiatamente si portavano li frutti dei luoghi conturni a Siponte, e massimamante il grano."* Fino a Manfredonia non incontra che alcune *"casuzze"* e capanne di pescatori e di contadini.

La città di Manfredonia la vede *"sopra la sassosa rupe del Golfo del mare del Monte Gargano."* L'Alberti la fa nascere nel 1200 ad opera di Manfredi, "essendo rovinato Siponte"[13]. La descrive *"assai civile, e di popolo ben piena"*. La vista del castello gli ricorda il vano tentativo di Odetto di Lautrech, capitano di Francesco I re di Francia, di espugnare la rocca e la città, che si mantenne fedele a Carlo V. Sul molo vede le orme impresse nella pietra dalla Signora Bona, figlia di Giovan Galeazzo Sforza duca di Milano e di Isabella d'Aragona duchessa di Bari, quando si imbarcò per andare in Polonia sposa di re Sigismondo. Sul sasso legge scolpite queste parole: *"Quivi si fermò la Reina di Polonia, quando chiese venia e licenzia a Madonna Isabella sua madre Duchessa di Milano e di Bari"*[14].

"Seguitando per il lito de un miglio, appare sopra la sassosa rupe, alla radice del monte Gargano la rovinata città di Siponte". Ed ecco il dotto frate alla ricerca dell'origine del nome. Plinio, Strabone, Pomponio Mela e Tolomeo che la chiamano *Sipontum* sono di nuovo citati, i Greci *Sepiuntem*, *Sypio*, *Sipum*, *"per li pesci sepij gettati alla riva del lito dall' onde marine, che ivi si veggiono in*

[12] Probabilmente il lago Salso.

[13] La nuova Siponto (Manfredonia) si andò sviluppando, dopo la rovina dell'antica, intorno al 1256 in sito più salutare e idoneo. (Cfr. C. SERRICCHIO, *Manfredi e la fondazione di Manfredonia*, in "Archivio Storico Pugliese", XXV fasc. III-IV, 1972, pp.483-509).

[14] Sull'episodio, vedi R. FRATTAROLO, *Il viaggio di Bona Regina da Manfredonia in Polonia*, in *Seicento Minore*, Foggia s.d., pp.55-62. Bona Sforza, figlia di Galeazzo Sforza, duca di Milano, si imbarcò nel porto di Manfredonia quando nel 1518 andò sposa a Sigismondo di Polonia.

grand'abondanza come etiandio infin al presente appareno"[15]. Anch'essa fu edificata da Diomede, come vuole Strabone, a circa venti miglia da Salapia. *"Hora giace rovinata, ma pur si vedeno tali vestigi d'edifici, che facilmente si può dare sententia, che fosse nobile e magnifica città. Vi si vede altresì la Chiesa maggiore quasi tutta in piedi, ove era stato dato principio ad una suntuosa Cappella di pietre quadrate, che poi rimase così"*[16].

Ma l'Alberti non tralascia di annotare la presenza, *"appresso il lito"*, di *"una bella fontana di chiare acque, che abondantemente trascorrono alla Marina. Ed questa fontana soccorreva alli bisogni della Città"*[17].

Ricorda poi, attraverso la narrazione di Livio, che Siponto divenne colonia romana per opera di D. Giunio Bruto, M. Bebio Pamphilo e M. Helvio e che *"la fu molto felice essa Città infino alli tempi dei Saracini, che soggiogarono tutta Puglia, et vi habitarono infino alli tempi di Carlo Magno, onde ne furono poi scacciati"*[18].

Sulla fine di Siponto vale la pena di riferire le varie tesi riportate dall'autore. Secondo alcuni i Saraceni, prima di abbandonare questi luoghi, saccheggiarono la città e ne uccisero gli abitanti, portandosi in Africa tutte le loro ricchezze. Secondo altri Siponto fu rovinata dalle fazioni cittadine. Altri infine *"narrano esser divenuta quella a tante calamità per i grandi terremoti"*. L'Alberti ritiene che abbiano concorso insieme tutte queste cause per condurla a tanta rovina.

Di Siponto ricorda due illustri personaggi: Nicola Perotto da Sassoferrato, *"huomo ben intelligente, non solamente di lettere Latine, ma altresì Grece, come*

[15] Silvio Ferri fa derivare il nome di Siponto dai termini "cicladici" *Sipnos=Siphnos*, che indicano gli scogli sforacchiati dai litodomi su cui *Sipontum* preromana sorgeva (Cfr. S. Ferri, *Le stele sipontine*, in *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia*, Firenze 1975, p.329). Si tenga anche presente che Sifno nelle Cicladi, durante il Medioevo, veniva chiamata Sifanto.

[16] Sul rapporto tra l'antica basilica di Siponto e la chiesa medievale v. C. Serricchio, *La cattedrale di S. Maria Maggiore di Siponto e la sua icona*, in "Archivio Storico Pugliese", 1986, pp.69-100.

[17] Ancora visibili sono i resti dell'acquedotto iniziato dall'arc. card. Orsini (1675-1680) nei pressi del canale delle Brecce, per imbrigliare le acque sorgive.

[18] Livio, *Ab urbe condita*, 1, VIII, XXXIX, XXXIV.

dimostrano l'opere da lui lasciate[19], e il cardinale Giovanni Maria del Monte *"huomo di singolare prudentia, e di buone lettere ornato"*[20].

Dopo un vago accenno alla distrutta Apeneste, il frate domenicano si inerpica sul Monte Gargano, ma le sue impressioni esprime con i versi di Fazio degii Uberti: *"Simil modo quando ci fu noto / Monte Gargano, la dove santo Agnolo / in fin a lui non mi parv'ire in voto // Con quel istudio che fa la tela il ragnolo / ci studiavamo per quel camin alpestro / e passeggiavamo or questo or quel rigagnolo"* [21].

L'amore per i classici prevale sempre. Strabone, Plinio, Pomponio Mela, Virgilio, Lucano, Orazio, Silio Italico, Livio, Tolomeo sono citati abbondantemente. Nelle loro opere il Gargano è presente. È ricordata, ad esempio, la leggenda del pastore Gargano e del toro inginocchiato nella grotta. Ma la parte più viva è la descrizione del monte: *"Egli è questo Monte Gargano molt'alto ed evvi faticosa via da poter lì salire. Nel quale sono alquanto piacevoli selve, benché in più luoghi sia privo d'alberi, nondimeno vi si raccogliono molte spezie di sanevoli erbe per le infermità. Da 'l lato che riguarda al mare se istende un braccio di monte verso l'oriente, lungo quaranta miglia. Nasce quest'alto Monte dall'Appennino, dalle cui radici esce una schiena molto alta, due miglia larga, e vente lunga. La quale passata, comincia il monte alzarsi a poco a poco, e così facendo esce molto alto, grande e largo ben però fruttifero. Entra poi nella marina [...] ed è in molti luoghi precipitoso da 'l lato che riguarda al mare"*.

Scorge il lago Varano e Caprino (Carpino), Cognato (Cagnano), Iscitella (Ischitella) e ad est la città di Bestia (Vieste) *"così da'l volgo nominata in vece di Vesta, imperoche quivi ne tempi antichi era il tempio dedicato a Vesta."* Rodi richiama alla mente l'antica *Ureum*, secondo Strabone, *Uris*, per Pomponio Mela,

[19] Niccolò Perotto, letterato e oratore, umanista insigne (1430-1480), nominato da papa Pio II, fu arcivescovo sipontino dal 1458 al 1480. Con i suoi scritti contribuì al risveglio degli studi classici. Tradusse in latino le "Storie" di Polibio, scoprì le Favole di Fedro. È autore della *Cornucopia linguae latinae.*

[20] Arcivescovo di Manfredonia dal 1545 al 1550. L'8 febbraio dello stesso anno divenne papa col nome di Giulio III.

[21] F. DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo colle correzioni pubblicate da V. Monti*, Milano 1826, libro III, capo I.

Hyria per Tolomeo, Eustazio, Erodoto[22]. Non manca in tanta erudizione una nota fresca: *"Secondo alcuni la se doverebbe nominare da 'l volgo Rose e non Rode, perché quivi scende da 'l cielo tanta temperata rugiada, che fa produrre i campi cogli alberi, buoni e saporiti frutti"*.

La prosa si ingentilisce per la vivezza di queste immagini, che danno colore e vita alla descrizione di uno dei punti più suggestivi della penisola. Il Gargano è colto nel fascino delle selve, nella maestosità dei monti, nella bellezza della marina. Alla leggenda si fonde la storia, alla religiosità il ricordo di cerimonie profane.

Rodi non è ricordata solo per i suoi agrumeti, ma per la partenza di papa Alessandro III con tredici galee donate a lui dal normanno Guglielmo per recarsi a Venezia a far pace con il Barbarossa.

Uno sguardo alle Tremiti, di cui parlerà nella "Descrittione dell'Isole attinenti all'Italia", prima di seguitare il cammino lungo la costa, dove *"ritrovansi alcuni luoghi di poco affare"*, per i quali il frate non poteva prevedere l'odierno sviluppo turistico.

Monte S. Angelo è così descritta: *"Giace questo Castello sopra il monte, e sopra l'alta rupe, che riguarda al mare ove è fabricata Manfredonia sei miglia discosto. Egli è ben habitato, ed è forte luogo, ove lungo tempo dimorarono i Saracini*[23] *a dispetto i Cristiani per esser il luogo forte di natura, e abondevole de le cose necissarie per il loro vivere, che cavano da quelli luoghi de 'l monte. Infino ad hoggi si vedono le sepolture nel sasso cavate, secondo li loro malvagi*

[22] Varie le ipotesi sulla localizzazione dell'antica Uria nella zona del Gargano settentrionale lungo le rive della laguna di Varano.(Cfr. V. Russi, *Uria garganica. Note di Topografia antica e medievale,* in "Cenacolo, XI-XII (1981-82) 1985, pp.51-62). Recentemente è stato proposto un sito nei pressi di Vieste, nell'isolotto del Faro, dove è stato scoperto il tempio di Venere Sosandra salvatrice degli uomini, ricordato da Catullo.

[23] Monte S. Angelo, e in particolare la Grotta, fu meta di violente incursioni saracene, come quelle dell'869 (da parte del terzo emiro di Bari Sawotan), del 910 e del 952, per depredarne le ricchezze. Caposaldo dei musulmani fra il IX e il X secolo, fu invece Monte Saraceno, nei pressi di Mattinata, sulla costa meridionale del Gargano, dove è documentata l'esistenza di un abitato e necropoli dell'età del Ferro.

riti e profane cerimonia[24]*. Vi si raccogliono le cose per il vivere dei mortali, e fra l'altre, buoni vini, vermigli".*

Di tutti i monumenti insigni di questa città nota e descrive solo la grotta di San Michele. Ricorda che in occasione della sua visita ebbe in dono dai sacerdoti un libricciuolo di Giacomo Filippo Pelanegra sull'apparizione dell'Arcangelo. Da notare l'efficacia della descrizione della *"divotissima spelunca". "È un luogo, non da humano artificio e ingegno, ma da essa natura Angelica cavato a posta dentro un vivo sasso nell'antidetto Monte, ove se comentia ad entrare da cima per una porta di marmo grandissima, dai Signori del Regno fabricata, posta al mezo giorno*[25]*. Et in quella se descende continoamente per cinquanta cinque gradi verso il settentrione. Et se le spesse fenestre, con arte fatte, nel rotto sasso, non illuminassero le marmoree scale*[26]*, ivi non se potria andare commodamente senza lume artificiale. Nel fine de li quali, se ritrova un cimiterio in piano scoperto, ove sono molte Capelle e sepolture. Fra questo, avanti che se entri ne la Santa Grotta, à man sinistra, se ne vede una bella coll'insegne de i Puderichi Gentiluomini Napolitani, anticamente signori del luogo*[27]*. Appresso questa Capella, per un'altra porta lavorata di artificioso metallo*[28]*, s'entra ne la santa spelunca. Né avanti che il sole esca dell'onde de il sottoposto mare Adriatico. e che copra le spalle del monte, ivi è lecito a persona entrare".*

Il frate è colpito dalla bellezza della Grotta, *"meravigliosa, tutta di un pezzo, e viva pietra, sempre puro umore distillante, orrida, bassa e oscura".* La vista dell'interno lo riempie di venerazione, *"come ti avisinarai al sacro altare dell'An-*

[24] Si riferisce forse alle abitazioni in grotta dell'antico rione Junno a Monte S. Angelo e alle sepolture *sub divo* sparse nel territorio e nei pressi della Grotta.

[25] Questo portale fu costruito all'epoca di Carlo II d'Angiò dal maestro Simeone di Monte S. Angelo nel 1305. Il portale di sinistra è invece del 1865.

[26] Purtroppo questa scalinata, fatta costruire dai primi re angioini non esiste più. Nel 1888 fu sostituita da quella attuale di 87 gradini.

[27] È un monumento sepolcrale con colonne sostenute da leoncini e con l'arca recante la statua giacente di un guerriero armato con corazza e spada. Vi è sepolto Matteo Pulderico, morto nel 1404. Egli fu castellano della rocca al tempo della regina Margherita di Durazzo, vedova di Carlo III.

[28] La porta di bronzo, costruita a Costantinopoli nel 1076, fu donata alla Basilica dal ricco amalfitano Pantaleone.

gelo poco più in alto ed elevato sei costretto di venerare questo luogo". Nota inoltre il piccolo coro[29] gli altri altari e cappelle, il piccolo fonte *"di divin liquore, sempre scaturiente, che gli huomini de la Città usano quasi in tutte le infirmità per sanissima medicina"*, il pavimento *"di bianco e di rosso marmo dipinto"* e, fuori della Grotta, *"un verde e folto boschetto, d'altissimi alberi coverto, carco e vestito."* Ora non resta che qualche olmo rugoso per il peso degli anni, superstite testimone di secolari vicende storiche e di curiose abitudini umane, come quelle dei pellegrini che appendevano ai rami degli ossi.

Una notizia davvero nuova e curiosa e di sapore dantesco è quella riferita dall'Alberti che vede pendere dagli alberi bianche pietre al posto degli ossi, strani frutti, trasportati a spalla dai penitenti. Vale il piacere di trascrivere il passo: *"Sopra i rami, de li quali pende grandissima quantità di pietre d'ogni sorte, che su per il monte alcuni peregrini portano in collo per loro voti e divozioni: et ivi poi l'appiccano con le sue orazioni. Ella è certamente cosa meravigliosa a veder questo boschetto, conciosia cosa che per molto spazio di questo Monte non si vede alcun albero. La onde per più tosto miracolo, che cosa naturale a vedere tanti alberi, e tanto grossi nel vivo sasso radicati"*.

Non si può fare a meno di ammirare la capacità pittorica di questo scrittore, che sa cogliere con pochi tratti gli elementi essenziali del paesaggio e renderne viva l'immagine. Il ricordo del boschetto gli richiama alla mente un fatto accaduto al tempo di Carlo VIII, nel 1494, e narratogli dai sacerdoti: un francese che volle tagliare uno di detti alberi *"divinamente rimase morto"*.

La vista di una bella croce di chiaro cristallo[30] lo induce a chiederne origine a quei sacerdoti, i quali gli rispondono che la croce fu trovata nella spelonca quando vi apparve l'Arcangelo.

Dopo Monte S. Angelo l'Alberti passa a visitare San Giovanni Rotondo, non senza notare *"la bella pianura con vaghi prati"*. Lo scrittore annota una consue-

[29] Il coro visto dall'Alberti non è quello attuale, rifatto invece nel 1620 sul vecchio modello.

[30] La croce di cristallo, trovata secondo la leggenda, su un rozzo altare nella grotta e racchiusa in seguito in una cornice d'argento, scomparve nel saccheggio compiuto sotto Federico II, il quale fece comporre col braccio ritrovato nella cattedrale di Ariano una nuova croce d'argento, attualmente custodita nella cappella delle reliquie.

tudine di questa città. L'11 giugno di ogni anno, nel giorno di Sant'Onofrio, si riunivano in San Giovanni i popoli vicini, i quali, dopo aver ben valutato la qualità dei raccolti di grano, d'orzo e di altre biade, d'intesa ne stabilivano il prezzo e nessuno poteva maggiorarlo.[31] Sparsi sul monte vede in più luoghi *"vestiggi d'antichi edifici"* e sulle pendici del Gargano a sud scorge San Vito *"assai sufficiente castello di edifici ma però abbandonato, per la moltitudine delle serpi che vi sono e di continuo là abondano."*[32]

Degli altri paesi del Gargano ricorda, con i nomi che resistono ancora nelle parlate dialettali, Arignano (Rignano) *"che riguarda al meriggio"*, S. Alicandro (S. Nicandro) e Precina[33] (Apricena), *"assai honorevole Castello e di popolo assai ben pieno"*. Così l'Alberti sull'origine del nome: *"Quivi si vede un magnifico palagio fatto da Federico II, imperadore per tal cagione. Cacciando in questi luoghi Federico, dopo molte fatiche conquistò un gran cinghiale quivi, e vi fece ordinare una bella cena, ove vi fu presente esso con tutti i suoi baroni. Il che fatto volse che in questo luogo a memoria di detta cosa si facesse un Castello e che 'l se nominasse Apricena dal cinghiale preso e mangiato ne la cena. Ben è vero che non sapendo il volgo la cagione di tal nome, et non sapendolo esprimere, lo domandaro prima Pricena, poi Precina, e al fine, Porcina, in vece d'Apricena"*.

San Severo appare *"tanto opulento che non ha invidia ad alcun altro di questa regione."* Strabone gli offre notizie del tempio di Calcante e di Podalirio che sorgeva vicino a *"un picciolo colle adimandato Driono"*[34]. Al tempio di

[31] La fiera di S. Onofrio si svolgeva in S. Giovanni Rotondo dall'8 al 14 giugno. Per la vastità e l'importanza del territorio posseduto, S. Giovanni era l'emporio del commercio di frumento e d'orzo, oltre che di animali provenienti dal Gargano e dalla Puglia (Cfr. F. NARDELLA, *Memorie storiche di S. Giovanni Rotondo (Capitanata)*, Foggia 1895, pp. 90-123).

[32] Non si sa bene dove sorgesse San Vito, certamente un antico casale abbandonato dagli abitanti per la presenza dei serpenti che l'infestavano. L'Alberti lo pone *"appresso la pianura fra San Severo e Manfredonia"*. Il toponimo non si riscontra nella zona dedicata. Potrebbe trattarsi di Castel Pagano.

[33] Precina, Procina è il nome di un antico casale rurale esistente sin dall'VIII sec. Federico II, che vi fece costruire il castello, lo predilesse come luogo di caccia.

[34] Il culto di Calcante e di Podalirio, divinità pagane, ebbe due templi: il primo, secondo taluni, nella Grotta in cima alla montagna dell'Angelo, e l'altro ai suoi piedi.

Calcante si recavano quelli che attendevano un responso da lui, e dormivano durante la notte sopra la pelle di un montone nero. Invece il tempio di Podalirio era noto perché vicino scorreva un ruscello le cui acque erano ritenute giovevoli a tutte le malattie degli animali. Con un fuggevole cenno a Torremaggiore termina la descrizione dell'Apulia daunia.

Un capitolo a parte è dedicato alla Capitanata, il cui nome, derivato da un capitano di Basilio imperatore, l'Alberti dice di aver ritrovato in una cronaca molto antica di Bologna.

Foggia ha *"grasso territorio e producevole di grand' abondanza di frumento, di orzo, e d' altre biade. Egli è questo paese totalmente privo d' alberi e caristioso d' acqua"*. Di Foggia ricorda solo le fosse, che *"ad uso di granari vi sono per conservare i frumenti"*. La vista delle rovine di Arpi[35] a sei miglia verso Manfredonia e il problema dell'origine del nome della città fondata da Diomede, spingono l'autore a citare di nuovo Strabone, Plinio, Livio, Catone, Virgilio, Servio, Silio, che la fanno derivare da *Argjrohippium* o *Argoshypium.*

Lucera appare all'Alberti *"sopra un picciolo colle, li cui vestigi infino ad oggi dimostrano di quanta grandezza, e di quanta possanza quella si fosse"*. Ai tempi di Strabone si ammirava il tempio di Minerva *"ov' erano assai doni anti-chi"*. Altre notizie riferisce su *"Luceria dei Saracini"*[36]. Il racconto delle loro gesta si fa vivo e colorito nel brano seguente: *"Mancato Federico, mosse guerra al Papa Manfredi, il quale non potendosi da lui difendere fece re di Sicilia tanto di qua dal Faro di Messina, quanto di lì, Carlo conte di Provenza, acciò lo aiutasse contra quello. In questo tempo divennero tanto arditi e grandi questi cani Saracini che non si ritrovava alcuno che avesse ardire di scacciarli da Luceria. E così di giorno in giorno trascorrendo tutti li paesi vicini, saccheggiavano, abbrusciavano, e rovinavano ogni cosa, etiandio conducendo prigioni le persone, e facendogli far*

[35] Arpi, l'antica *Argos Hippium*, poi *Argyripta*, sorgeva lungo il Celone a sei chilometri dall'attuale Foggia. Ebbe notevole importanza nella storia della Capitanata.

[36] *Luceria Saracenorum,* così detta perché Federico II vi trapiantò una colonia di circa 20000 Saraceni, che furono fedelissimi agli Svevi. Vi istituì anche una fiera. Carlo d'Angiò la ripopolò di Provenzali e Carlo II eliminò i Saraceni, cambiò il suo nome in Santa Maria e fece costruire il Duomo, esempio austero ed elegante di architettura religiosa romanico-gotica.

taglia crudelmente martorigiandole. Seguitarono tali crudeli opere, infino alli giorni di Carlo II, figliuolo del sopradetto Carlo,il quale, essendo entrato nel luogo del Padre morto, si deliberò di ricoverare Luceria, e di scacciare d'Italia tutti li Saracini. Et avendo raunato con potente esercito lo diede a Giovanni Pipino valoroso Capitano, e mandollo a Luceria. Il quale arditamente combattendola al fine la pigliò per forza, et uccise tutti quelli cani Saracini. Et perché ottenne tanta vittoria nel sacrato giorno dell'Ascensione della Reina dei Cieli sempre V. Maria, edificò nel mezzo della Città un bel tempio dedicandolo ad essa Madre d'Iddio [37]*, assignandoli bone entrate, acciò onestamente potesse vivere il Vescovo colli suoi chierici, per servizio di detta chiesa. Poscia volse che la città fosse nomata Città di S. Maria".*

Sul castello di Lucera ecco cosa scrive l'Alberti: *"Quivi fece appresso la Città mezzo miglio Federico antidetto, sopra un picciolo colle, una forte rocca, ove, oltre l'ordinaria guardia, volse che vi abitassero dentro ducento huomini colle loro moglie e figliuoli per maggiore securezza del luogo. Pareva questa rocca più tosto un Castello pieno di popolo, che una semplice fortezza. Eravi in questa Rocca un molto onorevole palagio del quale infino ad oggi gran parte in piedi si vede ch'era fatto delle pietre dell'antica Luceria rovinata. N'è rovinata gran parte di questa fortezza ne tempi nostri. Et per questo gli habitatori totalmente l'hanno abbandonata. Siccome si può giudicare dai vestigi, e mezze rovinate mure degli edifici di quella, era meravigliosa fortezza, et molto grande e etiandio doveva esser similmente il sontuoso palagio, coll'alte Torri, et altri grandi edifici. Vedesi ora una bella Torre fatta molto artificiosamente di pietre quadrate, ove così si legge scolpito in una pietra di marmo: "Anno D. 1271 primae lune Julij 14 Indit. Istud opus fuit/ karolus Rex Sicilie filius Regis Francie". Hora questo edificio è habitazione di pecore e d'altri animali"* [38].

Oltre che dagli antichi scrittori, Leandro Alberti attinge notizie dai contemporanei, fra i quali Pietro Razzano dell'Ordine dei Predicatori, vescovo di Lucera.

[37] Il duomo a tre navate ogivali, fatto costruire da Carlo II d'Angiò, è uno dei maggiori esempi di architettura angioina nell'Italia meridionale.

[38] Federico II lo fece costruire fra il 1223 e il 1239, mentre la cinta muraria fu eretta durante il periodo angioino. Vi restano i ruderi del palazzo imperiale.

Da notare questo breve accenno al carattere degli abitanti, ripreso dal Razzano; *"Sono gli habitatori di questa patria molto astuti e varij. Onde se il loro ingegno accomodassero alle virtuti, si come lo disponeno all' astutia, riuscirebbero huomini di grand' affare, benché però vi siano huomini ben qualificati e virtuosi"*. Di Pietro Razzano ci dà questo breve profilo: *"Huomo dotto, virtuoso, saggio e religioso, il qual longo tempo, molto prudentemente governò questa città, e vi fece assai edifici, e ridusse il chiericato a gran religiosità, e ornò la sua chiesa di molti sacri vestimenti cogli organi e indusse il chiericato a celebrare l'ufficio secondo il costume dei frati predicatori. Il che infino ad hoggi osservano. Et havendo prudentemente governato questa sua chiesa assai tempo, molto vecchio passò a miglior diporto nell'anno 1492, lasciando di sé gran desiderio ai mortali. Et fu sepolto avanti l'altar maggiore, lagrimando tutto il popolo. Lasciò tanto huomo molte opere dopo sè, si come io dimostrerò descrivendo la città di Palermo ne la Sicilia, ove era nato"*[39].

Le notizie su Lucera si chiudono con un fugace accenno alle fiere: *"Due volte l'anno si raunano i mercatanti quasi d'ogni parte d'Italia, di Grecia e di Sicilia. et di Schiavonia, e d'altri luoghi, a far suoi traffichi mercatantie"*.

I ricordi svevi prevalgono anche se suscitano comprensibilmente scarsa simpatia nel nostro frate. *"Ritornando a Luceria e da quella scendendo e caminando otto miglia per la campagna verso la borea, ritrovasi Ferenzuola castello*[40] *dal Razzano, Farentinum detto, e da Biondo nel settimo libro dell' historie, Ferenzuola. Non vi si ritrova quivi segno d'antichità. Et è mal habitato, anzi è mezo rovinato. Quivi morì, o vero fu morto Federico 2 gran persecutore della chiesa Romana"*.

Sulla morte del grande imperatore Leandro Alberti, citando Biondo, Platina, Sabellico e altri, conferma la credenza diffusa che Federico II fosse stato strangolato dal figlio Manfredi con un guanciale e che fosse morto così scomunicato,

[39] Pietro Razzano, umanista e vescovo domenicano, nacque a Palermo tra il 1420-28 e morì a Lucera nel 1492. Entrò nel convento palermitano di S. Domenico nel 1444. Fu eletto vescovo di Lucera nel settembre 1476. Scrisse *Annales omnium temporum,* opera geografica, letteraria, storica e teologica, che racchiude quasi tutta la sua produzione, pubblicata parzialmente. Da ricordare anche *Epitomae rerum Hungaricarum.*

[40] Castel Fiorentino, nei pressi di Lucera, vi morì Federico II.

d'altra parte non può fare a meno di riportare il suggestivo racconto di Pandolfo Collenutio[41]: *"Conoscendo detto Federico esser venuto il suo fine, si ridusse a colpa, e in tanto dell'Arcivescovo di Palermo e di molti altri religiosi, con consiglio anche da homini prudenti, si pose nelle mani di santa Chiesa, giurando di stare a ubbidire ad ogni comandamento d'essa e secondo il rito Cristiano se confessò con tanta costrizione, che scrive Mainardo vescovo d'Imola che per la confessione si può credere che il fosse eletto da Dio"*. Viene riportata anche l'opinione di Guglielmo di Podio (*Croniche*) e di Dandolo (*Historia*), secondo i quali *"dolendosi degli errori suoi a la morte Federico, fece la prohibitione alli suoi di fare le esequie honorate e pompose, secondo il consueto Imperiale. Fece poi testamento, e cosi passò di questa vita d'anni cinquantaquattro, avendo imperato trentacinque"*. L'Alberti ritiene falsa l'opinione di Pandolfo e di altri scrittori, secondo i quali Manfredi uccise il padre "*con ponerli uno cuscino sopra la bocca*", lo giudica però "*gran persecutore de la Chiesa Romana e iscomunicato per le sue malvagie opere*".

Tra le località del sub Appennino vengono citate: Castelluzzo, Pietra Motta, Monte Corvino, Volturino, un altro Castelluzzo[42], Licellana, Fortino, Castel Franco, Alberotto[43], Biccarino[44] e Troia, "*città molto ricca qual' ha molto fertile territorio*". Secondo il Biondo (*Historie*.13° libro), Troia fu edificata da Bubaggiano, capitano di Michele imperatore di Costantinopoli, al tempo di papa Stefano VIII. Tale tesi non si oppone alla notizia che l'Alberti riporta da un'antica Cronaca di Bologna, secondo la quale Troia fu edificata da un capitano di Basilio imperatore. Bubaggiano cominciò a costruire Troia sotto l'imperatore Michele e la terminò sotto Basilio. Prima di Troia vi sorgeva secondo il Cosentino *(Historie)* l'antica *Echanano*[45], secondo Guido di Ravenna invece Castra Annibalis. Contro analoga affermazione di Pandolfo Collenutio (*Historie del Regno*, 3 libro) e di Rafael

[41] Pandolfo Collenuccio, uomo politico e umanista, nacque a Pesaro nel 1446 e vi morì nel 1504. Scrisse un interessante *Compendio delle Historie del Regno di Napoli,* Venezia 1543, e altre opere.

[42] Castelluccio Valmaggiore.

[43] Alberona.

[44] Biccari.

[45] *Ecana* o *Aecae*, distrutta nel 662 da Costante II. Il nuovo villaggio (Troia) sorse a

Volterrano *(Cesaria)*, l'Alberti, seguendo la citata Cronica di Bologna, ritiene che si trattava invece di *Echanano* e non di *Castra Annibalis* esistente in Magna Grecia. Troia ebbe la funzione di accogliere *"buoni guarnimenti da soldati a conservatione della Puglia e Calabria sotto l'impero di Costantinopoli, e far correrie nei vicini luoghi dei romani.Quivi fu fatto il Concilio da Urbano papa secondo, per emendare i scandalosi costumi dei chierici"* (Biondo, *Historia*, libro 22; Platina, *Vita di Urbano II*). Ricorda l'Alberti che nel 1532 *"furono veduti nel merigio tre soli"*.

Dopo un semplice accenno a Orsara, Bovino, Deliceto, dà qualche notizia di Ascoli Satriano *"ornata delle dignità ducale"*.

Altri esempi della scrittura dell'Alberti possono essere offerti dai seguenti brani. Così descrive l'abbazia o la chiesa di San Leonardo di Siponto[46]: *"Drizzando il camino per la campagna verso la marina, appresso quella quattro miglia, ritrovasi il sontuoso Tempio consacrato a S. Lionardo da Federico secondo Imperadore. Ove vi è un nobile Monastero, lo quale consignò alli Cavalieri Tedeschi dell'ordine di S. Maria di Prusia, assignandogli grande entrate, li quali lungo tempo con gran religione e esemplarità governano detto sacrato Tempio. Al fine quelli mancando, fu dato detto Monastero in Comenda. Onde al presente è molto mal governato, che da ogni lato cominciano a rovinare tanti nobili edifici, non vi essendo che ne habbia pensiero. Egli è questo dignissimo tempio in grandissima istimatione, non solamente appresso i vicini popoli, ma etiandio raunamenti di ferramenti di diverse maniere, si come di cathene, boghe, colari, e d'altre simili generationi di ferramenti (da tener pregioni, et cathenati gli huomiri) de li quali sono stati liberati miracolosamente le persone per i meriti, et*

meno di un miglio dalle sue rovine. Venne poi ampliato e fortificato intorno al 1018 dal capitano bizantino Basilio Bogiano o Boianne. Famosa è la cattedrale, iniziata nel 1093 e consacrata dal vescovo Guglielmo, capolavoro dell'architettura romanica in Puglia.

[46] S. Leonardo di Siponto, posto sull'antica "strada dei pellegrini" in località Lama Volara, a dieci km. da Manfredonia, è uno dei più insigni monumenti dell'arte romanica pugliese. Sorse tra la fine dell'XI e il principio del XIV sec. La badia fu tenuta dai canonici regolari di S. Agostino e successivamente dai frati dell'ordine Teutonico di S. Maria di Prussia. Il complesso abbaziale è costituito dalla chiesa, dalla badia e dall'ospedale dei Cavalieri Teutonici.

prieghi di detto glorioso Santo Lionardo, et etiandio istratti dalle carceri tanto de i Christiani quanto de gli infedeli, et anche delle galee, et poi quivi portati in memoria della miracolosa liberatione."

La piana del Tavoliere è così descritta: *"Tutta questa campagna è priva di alberi, ma molto producevole di grano, orzo, et altre biade. Vero è che invece degli alberi vedensi assai ferule in qua e in là per essa, con le quali hanno luogo gli habitatori del paese per loro bisogni, non havendo legna. Parimente vi è gran penuria d'acque, onde bisogna istraherle delli profondi pozzi cavati con grand'artificio et non menor spesa. Nella campagna poche habitazioni si veggono, ma pur vi sono alcune poche Castelle, et Cittadi (come è dimostrato) et fuori di detti luoghi, altri habitationi non vi si ritrovano. Habitano i lavoratori dei detti campi alle Castella et Cittadi. Et nel tempo di lavorare i campi, e di raccogliere li frutti passano alle campagne con li loro iumenti carichi di pane, vino et altre cose necessarie per tanti giorni, et con li buoi, et quivi dimorano giorno e notte insino habbiano cultivano, et seminato, overo raccolto il frumento, l'orzo et l'altre biade. Il che fatto accendono il fuogo nella paglia, et ritornano infino che bisogna lavorare et seminare"*.

Alla grande pianura della transumanza dedica questo significativo brano: *"Ha questa larga Campagna il monte Apennino dal mezo giorno et dal Settentrione la marina* (come è dimostrato) *ove vi sono grassi pascoli per le mandre et armenti de gli animali et gregge delle pecorelle, et massimamente nel tempo del verno, ove vi passa gran moltitudine di buoi, vacche, pecorelle, capre, et d'altri animali de i circostanti paesi, et etiandio d'altri più discosti per svernarli. Havendo dimostrato i luoghi di questa Campagna, hora passerò a descrivere il resto che ci rimane di questa Puglia Daunia, da gli antichi detta Giapigia"*[47].

L'origine della città di Lesina è così descritta: *"Fu edificata questa città da pescatori christiani, essendo stato rovinato Hirio (secondo alcuni) descritto da*

[47] Iapigia, ossia terra dei *"Iapyges-Iapygioi"* – nome redatto in lingua greca – e "*Iapodes-Iapudium* redatto in italico". "Si tratta - scrive S. Ferri - dello stesso popolo e dello stesso nome, collo stesso significato lessicale" (Cfr. S. FERRI, *Antiche teorie sulla protostoria d'Italia nel confronto delle esigenze odierne*, in "Atti del Primo Simposio di protostoria d'Italia", Orvieto 21-24 settembre 1967, p.188).

Tolemeo. Invero io penso che questi tali siano in grand'errore. Imperoche ho dimostrato avanti ove fosse posto Hirio[48]*. Altri dicono che la fu fatta pur da pescatori, che pescavano in questo Lago, et acciò potessero più agiatamente habitare quivi, gli fecero capannuzze, et poi poco a poco fabricando le case, talmente vi accrescerono, che fra pochi anni passandovi ad habitare, poscia ottennero dal Papa un vescovo per la Chiesa. Et divenne tanto plena di popolo, che meritevolmente era riputata una buona e grande città. Vero è che passando i Saracini in Puglia, et havendola guasta et maltrattata, etiandio guastarono, et rovinarono questa Città. La quale fu poi ristorata: ma non di tanta grandezza, quanto era avanti. Hora ella è poco habitata, nulladimeno sempre vi è perseverato il seggio del Vescovo [...] Poscia da questa lontano un miglio vedesi il lago nominato di Lesina da detta Città. Appresso lo quale sbocca nella marina il fiume Fortoro. Gira intorno il Lago da quaranta miglia. Et credo che 'l sia nominato da Plinio nel capo X del terzo Libro Lacus Pantanus. Il quale produce buoni pesci et massimamente grosse anguille dal volgo Capitoni adimandati".*

Non manca un cenno alla Dogana della mena delle pecore: *"Ritornando alli luoghi posti fra terra, et discostandosi da Lesina quattro miglia et dal fiume Fortoro uno, appare sopra la cima dell'alto monte Serra Capriola honorevole Castello, et molto nominato per tutto il Regno di Napoli, per il passaggio de gli animali, che quivi passano di diversi paesi per svernarsi in Puglia. Et in questo luogo vi è la Dogana*[49] *(come eglino dicono) cioè il luogo ove bisogna pagare tanto per capo d'animale. Onde se ne cava gran guadagno per la Camera Reale. Et si come a me fu detto (quindi passando) da gli ufficiali, se ne cavano oltr'a cento milia ducati l'anno".*

Il Fortore è così descritto: *"Scende adunque questo fiume dal detto monte, Tiferno o Fiterno, et trascorre da sessanta miglia partendo i Pugliesi da i Frentani e vogliamo dire la Puglia dall'Abruzzo, et al fine mette capo nel mare Adriatico*

[48] Vedi nota n. 22.

[49] La *Dogana Menae Pecudum Apuliae*, confermando consuetudini precedenti, fu istituita da Alfonso d'Aragona con prammatica del 1447. Il Tavoliere venne diviso in 23 locazioni. La Dogana fu soppressa da G. Bonaparte nel 1806. Essa ebbe inizialmente sede a Lucera poi a Serracapriola, dove avveniva la conta delle pecore, e infine a Foggia a partire dal 1468.

appresso il Iago di Lesina. Et navigasi con le barche vicino al mare. Con le quali si conduce il fromento et altre cose da luogo a luogo. Et quivi finisce la descrittione di tutte le Puglie".

Degni di nota sono anche questi brevi tratti che sottolineano aspetti e costumi di questa terra: *"Foggia, lontana circa XVIII miglia malagevoli e fastidiose, perocché non si trova osteria alcuni da ricrearsi, ne albero da ricoverarsi all' ombra". "Le mandrie di pecore calano alla Puglia Piana all'ogni Santi"*[50]*. "Non tiene la Puglia mulini d' acqua, mancando per lo più fiumi onde macinano il grano co' macine girate da huomini, o da cavalli, o altri giumenti. Costumano d' insalare il pane.*[51] *Patono i Pugliesi carestia d' acqua dolce, onde mi occorse di vedere in due chiese alcune gatte bere alla pila dell' acqua santa. Hanno per la campagna assai conserve d' acque,*[52] *raccolte lo inverno, credo, per le pecore et altri bestiami, più che per uso degli huomini". "Vedemmo fuori di Foggia una gran prateria, ove si fa ciaschedun' anno dopo Pasqua di Resurressi, la rassegna degli bestiami e dei castroni e se ne vendono per tutta quasi l'Italia"*[53].

Delle "Isole appartenenti all'Italia", aggiunte alla "Descrittione" nella edizione del 1561, un capitolo riguarda le "Isole del mare Adriatico",nel quale si sofferma a parlare esclusivamente delle Tremiti[54], *"da gli antichi dette Diomedee".*

[50] La transumanza dall'Abruzzo in Puglia si svolgeva tra il 29 settembre, festa di S. Michele, e il 1 novembre, festa d'Ognissanti, e viceversa tra la Puglia e l'Abruzzo dalla fine di marzo all'8 maggio, giorno dell'apparizione di S. Michele sul Gargano, in coincidenza con i pellegrinaggi alla Grotta dell'Arcangelo.

[51] Si accenna all'uso pugliese di mettere il sale nel pane.

[52] Sono le cisterne e i pozzi di cui erano dotate le masserie e le abitazioni rurali e urbane.

[53] La fiera di Foggia, istituita da Federico II, era il grande mercato di animali (pecore, maiali, buoi, vacche, cavalli, ecc.) e altri prodotti agricoli e artigianali, il più vasto e importante di Puglia.

[54] Gruppo di quattro isole a 12 miglia dalla costa settentrionale del Gargano, di notevole interesse storico, archeologico e paesaggistico, oltre che architettonico. Nell'isola di S. Nicola fu fiorente, specie nei secoli XII-XIII, l'antica abbazia benedettina. Gli antichi le chiamavano Isole di Diomede, perché ritenevano che vi fosse sbarcato il mitico eroe omerico e vi avesse trovato sepoltura. Diomedee sono dette le procellarie nelle quali i suoi compagni furoro trasformati da Venere.

Il mito di Diomede e la leggenda degli uccelli, nei quali si sarebbero trasformati i suoi compagni, che lo piangono sulla sepoltura, offrono ancora una volta all'Alberti l'occasione di citare nuovamente Strabone, Mela, Solino, Tacito e S. Agostino. Ma interessante è soprattutto la descrizione degli uccelli: *"Si vede contro del lito di Puglia una Isola, ove è il tempio di Diomede con la sua sepoltura, et quivi solamente ritrovansi gli uccelli di Diomede, nè altrove tal generationi di uccelli si veggono. Sono questi uccelli di grandezza d'una folicha, di candide penne ornati, con gli occhi affocati, et denti nella bocca. Hanno sempre per lor guida due Capitanesse, una delle quali vola innanzi per drizzare all'altre il viaggio; l'altra seguita per sollecitare le pigre. Appropinquandosi il tempo di fare l'ova, in questo modo compongono il loro nido. Cavano prima con l'acuto beccho la terra si come una fossa, et la coprono con le legne in forma di crate, riponendosi sopra la cavata terra, acciò siano forti et sicure in ogni stagione di tempo, lasciando due buchi, cioè uno dall'oriente et l'altro dall'occidente. Escono del primo, et dall'altro entrano, acciò non ascondano la luce a quelli, che dentro sono. Et acciò siano nette, et monde dette fosse, spirando li venti, elle con l'ali sbattendo scacciano le immondizie fuori, et cosi sono purificate, e nette. Anche conoscono gli huomini Greci da gli altri. Alli Greci dimostrano familiarità, gli altri scacciando, et correndo coll'ali facendoli ingiuria. Ogni giorno nell'acqua si bagnano, et poi nel Tempio entrando, et gettando nel pavimento l'acque rimase nelle lor piume, lo bagnano, et poi con l'ali leggiermente lo scopano. Il che fatto, si come già l'havessero honorato et riverito, se ne vanno. Et però dicesi favolosamente esser questi li compagni di Diomede in tal forma trasmutati"*. Le isole ricordate sono: *"S. Maria di Tremite, S. Doimo, Gatizzo e Capara"*, ossia in ordine S. Nicola, S. Domino, Cretaccio e Capraia. Così descrive le prime due: *"Sono queste due Isole, fral'altre picciole, che quivi intorno sono, delli honorandi religiosi Canonici di S. Agostino. In quest'Isola detta Theucria hora di S. Maria di Tremite detta, hanno edificato detti venerandi padri, un sontuoso et fortissimo Monastero sopra di un'alto luogo, da tutti i lati inaccessibile eccetto da una, da cui al detto salir si può. In vero ella è una superba et forte fabbrica, si per il sito, si anche per la gran muraglia [...] Nell'altra Isola si conservano gli giumenti, armenti, et greggi d'animali per uso et beneficio di detto Monastero"*.

BIBLIOGRAFIA

V. FONTANA, *Monumenta Dominica. Theatrum Ordinis Praedicatorum*, Roma 1675.

J. QUÉTIF - J. ECHARD, *Sriptores Ordinis Praedicatorum*, II Paris 1721, pp. 137 - 139.

A. TONSON, *Histoire des hommes illustres de l'Ordre de St. Dominique*, IV.

G. MAZZUCCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I, Brescia 1753, pp. 306-310.

G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, I, Bologna 1781 pp. 146-153, e IX, *ibid.* 1794, pp.17 segg.

G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*,VII, 3, Milano 1824, pp. 792-793.

H. HUSTER, *Nomenclator literarius theologiae catholicae*, II, 1906, col. 1544 segg.

A. BATTISTELLA, *Il S. Officio e la Riforma religiosa in Bologna*, 1905, pp. 29 e 152.

G. ROLETTO, *Le cognizioni geografiche di L. A.*, in "Bollettino della R. Soc. Geografica Italiana", s. 5, XI (1922), pp. 455-485.

R. CREYTENS, *L'oeuvre bibliographique d'Echard, ses sources et leur valeur*, in "Archivium Fratrum Praedic.", XIV (1944), pp. 57-60.

J. SCHLOSSER-MAGNINO, *La letteratura artistica*, Firenze 1956, p. 221.

Dictionnaire d'Histoire et de Geographie Ecclésiastique, I, col.1582.

Enciclopedia Italiana, II, pp. 180 segg.

Enciclopedia Cattolica, I, col. 677.

F. BANFI, *Un umanista bolognese e i Domenicani*, in "Memorie Domenicane", Firenze 1935.

F. BANFI, *Giovanni Garzoni ed il Cardinale Tommaso Bakòcz Primate d'Ungheria*, Bologna 1936.

G. CAMPORI, *Sei lettere inedite di Fra Leandro Alberti a Gaspare Sardi*, in "Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi", vol.I, Bologna 1864, pp. 413-420.

Dizionario Biografico degli Italiani, I, Roma 1960 (v. di A.L. REDIGONDA).

G. L. BECCARIA, *Spagnolo e spagnoli in Italia. Riflessi ispanici sulla lingua italiana del Cinque e del Seicento*, Torino 1968.

Pietro di Biase

La soppressione dei monasteri di Terra di Bari nel decennio francese

Bersaglio della polemica illuministica e anticuriale del secondo Settecento, che rimarcava il carattere "parassitario" dell'organizzazione ecclesiastica regolare, gli Ordini religiosi vivono una parabola di lento declino, che porta i monaci del Mezzogiorno continentale a ridursi del 44% e le monache del 18% negli anni 1765-1801. Agli inizi dell'Ottocento, tuttavia, si contano ancora 17.046 frati e 18.673 suore [1]. Al di là, quindi, delle circoscritte iniziative prese nell'età delle riforme, è nel decennio francese che si registra la massiccia soppressione degli enti regolari, messa in atto dai Napoleonidi insediati a Napoli.

La linea di politica ecclesiastica dei governanti francesi mirava ad una sostanziale riorganizzazione della Chiesa meridionale, di cui si voleva valorizzare l'istituto parrocchiale e il clero secolare con cura d'anime[2], a danno, invece, dei regolari, nei quali alcuni ministri, come il Roederer e il Girardin, vedevano "une des causes foncières de la paresse et de la barbarie populaires"[3]. Necessità finanziarie resero poi impellenti i vari provvedimenti di soppressione.

Di questi si è occupato in un ampio studio M. Miele, che, lavorando sulle carte del Ministero del Culto dell'Archivio di Stato di Napoli, ha corretto ed

[1] M. Rosa, *Le istituzioni ecclesiastiche italiane tra Sei e Settecento*, in *Istituzioni, Cultura e Società in Italia e in Polonia (secc. XIII-XIX)*, Atti del Convegno italo-polacco di Studi Storici (Lecce-Napoli, 10-17 febbraio 1976), a cura di C.D. Fonseca, Galatina 1979, pp. 93-95.

[2] Cfr. ad es. E. Robertazzi Delle Donne, *Potere politico e clero parrocchiale nel regno di Napoli durante il governo dei napoleonidi*, in "Ricerche di Storia Sociale e Religiosa", 13, 1978. P. Di Biase, *Iniziativa vescovile e resistenze capitolari nell'organizzazione parrocchiale di Terra di Bari nel decennio francese*, in "Archivio Storico Pugliese", XLII, 1989, pp. 489-523.

[3] J. Rambaud, *L'Église de Naples sous la domination napoléonienne*, in "Revue d'histoire ecclésiastique", IX, 1908, p. 301.

integrato in qualche punto lavori precedenti[4]. Tuttavia, per una più esauriente raccolta di dati ed un'analisi dell'evento "soppressione" in tutte le sue sfaccettature, egli suggerisce indagini sistematiche sui fondi archivistici, tra l'altro, delle ex-intendenze o province. Sul numero globale dei conventi soppressi, ad esempio, ci sono discordanze di cifre, per cui a risultati definitivi potranno portare ricerche minuziose nei vari archivi di Stato del Mezzogiorno, "i più ricchi di notizie dettagliate sull'effettivo destino toccato alle tante case religiose delle 14 province del Regno e sulla stessa data precisa in cui la maggior parte di esse fu secolarizzata, oggi non sempre sicura"[5].

In questo lavoro si presentano i primi risultati di una indagine condotta su alcuni fondi dell'Archivio di Stato di Bari, che ci consentono di quantificare il fenomeno, cioè di sapere quante comunità monastiche e quanti religiosi furono colpiti in Terra di Bari dai provvedimenti di soppressione emanati nel corso del decennio francese, come questi furono applicati e quali gli esiti nella riorganizzazione della rete monastica della provincia.

Sin dal suo arrivo a Napoli, Giuseppe Bonaparte si rende conto che, per far fronte alle varie esigenze della nazione, che manca di tutto, bisogna mettere mano ai beni dei religiosi, sia pur operando con cautela. L'obbiettivo, comunque, è individuato e cominciano le manovre di avvicinamento con provvedimenti di carattere conoscitivo e limitativo. Infatti, con una circolare del 17 maggio 1806 si chiedeva agli Ordinari del Regno una mappa delle comunità monastiche, con l'indicazione del numero dei religiosi e delle rendite[6]. Con lettera poi del 9 giugno 1806 diretta al Preside della Regia Udienza di Trani, il ministro del culto Luigi Serra di Cassano trasmetteva l'ordine "a tutti i Superiori di tutti gli Istituti Regolari esistenti nel Regno e nella Capitale, che non facciano vestire l'abito religioso e professare qualunque individuo senza che prima i rispettivi Superiori ne abbiano ottenuto il Real permesso"[7].

[4] M. Miele, *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel regno di Napoli (1806-1815)*, in "Campania sacra", IV, 1973.

[5] *Ivi*, p. 77.

[6] *Ivi*, p. 11.

[7] Archivio di Stato di Bari (= ASB), *Culto e dipendenze*, busta 3, fascicolo 38.

A questo intervento teso a bloccare l'ammissione al noviziato e alla professione religiosa, fece seguito la legge del 14 agosto 1806, "une mesure génerale contre le nombre excessif des moines" la definisce il Rambaud[8]. Si vuole in sostanza un radicale sfoltimento del numero dei conventi, per cui si prescrive il ritorno in patria dei monaci stranieri e dei novizi alle loro case, la chiusura dei monasteri con meno di 12 religiosi professi, la fusione dei monasteri dello stesso Ordine presenti in una città. A tali misure, complessivamente moderate, si riduce il progetto iniziale di Giuseppe, annunciato anche a Napoleone, di una soppressione graduale di tutti i religiosi[9]. Tra l'altro, si chiese al sovrano di non dare alle stampe la nuova legge, "perché avrebbe prodotto un allarme e si sarebbe occultato ciò che, colla loro soppressione, anderebbe a beneficio del fisco"[10].

Le disposizioni regie, comunque, non trovano immediata esecuzione; ad esempio, il consultore della curia del Cappellano Maggiore ricorda all'intendente di Terra di Bari che nonostante "siasi sovranamente ordinato la generale dismissione de' noviziati de' Regolari, eccetto quelli che sono riguardati puramente come una Congregazione di Preti e quelli altresì che sono esentati, cioè Crociferi e Religiosi di S. Giovanni di Dio, pure con meraviglia è giunto a notizia del Re che non siasi esattamente eseguita una tale sua Sovrana determinazione", per cui si rinnovano gli ordini[11].

Il principio, tuttavia, della riduzione dei monasteri è ormai sancito e un atteggiamento più deciso fu assunto con la legge del 13 febbraio 1807[12]. Il famigerato proemio di tale provvedimento – giudicato di cattivo gusto dallo stesso Napoleone, dal momento che riconosceva i servigi resi "nei tempi di barbarie" dagli Ordini religiosi che però ora si andavano a sopprimere sotto la spinta delle differenti necessità del momento –, lasciava presagire una soppressione generalizzata, fortemente voluta dal ministro dell'interno Miot. Invece ci si limitò a sopprimere gli Ordini di S. Benedetto e di S. Bernardo, con le loro affiliazioni,

[8] RAMBAUD, *op. cit.*, p. 301.

[9] *Ivi*, p. 302.

[10] Rapporto del Ministro del Culto del 13 settembre 1806, riportato in MIELE, *op. cit.*, p. 89.

[11] Lettera del 13 settembre 1806, in ASB, *Culto e dipendenze*, b. 3, f.41.

[12] *Bullettino delle leggi del regno di Napoli*, anno 1807, n° 36.

colpendo così i monasteri più ricchi e rivelando chiaramente la matrice fiscale del provvedimento[13].

Per i religiosi degli Ordini soppressi la legge prevedeva una pensione di 120 ducati annui se sacerdoti e di soli 60 duc. se conversi. Venivano salvaguardate le badie di Montecassino, Cava e Montevergine, dove si conserveranno gli archivi e le biblioteche, affidati alla custodia di cento monaci secolarizzati e di direttori scelti tra questi e pagati dallo Stato; altri cinquanta ex-frati venivano destinati alla certosa di Padula, dove si sarebbe stabilito "un ospizio di salute". Si deliberava anche il ripristino dell'ospizio per i viaggiatori che una volta esisteva in Campotenese e un altro si sarebbe costruito nel piano di Cinquemiglia, sulla strada degli Abruzzi, entrambi serviti da un direttore e 25 ex-religiosi. Nello stesso tempo si incaricava il ministro del culto di accertare la situazione delle parrocchie, onde proporre "i mezzi di migliorarne la sorte, in guisa che nessun parroco abbia una rendita minore di 120 ducati e nessun economo abbia meno di annui ducati 60" (art. 16). Torna, quindi, l'attenzione per il clero secolare, che – è detto nel preambolo – "corrisponde alla nostra fiducia ed a quella dei nostri popoli".

Gli assetti positivi della legge del 13 febbraio 1807 vengono riassunti dal sottointendente del distretto di Altamura, che, nel trasmettere ai parroci del suo circondario copia del provvedimento, incaricandoli di spiegarlo al popolo, così scrive:

La maggior parte di questi stabilimenti Religiosi tanto utili nel tempo della Loro Istituzione, oggi non aveva altro oggetto, che alimentare degli oziosi, mentre lo Stato era oppresso dall'enorme peso del debito pubblico contratto sotto la passata Dinastia. Due ripari vi erano ad un male sì grave, o aggravare la Nazione di esorbitanti imposizioni per soddisfare ai Creditori dello Stato o pure non ratificare i debiti contratti dal passato Governo. L'uno e l'altro espediente era contrario ai sentimenti di giustizia, di equità e generosità che caratterizzano il paterno cuore di S.M. Non deve perciò, se non lodarsi questo provvedimento, a

[13] RAMBAUD, *op. cit.*, pp. 302-303. P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel regno di Napoli (1806-1815)*, Milano 1964. L'art. 1 della legge recita: "Gli Ordini religiosi delle regole di S. Bernardo e di S. Benedetto, e le loro diverse affiliazioni conosciute sotto il nome di Cassinesi, Olivetani, Celestini, Verginiani, Certosini, Camaldolesi, Cistercensi e Bernardoni, sono soppressi in tutta la estensione di questo Regno".

cui S.M. si è determinata. Con esso non si offende il dritto di alcuno, si assicura la sussistenza di quegl'individui, che godevano attualmente delle rendite degli Ordini soppressi, si sgrava la Nazione e si evita per l'avvenire l'ozio nelle famiglie. In oltre la massa di questi beni venuta in mano di privati proprietari sarà migliorata e la coltura delle terre di giorno in giorno perfezionata, e ciò risulta a vantaggio dell'intiera Nazione. D'altronde ciò che questi Ordini conservavano ancora di utile, resta nel suo pieno vigore. Quei Santuari, che richiamavano i divoti da tutte le parti, gli archivi, i manoscritti sono conservati e diretti dagli individui più rispettabili de' medesimi Ordini per le loro cognizioni e costumi.

L'erezione di due Ospizi alle due estremità del Regno, sono ancora due opere che annunziano i lumi del secolo. Nel più bello e fertile Paese dell'Europa, il viaggiatore nelle deserte ed immense pianure di Campotenese e Cinquemiglia correva gli stessi rischi che se viaggiasse nella Siberia o Lapponia. Se farete comprendere al popolo tutti questi vantaggi, io son sicuro che nella presente Legge troverà quello un argomento che le mire del Sovrano sono sempre dirette a promuovere il bene generale dello Stato, se l'apparenza mostra che una classe de' cittadini venga incomodata[14].

Intanto, sia il ministro dell'interno che quello delle finanze informano l'intendente di Bari che il sovrano ha affidato a Blanc de Pomard e al Principe di Caposele, entrambi amministratori dei regi demani, il compito di portarsi nei diversi luoghi del regno dove sono monasteri da sopprimere, per vigilare sulla esecuzione della legge; essi devono trovare nelle autorità locali tutta l'assistenza di cui potrebbero aver bisogno ed essere informati "di tutto ciò che potesse venirvi a notizia di contrario all'interesse del Re, come sarebbe a dire dilapidazione di mobilio, trafugamento di titoli e carte, qualunque ne fosse l'autore"[15].

Fondate queste preoccupazioni, perché abbondavano le denunce, da parte dei funzionari del demanio, di occultamento e vendite abusive da parte dei religiosi. Lo stesso ministro del culto deplorava che a Bari i frati "si affrettavano a barattare i loro semoventi, grani ed altri simili generi"[16].

[14] ASB, *Culto e dipendenze,* b. 3, f.48.

[15] Lettere del 14 e 18 febbraio 1807, *Ivi.*

[16] Lettera del 15 aprile 1807 all'intendente di Bari, in MIELE, *op. cit.*, pp. 24-25.

Un comportamento non proprio corretto mostrano anche i commissari addetti alle soppressioni, i quali in alcune province hanno abusato dei loro poteri, sino al punto di mettere qualche monaco in prigione. Se ne lamenta con l'intendente di Bari il ministro dell'interno Miot, il quale ribadisce che l'intento del sovrano era quello di far cosa utile allo Stato, e perciò con dolore e sorpresa ha appreso tali notizie. Si facciano, dunque, le dovute indagini e si relazioni sul tutto [17].

Con il decreto del 26 febbraio 1807 si stabiliva anche che gli arredi sacri e le reliquie dei Santi dei monasteri soppressi sarebbero andati alle parrocchie della provincia che ne avessero più bisogno e, se fossero in molte, a quelle più vicine agli stessi monasteri soppressi[18].

In Terra di Bari il provvedimento di soppressione colpì cinque comunità monastiche, e cioè quelle dei Celestini di Bari, Barletta e Monopoli, dei Bernardoni di Bitonto e dei Benedettini di Andria. Trentasette i religiosi interessati; il gruppo più numeroso era quello di Andria con 22 elementi, seguito da Bitonto con 7; Monopoli e Barletta ne contavano 3 a testa e 2 soltanto Bari[19].

Incaricato della soppressione di questi cinque monasteri fu il direttore dei demani, signor Thyerrì, il quale compilò "gli Inventari di tutto, ed anche que' de' Sagri arredi e mobili da dispensarsi alle Parrocchie più vicine"; di tale distribuzione fu poi incaricato l'intendente, sulla base di istruzioni pervenute il 25 luglio 1807[20].

Il bisogno finanziario, reso più acuto dalla occupazione militare e dalle pressanti richieste di Napoleone, portò i governanti napoletani ad insistere sulla strada delle soppressioni. Nonostante l'emanazione della legge del 13 febbraio 1807, si cercava di dare applicazione anche all'altra del 14 agosto 1806, il cui articolo 4 prevedeva l'abolizione di quei monasteri con meno di 12 religiosi. Con circolare del 26 settembre 1807 il ministro del culto cercò di appurare quante fossero tali comunità, ma poi fu costretto a sospendere tale indagine per il malcon-

[17] Lettera del 23 febbraio 1807, in ASB, *Culto e dipendenze*, b. 3, f. 48.

[18] *Ivi*.

[19] *Ivi*. Notizie interessanti sulla biblioteca dei Celestini di Barletta in *Ivi*, f. 52.

[20] *Memoria per S.E. l'Intendente Canzano, che riguarda l'epoca in cui sono accadute le soppressioni de'Monasteri di questa Provincia*, in ASB, *Intendenza. Ramo Finanze*, b. 2, f. non numerato.

tento popolare che ne era derivato. Intanto, dai dati che gli erano pervenuti, rilevava che quasi tutti i conventi del regno avevano meno di 12 individui professi e modeste erano le loro rendite, per cui lo Stato ci avrebbe guadagnato poco [21].

Una conferma del ridotto numero di frati presenti in ogni convento ci viene dal "notamento" dei monasteri dell'intera diocesi che l'arcivescovo di Trani – in esecuzione della succitata circolare del 26-9-1807 – invia all'intendente di Bari il 5 ottobre 1807: su 17 comunità di regolari (7 a Trani, 7 a Barletta e 3 a Corato), nessuna raggiunge il numero di 12 professi, numero che invece oscilla tra le due e le sei unità, giungendo alle undici presenze solo nel convento barlettano degli Osservanti. Diverso il quadro nel settore femminile, dove, su nove monasteri (2 a Trani, 5 a Barletta e 2 a Corato), sette superano, talvolta abbondantemente, il numero delle dodici monache professe e i rimanenti due si avvicinano, contandone 10 e 11 (monasteri di S. Stefano e di S. Maria della Vittoria, entrambi di Barletta)[22].

Sospesa, dunque, l'applicazione dell'art. 4 della legge 14 agosto 1806, il ministro del culto propose "un diverso piano di riduzione di monisteri", eseguito per i Teresiani, Paolotti, Teatini e in parte per i Conventuali; per questi ultimi, infatti, dopo i primi interventi nelle province di Napoli, Terra di Lavoro e i due Principati, per volontà sovrana se ne sospese l'esecuzione [23].

Gli effetti del nuovo piano di riduzione si fecero sentire anche in Terra di Bari, dove tra l'ottobre e il dicembre del 1807 furono soppressi altri sette conventi[24]. Si cominciò con il decreto del 17 ottobre, che aboliva i Teatini di Bitonto [25], e con l'altro del 25 novembre che colpiva i Teresiani di Trani, Bari e Bitonto [26].

[21] MIELE, *op. cit.*, Doc. 5, p. 96.

[22] ASB, *Culto e dipendenze*, b. 27, f. 827.

[23] MIELE, *op. cit.*, Doc. 5, p. 96.

[24] *Memoria per S.E. l'Intendente Canzano*, cit.

[25] L'Incaricato della soppressione fu il Regio Governatore di Bari, barone G. Amelj. Gli arredi sacri e i mobili inventariati furono consegnati al sindaco.

[26] Gli incaricati furono a Trani e a Bari i rispettivi Governatori regi delle città, don Nicola Guadagno e il barone G. Amelj; a Bitonto il Capo della Regia Divisione, don Giuseppe Caprioli. Gli arredi sacri e i mobili inventariati furono consegnati, a Trani, al sindaco don Giuseppe Bothy; a Bari, al Ricevitore del distretto De Leon; a Bitonto, al canonico don Giuseppe Ferrara.

Era dunque la volta, il 28 novembre, degli Agostiniani di Barletta [27] e il 26 dicembre dei Paolotti di Monopoli e di Fasano[28].

Per la nostra provincia dovrà, quindi, passare quasi tutto il 1808 prima che si rimetta in moto, nel novembre, il meccanismo delle soppressioni. Ma intanto il governo non demorde. E se una disposizione regia blocca in febbraio la professione religiosa nei monasteri femminili e dismette tutti i noviziati esistenti [29], in luglio il ministro del culto si fa sentire con l'intendente di Terra di Bari, essendo stato informato "delle rovine che stan facendo la maggior parte de' Superiori locali di tutti i conventi esistenti in cotesta provincia col vendersi i semoventi, le industrie, i sagri arredi e con rovinare i rispettivi locali, togliendone qualunque cosa per poco che fusse il suo valore"; l'intendente, quindi, "disponga subito il conveniente, onde si facessero gl'Inventari di tutti gli oggetti suddetti ed obbligare i rispettivi Superiori locali sotto la di loro responsabilità a dar conto nel caso mancasse alcuna cosa, per menoma che fusse" [30].

È evidente che un certo allarmismo serpeggia nel mondo conventuale, alimentato da voci vere o false di ulteriori soppressioni, che provocavano inquietudine e portavano i religiosi ad iniziative cautelari malviste, perché dannose, dal fisco. Ci si muove, quindi, per tranquillizzare l'opinione pubblica. Ecco perché il Pignatelli, ministro del culto, il 3 agosto 1808 scrive all'intendente di Terra di Bari che "è giunta notizia che da codesta Intendenza si voglia eseguire il decreto del 14 agosto 1806 intorno alla soppressione dei Conventi di un numero minore di dodici individui professi. Poiché da questo Ministero tale decreto non si è eseguito per ordini avuti da S.M., così V.E. disporrà che la cennata soppressione non si esegua nè proceda ad alcuna soppressione senza un ordine di questo ministero". L'intendente risponde, assicurando che mai si è sognato di eseguire il decreto del 14 agosto 1806 sulla soppressione dei "conventini" [31].

[27] Incaricato fu l'avvocato fiscale della Regia Udienza, La Monica, mentre gli arredi sacri e i mobili si consegnarono al rettore di S. Giacomo.

[28] Gli incaricati furono il Consigliere d'Intendenza Andriani per Monopoli e il sig. Michele Ciaia per Fasano.

[29] ASB, *Culto e dipendenze*, b. 3, f. 51.

[30] Lettera del 27 luglio 1808, *Ivi*, f. 54.

[31] *Ivi*, f. 55.

Va avanti, intanto, il piano di riduzione dei monasteri presentato l'anno prima dallo stesso Pignatelli. In autunno, infatti, si sopprimono i Teresiani di Altamura e gli Agostiniani di Acquaviva, con i decreti, rispettivamente, del 16 e del 25 novembre 1808. All'inizio del nuovo anno, poi, ci sarà il provvedimento del 15 febbraio 1809, che colpirà gli Agostiniani e i Conventuali di Altamura[32].

Il 24 febbraio 1809 Luigi Pignatelli viene sostituito, come ministro del culto, da Giuseppe Zurlo[33], mentre nel settembre dell'anno prima il Murat aveva già preso possesso del regno lasciatogli da Giuseppe Bonaparte. Al nuovo sovrano e al suo ministro si deve la più ampia soppressione del decennio, con i due decreti del 7 agosto 1809. A spiegare e giustificare i due provvedimenti, uno relativo agli Ordini possidenti e l'altro - applicato due anni dopo - ai Mendicanti, il ministro Zurlo redasse un rapporto al re, nel quale esprime esaurientemente le sue idee sull'argomento [34].

L'*incipit* del documento richiama un aspetto di fondo della politica ecclesiastica dei Napoleonidi: "Vostra Maestà è occupata della organizzazione del clero secolare e vuol provvedere alla sua istruzione ed al suo decoroso mantenimento". Ma per realizzare "questa grande operazione" è necessario decidere il destino degli Ordini regolari ancora in vita. "Conviene o no che questi siano tutti soppressi?". La risposta del ministro è "sì" per vari motivi. Sul piano della religione, infatti, "è facile dimostrare che sieno inutili al culto ed alla disciplina ecclesiastica". In campo finanziario è indispensabile "far uso dei beni degli Ordini religiosi, considerandoli, come sono infatti, beni nazionali", per far fronte al "cumulo de' pesi e de' debiti di cui le varie vicende del regno hanno aggravato il Tesoro". "Questa misura è già adottata", ma bisogna smetterla con "le soppressioni graduali ed eseguite appoco appoco", che si rivelano dannose per il fisco; i monaci, infatti, consapevoli ormai del destino che li attende, "trascurano la coltura de' fondi rustici, la riparazione degli urbani", danno luogo a "distrazioni di fondi, vendite anticipate di frutti, simulazioni di contratti, occultazioni di libri e di cautele". "È

[32] *Mappa di tutti gli arredi sagri de'monisteri soppressi della provincia,* in ASB, *Intendenza. Ramo Finanze,* b. 3.

[33] MIELE, *op. cit.*, p. 19, nota 59.

[34] Riportato in MIELE, *op. cit.*, Doc. 11, pp. 119-124.

dunque necessario, per impedire tanto danno, decidersi subito ad una operazione sollecita e generale". Questa, infine, sarà vantaggiosa per gli stessi religiosi che, con una propria pensione, ritorneranno nelle loro famiglie e, come gli altri preti, saranno ammessi ai benefici e a tutte le cariche ecclesiastiche. Il rapporto, poi, continua con alcuni suggerimenti tecnici, che ritroveremo pari pari nel dispositivo di legge.

Il ministro ha svolto anche un'indagine preliminare, da cui ha desunto che i religiosi degli Ordini possidenti del regno sono 5.297 [35]. Di questi, che saranno interessati dal 1° decreto del 7 agosto 1809, Terra di Bari ne conta 771 (506 religiosi e 265 conversi)[36], pari al 14,55%. La "mappa dei conventi e dei religiosi dei vari Ordini della provincia", stilata nel 1809 in preparazione alla legge di soppressione, ci consente una radiografia della realtà monastica provinciale, relativamente agli Ordini possidenti, che erano nel mirino del governo [37]. I centri interessati sono 30, sedici nel distretto di Bari, otto in quello di Barletta e sei nell'altro di Altamura. La presenza più consistente è quella dei Domenicani, che ritroviamo in 21 località, con un totale di 231 religiosi, pari al 30% dei 771 succitati. Al secondo posto si collocano i Conventuali, presenti in 18 centri con 180 fra sacerdoti e conversi (= 23,34%), seguiti dai Carmelitani, i cui 10 conventi ospitano 127 frati (16,47%). Lo stesso numero di religiosi, cioè 86 (11,15%), registriamo per gli Agostiniani e i Paolotti; i primi, tuttavia, distribuiti in nove comunità, i secondi in cinque. Molto più modeste le percentuali relative alle altre famiglie monastiche. Gli ospedalieri di S. Giovanni di Dio, con appena 6 unità (0,77%), li ritroviamo ad Andria e a Barletta, mentre gli Scolopi sono presenti solo a Turi con 11 frati (1,42%), i Teatini a Barletta, anch'essi con 11 elementi (1,42%), e i Teresiani a Monopoli con ben 33 unità (4,28%).

In quanto alla concentrazione dei monasteri nelle singole città, *intra* o *extra moenia*, si ha un massimo di cinque conventi a Bari, Bitonto, Barletta e Andria; quattro se ne contano a Monopoli e Trani; tre a Conversano, Giovinazzo, Bisceglie e Gravina, e uno o due nei rimanenti centri. Come numero di religiosi presenti nei conventi di ogni località, è Monopoli ad occupare il primo posto con 79 religiosi,

[35] Cifra riferita nel "rapporto" succitato.

[36] ASB, *Culto e dipendenze*, b. 4, f. 69.

[37] *Ivi*.

seguita a ruota da Bitonto con 77; distanziate di poco Conversano (65), Andria (62) e Bari (60), e di molto Putignano (36), Castellana (35), Barletta e Molfetta (32), Gravina (30); cifre ancora minori si hanno per le altre città.

Su questa realtà, dunque, si abbatte il 1° decreto del 7 agosto 1809, il quale, considerando – come si legge nel preambolo – che non sono venuti meno i motivi che portarono alla legge del febbraio 1807 e che la soppressione degli Ordini possidenti ancora esistenti "è imperiosamente richiesta dalle circostanze", sopprime in tutto il regno i Domenicani, Conventuali, Carmelitani, Agostiniani, Paolotti, Terzo Ordine di S. Francesco, Bottizzelli, Serviti, S. Giovanni di Dio, Trinitari, Silvestrini, Basiliani, Teatini, Chierici Minori Regolari, Crociferi, Chierici della Madre di Dio, Barnabiti, Somaschi e Rocchettini.

I frati ospedalieri di S. Giovanni di Dio e gli Scolopi continueranno a svolgere il loro compito, nel campo dell'assistenza ospedaliera e dell'istruzione pubblica, mantenendo le loro case, ma con l'abito di sacerdoti secolari [38]. A tale rango saranno ridotti tutti i religiosi degli Ordini soppressi, i quali percepiranno una pensione di 96 ducati l'anno, ridotta a 48 ducati per i frati laici, cioè non ordinati *in sacris*.

La legge attribuiva la vigilanza sulla soppressione all'intendente di ogni provincia. Quello di Terra di Bari, dopo aver preso gli opportuni accordi con alcune autorità, come previsto dall'art. 15, e cioè il presidente e il procuratore presso il tribunale di prima istanza e il direttore dei demani, redige delle "Istruzioni per le soppressioni degli Ordini Religiosi Possidenti", con annessa lista dei commissari esecutori delle soppressioni stesse, che porta la data del 14 settembre 1809 [39].

Secondo tali istruzioni l'operato dei commissari si divide in due momenti. Nel primo essi si porteranno in tutti i monasteri da sopprimersi nello stesso giorno e si faranno consegnare tutti i documenti relativi a titoli di proprietà, crediti, oneri, conti di amministrazione, insieme a denaro contante, derrate e altri oggetti prezio-

[38] In questi termini, in una lettera dell'8 novembre 1809 all'intendente di Bari, il ministro della giustizia e del culto Ricciardi chiarisce i dubbi sollevati dalla legge del 7 agosto 1809, ASB, *Intendenza. Ramo Finanze*, b. 18 ("Disposizioni generali pel Culto pe' Monasteri Scolopj e S. Giovanni di Dio").

[39] ASB, *Intendenza. Ramo Finanze*, b. 3, f. non numerato.

si, "per riunirl'in luogo sicuro e chiuderli sotto suggello". Dopo si faranno consegnare il "notamento distinto degli animali di ogni specie e di tutti i generi e de' Capitali d'industrie di pertinenza del Monistero".

Il giorno seguente si ha la seconda fase, che ha inizio con il "formare lo stato dei Religiosi", con notizie sull'età, patria, grado e luogo ove intendono stabilirsi. Quindi i religiosi firmeranno una dichiarazione, attestante di "non aver occultato alcun effetto appartenente al Monastero prima della soppressione" e che nulla è stato sottratto direttamente o indirettamente. A questo punto, attenendosi al numero dei monaci compreso nello "stato" di cui sopra, i commissari "provvederanno alla loro sussistenza" secondo l'art. 18 della legge in questione, fornendo cioè danaro e derrate in quantità sufficiente a farli continuare a vivere in comunità fino al 1° ottobre successivo, giorno di decorrenza della prima rata della pensione.

Si dilungano poi le "istruzioni"sui vari inventari da compilare, sulle firme da apporvi e sui destinatari cui inviarli, mentre "tutte le Carte, libri e registri" passeranno al direttore dei demani, tramite l'intendente. Si richiamano, quindi, le eccezioni previste dalla legge per i frati ospedalieri di S. Giovanni di Dio e per gli Scolopi, mentre, per i "santuari di speciale venerazione del popolo", si consegneranno al superiore la chiesa e gli arredi sacri inventariati, in attesa di ulteriori disposizioni. Saranno mantenute aperte anche "le chiese coadiutrici delle cure" e quelle dove c'è affluenza "di popolo presso qualche miracolosa immagine"; saranno i commissari a fare le opportune segnalazioni. Altrettanto faranno per quei religiosi ammalati, per i quali bisognerà trovare "un locale ove possono abitare e convivere in Società, senza che osservassero veruna regola Monastica".

Le "istruzioni" concludono raccomandando ai commissari di trattare i frati con "quella decenza conveniente al loro carattere e situazione", e comunque di svolgere il proprio compito "con quella cura che il Real servigio merita".

Segue, quindi, la lista delle commissioni, ciascuna formata da tre elementi e incaricata della soppressione di uno o anche più conventi, sempre però della stessa città. Due sole le eccezioni, consentite dalla legge quando non si creava ritardo nelle operazioni né inconvenienti per gli interessi dello Stato: una sola commissione opera per Capurso e per Carbonara e un'altra per Rutigliano e Noja. Al contrario, nei centri più grandi si hanno più terne di commissari, come a Bari, Barletta, Andria e Bitonto, che ne registrano tre ciascuna. In tutto sono 38 le commissioni, che devono provvedere all'abolizione di 68 comunità religiose,

ubicate in 30 paesi e popolate da 771 frati, come già ricordato in precedenza. A causa "dell'avidità degli agenti dei demani", presenti nelle varie commissioni, non mancarono frodi e piccole dilapidazioni, come riferiva l'intendente di Terra di Bari al ministro delle finanze il 5 dicembre 1809 [40].

Una volta concluse le operazioni di soppressione, cosa che avvenne nei primi mesi dell'anno seguente, i ministri dell'interno e del culto, in base all'art. 31 della legge di soppressione, avrebbero presentato al re un rapporto sullo stato dei locali dei monasteri soppressi, che sarebbero stati poi destinati a seconda delle necessità. Nel maggio del 1811 buona parte dei conventi "aboliti" di Terra di Bari si trovano destinati ad altri usi[41]. Molti, ad esempio, sono destinati a sede della Gendarmeria reale, come i locali degli ex-Conventuali di Bari, Bitonto, Conversano, Monopoli, Barletta, Molfetta e Gravina, o quelli dei Domenicani di Gioia e Ruvo, dei Carmelitani di Canosa, degli Agostiniani di Trani. Come Casa comunale, carcere e Giudicato di pace vengono utilizzati gli ex-monasteri dei Conventuali a Bitonto, Conversano, Canosa e Gravina, dei Domenicani di Andria e Bisceglie. Viene destinato ad ospedale militare l'ex-Carmine di Andria, a sede dell'intendenza l'ex-S. Domenico di Bari e a casa di correzione l'ex-convento agostiniano pure di Bari. Come "padiglione di truppa" si trovano impiegati alcuni monasteri a Molfetta, Gioia e Trani (Domenicani). Gli Scolopi di Turi, invece, e gli ospedalieri di S. Giovanni di Dio di Andria continuano, in forza della legge, ad abitare le loro case; gli ospedalieri di Barletta si sono trasferiti nel convento degli ex-agostiniani, per cui la loro sede è occupata dal Corpo del genio.

Il 1810, intanto, non passa inutilmente dal punto di vista delle soppressioni, dal momento che il decreto del 29 novembre di quell'anno disponeva la chiusura di quei monasteri femminili con meno di dodici monache[42]. Inizialmente le comunità di suore erano state risparmiate, "mais la raison budgétaire l'emporta", commenta il Rambaud[43].

[40] MIELE, *op. cit.*, p. 62, nota 192.

[41] ASB, *Intendenza. Ramo Finanze,* b. 12 (Usi a cui trovansi destinati i locali dei monasteri soppressi).

[42] MIELE, *op. cit.*, p. 72.

[43] RAMBAUD, *op. cit.*, p. 304.

Qualche inchiesta era stata già compiuta, per sondare il terreno dal punto di vista della quantità e della consistenza economica. Il 3 maggio 1809, infatti, il ministro della giustizia e del culto scrive all'intendente di Bari per conoscere i bilanci dei monasteri femminili di Barletta[44]. Il 7 aprile 1810 è la volta del ministro delle finanze, il quale chiede "uno stato di tutti i monasteri di monache" della provincia, escludendo Conservatori e Case di correzione, con l'indicazione della rendita sia in beni fondi, sia in censi, capitali e altro, del numero delle religiose e delle converse, dei pesi e loro natura e ogni altra notizia utile. Il 20 giugno giunge dal ministero una lettera di sollecito; ma bisogna aspettare il 7 luglio per avere la risposta dell'intendente barese, il quale, tuttavia, fornisce un elenco non rispondente a quanto richiesto dal ministro, dal momento che si limita a riportare semplicemente la denominazione dei monasteri e la regola che seguono [45].

Veniamo così a sapere che sono 49 i monasteri femminili in Terra di Bari, di cui 7 di Benedettine, 2 di Celestine, 10 di Francescane, 10 di Clarisse, 2 del Terzo Ordine di S. Francesco, 4 di Domenicane, 1 di Teresiane, 2 di Cistercensi, 2 di Cassinesi, 1 di Albertine, 2 di Olivetane, 1 di Carmelitane Scalze, 1 di Rocchettine Lateranensi; per il monastero di S. Giuseppe di Fasano è riportata la dizione di "S. Maria Maddalena de' Pazzi", mentre nessuna regola è indicata per i monasteri di S. Chiara di Casamassima, di S. Croce e della Purità di Modugno.

Non sappiamo perché l'intendente si sia limitato a fornire al ministero questi soli dati, trascurando gli altri, dei quali doveva pur essere venuto in possesso. Abbiamo rintracciato, infatti, lo "Stato de' Monasteri delle Monache esistenti nella diocesi di Trani", trasmesso all'intendente dall'arcivescovo di Trani il 4 maggio 1810[46]; è compilato secondo quanto richiesto dal ministro delle finanze e lo riportiamo, a mo' di esempio, in appendice.

Anche le soppressioni dei monasteri femminili crearono qualche sconcerto. A Barletta, ad esempio, molto malumore nell'opinione pubblica generò la notizia che si sarebbe soppresso anche il monastero di S. Stefano, ove si conservavano le reliquie di S. Ruggiero, patrono della città. Per calmare gli animi, nel gennaio del

[44] ASB, *Culto e dipendenze*, b. 12, f. 276.
[45] ASB, *Intendenza. Ramo Finanze*, b. 7, f. non numerato.
[46] ASB, *Culto e dipendenze*, b. 27, f. 839.

1811 l'intendente dava assicurazioni che nulla era stato ancora deciso e che comunque il culto non sarebbe venuto meno [47].

Altri problemi scaturivano dall'atteggiamento di quelle suore che, una volta chiusi i loro monasteri, anziché passare in un altro, preferivano tornare in famiglia, cosa che era consentita dalla legge, ma non era gradita ai vescovi. Episodi del genere si ebbero a Barletta, dove, secondo alcune voci, l'arcivescovo di Trani avrebbe scomunicato quelle suore che preferirono restare in casa propria. Ma il Giudice di pace della città, in data 16 ottobre 1811, assicura l'intendente che sono voci false, in quanto l'arcivescovo di Trani si era limitato a far presente alle suore quanto previsto dai sacri canoni. In realtà, continua il Giudice,

il Pretismo, la bigotteria e i tempi per noi non abbastanza illuminati, hanno portato dei malanni significanti alle Monache, che sono uscite da Monisteri. Esse non trovano né chi voglia confessarle, né chi voglia somministrarle l'eucarestia e la loro coscienza soffre gli effetti del pregiudizio e dell'educazione. Si crede quasi da tutti che siano cadute soggette alle censure ecclesiastiche e che l'infelici Monache non potessero essere trattate da Cristiani per non incorrere nelle censure medesime. L'opinione religiosa, il pregiudizio sono troppo difficili a distruggersi. Infelice quell'uomo che ha la disgrazia di trovarsi involto sotto il potere dell'uno o dell'altro. La ragione non vale e qualunque persuasione in contrario non allenta il loro dispotismo[48].

Nonostante una tale difesa, però, qualcosa di vero, in ciò che si diceva in giro dell'operato dell'arcivescovo, doveva esserci, dal momento che il presule, mons. Luigi Pirelli, arrivò a proibire l'assoluzione alle suore rientrate in famiglia, subendo una reprimenda da parte del ministro del culto:

Vi avverto, Monsignore, che le medesime sono in seno alle loro famiglie perché la clausura che le conteneva è soppressa per effetto della generale restrizione ordinata dal Governo. (...) se le religiose non restano prosciolte dagli altri voti (...), restano libere dal voto della clausura (...). Quindi vi esorto a non permettere che sia agitata la coscienza di queste religiose (...), a non riguardarle come fuori della Chiesa col rifiuto de' Sacramenti, il che deve desolare il loro

[47] *Ivi*, b.11, f. 257.
[48] *Ivi*, b. 12, f. 291.

cuore e non si deve tolerare dal Governo[49].

Non abbiamo rintracciato alcun documento che riportasse l'indicazione complessiva dei monasteri femminili di Terra di Bari soppressi in forza del decreto del 29 novembre 1810. Tale provvedimento, ripetiamo, colpiva le comunità con meno di dodici religiose; ma l'elenco inviato a suo tempo (1810) dall'intendente barese al ministro non indicava il numero delle suore presenti nei singoli conventi della provincia, per cui non possiamo ipoteticamente dedurre gli esiti del decreto di soppressione. Possiamo, tuttavia, ricavare qualche dato attendibile sull'argomento, sia pure in maniera indiretta. Con provvedimento del 30 luglio 1812, infatti, si stabiliva che la gestione economica di tutti i monasteri femminili – chiaramente di quelli sopravvissuti alla bufera – passava nelle mani di commissioni governative, composte da un ecclesiastico e da due proprietari del luogo [50]. Ancora una volta è l'intendente ad approntare, nel 1812, un elenco, precisamente uno "Stato degli Amministratori de' Monasteri di Religiose Possidenti", con l'indicazione delle comunità femminili esistenti nei rispettivi comuni della provincia [51]. Confrontando i due elenchi, quello del 1810 e questo del 1812, è possibile rilevare che nel secondo mancano all'appello quattro monasteri, evidentemente perché soppressi: due a Barletta (S. Stefano e S. Maria della Vittoria), uno a Minervino (S. Chiara) e l'altro a Bitetto (SS. Carlo e Chiara); per i due di Barletta sappiamo che effettivamente contenevano meno di dodici suore ciascuno.

Accettando questi dati, quindi, e rapportando i quattro monasteri soppressi ai 49 esistenti precedentemente, vediamo che nella nostra provincia il provvedimento del 29 novembre 1810 ha inciso nella misura di un 10%.

La nomina di commissioni per l'amministrazione economica dei monasteri femminili svela ancora una volta l'interesse dei governanti per le finanze degli istituti regolari. "Le besoin d'argent", che è stato alla base delle soppressioni operate da Giuseppe Bonaparte [52], è sotteso anche agli interventi che nello stesso campo misero in atto Gioacchino Murat e i suoi ministri, dal momento che le

[49] Lettera del 28 marzo 1812, riportata in MIELE, *op. cit.*, p. 73, nota 238.

[50] MIELE, *op.cit.*, p.74.

[51] ASB, *Culto e dipendenze*, b. 5, f. 83.

[52] RAMBAUD, *op. cit.*, p. 304.

esigenze finanziarie dello Stato non accennavano a diminuire.

Ai provvedimenti restrittivi, pertanto, non sfuggirono nemmeno gli Ordini Mendicanti, che furono oggetto di un altro decreto datato 7 agosto 1809, mai pubblicato e la cui esecuzione si rinviò di circa due anni, probabilmente per non sovrapporre il nuovo intervento alla soppressione in corso degli Ordini possidenti e poi delle monache. Il rinvio, comunque, non esclude manovre e indagini nei confronti dei nuovi Ordini da colpire. Nel maggio del 1810, ad esempio, si dispone che i religiosi mendicanti che si trovino in altre province monastiche facciano ritorno nei propri conventi[53]. È un movimento necessario questo, per poi chiedere il numero dei francescani mendicanti di ogni convento[54], onde redigere "uno Stato delle Case religiose degli Ordini Mendicanti, cioè degli Osservanti, dei Riformati, dei Cappuccini e degli Alcanterini", richiesto dalla circolare ministeriale del 15 gennaio 1811[55].

Nello "Stato" relativo a Terra di Bari vengono indicati anche l'ubicazione del convento e la sua distanza dalla città, nel caso si trovi *extra moenia*; quanti religiosi può contenere e quanti ne contiene; il nome di questi, l'età, la patria, il grado e i compiti che svolgono. Gli impegni maggiori di questi frati sono di carattere religioso: confessare, celebrare, amministrare i sacramenti, predicare, assistere i moribondi, seppellire i morti, guidare esercizi spirituali al popolo e ai sacerdoti [56], ma non mancava l'insegnamento ("la Scuola pe' Fanciulli"), che talvolta si faceva specialistico: gli Osservanti di Ruvo, ad esempio, insegnavano "Geometria ed architettura alla Gioventu"; i loro omologhi di Terlizzi istruivano ragazzi e adulti "ne' rudimenti Grammaticali e Scienze"; ad Altamura, sempre presso gli Osservanti, si poteva studiare Teologia morale e dommatica.

[53] Lettera del 5 maggio 1810 del ministro della giustizia e del culto all'intendente di Bari, il quale trasmette tali disposizioni ai Padri Provinciali dei Cappuccini a Ruvo, degli Osservanti a Trani, dei Riformati e degli Alcantarini a Lecce, ASB, *Culto e dipendenze*, b. 1, f. 7.

[54] Risposte in tal senso vengono date, nel novembre 1810, dai sindaci di Trani, Barletta e Corato al duca di Canzano, intendente della provincia di Bari, ASB, *Culto e dipendenze*, b. 4, f. 71.

[55] *Ivi*, b. 1, f. 7.

[56] Gli Osservanti di Ruvo dirigevano gli esercizi spirituali "ad Ecclesiastici mandati dal Governo".

In quanto al numero, nell'intera provincia di Terra di Bari abbiamo 58 comunità, per complessivi 577 religiosi [57]. I più numerosi sono i Cappuccini, con 250 unità (43,33%), seguiti a ruota dai 208 Osservanti (36,05%) e, molto più distanziati, dagli 87 Riformati (15,08%) e dai 32 Alcantarini (5,54%).

Raccolte le proposte avanzate dai vescovi della provincia e dall'intendente di Bari sui monasteri da conservare, il 25 maggio 1811 il ministro Ricciardi invia allo stesso intendente copia del decreto del 7 agosto 1809 e delle relative istruzioni per l'esecuzione, nonché la mappa dei conventi da sopprimere in Terra di Bari[58].

In soli sette articoli, il decreto recepisce quanto sostenuto dall'allora ministro Zurlo nel suo rapporto del 1809, di cui abbiamo detto in precedenza. Vengono, quindi, abolite le "Costituzioni" delle quattro famiglie francescane (art. 1), i cui membri potranno continuare a vivere nei conventi secondo la propria regola, ma verranno distribuiti in modo tale che nessuna comunità abbia meno di dodici professi, fra sacerdoti e conversi (artt. 2-3). Viene meno ogni vincolo fra i vari conventi, ciascuno dei quali avrà un proprio superiore, eletto da e fra i membri della stessa comunità, rimanendo così aboliti i Provinciali, i Definitori e tutti gli altri Superiori (artt. 4-5). Sul piano della disciplina ecclesiastica, i religiosi dipenderanno dal vescovo locale e saranno computati nel numero dei sacerdoti della diocesi; "in tutto ciò che riguarda economia, amministrazione, questue, trattamento ed altre simili temporalità" dipenderanno dagli intendenti e sotto-intendenti (art. 6). L'art. 7 si limita ad affidare al ministro della giustizia e del culto l'esecuzione del decreto.

Le "istruzioni approvate da S.M.", annesse al provvedimento, aggiungono qualche dettaglio: i religiosi saranno sistemati in conventi della provincia d'origine, fatta eccezione per coloro che ricoprivano qualche carica, a cui sarà lasciata libertà di scelta; i vescovi potranno mandare questi religiosi in qualche paese, per predicare e confessare, ma dovranno provvedere al loro mantenimento; potranno rimanere nel regno quei Mendicanti esteri che vi hanno dimorato per dieci anni.

Nella lettera all'intendente, poi, il ministro elenca i monasteri da sopprimersi, che sono 18, e cioè quelli dei Cappuccini di Altamura, Gravina, Barletta,

[57] ASB, *Culto e dipendenze*, b. 5, f. 80.
[58] *Ivi*, b. 4, f. 68.

Bisceglie, Bari, Monopoli, Rutigliano; dei Riformati di Cassano e Bari; degli Osservanti di Altamura, Andria, Minervino, Molfetta, Ruvo, Terlizzi, Trani, Bitonto e Conversano. "Ciaschedun religioso porterà seco quanto ha nella propria cella. Quanto poi vi è nel Convento, che si sopprime, sia di utensili, sia di viveri, sia d'ogni altra cosa che serva all'uso della Comunità, sarà consegnata al Convento che si conserva dello stesso istituto".

Nonostante la diligenza usata – continua il ministro – nella scelta dei conventi da conservare e da sopprimere, potrebbe darsi che particolari circostanze locali inducano a ritenere opportuna qualche modifica, nel senso che si vorrebbe conservare qualche monastero destinato alla soppressione e viceversa; in tal caso l'intendente è autorizzato ad eseguire la sostituzione, valutando "lo stato della fabbrica, l'utilità che ne sente il popolo, come suole avvenire in alcuni Conventi posti in campagna, dov'è buon numero di Campagnoli, che sarebbero privi degli spirituali soccorsi" oppure altre utili motivazioni.

La distribuzione, infine, dei religiosi nelle Case che si conservano della propria regola conviene che sia fatta d'intesa con i vescovi, in modo che ogni religioso venga assegnato ad un convento della sua patria, della sua diocesi o della sua provincia, con le eccezioni previste dalla legge.

"La priego – conclude il ministro – ad affidare l'esecuzione di tali disposizioni a persone cho usino di quella circospezione, diligenza ed umanità che conviene in siffatta operazione".

A questo punto si instaura una fitta corrispondenza tra il ministro e l'intendente di Bari[59], per difficoltà e dubbi che man mano emergevano. Innanzitutto, ad esempio, non c'è stata destinazione per sette monasteri che, per un errore, non comparivano nello "stato" inviato il 23 marzo 1811 dall'autorità provinciale a Napoli. Uno "stato suppletorio" sarà quindi spedito il 20 giugno. Il ministro Ricciardi poi non riesce a capire gli intralci alla legge, dal momento che ormai è chiaro quello che c'è da fare e per giunta "le soppressioni meno che altrove possono essere dispiacevoli in cotesta provincia, ove quasi in ogni paese vi è una chiesa ricettizia e sufficiente numero di preti". Altri interventi del Ricciardi riguarderanno la possibilità, negata, di conservare due conventi di mendicanti nella

[59] *Ivi*.

stessa città, come nel caso di Corato e di Monopoli, oppure, dietro le rimostranze di popolazioni e di vescovi, la sostituzione, consentita, di alcuni monasteri con altri[60].

Dopo questo fitto scambio di missive con il ministero, durato sino al luglio del 1811, l'intendente di Bari fissa in 15 articoli le istruzioni per le soppressioni, che ricalcano grosso modo quelle redatte per l'applicazione della legge del 13 febbraio 1807. Importante l'articolo 7, che contiene l'elenco definitivo dei monasteri da sopprimersi e di quelli da conservarsi, in cui dovranno rimettersi gli oggetti dei primi. Vengono chiusi, quindi, 19 monasteri di francescani Mendicanti, e cioè quelli degli Osservanti di Altamura, Putignano, Conversano, Bari, Bitonto, Terlizzi, Barletta, Minervino, Molfetta, Bisceglie, Trani; dei Riformati di Gravina e di Cassano; dei Cappuccini di Altamura, Andria, Ruvo, Bari, Monopoli e Rutigliano. Con lettera del 13 agosto, infine, il ministro dispone la chiusura anche per gli Osservanti di Corato. Pertanto la soppressione ha colpito 20 monasteri su un totale provinciale di 58, con una percentuale del 34% [61]. Se non ci sono state defezioni nel trambusto provocato dalla soppressione, i 577 frati Mendicanti di Terra di Bari devono ridistribuirsi fra i 38 Conventi superstiti della provincia, con una media di circa 15 elementi per comunità [62].

Nel subordinare strettamente ai vescovi i conventi lasciati in vita, il Ricciardi afferma che "la vita de' religiosi dev'essere operosa. L'ozio del chiostro dev'essere rimpiazzato da un servizio utile, il freno della disciplina deve riparare a tutti i disordini"[63]. Tale asserzione richiama quanto scriveva l'ex-ministro Zurlo in un rapporto al re del 1809: con la soppressione dei regolari, "Vostra Maestà ha

[60] A Barletta, ad esempio, si chiede di sopprimere il convento degli Osservanti, che si trova in città, presso la chiesa madre, e quindi è poco utile, mentre si vuole conservare quello dei Cappuccini, ubicato in campagna, dove i frati sono di grande utilità per quella gente che vive tutto l'anno nella zona; per di più avevano anche un ospizio nel Casale della Trinità, *Ivi*, b. 27, f. 839.

[61] In tutto il regno erano stati destinati alla chiusura 323 conventi su un totale di 628 (Miele, *op. cit.*, p. 69), pari al 51,43%.

[62] Nel 1815 nei 38 conventi della provincia si contano 90 religiosi in meno, precisamente 487 rispetto agli attuali 577 (cfr. Appendice, Tav. VII).

[63] Circolare del 7 marzo 1812, riportata in Miele, *op. cit.*, Doc. 18, p. 144.

convinto tutti che vuole rendere la loro pietà ed il loro zelo più fruttuoso di quello che lo sono stati finora", e ancora: "Vostra Maestà ha preparato colla soppressione degli Ordini religiosi il lustro e la considerazione di cui vuol coprire il clero secolare" [64].

Ci sembra, quindi, si possa ribadire che la politica dei Napoleonidi nei confronti del mondo conventuale sia stata determinata dalle impellenti necessità finanziarie dello Stato e dalla volontà di riorganizzare la Chiesa Meridionale puntando sul clero secolare.

A voler tirare le somme, i vari provvedimenti restrittivi, emanati dai Napoleonidi nel corso del decennio francese, hanno portato in Terra di Bari alla chiusura di 104 monasteri (senza tener conto dei 4 femminili), una cifra sensibilmente maggiore rispetto agli 86 riportati dal Villani [65].

L'essere giunti a quantificare, con una certa precisione, i risultati delle leggi di soppressione, chiaramente non esaurisce l'analisi, relativamente alla provincia barese, di questo particolare evento della storia socio-religiosa meridionale, che attende di essere studiato in molti altri suoi risvolti.

[64] Riportato in A. LEPRE, P. VILLANI, *Il Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea*, Napoli 1974, p. 312.

[65] VILLANI, *La vendita...*, cit., Appendice I, 1.

APPENDICE

TAV. I - Conventi soppressi in Terra di Bari in forza della Legge del 13 febbraio 1807.

Città	*Ordine*	*Numero dei religiosi*
Andria	Cassinesi	22
Bari	Celestini	2
Barletta	Celestini	3
Bitonto	Bernardoni	7
Monopoli	Celestini	3

TAV. II - Conventi soppressi in Terra di Bari in forza di decreti particolari.

Decreto	*Ordine*	*Città*
17.X.1807	Teatini	Bitonto
25.XI.1807	Teresiani	Trani, Bari, Bitonto
28.XI.1807	Agostiniani	Barletta
26.XII.1807	Paolotti	Monopoli, Fasano
16.XI.1808	Teresiani	Altamura
25.XI.1808	Agostiniani	Acquaviva
15.II.1809	Conventuali e Agostiniani	Altamura

TAV. III - Conventi soppressi in Terra di Bari in forza del 1° Decreto del 7 agosto 1809.

		Agostiniani		Carmelitani		Conventuali		Domenicani		Paolotti		S. Giov. di Dio		Scolopi		Teatini		Teresiani		TOTALE		TOTALE PER DISTRETTO	
		sacerdoti	conversi	sacerdoti	conversi	sacerdoti	conversi	sacerdoti	conversi	sacerdoti	conversi	sacerdoti	conversi	sacerdoti	conversi	sacerdoti	conversi	sacerdoti	conversi	sacerdoti	conversi		
DISTRETTO DI BARI	Bari	13	4	6	4	7	4	8	3	9	2									43	17		
	Bitonto	8	3	15	6	10	5	9	5	10	6									52	25		
	Capurso									8	4									8	4		
	Carbonara	3	4																	3	4		
	Castellana					9	5			14	7									23	12		
	Conversano			12	6	6	5			16	10									34	21		
	Giovinazzo	5				2	1	6	4											13	5		
	Modugno	5	2					10	5											15	7	310	161
	Mola							6	2											6	2		
	Monopoli			8	3	11	6	12	6									18	15	49	30		
	Noja			10	7															10	7		
	Palo							9	4											9	4		
	Putignano			9	7			14	6											23	13		
	Polignano					4	3													4	3		
	Rutigliano					4	1	6	3											10	4		
	Turi													8	3					8	3		
DIST. DI BARLETTA	Barletta			5	2	4	1	2	3			2	2			9	2			22	10		
	Bisceglie	8	3			4	1	6	3											18	7		
	Canosa			3	3	3														6	3		
	Andria	10	4	7	7	12	8	7	5				2							36	26	133	72
	Corato					5	2													5	2		
	Molfetta					13	8	6	5											19	13		
	Ruvo							8	4											8	4		
	Trani	6	1	5	2	5	1	3	3											19	7		
DIST. DI ALTAMURA	Acquaviva							7	2											7	2		
	Altamura							6	2											6	2		
	Bitetto					3	1	4	2											7	3	63	32
	Gioia					8	6	7	3											15	9		
	Gravina	5	2			9	3	7	4											21	9		
	Noci							7	7											7	7		
	TOTALE	63	23	80	47	119	61	150	81	57	29	2	4	8	3	9	2	18	15	506	265	506	265

TOTALE GENERALE: Conventi 68 Religiosi 771

TAV. IV - Monasteri femminili della diocesi di Trani. 4 maggio 1810 (Rendita in ducati).

	religiose	converse	RENDITA ANNUA LORDA				PESI			RENDITA NETTA
			FONDI	CENSI	CAPITALI	TOTALE	FISCALI	INTRINSECI	TOTALE	
TRANI										
SS. Agnese e Paolo	14		1.973,70	1.636,30	90,00	3.700	764,00	1.105,10	1.869,10	1.830,90
S. Giovanni Lionelli	21		2.704	1.128		3.832	909,70	1.612,00	2.521,70	1.310,30
BARLETTA										
S. Stefano	9		288,75	508,28	985,63	1.782,66	259,63	450,98	710,61	1.072,05
Annunziata	20		1.202,00	451,22	1.031,80	2.685,02	412,97	576,04	989,01	1.696,01
S. Maria della Vittoria	11		575,65	725,63	892,35	2.193,63	403,40	497,91	901,31	1.292,32
S. Lucia	19	3	4.731,06	153,79	1.203,61	6.088,46	1.050,00	1.047,09	2.097,09	3.991,37
S. Chiara	12	4	87,36	557,41	854,12	1.498,89	258,24	321,39	579,63	919,26
CORATO										
Annunziata	15	8	1.777,83	865,14		2.642,97	763,03	723,80	1.486,83	1.156,14
Divino Amore	14		316	346,81		662,81	48,37	97,85	146,22	516,59

TAV. V - Monasteri femminili di Terra di Bari. 7 luglio 1810.

CITTÀ	DENOMINAZIONE	REGOLA
Andria	S. Benedetto	Benedettine
Barletta	Annunziata	Celestine
»	S. Stefano (*)	Celestine
»	S. Chiara	Francescane
»	La Vittoria (*)	Francescane
»	S. Lucia	Domenicane
Corato	Annunziata	Benedettine
»	Divino Amore	Domenicane
Trani	S. Chiara	Benedettine
»	S. Giovanni Lionelli	Francescane
Molfetta	S. Pietro	Benedettine
»	S. Teresa	Domenicane
Bisceglie	S. Croce	Francescane
»	S. Luigi	Francescane
Ruvo	S. Matteo	Benedettine
Terlizzi	S. Anna	Clarisse
Minervino	S. Chiara (*)	Francescane
Gravina	S. Teresa	Teresiane Scalze
»	S. Sofia	Clarisse
»	S. Maria	Domenicane
Bitetto	SS. Carlo e Chiara (*)	Clarisse
Cassano	La Stella	Clarisse
Monopoli	S. Leonardo	Benedettine
»	S. Martino	Benedettine
»	SS. Giuseppe e Anna	Clarisse
Fasano	S. Giuseppe	S. Maria Maddalena de' Pazzi
Conversano	S. Benedetto	Cistercensi
»	SS. Cosmo e Damiano	3° Ordine francescano
»	S. Chiara	Clarisse
Turi	S. Chiara	3° Ordine francescano
Noci	S. Chiara	Clarisse
Rutigliano	S. Chiara	Francescane
Putignano	S. Chiara	Clarisse
»	Carmine	Albertine
Bitonto	S. Maria delle Vergini	Cassinesi
»	S. Pietro	Olivetane
Bari	S. Chiara	Francescane
»	S. Scolastica	Cassinesi
»	S. Teresa	Carmelitane Scalze
»	S. Giacomo	Olivetane
»	S. Maria	Rocchettine Lateranensi
Casamassima	S. Chiara	
Modugno	S. Croce	
»	Purità	
Altamura	Il Soccorso	Clarisse
»	S. Chiara	Francescane
Acquaviva	S. Benedetto	Cistercensi
»	S. Chiara	Francescane
»	Cappuccinelle	Francescane

(*) Monasteri soppressi in forza del decreto del 29.XI.1810

TAV. VI - "Stato Generale de' Frati mendicanti della Provincia", richiesto dalla Circolare del 15 gennaio 1811.

		Alcantarini		Cappuccini		Osservanti		Riformati		TOTALE		TOTALE PER DISTRETTO
		sacerdoti	laici	sacerdoti	laici	sacerdoti	laici	sacerdoti	laici	sacerdoti	laici	
DISTRETTO DI BARI	Bari			8	3	7	4	8	3	23	10	
	Bitonto			5	4	6	6			11	10	
	Capurso	9	6							9	6	
	Casamassima					4	5			4	5	
	Castellana	9	8							9	8	
	Cisternino			4	3					4	3	
	Conversano			4	4	5	5			9	9	
	Fasano					8	5			8	5	
	Giovinazzo			3	4					3	4	
	Modugno			5	7					5	7	146 141
	Mola					4	5			4	5	
	Monopoli			6	6	5	5			11	11	
	Noja			4	8					4	8	
	Palo			5	5					5	5	
	Polignano					4	4			4	4	
	Putignano			4	8	7	7			11	15	
	Rutigliano			4	5	4	4			8	9	
	Turi							5	4	5	4	
	Triggiano			4	7					4	7	
	Valenzano							5	6	5	6	
DISTRETTO DI BARLETTA	Andria			4	8	8	6			12	14	
	Barletta			2	4	9	5			11	9	
	Bisceglie			5	8	5	3			10	11	
	Corato			5	5	3	2			8	7	
	Minervino			2	6	2	1			4	7	82 89
	Molfetta			6	8	5	6			11	14	
	Ruvo			7	8	4	5			11	13	
	Terlizzi			6	4	5	4			11	8	
	Trani			2	3	2	3			4	6	
DISTRETTO DI ALTAMURA	Altamura			4	5	5	4	6	5	15	14	
	Acquaviva			4	5	3	4			7	9	
	Bitetto							6	5	6	5	
	Cassano							4	5	4	5	
	Gioia							6	4	6	4	57 62
	Gravina			3	3			4	3	7	6	
	Grumo					4	6			4	6	
	Noci			5	8					5	8	
	Santeramo							3	5	3	5	
TOTALE		18	14	111	139	109	99	47	40	285	292	285 292

TOTALE GENERALE: Conventi 58 Religiosi 577

TAV. VII - "Stato de' monaci degli ordini mendicanti", rimesso il 25 febbraio 1815, relativo ai 38 conventi della provincia.

		Alcantarini		Cappuccini		Osservanti		Riformati		TOTALE
		sacerdoti	laici	sacerdoti	laici	sacerdoti	laici	sacerdoti	laici	
DISTRETTO DI BARI	Bari							9	9	18
	Bitonto			6	4					10
	Capurso	12	9							21
	Casamassima					6	6			12
	Castellana	7	5							12
	Cisternino			6	8					14
	Conversano					8	11			19
	Fasano					7	7			14
	Giovinazzo			4	5					9
	Modugno			3	7					10
	Mola					5	6			11
	Monopoli					8	6			14
	Noja			5	9					14
	Palo			6	8					14
	Polignano					5	7			12
	Putignano			6	7					13
	Rutigliano			6	8					14
	Turi							5	7	12
	Triggiano	6	5							11
	Valenzano							3	5	8
DISTRETTO DI BARLETTA	Andria					7	11			18
	Barletta	2	7							9
	Bisceglie	4	6							10
	Corato	3	7							10
	Minervino	7	5							12
	Molfetta	7	6							13
	Ruvo					10	10			20
	Terlizzi	8	7							15
	Trani	5	8							13
DISTRETTO DI ALTAMURA	Altamura							9	8	17
	Acquaviva					6	7			13
	Bitetto							7	6	13
	Cassano							(manca)		
	Gioia							4	8	12
	Gravina			8	9					17
	Grumo					4	8			12
	Noci			5	7					12
	Santeramo							4	5	9
	TOTALE	19	14	97	123	66	79	41	48	487

Dionisio Morlacco

Pozzi, cisterne e spacci per la sete di Lucera

1. Quando i Romani cominciarono ad affacciarsi sulle terre della Puglia, il problema della siccità e della naturale povertà d'acqua delle contrade apule dovette imporsi con tutta la sua gravità ed urgenza, tanto da divenire prioritario per una duratura acquisizione della regione e per un suo adeguato sviluppo militare ed economico. Furono, quindi, i Romani i portatori, i realizzatori, e in molti casi i pionieri di quella ingegneria idraulica che assolse egregiamente il suo scopo e restò attiva per molti secoli, fino all'epoca moderna.

Un acquedotto romano certamente fu costruito anche a Lucera, forse quando la città, divenuta colonia *juris latini* (314 a.C.), andò soggetta ad opere di consolidamento e di ampliamento. Tra queste opere non poté mancare un efficiente e capace impianto idrico, che oltre a portare in seguito l'acqua nelle case patrizie, alimentò le fontane e i bagni pubblici *(terme)*, di cui *Luceria* era fornita, come attestano i resti rinvenuti qua e là nell'area urbana e in particolare nel rione di S. Matteo (1872)[1]in Piazza Nocelli (1899)[2]. In detti luoghi furono rinvenuti, a qualche metro sotto il piano stradale, avanzi di splendidi pavimenti musivi intarsiati, costituiti da tasselli di pasta di vetro, che i Romani solevano porre nei pubblici lavacri. Nel 1924, inoltre, nei pressi del *Villino Rosa* (poi Goffredo), nel terreno di proprietà dei signori Tutolo e Baldassarre, scavando questi un pozzo alla profondità di 10 m. scoprì un canale di acquedotto fatto in solida costruzione, databile all'epoca imperiale[3].

[1] In ricordo di tali perdute presenze la commissione comunale per la toponomastica nel 1981 volle denominare il luogo *Piazza delle Terme Romane.*

[2] All'incrocio della via Bovio con la via Zuppetta.

[3] "Nell'escavazione di un pozzo fuori Porta S. Antonio Abate, alla profondità di circa 10 m. dal piano di campagna, è stato rinvenuto un acquedotto in muratura, coperto di tegoloni messi a due spioventi. L'acquedotto, costruito in terreno argilloso, è in direzione da SO a NE, ed ha nella cunetta oltre 60 cm. di acqua. Il R. Ispettore dei monumenti e scavi, cav. uff. G. Prignano, ha segnalato il rinvenimento archeologico alla soprintendenza di Taranto" (*Il nuovo popolo di Capitanata,* n. 38 del 1924).

In verita tali reperti, riferibili alla colonia militare e augustea di Lucera, di tre secoli posteriore alla colonia *juris latini*, se valgono a confermare indiscutibilmente l'esistenza di un acquedotto romano a Lucera, non possono con esattezza datarlo, in quanto, per i numerosi fatti sociali e militari accaduti, la presenza di un impianto idrico dovette essere senz'altro anteriore. Una città di notevole importanza strategico-militare e abbastanza popolata, alleata di Roma nei secoli dell'affermazione italica dell'*Urbe*, non poteva non essere autonoma e sufficientemente provvista di acqua, necessaria per la popolazione, per le milizie e per i vari usi, accresciuti in seguito alla sua elevazione da città federata a colonia *juris latini* [4].

Questa autonomia d'acqua Lucera dovette possedere sin dalle guerre sannitiche, durante le quali fu duramente provata da lunghi assedi; né si può ritenere che tale sufficienza potesse dipendere dall'approvvigionamento dai pozzi, che si ritrovano invece numerosi soprattutto nel medioevo, proprio a seguito della decadenza degli acquedotti, distrutti o lasciati in abbandono: "I pozzi esistenti nelle vigne, da' quali ora si attingono le acque dolci, sono di recente costruzione e posteriore al 1300, come lo dimostra la concessione delle terre fatta alle Corporazioni Religiose del Carmine, di S. Bartolomeo, di S. Francesco, dell'Ospedale e dei Missionari, per piantarvi vigne, nelle quali esistono la maggior parte dei pozzi di acque dolci, dai quali si attingono per trasportarle in città".

Di regola per i Romani l'abbondanza e la purezza delle acque erano condizioni indispensabili per la vita e l'edilizia urbana, per cui essi preferivano ricercare e incanalare l'acqua delle fonti, perché migliore di quella dei fiumi o di quella sotterranea delle falde acquifere, dura e salmastra.

Altre testimonianze che confermano l'esistenza di un acquedotto romano in Lucera si ebbero durante gli scavi effettuati sul finire del secolo scorso per sondaggi o per collocamento di fondazioni o per sistemazione di pubbliche vie.

[4] "La città di Lucera in varie epoche storiche fu così popolosa e civile da costruire importanti monumenti destinati ad approvvigionarla di acque, ma le vicende dei tempi fecero diminuirne la popolazione e disperdere in gran parte le tracce dei manufatti e perfino la memoria dei sistemi adottati per dare acqua potabile e per gli altri usi cittadini, comunque rimangano tuttora i ruderi di serbatoi e di terme", (G. De Vincentiis, *Relazione sulle ricerche fatte per fornire di acqua potabile la Città di Lucera*, Roma 1882).

Ultimamente (1985) scavandosi nell'ex villino Goffredo, per porre le fondazioni di alcune palazzine, affiorarono altri segmenti di antiche condutture idriche.

L'ing.Vincenzo Colasanto in una sua relazione tecnica[5] affermava che i "Romani dal 441 a.C. in poi ne costruirono (*di acquedotti*) di molti e meravigliosi, e nei luoghi dove la civiltà romana sparse i lumi di quella pratica sapienza che l'era esclusiva, fu del pari sentita la necessità di tali benefiche costruzioni. È per ciò che in gran parte della città di Lucera, si osservano ancora avanzi di questi acquedotti. Essi sono per lo più fabbricati di mattoni, così bene cementati che con estrema fatica se ne potrebbero staccare qualche pezzo".

Per l'alimentazione dell'acquedotto romano di Lucera si possono formulare due ipotesi: mediante una conduttura sotterranea l'acqua delle fonti dei vicini Monti della Daunia veniva fatta arrivare, sfruttando il principio dei vasi comunicanti e mediante sifone, al Piano dei Puledri, dove certamente era il bacino di alimentazione, da cui con regolari condotti sotterranei l'acqua si diramava per la città, alle fontane e ai bagni pubblici, nonché alle case private. L'altra ipotesi è che i Romani, conosciuta l'esistenza di una circolazione sotterranea di acqua sul Monte Albano ne convogliassero le vene in un ampio serbatoio, ivi scavato, e di qui la diffondessero a tutta la città. Ma questa riserva sotterranea era poi in quantità sufficiente a soddisfare il generale bisogno?

La prima ipotesi è avvalorata dai reperti rinvenuti nelle campagne intorno alla città, verso occidente; le ricognizioni archeologiche condotte nell'agro compreso tra Lucera, Volturino e Motta M.no lungo la SS. 17 Appulo-Sannitica, dove si presume sorgesse l'antica *Planisium*, misero in evidenza resti di condotti idrici datati all'epoca romana[6].

Secondo alcuni non sarebbe tuttavia improbabile che i due sistemi di raccolta e distribuzione idrica fossero contemporaneamente in uso. "È probabile che anche i Romani adoperassero un sifone per condurre le acque di sorgenti di montagna a Lucera, perché, comunque i Romani non sapessero fondere il ferro e perciò costruire tubi di grande resistenza, pure supplirono con parecchi piccoli tubi di

[5] V. COLASANTO, *Relazione del pubblico pozzo cavato al Piano dei Puledri e del bacino in esso rinvenuto*, Lucera 1884.

[6] Historicus, *I centri romani e preromani presso Lucera*, in "L'Osservatore Romano", 20-9-1953.

piombo a frazionare l'acqua e la resistenza al suo peso nei sifoni; costruirono anche ottimi tubi di terra cotta rivestiti di fabbrica allo stesso scopo".

"Se l'acqua fu portata dai Romani nel cunicolo esistente sotto al Piano del Puledro da sorgenti di montagna, queste acque non potettero giungervi che mediante un sifone di circa 10 chilometri di lunghezza, essendo esclusa in fatto l'esistenza di qualunque rudere di acquedotto a ponte canale nella pianura che circonda Lucera, ed essendo d'altronde impossibile che si fossero costruiti di tali ponti canali di una altezza di circa 65 metri, quanti ne sarebbero occorsi almeno per far entrare l'acqua nel cunicolo del Piano del Puledro.

Posto che un sifone dei tempi romani fosse stato costruito per Lucera esso non potè essere che di tubi di bronzo, piombo e terra cotta (molto probabilmente terra cotta).

Ora è ovvio che una simile tubulatura, non essendo ad aria libera, non doveva avere pozzetti che ora possono servire a guidare nella scoperta della linea seguita dall'acquedotto (come tali pozzetti servirono al Piano del Puledro); inoltre è probabile che tale tubulatura, che non poteva essere di grande diametro, sia rimasta oppilata dai depositi calcarei dell'acqua"[7].

Confermata dunque l'esistenza dell'acquedotto romano, esteso ed efficiente, esso restò attivo per molti secoli attraverso tutto l'alto medioevo e, forse, fu l'unica opera che si salvò dalla distruzione di Costante II nel 663.

Nella successiva ricostruzione della città, operata dai Longobardi del duca Romoaldo, l'acquedotto romano restò probabilmente ignorato e abbandonato, dato che la città rifatta era molto più piccola e poco abitata, non più che un borgo medievale. Distrutte le opere e cancellata ogni traccia del lontano splendore, Lucera dovette attendere le successive età (sveva e angioina) per rinascere e assurgere a novella importanza.

2. Caduto l'Impero Romano, si cominciò a vendere in Roma l'acqua attinta dai pozzi e da particolari fontane, e tale uso durò per molto tempo; giacché l'incuria e la confusione che si diffusero, segni evidenti della decadenza, si estesero anche alla condizione delle acque, le quali, nel clima generale di paura

[7] G. De Vincentiis, *op. cit.*

e di precarietà sociale e politica, andarono soggette a dispersione e inquinamento, che furono tra le cause delle frequenti epidemie coleriche e pestilenziali che afflissero i secoli del Medioevo, durante i quali gli *acquariciarî* costituirono una vera e propria compagnia di mestiere.

Gli acquedotti romani non si salvarono dalle distruzioni barbariche, ma queste come non cancellarono tutte le opere romane, così non distrussero la civiltà di cui le superstiti opere erano l'emblema, che, anzi, continuò a risplendere, a illuminare e informare di sé i rozzi popoli che si avvicendarono in Italia, incapaci tutti di superare o di eguagliare la civiltà latina.

Se a ciò si aggiunge che durante le guerre tra guelfi e ghibellini le fontane spesso venivano distrutte per togliere l'acqua alle milizie avversarie e che gli abitanti, dispersi e fuggiaschi, non sapevano più, o non potevano, ridurle al pristino stato, si comprende bene quale condizione di generale penuria dovè regnare per tanti secoli e come si rese necessario ricorrere all'uso dei pozzi per l'approvvigionamento idrico.

Tra i popoli che vennero in Italia meno rozzi e incapaci si rivelarono gli Arabi: eredi delle civiltà orientale e romana, si mostrarono abili mediatori tra la civiltà asiatica e quella europea. "Avvantaggiandosi dello studio delle opere romane costruite nelle terre da loro assoggettate, gli Arabi furono efficaci diffusori degli insegnamenti di Roma e costruirono acquedotti e fontane, dighe e canali che – mentre dimostravano la perenne vitalità della luce irradiatasi dall'Urbe – valsero a far risorgere i precetti igienici degli antichi dominatori del Mondo. E tutti i paesi che ebbero frequenti contatti con gli Arabi si avvantaggiarono dell'alto grado della loro civiltà"[8].

Ma da fedeli seguaci e realizzatori dell'*islam*, si mostrarono più costruttori che restauratori. In omaggio alla dottrina di Hallah, che richiedeva una cieca obbedienza ai dettami, si astenevano da quelle opere che in qualche modo potessero contrastare con lo spirito di conquista, di espansione, di fanatismo religioso, o che potessero mutare il senso dei loro comandamenti. Perciò "piuttosto che restaurare un tempio fatiscente, ne ergevano un altro accanto, aspettando che il primo crollasse", per un'eccessiva obbedienza religiosa.

[8] A. Schiavo, *Acquedotti romani e medioevali*, Napoli 1935.

Ma se questa può dirsi la generale condotta dei Mori, non si può ignorare che Lucera sotto i Saraceni patì pure per la loro iconoclastia devastatrice.

Fu con Federico II che Lucera assurse a nuova importanza: prescelta ed eletta a baluardo settentrionale del Regno, dopo secoli di impoverimento, tornò ad essere forte e popolata. Ciò comportò naturalmente la risoluzione del problema idrico, affinché in ogni momento uomini ed animali non avessero a soffrire per la sua mancanza, e non ne soffrissero innanzitutto le numerose milizie saracene, ivi trapiantate sin dal 1223, l'elevato numero di cavalli, le fiere fatte affluire al serraglio svevo: elefanti, dromedari, ecc. Fu così che un nuovo acquedotto fu costruito nella città dai Saraceni, tra i quali non mancavano ottimi muratori, carpentieri, ingegneri, richiesti anche dai paesi oltreadriatici.

S'ignora tuttavia se gli Arabi ricercassero, in tutto o in parte, l'antico acquedotto romano e se ne servissero sia pure con le necessarie modifiche e riparazioni dei vecchi spechi; al riguardo si può solo dire che una certa concomitanza di condutture di diverse epoche affiorò nei vari occasionali scavi.

L'acquedotto federiciano alimentava il palazzo imperiale, le case dei dignitari e dei funzionari arabi, le pubbliche fontane, tra cui quella presso S. Lucia, detta di *S. Lorenzo*, e quella dietro S. Antonio Abate, ove era il lebbrosario di *S. Lazzaro*, nella strada detta appunto *delle tre fontane*, e i pubblici lavatoi sul M. Albano, a Porta S. Severo e presso la rampa alle Mura[9].

La popolazione, per i vari bisogni, continuò ad usare prevalentemente l'acqua impura dei pozzi e quella infetta delle cisterne, presenti ovunque in città.

Ma quale acqua alimentava l'acquedotto federiciano? Secondo un'antica memoria, ripresa dagli scrittori locali, "le acque di Montesaraceno (presso Roseto Valfortore, dove era un insediamento saraceno) furono ai tempi di Federico II portate nel Castello di Lucera per averlo letto nelle cronache antiche di quell'epoca, ciò che viene avvalorato dalla tradizione e dagli acquedotti rinvenuti in detta contrada"[10]. Sul M. Saraceno, infatti, esistevano ancora "i ruderi di un antico acquedotto di perfetta costruzione, con andamento alla volta di Lucera". E una

[9] Nella pianta di Lucera disegnata dallo storico Rocco del Preite (fine 1600)sono indicati solo due lavatoi: sul M. Albano e fuori Porta Foggia.

[10] V. COLASANTO, *op. cit.*

conduttura spezzata, sempre con direzione M. Saraceno-Lucera, fu rinvenuta affondata nel letto del Vulgano. Nel 1880 un pezzo di questo acquedotto demolito sotto il M. Saraceno fu trovato incrostato da depositi dello spessore di 10 cm. dall'ing. Giorgio De Vincentiis. Di una fontana dei Saraceni *(Fons Sarracenorum)* parla anche Pietro Egidi nella sua opera sulla distruzione dei Saraceni. Perciò "non paia impossibile che Lucera avesse un'opera simile che congiungesse l'acquedotto di cui io ho visto alcune tracce sotto Monte Saraceno all'acquedotto pentagono composto di tegoloni sotterrati nel piano del Puledro del quale tutti in Lucera conoscono l'esistenza"[11].

Queste ed altre prove (i vari rinvenimenti di condotti sotterranei fatti dai contadini nelle campagne, tra cui i resti di condutture in terracotta già ricordati tra Lucera-Motta-Volturino)[12] mentre confermano da un lato l'esistenza di acquedotti romani, rafforzano dall'altro la possibilità di un condotto svevo. Ciononostante l'ingegnere idraulico napoletano Felice Abate (forse non sufficientemente informato sulla tradizione e sulla storia di Lucera) ebbe a scrivere nel secolo scorso che "stante il basso piano che s'interpone tra la città e i monti, solo con antichi ponti-canali, de'quali, peraltro, non appariscono vestigi di sorta, poteva sormontarsi con una condotta d'acqua".

Ma ci si chiede: solo con ponti-canali? E le condutture sotterranee? E il principio dei vasi comunicanti? E le condotte forzate, con le quali si può ben superare il dislivello, come dimostrarono i Romani nei loro diversi impianti? Non erano abili costruttori anche gli Arabi? D'altronde come pensava l'Abate che si dissetassero tanta gente e tanti animali esistenti allora in Lucera? Con l'acqua dei pozzi e delle cisterne? E nei periodi di lunga siccità, allorché, non filtrando l'acqua piovana, i pozzi e le cisterne prosciugavano?

Siamo dunque indotti a sostenere l'esistenza di un acquedotto saraceno alimentato dalle fonti montane (Valle S. Leonardo), il cui serbatoio di raccolta certamente era collocato sul Piano dei Puledri (qualcuno pensa addirittura nel Castello).

"Né sarà più facile rintracciare la conduttura libera che, discendendo dai

[11] G. De Vincentiis, *op. cit.*

[12] Cfr. *La proverbiale sete del Subappennino,* in "Il Foglietto", n. 31 del 1963.

monti, imboccava nella condotta forzata; perché da una visita da me fatta verso Monte Saraceno nei primi giorni di settembre scorso mi fu dato rinvenire dei lastroni di incrostazioni formatesi nel fondo di un canale antico che portava acqua. Questo lastrone di incrostazione era largo m. 0,40; dunque il canale era troppo stretto per essere praticabile e restaurabile da chi oggi volesse seguirne con grande dispendio le tracce. E d'altronde questa impraticabilità dell'acquedotto risulta anche dalle dichiarazioni di Giuseppe Bozzelli di Roseto, padrone del feudo in cui si rinvenne e fu distrutto quel pezzo di acquedotto in fabbrica da cui provenivano i lastroni d'incrostazione da me visti"[13].

I molteplici e nefasti avvenimenti che seguirono la caduta degli Svevi, per cui il Tavoliere divenne "una landa selvaggia e misera, a causa delle guerre civili che per lunghi decenni infierirono nel Regno", avvenimenti che sempre tormentarono le regioni italiche e che si protrassero fino all'800, stesero una fitta coltre di oblio sugli acquedotti cittadini, che appunto per le guerre e per la distruzione della città, restarono sepolti, ignorati e abbandonati. Dove la tradizione ne conservò il ricordo, di certo non bastò questo a favorirne la rinascita e la ricostruzione, perché le dominazioni straniere, per niente propense a opere grandi o di grande costo, non furono sensibili se non ai problemi di dominio politico ed economico. Inoltre la mancanza di sorgenti vicine rendeva più arduo qualsiasi progetto. Benché nel privilegio angioino di istituzione della colonia provenzale si dichiarava che nell'abitato c'era acqua buona di pozzi e fuori di esso di fonti e di fiumi (cioè dei torrenti Salsola, Vulgano, Celone, Triolo, ecc.), di cui potevano servirsi i nuovi abitatori della risorta *Civitas Sanctae Mariae* (donde il diritto *pascendi et sumendi aquam*, cioè il diritto di pascolare e di attingere liberamente acqua nelle terre demaniali)[14], pure bisognò a lungo rassegnarsi all'acqua dura e salmastra dei pozzi,

[13] G. De Vincentiis, *op. cit.*

[14] Nei *Capitoli* dei privilegi confermati alla città di Lucera da Ferrante I nell'aprile del 1483 tale diritto veniva notevolmente limitato ai pastori che attraversavano il territorio di Lucera: "L'animali dell'abruzzesi debbiano passare lo territorio de la prefata città di Lucera per la via pubblica, e non in qua et in là discorrendo per detto territorio, et in tempo de 24 hore debbiano aver passato lo territorio de ditta città" (Cfr. C.A.M. Altobella, *La Dogana delle pecore e l'Università di Lucera nei capitoli per gli erbaggi del 1483*, in "La Capitanata", XX, lug.-dic. 1983, par.II).

a quella melmosa e torbida dei torrenti, a quella stagnante e infetta delle cisterne. E poco male quando c'era, perché, per i frequenti periodi di siccità, si correva spesso il rischio di non averne del tutto.

Non mancava tuttavia la possibilità di dissetarsi acquistando acqua migliore, il cui commercio sembra essere stato sempre attivo e presente, anche nei secoli trascorsi. All'inizio del 1500, ad esempio, il capitolo dell'Università lucerina sul dazio prescriveva "che tutti gli acquaruli ordinarii vendenteno acqua, tanto citadini quanto forastieri, siano tenuti in tempo delle vendegne, innanti che vadano allo fiume per acqua per le tine dell'acquate, andare per doie salme di acqua per uno, cioè un viaggio la matina et uno la sera allo puzzo di Troia, o vero alle fontane, et quella vendere per uso delli cittadini alla pena di tarì dui, applicanda vice qualibet alli ditti Catapani"[15].

Nel 1600, in occasione del giubileo, aumentando di molto il transito dei forestieri, "si puliscono i pozzi esistenti e se ne scavano nuovi, oltre a costruire cisterne, si ventila la riattivazione di un acquedotto romano". Per formulare ed attuare tale progetto, si parla di far venire da Napoli un discepolo del Fontana. Dei pozzi, viene restaurato e ripulito quello dell'*Imperatore* al centro della città, se ne scava un altro "da questa parte della fiumarella, a mezzo la via che si va a la preta" (pozzo sulla via per Pietra Montecorvino), per essersi visto che in estate "in questa città si patisce d'acqua grandemente"[16].

Diversa ovviamente era la sorte dei paesi montani, ove si registrava una certa abbondanza di acqua e dove, se non il potere politico, almeno l'iniziativa di altri enti o istituzioni, come quella religiosa, provvedeva a risolvere il problema idrico. Nel 1700 Mons. Gutler "dai monti vicini fece tirare un acquedotto di più miglia, con magnificenza romana, e portare l'acqua nel mezzo di S. Bartolomeo in Galdo"[17].

[15] P. Di Cicco, *Gli statuti economici dell'Università di Lucera*, in "Archivio Storico Pugliese", XXV, 1972, pp. 317-383.

[16] A. La Cava, *Un comune pugliese nell'età moderna*, Napoli 1943.

[17] F, Longano, *Viaggio in Capitanata*, Napoli 1790. E tuttavia ai principi del XIX sec. "nella comune di S. Bartolomeo si fa uso d'acqua di pozzi e di piccioli ruscelli che nella state dissecansi. Quindi in generale può dirsi che vi sia deficienza di acque. V'ha una fonte

Se l'aumento della popolazione, nei decenni di relativa tranquillità politico-militare, e l'evoluzione dei costumi, portarono ad un bisogno e ad una richiesta sempre maggiore di acqua, l'unico mezzo per farvi fronte restò pur sempre il moltiplicarsi dei pozzi. "Questo convento ha belli orti e giardini con diversità di frutti e molti pozzi di acqua salmastra, che questa sola è in Lucera: ma vi è un pozzo d'acqua dolce assai e buona. Li cittadini che non vogliono bevere la salmastra la comprano da chi la porta un miglio e la pagano un grano il barile", cosi scriveva il francescano fra Agostino Mattielli sul finire del XVII sec. Epperò la ricerca delle fonti di approvvigionamento continuò ad essere il maggiore impegno degli amministratori comunali, i quali, benché saltuariamente, pure promossero sondaggi e progetti.

3. Nell'800 il problema dell'acqua si fece più stringente e non solo a Lucera: "Il viaggiatore che traversa la pianura del Tavoliere nei mesi estivi in mezzo a praterie disseccate, a torrenti e fiumi senza vestigio d'acqua, ad aride e sterminate stoppie che riflettono una luce disdicevole, oppresso da un'aria grave, sferzato da un sole che scotta, soffocato dal favonio imperante, assetato chiede una brocca d'acqua per ristorarsi, una fonte per dissetarsi"[18].

"Le nostre città mancano generalmente di acque, molte di esse non hanno neppure dove conservare quelle piovane, di modo che gli abitanti per provvedersi debbono farle venire di lontano. Eppure non sarebbe di grave spesa la costruzione delle conserve di acqua. Ma anche non volendo ricorrere a queste, considerando la natura del suolo di Capitanata, si può essere certi, che scavando a non grande profondità, si potrebbe avere dell'acqua in copia. È vero che questa a seconda degli strati diversi ne' quali è costretta a giacere, diviene più o meno carica di sali, che non la rendono potabile, ma potrebbe servire sempre per altri usi e specialmente magnificamente costrutta la quale avrebbe dato dell'acqua in abbondanza a tutta la popolazione se l'egoismo e la mala fede d'una famiglia prepotente del paese non avesse tirata a sè fraudolentemente tutta l'acqua". (T. NARDELLA, *Serafino Gatti e la Capitanata nella statistica murattiana del 1811*, Foggia 1975).

[18] C. DE CESARE, *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre Province di Puglia*, Napoli 1859.

per quello de' bagni"[19]. "E quindi non si fa uso dalle popolazioni appule che delle acque de' pozzi e delle cisterne. Queste acque intanto non sono da per tutto egualmente potabili. Verso la parte occidentale, in ragione che si discende verso il mare, si trovano salmastre; nella parte poi di mezzo di questo piano e nella parte occidentale e settentrionale, verso gli Appennini, i pozzi somministrano generalmente acqua dolce e potabile. Bisogna qui ricordarci, per intendere la ragione di tal differenza, che la Daunia sia stata un tempo vero fondo di mare. Quindi ella ne ritiene ancora i sali di cui l'acqua è un dissolvente egregio"[20].

Il bisogno d'acqua dunque era tanto urgente e diffuso che il Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, L.Torelli, ritenendo opportuno indirizzare (25.3.1865) una circolare ai sindaci e ai medici condotti per conoscere la "condizione dei Comuni in rapporto all'acqua potabile" e per dare qualche consiglio sul consumo e sull'approvvigionamento dell'acqua scriveva: "il sottoscritto desidera farsi un concetto esatto della condizione nella quale si trova ogni Comune di questa Provincia rapporto all'acqua potabile.

È superfluo il dire di quale e quanta importanza sia per la salute pubblica questo primo indispensabile elemento. Dalla sua qualità, come dalla sua quantità può dipendere in gran parte il ben essere e la prosperità fisica degli abitanti che ne fanno uso, come degli animali domestici più necessarii all'uomo. La scarsità, come la cattiva qualità, è sorgente di mali e di danni che non possono venire tolti finché dura la causa.

Purtroppo vi sono paesi in tali condizioni, che difficilmente o solo con grande spesa, possono procurarsi buona acqua potabile, e sono condannati a non aver altra risorsa che l'acqua piovana raccolta in cisterne, in quantità limitata ed alterabile facilmente; ma è indubitato che molti Comuni potrebbero migliorare di condizione se si dessero maggior cura nel ricercare le fonti o nel migliorare quelle che posseggono, togliendo le cause che le viziano, come i condotti scoperti o non purgati, come le infiltrazioni nocive in pozzi o cisterne e simili".

Qual era dunque la condizione in cui trovavasi Lucera agli inizi dell'800 rispetto al problema idrico? "Lucera abbonda di cisterne d'acqua piovana. Ha benanche de' pozzi d'acqua sorgiva, ma questa è salmastra e potabile solo per gli

[19] Dal giornale lucerino "Il Diomede", n. 6 del 20-8-1864.

[20] T. NARDELLA, *op. cit.*

animali e buona per lavare i pannolini. Pochi pozzi danno acqua sorgiva dolce e di ottima qualità. La migliore è quella detta dell'*Orefice* che dai vigneti si trasporta in città per uso degli abitanti. Tutte poi le masserie di campo, le così dette mezzane, hanno pozzi di buon'acqua dolce e qualche fontana che nella state ne somministra"[21].

Animati da buona volontà gli amministratori si diedero allora a ricercare delle valide soluzioni, con l'aiuto di tecnici, che fornirono progetti e proposte, spesso complessi e costosi.

Ma, nel mentre si diffondeva la convinzione che solo con l'approvvigionamento da fonti perenni il problema poteva dirsi definitivamente risolto, si praticavano sondaggi per aumentare il numero dei pozzi pubblici. Nel 1858, infatti, l'intendente della provincia autorizzava la spesa di 50 duc. per compiere dei saggi al fine di cavare pozzi, perché l'acqua veniva a mancare in Lucera con lagnanza dei cittadini, anche perché "stante le innumerevoli fabbriche novelle in costruzione, questa città spesso spesso va soggetta a mancanza d'acqua, quindi continuate sono le lagnanze dei cittadini per l'oggetto".

Oltre ai pozzi di campagna, dotati di buone acque, già funzionavano in città vari pozzi pubblici, tra cui il Pozzo dell'*Imperatore*[22], quello di Piazza Lecce[23], quello del Municipio (nella corte del Palazzo Mozzagrugno).

Nel 1865 la giunta comunale, costituita dal sindaco cav.Gaetano De Troia e dagli assessori Clearco Cavalli, Achille Cavalli, Nicola De Peppo e Pietro Gallo, deliberò di far cavare un pozzo nel luogo dove il governo aveva decretato di costruire un nuovo carcere centrale, dato che i saggi praticati avevano dimostrato l'esistenza di acqua buòna e sufficiente[24].

Di pozzi erano provvisti gli antichi palazzi e molte case possedevano o un pozzo o una cisterna, in cui, con opportuni condotti, l'acqua piovana affluiva dai

[21] *Ibidem.*

[22] L'origine di questo pozzo si fa risalire a Federico II. Nel 1613 ebbe ristretta l'apertura, perché non fosse d'impedimento al traffico, già notevole in quel sito. Nel 1828 e negli anni successivi subì ripetuti accomodi. Più volte chiuso e riaperto, fu abolito definitivamente nel 1874.

[23] Nel 1866 (14 aprile) si spesero lire 8,7 per riparazioni alle ferrature del pozzo di Largo Lecce.

[24] Il diametro del pozzo, da costruirsi con sufficiente profondità, era stabilito in 15 palmi. Incaricato di curare l'esecuzione fu l'assessore Achille Cavalli. L'appalto, conferito

tetti. E tuttavia sia le cisterne che i pozzi, se soccorrevano ai vari bisogni, non potevano di certo soddisfare, in alcun modo, la viva e crescente esigenza di acqua pura, dolce e potabile.

Mossi perciò da questo "bisogno dell'acqua troppo prepotente", esperti e tecnici da varie parti dichiararono la loro disponibilità. Nel 1869 l'ingegnere del genio civile, Camillo Rosalba, propose al sindaco di Lucera di far imbrigliare e condurre le acque di Alberona, affidando l'opera a una società di cui egli era il rappresentante. Solo così, concludeva, i cittadini avrebbero potuto avere quell'acqua che tanto desideravano, al prezzo conveniente di 5 cent.mi il barile (della capacità di 30 caraffe, di circa l. 0,727 ciascuna).

Il 6 giugno 1870 il prefetto di Foggia, accogliendo i suggerimenti del Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, scriveva al sindaco per chiedergli se non ravvisava l'opportunità di invitare a Lucera la ditta che stava operando in provincia per far cavare dei pozzi col sistema americano, cioè con l'impiego dell'apparecchio Norton. La risposta del consiglio comunale del 9 giugno, insieme il 18 marzo al muratore Giambattista Morelli, prevedeva una spesa di ducati 316,28 pari a L. 1344,20. Il pozzo di certo fu eseguito e funzionò, ma negli anni successivi fu oggetto di una controversia tra il Comune e il locale Carcere.

Con delibera del 12 dicembre 1875 (approvata dalla Deputazione Provinciale il 6-8-1877) il Comune concedeva l'uso di un sottano di sua proprietà alla Congrega della S. Croce, con l'obbligo di chiudere l'uscita che dava sul lato orientale, in corrispondenza della località ceduta all'amministrazione carceraria di S. Francesco per la costruzione di un muro di cinta, il quale non poteva avere altro accesso che dal cancello. Ma nell'esecuzione del muro di cinta l'autorità carceraria fece chiudere il pozzo esistente, per cui il sindaco così protestò nei confronti del direttore delle carceri: "Pregiomi avvertire la S.V. che il Municipio nel cedere il suolo al Governo per la costruzione del muro di cinta del Carcere di S. Francesco, non concedeva nè intendeva concedere il pozzo che si trova sulla strada comunale adiacente, ora poiché V.S. si è permessa chiudere il detto pozzo sono obbligato di pregarla a mettere ciò che ha disfatto nel pristino stato". Il direttore delle Carceri rispose che ormai buona parte della bocca del pozzo (di acqua salsa) era stata asportata per la costruzione del muro; del resto non era consentito di tenere un pozzo a ridosso del muro delle carceri, oltre il quale si svolgeva il passeggio dei detenuti. Anzi per sicurezza bisognava chiudere del tutto il pozzo. Le ulteriori obiezioni del sindaco provocarono l'intervento del prefetto che approvò l'operato dell'autorità carceraria, sicché il pozzo fu abolito.

con la dichiarazione che l'acqua a Lucera si rinveniva ordinariamente alla profondità compresa tra i 12 e i 15 m., conteneva anche la richiesta di voler conoscere l'entità della spesa occorrente per il trasporto del detto apparecchio. Ma questa iniziativa non ebbe seguito.

Nel 1871 al sindaco, cav. Raffaele Montagna, pervenne l'offerta dell'ingegnere idraulico napoletano Felice Abate, che si diceva disposto a studiare il problema dell'acqua a Lucera: "Informato ultimamente che codesto Comune, che ella sì lodevolmente amministra, sia tra quelli che più soffrono per la mancanza d'acqua, mi permetto richiederla se mai ella creda conveniente di richiamare l'attenzione dell'on. Consiglio Comunale sul proposito, acciò deliberi circa la convenienza di avere un progetto d'arte che determini: donde l'acqua potrebbe derivarsi, il minimo volume di essa, misurandolo nell'attuale stagione di magra, il modo di condurla e di distribuirla, i diversi usi a farne, le spese dell'opera. Il detto lavoro, quando pure le circostanze del Comune non permettessero la pronta esecuzione dell'opera, sarebbe certo utilissimo per disporsi a questa, massime riguardo ai mezzi, conoscendone la spesa necessaria.

Voglia credere, sig. Sindaco, che mi reputerei molto onorato di un tale incarico, qualora piacesse a codesta Amministrazione di affidarmelo, e gradire intanto le assicurazioni della mia più distinta stima".

Invitato dal sindaco l'Abate venne a Lucera agli inizi del 1872 e, dopo aver attentamente osservato e ricercato, in una relazione del 30 aprile propose di imbrigliare le sorgenti montane e convogliarle in un idoneo acquedotto. Stilò un progetto di massima, che prevedeva una spesa di 300mila lire, ma, per essere il comune intento in altre opere, "l'affare rimase sospeso, né più se ne disse".

L'anno dopo il geometra Raffaele Califani, in data 20 settembre, presentò al comune una relazione, in cui, basandosi sulla tradizione e sui rinvenimenti archeologici susseguitisi nel tempo, accennava a "una sorgente d'acqua potabile, già allacciata e incanalata in regolari acquedotti, della quale se ne servivano gli abitanti dell'antica Lucera sia per bere, sia per fare animare varie fontane esistenti in quell'abitato;che per guerre e per la distruzione della Città lasciava sepolta e quindi ignorata e abbandonata". Senza andare lontano, si poteva recuperare tale acqua almeno per alimentare le pubbliche fontane. La sua, diceva Califani, non era una ipotesi da verificare, ma una certezza sostenuta dalla tradizione, dai documenti archeologici e dalle prove raccolte in vari lavori.

Di tale proposta il comune non mostrò di interessarsi tanto, ma il Califani, per non recedere, il 7 luglio 1874 chiese il permesso e l'autorizzazione "di poter aprire le dette acque e metterle all'uso pubblico" a sue spese, in cambio della privativa dell'esercizio.

Il consiglio comunale del 19 dicembre 1874 gli accordò il permesso, con la privativa per 20 anni, e inviò la deliberazione alla prefettura per la superiore approvazione e per la pubblicazione all'albo. Sennonchè l'autorità provinciale trovò incompleta la delibera perché non precisava se il suolo era comunale (e in questo caso in base a quale legge si concedeva la privativa) o se era privato (e in quest'altro caso come faceva il comune a concedere la privativa).

Nel frattempo, per la sopravvenuta necessità di espugnare il canale dei carcerati, da qualche anno dismesso, e restituirlo al suo uso, il genio civile fece eseguire uno scavo a sinistra del Tribunale (1875), laddove era il fondaco del sale. Ed ecco che "nel praticare l'espurgo si vide sgorgare dell'acqua che, provata, si trovò fresca e potabilissima".

Il detto canale, cominciando dalle mura del Tribunale, andava a terminare sul declivio del Belvedere, ma di esso solo "un dieci o quindici metri" era adibito a fogna, la quale finiva in una cisterna sotterranea che aveva l'aria di essere un serbatoio. Per questo si era considerata impura e maleodorante l'acqua che usciva dalla cloaca sul pendio del M. Belvedere. In verità l'acqua che usciva dalla cosiddetta cloaca non era poi tanto inquinata, sicché lasciava supporre un'abbondante circolazione sotterranea. Infatti gli escrementi dei carcerati andavano a finire in una "vecchia cisterna" esistente all'angolo rivolto a mezzogiorno del Tribunale e quindi il canale poteva dirsi piuttosto pulito.

Si fecero altre prove e si scavò "rasente le mura del Tribunale e propriamente in quel punto ove il detto Canale serviva da cesso ai detenuti"; gli operai percorsero nel canale circa "300 palmi dalle mura del Tribunale, senza dare un colpo di martello, senza smuovere una pietra, rinvenendo due getti di bellissima acqua dolce che limpida e fresca scaturiva dal muro esistente al lato di mezzogiorno all'altezza di un palmo e quarto dal suolo del Canale, i quali riversandosi nel Canale medesimo andavano a sboccare alle spalle del M. Belvedere", dove d'estate e d'inverno scorreva parte di quell'acqua sorgiva che nei tempi antichi certamente aveva animato le pubbliche fontane di Lucera.

Si cominciò a dire che l'acqua rinvenuta non era quella indicata dal Califani,

ma una diversa sorgente scoperta per caso e questa affermazione destò il vivo risentimento del Califani, che protestò avocando a sé "l'onore dell'invenzione", cioè la paternità del rinvenimento, per mezzo di un opuscolo, nel quale tra l'altro dichiarava errato anche il modo come era stato eseguito lo scavo, perché, a suo avviso, per rinvenire la sorgente si sarebbe dovuto partire dallo sbocco del canale e procedere verso l'interno. Questo rilievo fu oggetto anche di un esposto che il Califani inviò al prefetto contro "l'escavamento del pozzo nel modo come era fatto", che poteva far "derivare e disperdere l'acqua", non solo, ma il Califani chiedeva anche di conoscere le ragioni per cui non gli era stata accordata la privativa. Al riguardo il sindaco credette di giustificarsi dicendo che il consiglio aveva fatto "una specie di concessione mal determinata; ma non essendo stato munito di visto il relativo deliberato" non poteva dirsi "esservi alcun atto giuridico, e molto meno elementi da fare affacciare dritti ad alcuno sopra cose onninamente pubbliche e per giunta rintracciate per mero caso".

I sondaggi eseguiti al lato del Tribunale furono ben sei, nel piccolo spazio di 500 palmi, e misero in luce "un acquedotto di antichissima costruzione fatto con tutta regola per tenervi l'acqua allacciata e incanalata, acquedotto che scoverto dopo lo spazio di tanti secoli si è trovato intero, come se fosse fatto ieri", ciò che "ognuno conosceva e sapeva che vi doveva essere".

Nel primo scavo in cui era affiorato, il pozzo era stato rotto "senza discernimento e senza riflessione" in quattro punti diversi con lo scoprimento di pezzi di altro condotto in pietra d'intaglio, "depreziando così un'antica opera e dando luogo alle acque di perdere le proprie qualità che aveano sia in bontà che in quantità", donde l'affermazione che l'acqua non era pura, perché evidentemente andava a mescolarsi con quella della cloaca.

L'acquedotto rinvenuto si trovava alla profondità di 10 m. sotto il piano stradale, e si mostrava costruito per traforo, atto a contenere e a conservare una corrente d'acqua. Esso era lungo più di 200 m. e secondo la stima del Califani l'acqua vi scorreva in costante quantità ed era la stessa che era "stata accolta sotto la spianata che dal Castello si stende alle mura di questa città, mediante un sistema di fognature *(condotti)* col quale le diverse sorgenti di acqua dolce, sufficienti ad animare diversi pozzi, furono accolte nelle fogne *(cunicoli)*, nelle quali s'infiltrava qualche vena d'acqua piovana, e per questo la quantità è sempre uguale". Le sorgenti, scaturendo sotto il brecciame, a 35 palmi di profondità, alimentavano la

circolazione sempre attiva.

Grande fu la gioia della cittadinanza perché si era trovata l'acqua, di cui aveva tanto bisogno, nel proprio sottosuolo. L'avvenimento, come ricorda lo stesso Califani, fu festeggiato con "sparo di mortaletti e di razzi".

Ma il sindaco cav. Filippo Nocelli, al fine di conoscere meglio la natura e la portata del rinvenimento, prima di procedere ad ulteriori opere, con telegramma del 19 giugno 1875, richiamò l'ingegnere idraulico Felice Abate per condurre un'accurata perizia e invitò il Califani a "coadiuvarlo per la parte storica e tutte quelle altre notizie ed indicazioni ch'ella stessa reputerà necessarie ed utili".

Qualche giorno dopo il prefetto, nel restituire i documenti riguardanti la pratica del Califani, ordinava al sindaco di comunicare allo stesso le osservazioni fatte, "per quelle repliche che egli crederà di dover fare nel di lui interesse". L'indignazione del Califani crebbe tanto che respinse l'invito a collaborare con l'Abate, non solo, ma produsse ricorso al Ministero, presso cui, però, neppure trovò ascolto.

Intanto l'Abate, "per convincere tutti, avendo proposto e fatto praticare degli scavi, seguendo il corso sotterraneo di quell'acquidotto, giunse bentosto alla sua origine; il che menava ad un'altra più interessante scoperta; quella, cioè, di un antico vastissimo serbatoio sotterraneo, il quale occupava gran parte del piano che precede l'antico castello. I pochi scavi allora fatti lungo una parte del perimetro di detto serbatoio bastarono a dimostrare lo scopo, nonché del succennato acquidotto, che da esso partiva. Il qual'era di raccogliere, mediante fognature, le acque piovane di infiltrazione della suddetta pianura (trovandosi, poco profondamente, sotto di essa uno strato di terreno impermeabile) per i bisogni della città, e forse anche del castello. Ma dalla superficie di quel bacino pluviale, di pochi ettari, è chiaro che non era quello se non un poverissimo espediente, affatto insufficiente al bisogno".

La ricognizione dell'opera sotterranea mise in evidenza la sua salda costruzione in mattoni, il resistente intonaco delle pareti, il pavimento molto simile a un piano battuto, la copertura a volta. Ai lati del primo vano rettangolare scavato erano i segni di due canali in direzione del Castello.

Stimato dall'Abate opera saracena, contemporanea alla fortezza sveva, il serbatoio fu ritenuto un rinvenimento importante dal punto di vista storico-archeologico, piuttosto che utile, sicché il sindaco Nocelli ritenne di dover informare il

Ministero della P.I. dello scavo eseguito dall'architetto Giovanni Gifuni sotto la vigilanza dell'ingegnere Abate[25]. Anche il Direttore Generale dei Musei e scavi di Antichità, Giuseppe Fiorelli, ne fu informato; a lui si scrisse che, volendo continuare gli scavi, occorreva l'intervento ministeriale, mancando i fondi comunali.

Il Fiorelli, sempre vigile e interessato ad ogni segnalazione, chiese di quale epoca si reputasse l'acquedotto e quale progetto intendesse realizzare l'Abate per il suo riutilizzo. Le successive e più dettagliate notizie dovettero scemare tanto l'interesse del Fiorelli, cui era stato scritto: "Parmi assai probabile che sulle dette volte fossero stati costrutti degli orifizii di pozzi, con guernimenti in pietra da taglio, per attignere l'acqua dal serbatoio stesso, in tal caso, nel disterramento di questo, si troverebbero certamente tali pezzi lapidei, e forse ancora qualche iscrizione che ne farebbe conoscere l'epoca e qualche altra circostanza relativa alla sua costruzione, nonché dell'acquedotto".

A chiusura della sua relazione l'Abate ritornava sul suo precedente progetto e ribadiva che l'unica valida soluzione per porre fine alla penuria d'acqua e alla sete di Lucera era di incanalare le sorgenti montane, col che si sarebbe potuto assicurare il fabbisogno di 100 l. giornalieri d'acqua a persona (per un consumo urbano complessivo di 2 mila metri cubi). In definitiva l'Abate riproponeva l'imbrigliamento delle sorgenti di Alberona "in condotta forzata, mediante un sifone tubolare, sotterraneo, di ghisa" lungo circa 10 Km., "con la massima pressione nel suo maggiore abbassamento di 9 atmosfere". La condotta, entrando in città da Porta Troia, doveva terminare in un serbatoio, che, per utilità di spesa, poteva essere "l'antico testè scoverto, restaurandone e ricovrendone solo una parte proporzionata al bisogno. Dal sifone direttamente e dal serbatoio sarebbero derivati i condotti tubolari, pure di ghisa, per la distribuzione sotterranea dell'acqua lungo le vie della città; ove ne verrebbero animate un sufficiente numero di fontanelle a muro, di attignimento, ed alcune fontane monumentali nelle pubbliche piazze. Ne' condotti stessi verrebbero innestati i tubi per le derivazioni private; mercè i quali le acque scenderebbero fin sugli ultimi piani delle case, i cui proprietarii le chiedessero, per usarne liberamente, giuocando una chiave; come si

[25] Vi lavorarono gli operai Pasquale Fortunato, Michele Seti, Davide Evangelista, Gianni Di Gaetano, Giuseppe Iacovone, Vincenzo Maraschi, Luigi Sammartino, Vincenzo Carrara.

pratica nelle più civili città del mondo che provveggonsi di acque condotte secondo i metodi moderni. Da ultimo, farebbero pur parte dell'opera uno stabilimento di bagni e lavatoi pubblici, questi ultimi, in vari siti della città e de' suoi dintorni".

Insomma l'Abate, dimenticando la sua prima affermazione di un probabile antico acquedotto derivato dai monti, non faceva altro che proporre la stessa tecnica già nota ai Romani, e forse usata anche dagli Arabi al tempo degli Svevi. Poi passava ad elencare i numerosi vantaggi di un idoneo impianto idrico, fornendo consigli intorno alla soluzione finanziaria per affrontare l'opera, il cui costo si prevedeva in 300 mila lire, recuperabili con volontarie sottoscrizioni cittadine o mediante un prestito estinguibile coi proventi delle tasse, delle rendite delle acque e delle "concessioni per bagni e lavatoi pubblici, alberghi, cavalli e carrozze, panetterie e fabbricazione di paste lavorate, conce di cuoi, irrigazione di giardini, ecc.".

L'ing. Abate, tuttavia, non demoliva l'assunto del Califani relativo alla presenza di acqua sotterranea che, affiorando dalle profondità con pozzo artesiano, aveva alimentato un tempo le fontane pubbliche di Lucera. Per di più il Califani riferiva che già prima della costruzione del Tribunale e dell'insediamento del carcere al piano terra, sul M. Belvedere sgorgava acqua tale che quando il falegname Ferdinando Colasanto nel 1816, "avendo rinvenuto una nuova macchina per sfarinare i generi, la quale dovea essere girata dalla forza delle acque, mise tal schema alla portata di essere girata dalle acque di quella sorgente, ch'ebbe la forza di muoverla e farla girare. E tutto il popolo ne fece testimonianza, il quale essendo accorso per curiosare la novità, notò che le acque erano in tal copia da girarla. E tal fatto fu antecedente alla costruzione del Cesso delle Carceri, il quale fu fatto nel 1817. Lo che elimina totalmente l'idea che la detta sorgente possa provenire dal Cesso delle Carceri, mentre la sorgente scaturiva prima assai della costruzione del Cesso in parola".

La tradizione sosteneva d'altronde "che nel perimetro della nostra città si trovavano tratto tratto delle vasche di pubbliche fontane", delle quali l'ultima a scomparire fu quella esistente presso la chiesa di S. Lucia. "Negli scavi fatti in Maggio 1872 al Largo S. Matteo per la costruzione della nuova strada si rinvenne un'altra vasca di pubblica fontana, all'ingresso del Tempio di Venere dalla parte esterna, ed il condotto di piombo servibile per corso delle acque era situato in modo, che dimostrava chiaramente provenire le acque in quel luogo dalla parte occidentale della Città". Pertanto si pensò che il punto della sorgente fosse nel

luogo più alto della città, "cioè tra il Castello e le dirute mura, che circondano il presente fabbricato da questa parte, donde per l'inclinazione naturale del suolo verso la Città, le acque della detta sorgente poteano con tutta facilità essere immerse nell'abitato per mezzo di condotti".

In conclusione Raffaele Califani aveva ragione nel dichiarare che un acquedotto sotterraneo avesse servito in passato Lucera e che una polla vi riversava ancora la sua acqua (benché limitata alla parte settentrionale). L'ing. Abate infatti ne aveva verificato l'esistenza e attraverso il condotto era giunto alla scoperta del serbatoio sul Piano dei Puledri, il cui scopo, secondo lui, era di raccogliere l'acqua di infiltrazione delle piogge per il bisogno, nella stagione magra, di quanti erano nel Castello e della popolazione cui "l'acquedotto, derivante dal serbatoio stesso, adduceva una parte di quelle acque". Le dimensioni del serbatoio risultavano essere di m. 76 per m. 65, la sua superficie era perciò di mq. 4940, con capacità di 10 mila mc. Lo stesso, tutto murato, era diviso nel senso della lunghezza in nove navate intercomunicanti, con muri coperti d'intonaco, con vani arcati, che ne sorreggevano le volte, le quali apparivano dirute, così come una parte dei muri. Sia i muri che il pavimento erano coperti da solidissimo intonaco idraulico, formato da un battuto di malta. Il pavimento formava due piani leggermente inclinati nel mezzo, per lo scopo evidentemente di facilitare il vuotamento ed il nettamento periodico di quella grande riserva d'acqua. Per questi scopi è probabile che sulla linea di mezzo delle volte di copertura esistessero degli orifizi di pozzi con corrispondenti finimenti in pietra da taglio per attingervi l'acqua. Tutto stava a dire che si trattava di opera orientale e araba, degna di essere scoperta per la sua incontestabile importanza storica, artistica e archeologica, perciò il sindaco trasmise copia della relazione dell'ing. Abate al Ministro della P.I., S.E. Ruggero Bonghi, deputato di Lucera, il quale forse "la gettò nel cesto delle carte inutili, se pur si degnò di volgervi una occhiata del suo sguardo divino".

Il primo aprile del 1876 l'autorità comunale ordinò all'ing. G. Gifuni di far riprendere dal Colasanto, o da altri, lo scavo dell'ultimo pozzo dell'acquedotto, rimasto incompleto, portandolo alla profondità indicata sopra luogo dai consiglieri delegati De Sabato e Uva.

Nella tornata del 27 novembre 1876 il consiglio comunale, dopo la lunga e circostanziata relazione del consigliere De Sabato, votò lo stanziamento di venti lire, da gravare sui bilanci degli anni 1877 e 1878, per proseguire i lavori necessari

a completare la ricerca dell'antico acquedotto rinvenuto l'anno prima, per lo sgombero nel suo interno e per altri lavori occorrenti. Anche quest'incarico fu affidato all'ing. Gifuni, che, inoltre, doveva indagare sulle fonti del M. Saraceno.

Ma l'anno dopo, la nuova amministrazione, venendosi a trovare tra la delibera consiliare del 27 novembre 1876, che stabiliva appunto di ricercare l'antico acquedotto fin sul M. Saraceno, e la relazione dell'Abate, che ne escludeva l'esistenza e proponeva di raccogliere le acque di Alberona, scelse di far colmare gli scavi fatti che costituivano innanzitutto un pericolo per i cittadini e impedivano il libero transito nelle vie: "si pensò sotterrare i ruderi degli acquedotti rinvenuti, che diventarono la favola della Provincia tutta".

Intanto continuavano a pervenire proposte da varie società che si dichiaravano capaci e disposte a risolvere il problema dell'acqua. Il 30 marzo 1880, dopo gli studi fatti in loco da propri ingegneri, la Società Costruttrice Meridionale di Napoli scrisse al sindaco che "la conduttura delle acque di Alberona non era un fatto campato in aria, ma bensì un mezzo pratico ed ampio per alleviare la Città dall'insoffribile schiavitù e monopolio della vendita dell'acqua". Perciò la detta Società chiese la concessione delle acque al fine di offrire "alla popolazione di Lucera di aver l'acqua potabile ed economica piuttosto che cara e cattiva". Se l'amministrazione lucerina si fosse dichiarata disposta a trattare, la Società avrebbe mandato i propri ingegneri per stilare un progetto di massima, intanto rimetteva "la breve relazione sulla fognatura esistente e non utilizzabile per acque potabili", fognatura che, dopo l'ing. Abate, era stata ispezionata anche dagli ingegneri della Società, Augusto Greco e Ferdinando Mastrocinque, nel tratto compreso tra il pozzo esistente presso S. Antonio Abate e quello eseguito all'angolo dell'orto De Nicastri.

Le indagini e gli esperimenti condotti, confermando quanto già detto dall'Abate, evidenziarono "il sapore come di acqua di pioggia filtrata ed appantanata... Poco esatto sarebbe il credere che quel condotto avesse il suo principio sul M. Saraceno, ove dicesi esservi un laghetto dal quale l'acqua incanalandosi andrebbe a raggiungere la collina di Lucera. Sarebbe dunque un condotto a sifone costruito con tegoloni? Questa idea è da rigettarsi perfettamente, giacché giammai l'acqua perverrebbe da quel monte in simil guisa. Che sia una fognatura ce lo attesta tutta quanta l'esistenza e la posizione del condotto, ed in special modo la sua costruzione, la quale è proprio quella usata dagli antichi per le fognature.

Le acque di pioggia cadenti nel bacino prossimo al Castello di Lucera e al condotto venivano raccolte pria dalle fognature con tubi di creta trovate a piccola profondità nelle diverse escavazioni, e da queste poi menavansi nel condotto".

Scemato ogni entusiasmo per l'approvvigionamento *in loco*, in quanto "in Lucera non vi è acqua che quel poco che si beve, è piovana, salmastra, non filtrata, non potabile, in una parola dannosa alla salute", la civica amministrazione, consapevole dell'ingente spesa occorrente per realizzare una conduttura che adduceva l'acqua dai monti, si diede ad esaminare la possibilità di concedere la privativa per la vendita dell'acqua potabile ad una società assuntrice della costruzione dell'acquedotto, nel qual modo "avrebbe economizzato una gran parte della spesa". A tale scopo il 15 aprile 1880 il sindaco così scriveva alla Società napoletana: "Le dichiaro che questo municipio è disposto a fare la concessione dell'acqua potabile occorrente ai bisogni della città. Circa i patti della concessione stessa nulla può definirsi", se non dopo la presentazione del progetto, da esaminarsi dal Comune. Per intanto si potevano inviare gli ingegneri per gli opportuni studi. Di rimando la Società assicurava che a breve termine avrebbe inviato gli ingegneri Mastrocinque e Greco.

In quegli stessi giorni da Roma giungeva un'altra offerta da parte della Società Italiana per condotte d'acqua, costituita per "condurre le acque in tutti i paesi del Regno che ne difettassero, per usi civici, agricoli e industriali".

Il 24 luglio da Napoli pervenne il progettino di massima della Società Costruttrice Meridionale, recante le condizioni generali per la costruzione della condotta d'acqua Alberona-Lucera: previsione di un introito annuo di 20 mila lire, vendendo l'acqua al prezzo più basso, cioè di una lira al metro cubo; garanzia della fornitura di 30 l. per abitante; concessione della privativa per 25 anni e restituzione da parte del comune del capitale di 390 mila lire con interesse a scalare del 6%.

Quattro giorni dopo il sindaco, nell'accusare ricevuta del progetto con l'allegata planimetria, assicurava la Società che esso sarebbe stato sottoposto all'esame del consiglio comunale.

Il giorno dopo l'Impresa Galopin Süe Jacob di Savona, tramite il proprio rappresentante, ingegnere capo Salvatore Patricola di S. Maria Capua Vetere, fece pervenire una sua proposta di dotare d'acqua la città, e, al fine di presentare un proprio progetto, chiese di conoscere il programma del comune in merito. Nel frattempo si dichiarava disposta:

1° a costruire ed esercitare a proprie spese la conduttura dell'acqua;

2° ad assumere la sola costruzione della medesima, lasciandone l'esercizio al comune; ma, non trovandosi il comune in condizione di pagare, si potevano accordare rateazioni;

3° a realizzare a proprie spese un progetto d'arte, se il comune ne fosse sprovvisto, per fargliene dono, dopo la concessione dell'opera alla detta impresa; in caso contrario da pagarsi secondo le tariffe vigenti.

Tali proposte rivelavano chiaramente l'intento della Società napoletana di procurarsi l'appalto in qualsiasi modo, perciò cominciò a fare pressioni presso l'amministrazione lucerina, la quale rispose di essere in attesa del parere di una speciale commissione, nonchè di quello del genio civile. Quest'ultimo, nell'inviare il suo parere favorevole, segnalava soltanto l'opportunità di aumentare la quota prevista di consumo.

Ma la Società napoletana, forse intuendo o conoscendo l'esistenza di altra offerta, tentò di abbreviare i tempi e inviò a Lucera (6 ottobre) l'ing. Luigi Laps per sollecitare la conclusione del contratto di concessione.

Riunitasi la giunta comunale e considerando che solo con l'assunzione da parte di una ditta dell'onere dell'opera si poteva avviare a soluzione il grave e difficile problema idrico della città, esaminò la possibilità di concedere la privativa alla Società costruttrice Meridionale, precisando che "per venire determinando la convenienza o meno della privativa per la vendita dell'acqua occorreva conoscerne gli estremi indispensabili della vendita, cioè il prezzo massimo di un ettolitro d'acqua.

L'esercizio della privativa poteva ammettersi sol quando poteva causare il vantaggio della generalità degli abitanti e quando non poteva urtare la libertà della speculazione e del commercio", cosa che, senza dubbio, non si ravvisava nel caso di Lucera, dove "la privativa che si propugnava non era di quelle su cui si poteva sperare un guadagno peculiare di conto del Municipio", il quale, anzi, soggiaceva "ad una perdita ben rilevante", visto che la concessione della privativa obbligava il comune a non "affittare i pozzi di sua proprietà a coloro che esercitavano la rivendita dell'acqua".

Altro aspetto da esaminare era il guadagno o la perdita che poteva farsi dai venditori o proprietari d'acqua. Un barile di acqua si vendeva allora al prezzo di centesimi 5 nella stagione invernale e di centesimi 7 nella stagione estiva: il prezzo si elevava in media a centesimi 6 che, moltiplicato per la capacità del barile, la

quale non era superiore a 25 litri, dava un prezzo medio di centesimi 24 per ettolitro. Il prezzo di costo minimo si aveva calcolando la diaria di un conduttore e la spesa per mantenimento di un animale da soma, in relazione al numero dei barili che ogni conduttore poteva trasportare e vendere in città: ebbene, dato che al conduttore poteva assegnarsi il compenso di una lira per giorno ed all'animale da soma la spesa di centesimi sessanta, in tutto una lira e sessanta centesimi, il prezzo di costo per ogni ettolitro non poteva essere inferiore a centesimi sedici; giacché era fatto incontestato che codesti rivenditori girovaganti per la città non trasportavano né potevano trasportare più di 40 barili di acqua per giorno. Era dunque impossibile che l'acqua si potesse vendere al prezzo di costo, epperò era impossibile che alcuno potesse coll'acqua del paese fare concorrenza all'imprenditore che avesse venduto l'acqua al prezzo di centesimi dieci per ettolitro. Eppure il prezzo massimo, sulla cui base si domandava la privativa per la vendita dell'acqua potabile rimaneva fissato a centesimi dieci per ettolitro; dunque per codesta ragione non si poteva ammettere un danno alla libertà della speculazione e del commercio dal momento che il limite massimo era rilevantemente inferiore al prezzo di costo.

In secondo luogo nessun cittadino ignorava la cattiva qualità dell'acqua che si beveva, la scarsezza che si deplorava nell'inverno e quasi un assoluto difetto nell'estate; tutti sapevano che il difetto di acqua precipuamente nell'estate e l'acqua non buona erano pregiudizievoli all'igiene pubblica: e bastava per convincersene dare uno sguardo alla statistica delle infermità che colpivano questi abitanti o metterla in raffronto con quelle di altri paesi provvisti di buon'acqua. Era una verità questa abbastanza evidente che veniva rafforzata da ragioni sanitarie tanto strenuamente propugnate dagli esercenti sanitari della città. Di qui il più naturale ed incalzante argomento di vietare ai cittadini l'uso dell'acqua del luogo.

Per tutte queste ragioni si deliberò la concessione della privativa della vendita dell'acqua a base del prezzo massimo di 10 cent. per ettolitro.

La delibera fu inviata a Foggia, ma la prefettura la trovò incompleta in quanto mancante dell'indicazione delle fonti e della loro proprietà e mancavano anche le eventuali pratiche di esproprio di esse e dei terreni interessati dall'attraversamento della conduttura.

Il 4 dicembre la Società Costruttrice Meridionale chiese di conoscere la definitiva risposta, per poter procedere a un dettagliato progetto, diversamente pretendeva la restituzione del progettino di massima già inviato al comune di Lucera.

Il sindaco rispose che il comune aveva richiesto al governo l'autorizzazione della concessione della privativa per la vendita dell'acqua potabile ed era in attesa delle superiori risoluzioni prima di iniziare qualsiasi operazione. Il progettino era stato allegato all'istanza.

4. Il 16 gennaio 1881 il sindaco di Lucera, cav. Raffaele Petrilli, attraverso la prefettura, inviò al Ministro dell'Interno le delibere del 16 ottobre 1880 e dell'8 gennaio 1881 riguardanti il problema dell'acqua, chiedendo l'autorizzazione a concedere la privativa delle acque potabili, in forza della quale procedere all'esproprio, per pubblica utilità, delle sorgenti di Alberona. Ma il prefetto ancora una volta respinse l'istanza comunale, perché incompleta e non conforme alle vigenti norme legislative.

Di ciò il sindaco informò la Società Costruttrice Meridionale, alla quale, come da precedente sollecito, rispedì senza indugio il progetto di massima. In tal modo cessava ogni contatto con la società napoletana.

Nello stesso tempo, per acquisire maggiori e più specifiche cognizioni, il sindaco Petrilli scrisse ai colleghi di Genova, Caserta e Ancona pregandoli di inviargli copia del loro capitolato sulla concessione delle acque potabili e del regolamento d'uso delle medesime.

Ma un progetto partiva ed un altro arrivava: dalla Società Italiana per condotte d'acqua di Roma, la quale, pur lamentando il silenzio seguito a una lettera del 14 marzo, informava di aver "completato il progetto per la conduttura di acqua potabile per codesta città". Tale progetto era accompagnato da una relazione con dieci allegati. Il costo complessivo dell'opera era previsto in lire 541.472,30. Con quest'impianto Lucera avrebbe avuto una quantità d'acqua non inferiore a 864 mc. al giorno, corrispondenti a 10 litri per minuto secondo e a 50 litri giornalieri per abitante, calcolando la popolazione lucerina sopra i 17.280 ab., mentre quella reale risultava di circa 15 mila ab. Quantità d'acqua che certamente non si sarebbe potuto ottenere "con acque piovane raccolte dai tetti o dai terrazzi della città, e neppure in aggiunta si riducesse a superficie collettrice tutta la vasta spianata del Puledro e l'area occupata dal Castello...

Delle sorgenti di montagna conviene fare più accurato studio siccome quelle che in generale sono salubri assai più di quelle che si raccolgono da pozzi posti in vicinanza dei luoghi abitati; ma specialmente poi perché, portate in tubi chiusi,

ossia, come suol dirsi, per sifone, dalle altezze dove sgorgano, presentano il vantaggio di risalire per forza del proprio peso fino ad un livello quasi eguale a quello di partenza; e perciò possono con grande economia e comodità distribuirsi negli appartamenti superiori nelle città.

Questo sistema di conduttura per sifone è tanto più pregevole per Lucera in quanto che questa città, costruita su di un poggio isolato, si eleva di ben 80 metri sopra la circostante pianura; e se non fosse la proprietà del sifone, l'acqua non potrebbe salire ed essere distribuita nell'intero abitato se non che a forza di pompe od altre macchine che presentano sempre l'inconveniente di una spesa continua e dell'interruzione del servizio per le riparazioni"[26].

Le sorgenti alimentatrici dell'acquedotto sarebbero state quelle del Celone, del Salsola e del Vulgano. Campioni di esse furono poi analizzati chimicamente presso il Regio Istituto Tecnico di Roma dal dr. G. Del Torre, che le trovò potabili. Fu calcolata anche la portata. "Intanto per conservarne la freschezza il tubo di ferro fuso sarà sepolto sotterra ad una profondità di m.1,70 e per assicurare l'uso continuo agli abitanti anche in qualche raro caso di espurgo, nel progetto è preveduta la spesa di un serbatoio.

Tutta l'acqua della conduttura può essere distribuita a qualunque piano superiore delle case mediante rubinetti come si usa per l'acqua Marcia a Roma. Ma per i poveri si sono poste in progetto n.15 fontanine cantonali, collocate in vari punti della città, ciascuna delle quali darà a sbocco continuo litri 6.000 al giorno ed in totale litri 90 mila nelle 24 ore.

Ammettendo che dell'acqua che si eroga da tali fontane di giorno, solo 3/4 vada raccolta, i poveri di Lucera avrebbero 5 litri al giorno per 6750 individui della classe indigente che ora paga l'acqua a caro prezzo.

Le persone agiate comprerebbero l'acqua dalla conduttura municipale, attaccandovi dei tubi di proprietà privata destinati a portarla negli appartamenti, ed il Comune ricaverebbe da questa vendita un vistoso cespite d'entrata.

Stando così il progetto, sulle basi del medesimo, la Società Italiana assumerebbe la costruzione della conduttura che consegnerebbe presto al Comune, e si rimborserebbe del capitale speso con 20 o 25 annualità eguali, che il Comune di Lucera pagherebbe alla Società stessa in rate bimestrali mercé delegazioni accet-

[26] G. De Vincentiis, *op. cit.*.

tate dall'esattore comunale.

Tali annualità sarebbero computate con l'interesse del 6% (netto di qualunque tassa di ricchezza mobile o altra qualsiasi imposta) oltre la quota di ammortamento".

Da Roma giunse anche l'offerta di Frederick A. Golla, il quale si dichiarava disponibile ad assumere i lavori della conduttura da realizzare. Egli informava che, essendo cointeressato nella fabbrica di tubi in ghisa di Terni, poteva offrire condizioni vantaggiose e tubi preferibili a quelli di Glasgow, del Belgio e di Francia. Se, per mancanza di fondi, il comune di Lucera sceglieva poi di ammortizzare il costo in rate annuali, anche in questo caso il Golla si diceva disponibile ad assumere l'intera opera.

Intanto la Galopin Süe Jacob, come sua ulteriore referenza, spediva, a titolo informativo, copia del compromesso raggiunto col comune di Chieti e un regolamento tipo per le concessioni d'acqua.

La pioggia delle offerte e delle proposte spinse infine la giunta comunale alla costituzione di una commissione, incaricata di promuovere tra i cittadini gli abbonamenti all'acqua potabile, come prima e significativa indagine per conoscere gli intendimenti della popolazione. Furono affissi a tal fine manifesti per le strade della città. Della commissione facevano parte di diritto i consiglieri comunali, affiancati da una nutrita rappresentanza di cittadini[27].

La giunta, costituita dal sindaco Raffaele Petrilli e dagli assessori Federico Conte, Luigi Pastore, Vincenzo Pepe, Pasquale De Chiara, provvide inoltre a "quelle modificazioni che si reputavano più utili e consentanee allo scopo", ossia alla modifica e all'integrazione, con articoli più rispondenti alle condizioni e alle esigenze di Lucera, degli articoli 4, 7, 13, 14, 15, 17, 19, 23 del compromesso già

[27] La commissione comprendeva tra gli altri: il cav. Alfonso De Peppo, il cav. Filippo Nocelli, l'avv. Vincenzo Candida, l'avv. Domenico Fiore, l'avv. Emanuele Cavalli, il cav. Nicola Gifuni, il farmacista Pasquale De Mutiis, il farmacista Vincenzo Tandoia, l'avv. Francesco Caso, il decano cav. Federico De Peppo, il can. Pietro Pesce, il can. Francesco Paolo Lepore, l'arcid. Raffaele Sammartino, l'arcip. Vincenzo Rotundi, l'arcip. Alessandro Padovano, l'avv. Emanuele Lombardi, il dr. Giuseppe Masucci, il cav. Giuseppe Pellegrini, i proprietari Giovanni De Troia, Gaetano De Nicastri, Giuseppe Napolitano, Federico Buccino negoziante, Giuseppe Colasanto appaltatore, nonché il Presidente della Società Operaia e il Presidente della Società dei braccianti.

raggiunto il 6 agosto con Salvatore Patricola, rappresentante della Galopin Süe, nella cui relazione si leggeva tra l'altro: "Lucera non ha acqua e se l'ha non è potabile e sufficiente ai bisogni della città. Essa si provvede dalle scarse e malsane acque di poche cisterne scavate nell'abitato e di quelle di due pozzi *(il pozzo dell' Orefice e quello sulla via per Pietra)* situati appiè della collina dalla parte più ripida, sicchè lungo e malagevole è il cammino per andarle ad attingere.

Estratta l'acqua dai pozzi e messa in barili o per mezzo di carretti tirati da cavalli od a schiena di animali essa è portata nell'abitato e venduta. L'acqua dei pozzi oltre ad essere salsa è piena di materie che non la rendono potabile; quella delle cisterne che potrebbe essere mediocre, se le cisterne fossero alla veneziana, è guastata dai trasudamenti delle pareti, pel pessimo sistema di costruzione delle cisterne medesime.

Raccogliendo i pozzi l'acqua che deriva da filtrazioni attraverso gli strati del suolo, e quindi povera d'aria e impregnata di materie solubili incontrate nel cammino, che non migliorano certamente la qualità dell'acqua, è chiaro che quella dei pozzi nell'interno dell'abitato debbono essere anche meno buone, così accade pure per le acque delle cisterne costruite nella città senza regola d'arte giacché l'acqua concorre in serbatoi spesso non immuni da inquinazioni di liquidi pestiferi ed ammorbanti.

Le infiltrazioni di materie eterogenee rendono l'acqua malsana e causa di malanni e disgrazie. Le febbri tifoidee sono prodotte dall' uso di pozzi ordinari in cui siano infiltrati liquidi provenienti da materie fecali.

Epperò la quantità che si ricava dai pozzi non è sufficiente. D'altronde è comodo il sistema di aver in casa la scarsa quantità che i rivenditori forniscono una volta sola per tutto il corso della giornata ed in quell' ora che loro meglio conviene?

L'acqua occorrente ad ogni persona per i diversi usi è calcolata in non meno di 50 litri. Ma si deve aggiungere l'acqua necessaria per gli innaffiamenti delle strade interne, per le botteghe, i magazzini, i giardini pubblici e privati, a quella occorrente agli stabilimenti, ai bagni dolci, dei quali in Puglia più che altrove sentesi imperioso il bisogno in estate, a quella necessaria per l'estinzione degli incendi, all'espurgo per i corsi luridi, a rendere inodori gli orinatoi pubblici, il volume di l. 50 allora deve essere aumentato molto, sicchè occorrono oltre i 100 l. per persona al giorno Sicchè alla città di Lucera (14.000 ab.) occorrono mc. 1.400 al giorno. Invece l'acqua dei due pozzi appiè della collina e quella delle

cisterne della città è pari a mezzo barile per ogni abitante, ossia a barili 7 mila per l'intera popolazione. Da un calcolo approssimativo si calcola 1.800 barili al giorno per pozzo, cioè 3.600 più circa altrettanti estratti dalle cisterne, per un totale di 7200 barili. Ammettendo che il consumo medio per ogni giorno sia di 7500 barili e che la capacità media di ognuno sia di l. 22,5, mentre per la maggior parte è di l. 20 appena, il consumo giornaliero sarebbe di m.c. 168,75, volume superiore a quello di cui in effetti si fa uso, ma di gran lunga inferiore a quello indispensabile per un centro così importante. La ragione per cui in Lucera si consuma una così scarsa quantità di acqua è il caro prezzo a cui essa si vende e le difficoltà che si incontrano per averla. Durante la stagione invernale si vende a L.0,05 per barile, ossia a L. 2,50 al m.c., nelle stagioni estive ed autunnali arriva fino a L. 0,08 o L. 0,10 ed anche più per barile ossia rispettivamente L. 3,55 e L. 4,45 e più a m.c., costo che non si riscontra in nessun altro paese. Del resto non si può dare a minor costo, perché per trasportarsi in città occorre un andirivieni in salita e in discesa di oltre 4 km. con pendenza al 5%. Perciò la povera gente si deve privare anche di acqua".

Un contributo alla risoluzione del problema idrico lucerino veniva anche dal prefetto: questi il 24 agosto 1881 comunicava di aver incaricato gli ingegneri Costantini, Lokler e Capocci di svolgere opportuni sondaggi e rilievi allo scopo di verificare e convalidare i progetti relativi alle condutture presentati dalle città di Foggia e di Lucera. Inoltre, in base all'art.7 della legge 25 giugno 1865 n.2339, relativa all'espropriazione per cause di pubblica utilità, il prefetto procedeva alla compilazione dell'elenco delle fonti e dei terreni da espropriare: fondi adiacenti ai canali di *S. Leonardo* e del *Rattapone* (o *Fontana alle Fosse*), fino all'imbocco nel Volgano; fonte *Vado del Tufo* (o *Canale dell'Olmo*), canale dell'*Organo*; canale *Vallone Cupo*; sorgenti alle *Imporchia* di Tertiveri; sorgenti *Tommariello*; sorgenti di *Paleto*, della *Spina*, della *Macchia di Faeto*, del *Feudo*, del *Trasciello* o *Vitrusciello*, formanti il Celone, fino all'incontro col canale di *S.Vito*.

I comuni interessati agli espropri risultavano essere Alberona, Biccari, Faeto, Celle, Castelluccio V.M., Troia.

Anche il genio civile fece pervenire le sue osservazioni sul progetto di massima:

1° profondità della conduttura m.2, per non avere acqua calda d'estate;

2° la quantità minima giornaliera indicata in m.c.3 doveva farsi in rapporto col numero degli utenti allacciati sui tratti di 100 m. di conduttura;

3° l'impresa non doveva apportare modifiche durante la realizzazione dell'opera che non fossero state prima concordate e doveva impegnarsi a mantenere invariata la quantità e qualità dell'acqua;

4° le sorgenti, condutture ed accessori tutti dovevano passare di proprietà del comune al termine della concessione;

5° obbligare per contratto la società ad aumentare la quantità di acqua, qualora lo richiedessero i bisogni della città;

6° assicurare al comune la possibilità di riscattare l'acquedotto prima del termine della concessione, dietro pagamento del costo accertato dell'opera e previo avviso alla società un anno prima del riscatto.

Il compromesso concordato con la Galopin-Süe prevedeva da parte del comune la concessione dell'esercizio per 90 anni; l'obbligo di non cedere, né permettere per tale periodo l'impianto di altra conduttura, né autorizzare la vendita di altre acque; l'impegno di far domanda per ottenere la dichiarazione di pubblica utilità e di esentare la società da ogni tassa e dazio comunale.

La società doveva realizzare in 18 mesi dalla stipula del contratto l'intera opera "a tutte sue spese, rischio e pericolo", e cioè: le opere di drenaggio per l'allacciamento delle sorgenti; una vasca di carico munita di uno o più filtri per eliminare dall'acqua le sostanze eterogenee; la conduttura principale forzata fatta con tubi di ghisa bigia di seconda fusione e di ottima qualità, provata al doppio della pressione effettiva da sostenere, collocati nel suolo ad una profondità media di 2 m.; un serbatoio almeno per l'occorrenza di una giornata; la rete interna di distribuzione con tubi di eguale ghisa e ferro trafilato per portare l'acqua dal serbatoio in tutti i punti della città e non oltre i 50 m. dall'abitato; tutti gli accessori, come rubinetti e sfiatatoi, comprese le apposite cassette per l'innaffiamento a pioggia delle strade e le bocche per l'incendio, da collocarsi nei punti stabiliti. Inoltre la società si impegnava ad eseguire i necessari studi per la compilazione del progetto definitivo e della relativa relazione; ad espropriare le sorgenti e i terreni interessati dal passaggio della conduttura; a garantire la fornitura di 1000 m.c. di acqua al giorno; al prezzo stabilito di 30 centesimi per abbonamenti di un metro cubo al giorno e di L.57,50, L.30 e L.15 per abbonamenti annui relativi ad un consumo giornaliero di 500 l., 250 l. e 100 l.

"Richiedendosi dal Municipio ed in qualsiasi tempo qualunque quantità di acqua sia pel palazzo Municipale, sia pei locali addetti a servizii comunali, sia per

animare quattro pubbliche fontanine a vantaggio della popolazione povera, pagherà per ogni metro cubo centesimi 22, a condizione che la richiesta non sia minore di m. c.100 per giorno. I fontanini dovranno costruirsi a spese della società con l'obbligo dell'incanalamento delle acque di rifiuto" (art.20). "Per abbellimento della città l'Impresa regalerà al Municipio una fontana monumentale da situarsi in una delle piazze di Lucera, la quale dovrà trovarsi completa al termine dei lavori della conduttura" (art. 26). "Il presente contratto resta subordinato alla condizione derogatoria che la ditta Galopin Süe Jacob e Comp. abbia assicurato mercè richieste obbligatorie di privati e corpi morali il consumo giornaliero di una quantità di acqua non minore di metri cubi 500. Epperò, qualora nel termine di due mesi da oggi non si sarà raggiunto questo scopo, il presente compromesso resterà come se non fosse mai stato stipulato, senza che da ciò possa derivare alcun obbligo o danno per parte di alcuno dei contraenti" (art.28).

Al termine dei 90 anni l'intero acquedotto sarebbe passato di proprietà del comune.

L'accordo con la Galopin Süe poteva dirsi quasi concluso. Ormai non mancava che la definitiva approvazione del consiglio comunale.

Ma ecco che la Società Italiana per condotte d'acqua di Roma, avendo appreso delle trattative con la Galopin, per mano del prof. Giorgio De Vincentiis, fece pervenire il suo risentimento, dichiarando che le sorgenti promesse dalla Galopin dovevano considerarsi chiaramente insufficienti al fabbisogno lucerino e che la scelta fatta dal comune era quanto mai insicura.

Nella sua risposta il sindaco precisava che nessun accordo era stato ancora concluso, pertanto se la società romana intendeva offrire condizioni migliori e più vantaggiose, esse potevano esser prese in considerazione.

Sui muri della città si affissero i manifesti, invitando la popolazione a sottoscrivere gli abbonamenti.

Nella riunione del 6 agosto 1881 il consiglio comunale apportava ulteriori ritocchi al compromesso del 17 giugno:

– abrogazione dell'art. 28;

– l'acqua destinata all'irrigazione o ad altri usi agricoli non doveva oltrepassare il prezzo di 10 cent. per m.c.;

– il prezzo di favore di 22 cent.mi a m.c. accordato al Municipio doveva mantenersi anche per quantità d'acqua superiori ai 50 m.c. giornalieri;

– nel consumo richiesto di 500 m.c. giornalieri indispensabili per la realizzazione dell'opera, doveva includersi sia il consumo del Municipio che quello per irrigazione e usi agricoli, sebbene al prezzo di cent. 30 a m.c.;

– superati i 500 m.c. giornalieri richiesti, per i successivi 500 m.c. il Municipio avrebbe avuto gratuitamente, come dall'art. 20, una quantità d'acqua eguale a m.c. 12,50;

– l'accordo così modificato entrava in vigore solo ad accettazione definitiva da parte del consiglio comunale e delle competenti autorità, nei modi di legge;

– a seguito di tale accettazione la Galopin doveva depositare la cauzione di 10 mila lire, e da tale data sarebbero andati in vigore tutti i termini fissati dal compromesso.

Per tutti questi progetti e trattative la civica amministrazione non aveva finora incontrato alcuna opposizione politica, né pubblica: le poche e deboli obiezioni sollevate di volta in volta in consiglio comunale non avevano intralciato il cammino dell'acquedotto; ora che l'opera era in tutto definita e pareva prossima alla realizzazione, ecco scatenarsi una campagna contraria, non appena si affissero i manifesti sui muri della città.

Il giornale locale, la *Gazzetta della Capitanata*, diretta dall'ex sindaco Filippo Nocelli, cominciò ad ospitare vivaci articoli degli "avversari" e dei "contrari". "Ci basta e ci accontenta l'acqua che finora abbiamo bevuto. Non vogliamo la fontana!".

Diversi articoli, a firma di Tommaso Di Sabato, criticarono ampiamente l'abbandono del vecchio progetto di ricerca e di restauro dell'antico acquedotto cittadino, nonché l'ultima risoluzione consiliare e il costo che essa comportava.

Facendosi accanito sostenitore dei *Monumenti idraulici dell'antica Lucera* (così titolava i suoi articoli) e contrastando l'opinione dell'ing. Abate, il Di Sabato ipotizzava addirittura "l'origine etrusca" del serbatoio scoperto al Piano dei Puledri, "non solamente per la enorme quantità di cocci di vasi etruschi rinvenutisi, cavando rasente il muro meridionale dello stesso, quanto per la identità architettonica scorta tra quel serbatoio e molti altri esistenti nella Toscana, in specie a Luni, Volterra, Cortona, ecc., città incontestabilmente etrusche." Non solo, ma quel monumento idraulico dell'antichità stava a rappresentare ben altro che un naturale sistema di fognatura.

Alla superficiale o frettolosa ricognizione dell'Abate (che aveva esplorato con qualche diligenza soltanto le "stanze" site al lato orientale) erano sfuggiti

alcuni importanti segni che denotavano e confermavano la vera natura dell'antico impianto: le "spaziose arcate in mattoni, tutte crollate, e un dì sorrette da pilastri, tuttavia visibili"; le *caditoie* parietali, "un metro al di sotto dell'attuale livello del suolo, e tre al di sopra del pavimento del serbatoio"; un tubo cilindrico di argilla cotta, con diametro di circa 15 cm., diretto verso la città.

Da un esame più accurato del serbatoio rinvenuto, si poteva quanto meno ipotizzare l'origine etrusca dell'acquilegio e quella romana dell'acquedotto a forma di cunicolo, opere entrambe "anteriori di molto alla prima immigrazione saracena avvenuta in Lucera". Con ogni probabilità Federico II le aveva restaurate "nell'epoca, in cui volle crederle edificate il sig. Abate", oppure il suo intervento si era limitato a riattare solo "l'acquilegio, perché, essendo superficiale, era visibile a tutti".

Tra il serbatoio e l'acquedotto non vi era dipendenza, continuava il Di Sabato infervorato a sostenere l'esistenza dell'antico acquedotto romano, che non.era una "fognatura" saracena, come voleva far credere l'Abate. Infatti "tutti nell'acquedotto avevano scorta acqua potabile, prima e dopo di arrivare al serbatoio, il quale ultimo da tutti si era visto prosciugato al tempo degli scavi. Ed intanto quell'acqua che scorreva nel cunicolo al 1877, anno di ostinata siccità, doveva venirgli certamente da un altro punto". Forse da una sorgente montana. "Venga da Monte Saraceno, da Tertiveri, da Alberona, dal Castello, da Monte Albano o da qualsiasi altro punto, non essendo acqua piovana, ma sorgiva, quella inalveata nell'opera manufatta dagli antichi lucerini" era d'uopo comunque considerare l'opportunità di restaurare l'impianto. "Considerando che con poco dispendio quest'acqua potrebbe diventare nelle mani del Comune un cespite di ricchezza sua propria, e non degli speculatori, accordandosi concessioni ai privati, per domestici ed usi industriali, colgo quest'occasione per dire ai Signori del Consiglio attuale, quello che dissi ai precedessori: Ritentate le prove, fate rivivere un'opera monumentale, che attesta l'ecclissata grandezza e la civiltà raggiunta da questa illustre città in epoca remotissima, la quale merita perciò la preferenza, e da voi, specialmente, che avete un culto per le memorie antiche". L'acquedotto monumentale poteva dimostrarsi utile ancora una volta alla città di Lucera. "La spesa, alla quale l'incoraggio, è di più che giustificabile, laddove si ponga mente che va fatta per un bisogno imprescindibile e non per superfluo lusso." Che se poi l'acqua S. Leonardo non fosse stata sufficiente ai bisogni, si potevano inalveare altre sorgenti prossime nello stesso acquedotto, delle quali il comune restava esclusivo padrone.

Lo sfogo del Di Sabato, come si vede, era rivolto ad esaltare innanzitutto la tradizione storica e civile della città, che ne usciva discreditata dalla relazione dell'Abate, e a contrastare poi le trattative in atto con la società Galopin.

Per combattere tale campagna ostile e convincere la cittadinanza, la civica amministrazione risolse allora di stampare in un opuscolo tutti i chiarimenti e le smentite dirette agli avversari, a sostegno dell'"opera di universale vantaggio e di indiscutibile utilità". Alla critica del costo dell'opera, il sindaco rispose che esso era per sempre conveniente e inferiore a "quello che occorreva in cinque anni per carrucole, funi, secchi, catini e riparazioni ai pozzi e alle cisterne". All'accusa dell'abbandono dell'antico acquedotto, ripropose l'autorità delle ragioni addotte dall'ing. Abate. Perché esaltare poi ciecamente l'acqua limacciosa dei pozzi e delle cisterne, salata e pesante, contro l'acqua dolce e potabile delle sorgenti di Biccari, già raccolte in cinque bottiglie dall'ing. Schisani e depositate per mostra al comune? Circa gli altri progetti, invece, il comune avrebbe dovuto assumersi direttamente i costi. Senza dire che la progettata villa comunale al Belvedere presupponeva la disponibilità di acqua continua e sufficiente per l'innaffiamento delle piante.

5. La Società Italiana condotte d'acqua di Roma non si rassegnò facilmente, ma continuò a premere perché fossero prese in considerazione la sua proposta e la sua offerta. Ad essa il sindaco, con lettera dell'11-1-1882, accordò ancora tre giorni di tempo per presentare un progetto specifico, prima che il consiglio comunale deliberasse di assegnare definitivamente l'incarico del costruendo acquedotto alla Galopin. Ma la società romana, che non si mostrava affatto fiduciosa e temeva che le proprie proposte potessero finire alla Galopin, e quindi avvantaggiare piuttosto quest'ultima, si limitò ad inviare solo l'esito delle ricerche e degli studi compiuti, aggiungendo che se il comune intendeva affidarle la commessa doveva dichiarare di essere sciolto da ogni trattativa con la Galopin. Nella replica il sindaco fece sapere che la Galopin aveva già presentato un esauriente progetto che interessava ben 43 sorgenti e che, in caso di insuccesso delle trattative, il comune e la cittadinanza lucerina non subivano alcun danno, essendo tutto a carico della società, pertanto il consiglio comunale[28], riunito in seduta straordinaria il 7

[28] Costituito dal sindaco cav. Raffaele Petrilli e dai consiglieri Fr. Paolo Persico,

febbraio 1882, aveva deciso di concedere l'appalto alla Galopin.

In quella seduta il consigliere Francesco Paolo Persico, richiamandosi ai precedenti atti consiliari del 14 e del 17 ottobre 1881 e all'approvazione del compromesso suppletivo del 6 agosto 1881, espose le ragioni per le quali la Galopin non aveva potuto cedere alla richiesta di ridurre la garanzia del consumo giornaliero, in quanto tale garanzia serviva ad assicurare alla società stessa il capitale impiegato per la costruzione dell'opera e l'annuo interesse.

Fatto cenno alle modifiche accettate, il consigliere Persico, passò ad esaminare il progetto di massima e il rispettivo profilo, compilati dall'ing. Patricola. Poi riferì del mancato accordo con la Società Italiana per condotte d'acqua di Roma, dovuto al Rifiuto di quella Società di "accettare la concessione della conduttura, ma di prestarsi solo alla costruzione dell'opera a rischio e pericolo del comune; oltrechè anche in tal senso non aveva creduto presentare condizioni determinate fino a quando il comune non si fosse svincolato dalla società Galopin". I contatti avuti con la società romana, tra l'altro, erano stati prevalentemente orali e soltanto vaghe le promesse.

Al termine della seduta il consiglio comunale autorizzò all'unanimità "la Giunta a definire e stipulare il contratto per la conduttura delle acque sulla base del progetto di massima già presentato dalla Galopin, nonché sulle basi tanto di questa che delle precedenti relative deliberazioni, facendo il méglio possibile nell'interesse dei cittadini e dell'università".

Lo stesso giorno, in cui si licenziava la società romana, il sindaco spediva all'ing. Patricola la relazione della società romana, perché potesse "esaminarla e compilare una risposta che tecnicamente giustificasse il progetto da lei redatto".

L'8 marzo si mandò al prefetto la deliberazioone del 7 febbraio, insieme con i rilievi dell'ufficio tecnico e le varianti al compromesso del 14 giugno e agli articoli aggiuntivi del 6 agosto 1881, allo scopo di ottenere l'approvazione e l'autorizzazione. Contemporaneamente fu spedito al Ministro Guardasigilli un'istanza per ottenere l'autorizzazione a contrattare la concessione della conduttura dell'acqua potabile.

Costantino De Troia, Ruggiero Cavalli, Michele Manfredonia, Federico Conte, Giuseppe Schiavone, Ludovico Di Giovine, Guglielmo Paolucci, Emanuele Landino, Vincenzo Amicarelli, Pasquale Laccone, Pasquale De Chiara, Luigi Pastore, Giuseppe Cavalli.

Il 25 dello stesso mese il sindaco mandò al Patricola la delibera con le ultime varianti al compromesso del 14 giugno e del 6 agosto 1881: "Pare che dal complesso tutte le divergenze siano scomparse, vuoi in conseguenza della di lei nota del 9 novembre 1881, che per effetto degli orali accordi interceduti posteriormente fra lei e il sottoscritto". Tutti gli atti si trovavano ormai presso la prefettura, insieme col progetto; si attendeva solo l'approvazione per la conclusione del contratto.

Di questo quasi raggiunto accordo con la Galopin il sindaco diede notizia anche alla ditta Castel e Latta, fornitrice di tubi in ghisa, precisando che il lavoro e il materiale occorrente erano a carico della società appaltatrice, non entrando il comune in nessuna spesa.

Qualche mese dopo il Guardasigilli, tramite il tribunale lucerino, rispondeva di non essere competente a dare pareri sull'argomento, "tanto più che trattasi di oggetto intorno al quale l'autorità giudiziaria potrebbe essere chiamata a decidere in via contenziosa".

La corrispondenza col Patricola si fece più serrata, ma stranamente, le risposte non pervenivano, finché il Patricola fece sapere che, trovandosi in Sicilia, era bene che il comune di Lucera si rivolgesse direttamente alla direzione della Società a Savona.

A questo punto si rifece vivo l'ing. Abate, il quale chiedeva che non fosse dimenticato il suo progetto del 1871, secondo cui una condotta forzata di ghisa poteva ben condurre le sorgenti di Alberona. Ricordando gli esiti negativi delle ricerche del 1876, eseguite per incarico comunale in un antico acquedotto, che raccoglieva l'acqua piovana del Piano dei Puledri, faceva voti perché gli fosse assegnato l'incarico.

Il sindaco gli rispose (21-10-1882) che era ormai in atto l'accordo con la Galopin: "Il Municipio, in virtù del contratto, concederebbe per 90 anni il diritto d'uso della conduttura alla Società, che dovrebbe costruirla a suo rischio e pericolo, mantenerla per tutto il tempo della concessione e somministrare ad un prezzo determinato l'acqua in una quantità di m.c. 1000 al giorno".

Neanche l'Abate si diede per vinto. Per il bene di Lucera (26-10-1882), egli diceva, si permetteva di consigliare di evitare la concessione per 90 anni, ma di contrarre un mutuo per realizzare in proprio l'opera, onde trarre i maggiori profitti e tutti i vantaggi reclamati dal pubblico bene. Evidentemente l'Abate dava questo consiglio con la segreta speranza che fallisse l'accordo con la Galopin e fosse

conferito a lui l'incarico della conduttura, sul cui progetto il prefetto Giura aveva già fatto le seguenti osservazioni:

– l'assicurazione di fornire la quantità di m.c. 1000 al giorno doveva contemplare anche i vari inconvenienti che si potevano verificare;

– bisognava impedire che la società usasse l'acqua per altri scopi, per destinarla tutta a Lucera;

– obbligare la società a soddisfare sempre i bisogni, aumentando la capacità d'acqua in caso di necessità.

Diversamente dal progetto della Società Italiana di Roma, redatto dall'ing. Giorgio De Vincentiis, la Galopin non dava nessuna garanzia sui punti accennati, pertanto era bene attendere anche il parere del genio civile, mentre si andava definendo nei minimi dettagli il compromesso. Successivamente si sarebbero inviati tutti gli atti per ottenere il decreto dichiarativo di pubblica utilità dell'opera.

Ma ecco sopraggiungere (3-8-1883), come un lampo a ciel sereno, l'improvvisa notizia che il Patricola non rappresentava più la Galopin; ogni trattativa, allacciata per suo tramite con la società ligure, subiva quindi un'improvvisa e imprevista interruzione, che comprometteva tutto il lavoro già svolto. Sorse anche, spontaneo e immediato, il sospetto che il Patricola avesse condotto avanti tutta la trattativa solo a proprio nome, tenendo all'oscuro o non informando dettagliatamente la Galopin, della quale si diceva anche che si era ritirata dagli affari. Infatti il Patricola ora dichiarava di agire in proprio e, poichè aveva in progetto di recarsi a Foggia, sarebbe potuto venire a Lucera per continuare il negoziato sulla conduttura.

Cosa rispose l'amministrazione lucerina al Patricola e come reagì alla nuova situazione?

Ogni rapporto col Patricola fu interrotto, anche perché la relazione della Società Italiana di Roma, che gettava ombre sulla bontà della proposta e del progetto della Galopin ("per effetto di detta relazione e per altre circostanze, le trattative, che allora, erano arrivate a buon punto con la ditta Galopin Süe Jacob e C., fallirono", così scriverà il sindaco nel 1899), aveva sollevato dubbi nei consiglieri e raffreddato i loro animi.

Ma la richiesta di acqua che saliva dal popolo era crescente. Come soddisfarla?

Il rimedio più sicuro e immediato parve allora quello di scavare un nuovo pozzo. Il sindaco Petrilli, basandosi sui precedenti sondaggi che assicuravano la presenza di acqua sotterranea al Piano dei Puledri, incaricò l'ing. Vincenzo Colasanto

di "elevare progetto per la costruzione di un pozzo" e di assumere la direzione dei lavori da farsi nel terreno già acquisito dal comune e confinante con l'orto del marchese Nicola De Nicastri, tenuto in fitto dall'industriale Antonio D'Antino, il quale, però, elevò immediata protesta perché l'escavazione del pozzo poteva danneggiare il suo fondo.

L'ing. Colasanto eseguì innanzitutto le opportune osservazioni sui pozzi esistenti nelle inmediate vicinanze per valutare "l'approssimativa pendenza dello strato impermeabile" e potersi orientare sulla profondità del pozzo da scavare, "giacchè le acque provenienti dalle piogge e scioglimento delle nevi, dopo aver filtrato attraverso il terreno permeabile, arrivate su di uno strato argilloso od impermeabile, si trovavano obbligate a farsi strada a seconda le pendenze e venire a formare una sorgente o fontana naturale". Indi fece eseguire un saggio a nord dell'orto De Nicastri, che provocò ulteriori reclami del marchese e del D'Antino, perché il loro terreno argilloso veniva così a impoverirsi d'acqua, che andava a finire nel pozzo appena iniziato. Ma le proteste non trovarono ascolto, anzi il 4 settembre, il Colasanto veniva autorizzato a procedere oltre, perciò fu chiesto al sindaco di Fontanarosa (presso Ariano Irpino) il nome di "due individui esperti sulla costruzione di fontane, o condutture idrauliche,dovendo ai medesimi il Municipio affidare l'esplorazione di una conduttura di già rinvenuta. Il Municipio corrisponderà le spese di viaggio e, quanto al lavoro, il compenso a convenirsi".

Da Fontanarosa si rispose che non vi erano "individui capaci della conduttura delle acque, ma bensì vi erano di quelli capaci a scavare e fare i relativi canali condizionandoli con muri laterali e covrendoli con pietre crude, così dette alla francese".

Messi all'asta i lavori del pozzo furono aggiudicati all'appaltatore Gaetano De Sannio per 5885,76 lire. Si scavò "un primo strato di terreno vegetale per m.12,85". Sotto quest'ultimo si giunse allo strato argilloso e impermeabile, sul quale "fu rinvenuta una vena liquida, per materiale scaturigine". Si passò quindi alla costruzione del pozzo. "Sulla linea di divisione dello strato breccioso da quello impermeabile, in direzione di occidente, rinvennesi la bocca di un cavo che, allargata sufficientemente, presentò nello strato argilloso un bacino bislungo formato dalla mano dell'uomo. Questo bacino, per un tratto tangente alla canna del pozzo, aveva suolo naturale argilloso ed era coperto dall'ultimo strato del conglomerato lapideo, che mostravasi dopo quello di terreno vegetale. Alla distanza di

m.7,12 dal punto tangente al pozzo questo bacino, formando una risvolta parabolica verso mezzodì, si prolungava per altri m. 9,20 in direzione di occidente fino ad incontrare una conca formata anche sulla massa dell'argilla; in questa conca si era rinvenuto un capitello corinzio. Dallo strato di conglomerato lapideo, ch'era come la volta del bacino, vedevasi filtrare acqua sorgente, in pendenza da settentrione a mezzodì. Ora quale interesse avrebbe spinto i nostri antenati a formare tale bacino alla profondità di ben m.15,80? Come spiegavasi in quel luogo la presenza d'un capitello corinzio?".

Esplorato il canale lo si trovò di dimensioni tali da lasciar passare un uomo in piedi. Da questo serbatoio partivano canali in direzione della città e si collegava con l'altro serbatoio trovato presso il Tribunale, alimentando le fontane.

Benché nei pressi e nell'interno della città fossero venuti alla luce abbondanti tracce di antichi acquedotti, gli scavi fatti per la costruzione delle strade cittadine poterono "confermare coi fatti l'ipotesi di antiche costruzioni idrauliche per la conduttura delle acque in questa città, che in altri tempi, attese le sue condizioni storiche, doveva ben essere provvista in gran copia, si pensò usufruire degli stupendi acquedotti rinvenuti, che molti avevano potuto osservare, rintracciando con saggi di scavo donde essi ricevessero le acque". Epperò "altri ruderi, altri preziosi monumenti di antichità furono mostrati dal caso... ma tutto quanto fu rinvenuto d'antico venne messo in oblio sotto terra... Di acquedotti veri, grandi, maestosi siamo ben ricchi"[29].

Il Colasanto, per l'esperienza acquisita, ritenne però che più che un bacino di acquedotto quello fosse il fondo di un pozzo, cioè un grottone cavato allo scopo

[29] Ancora dopo (1926) scavandosi al Piano del Puledro per collocare la conduttura dell'Acquedotto Pugliese, si rinvenne un tratto di antico "passaggio sotterraneo, in muratura in parte interrato, per cui non fu possibile rilevarne l'altezza, largo circa come il precedente (*cioè* appena a sufficienza per il passaggio di un uomo corpulento), con volta a botte e pareti, tutto in ottima muratura", nonché una "grotta scavata nella roccia alluvionale il di cui piano era più basso di circa un metro e cinquanta del suddetto passaggio, dimodoché tale differenza è riempita d'acqua. Inoltre il passaggio presentava delle varie rotture alle pareti". (Dalla relazione di Luigi Pellegrino, dattiloscritto della Biblioteca Comunale). Ma più che di un antico acquedotto, il passaggio scoperto era forse un tratto dell'antico "passaggio" sotterraneo, che la tradizione orale attribuiva all'epoca sveva, fatto per collegare segretamente il Castello con la città.

di far accumulare maggiore quantità di acqua per infiltrazione, al fine di avere un'abbondante riserva: "in modo che le acque filtranti potessero raccogliersi nel bacino principale e nel pozzo propriamente detto, ed essere di là attinte sempre abbondanti". Il capitello vi sarebbe caduto dalla bocca del pozzo.

Queste nuove scoperte riaprirono il capitolo dell'antico acquedotto. Il sindaco scrisse allora a Roma al comm. G. Fiorelli, direttore generale dei Musei del Regno: "Il Municipio di questa Città avendo argomentato dai ruderi di vasche e di stabilimenti termali rinvenuti casualmente, l'esistenza di una conduttura d'acqua potabile o di un grande sistema di fognatura, da tempo tentò l'esplorazione del sottosuolo.

Dopo parecchi tentativi frustanei, finalmente in quest'anno l'esplorazione ha dato un risultamento positivo, avvegnaché essendosi scavato fino alla profondità di circa m. 17 si è rinvenuto un acquedotto che mette capo ad un grande deposito d'acqua, col quale, a quanto si è potuto osservare, hanno comunicazione diversi altri condotti. Dalla vasca, o deposito d'acqua, si è estratto un capitello in pietra che s'è ritenuto fosse di ordine corinzio.

L'acquedotto esplorato ha tali dimensioni che lascia liberamente passare un uomo in piedi.

Ora, per mettere il Comune in un sentiero diritto, torna indispensabile s'abbia un giudizio sull'entità archeologica degli acquedotti, sul loro sistema, sui modi più acconci a sistemarli per utilizzare l'acqua rinvenuta; ed essendo per tutto questo necessaria la presenza e lo studio di persona illuminata nelle opere dei Saraceni, mi fo l'onore pregare l'on. S.V. anche a nome dell'intera Giunta, onde mi favorisca l'indirizzo di un archeologo, ove non voglia prendersi la pena di conferirgli direttamente analogo mandato per lo scopo di cui sopra. È ovvio dichiarare che il Municipio corrisponderà un equo compenso al Professore che verrà da Lei designato. Son sicuro ch'Ella concorrerà ben volentieri ad agevolare l'intento dell'Amministrazione specie perché trattasi di accrescere lustro a questa Città, ed io mi fo il dovere di ringraziarla".

Nella sua risposta il Fiorelli consigliò di rivolgersi al Direttore del Museo Nazionale di Napoli, ciò che fu fatto, ma Giulio De Petra, direttore del detto Museo Nazionale, informò che poteva inviare sul posto il dr. Antonio Sogliano solo per la competenza archeologica, in quanto docente presso la R. Università e vicesegretario degli Scavi di antichità. Per quanto riguardava invece l'utilizzazione dell'acqua rinvenuta bisognava rivolgersi agli ingegneri del R.Genio Civile.

Il sindaco accolse i suggerimenti, ma ormai gli scavi erano stati sospesi per la rigidità della stagione invernale. Del problema se ne sarebbe riparlato a primavera.

Intanto lo scavo del pozzo andava avanti. Il sindaco Petrilli l'8 dicembre 1884 invitava Luigi Lao di Napoli a venire a Lucera per misurare la profondità del pozzo e fornire due pompe aspiranti e prementi. Il Lao si limitò a inviare i dettagli per l'installazione di due pompe *Dumontais Voges*, il cui costo era stabilito in L.1460 (garanzia di due anni e pagamento alla consegna).

A seguito di tali informazioni la giunta deliberò l'acquisto di una sola pompa, stimando il prezzo in L. 850, comprese le spese di viaggio e trasporto. Furono richieste anche una catena e una serratura a doppia chiave, "affinché il volante della pompa potesse con tale congegno essere chiuso a volontà del custode e garantito contro coloro che si proponessero danneggiare la pompa" .

Il Lao però per una sola pompa pretese 900 lire, più 35 lire per le spese del primo viaggio a Lucera. Dopo altri chiarimenti il materiale ordinato (pompa, gattoni e staffoni) arrivò da Napoli.

Fornite le necessarie istruzioni per installare la pompa, con ogni probabilità il Lao evitò di venire a Lucera.

6. Avendo appreso del fallimento della trattativa con la Galopin, la Società romana tornò a farsi viva; questa volta oltre alla manodopera offriva anche i capitali per la costruzione dell'acquedotto. Ma nella sua risposta il sindaco scrisse che "essendosi rinvenuto nei pressi di questo Castello un acquedotto da cui si potrà avere buon volume d'acqua per gli usi domestici, torna inutile per ora riprendere la pratica relativa alla conduttura". Qualora si fosse presentata l'opportunità non si sarebbe mancato di tener presente l'offerta della società romana[30].

Il pozzo al Piano del Puledro, nonostante l'arrivo della pompa e dell'altro materiale necessario, non era stato ancora ultimato; infatti il 9 aprile 1885 si richiedeva l'invio (da Napoli?) di un operaio esperto per terminare i lavori predisposti. Quest'operazione di completamento dovette essere sollecita, tanto che alcuni giorni dopo la stampa locale poteva scrivere: "È stato esaudito il primo voto di questa città: abbiamo finalmente l'acqua: la pompa è stata collocata nel pozzo artesiano testè fatto scavare da questo egregio Municipio, nella piazza rimpetto al castello,

[30] Questa ed altre lettere recano la firma del consigliere Vincenzo Pepe, per il sindaco.

e l'acqua fluirà bella, limpida e fresca, copiosa per tutto il paese"[31].

Il 20 maggio riunitasi la giunta[32] prese in esame l'appalto del pozzo; per prima cosa stilò il capitolato:

"Art. 1°- Il Municipio concede l'uso del pozzo d'acqua potabile di sua proprietà sito al Piano dei Poledri. La concessione avrà la durata di un anno a decorrere dal giorno posteriore all'aggiudicazione definitiva.

Art. 2° - Il concessionario assume l'obbligo di prelevare l'acqua dal pozzo suddetto e di venderla in Città per tutti gli usi degli abitanti.

Art. 3° - Il servizio del trasporto dev'essere compiuto con barili su carri riconosciuti decenti dalla Giunta Municipale. I barili saranno della capienza non inferiore a trenta litri.

Art. 4° - Il concessionario è tenuto di vendere l'acqua al prezzo non maggiore di centesimi cinque per barile, anche quando si verifichi il caso contemplato nell'ultimo alinea dell'art. 8. E' obbligato altresì di trasportare l'acqua medesima fin sulle abitazioni, senza pretendere altro compenso.

Art. 5° - Il Municipio può in qualunque tempo estrarre dal detto pozzo l'acqua bisognevole per la pubblica piantagione e per altri usi pubblici, servendosi però della pompa. In tempo della fiera, potrà servirsi eziandio degli arnesi, che si tengono in uso dall'imprenditore.

Art. 6° - Il concessionario deve permettere a chicchessia il prelevamento gratuito dell'acqua, purchè colui che l'attinge dal pozzo suddetto si valga della pompa, e non ne prelevi una quantità maggiore di due barili.

Art. 7° - L'imprenditore ha la facoltà di ammettere al godimento dell'uso a lui concesso altri venditori di acqua, quante volte questi si muniscano di carri decenti, di barili della capienza di cui all'art. 3° e vendano l'acqua al prezzo stabilito di sopra.

Art. 8° - Il concessionario, assumendo la fornitura dell'acqua a base del presente capitolato, ha l'obbligo espresso di non far mancare l'acqua potabile in tutti i punti della Città e per tutti gli usi dei cittadini. Nel caso si esaurisca l'acqua nel detto pozzo deve prelevarla dai pozzi di sua proprietà o dagli altri esistenti fuori del paese.

Art. 9° - Le contravvenzioni al presente capitolato, accertate a norma della

[31] "La Nuova Arpi", n. 19 del 25-4-1885.

[32] Costituita dal Presidente (sindaco cav. Raffaele Petrilli) e dai consiglieri Vincenzo Pepe, Guglielmo Paolucci, Domenico Fiore e Giuseppe Cavalli.

Legge Comunale, saranno soggette ad una penalità estensibile a lire cinque. Nel caso non si avveri la conciliazione i relativi verbali saranno rimessi al Pretore per l'opportuno procedimento.

Art. 10° - Se l'acqua mancherà una sola volta, ed in una sola strada, sarà accertata una sola contravvenzione; altrimenti il numero delle contravvenzioni aumenterà in ragione delle diverse mancanze e delle diverse località.

Art. 11° - Dopo 20 contravvenzioni accertate come nell'art.9° il Municipio potrà risolvere il contratto e procedere all'appalto della fornitura a danno, rischio e spese dell'imprenditore .

Art. 12° - Le oblazioni per seguita conciliazione, ovvero le multe a cui sarà condannato il concessionario verranno ritenute sulla cauzione. Nel caso della fideiussione il fideiussore è obbligato versare nella Cassa Comunale le somme delle dette oblazioni e multe.

Art. 13°-L'imprenditore per l'esecuzione del contratto darà una cauzione in contanti in lire trecento. In difetto presenterà un garante solidale riconosciuto solvibile dalla Giunta.

Art. 14° - La provvista e manutenzione del materiale mobile occorrevole ad attingere l'acqua, come la spesa per l'acquisto dei carri, barili ecc. è a carico del concessionario, il quale si obbliga altresì di custodire la pompa attualmente impiantata.

Art. 15° - La concessione avrà luogo mercè asta pubblica da sperimentarsi a termini abbreviati ridotti a cinque giorni. I concorrenti all'asta offriranno a favore del Comune una somma, non inferiore al minimo che si stabilirà da chi presiederà gl'incanti. Le spese d'asta sono a carico del concessionario".

Per l'appalto aveva già avanzato richiesta l'acquaiolo Raffaele Padalino (fu Battista), il quale si dichiarava disposto a provvedere di persona alla distribuzione dell'acqua al pubblico, al prezzo di 5 cent.mi il barile (30 l.) si obbligava, allo stesso prezzo, a non far mancare mai l'acqua in città, dato che aveva un pozzo di sua proprietà, vicino a quello dell'Orefice, ove attingere in caso di bisogno. "Si obbliga eziandio fornire gratuitamente l'acqua a chiunque andrà ad attingerla personalmente con piccoli recipienti".

Domanda di assunzione come guardiano della nuova "fontana" fu presentata da Giovanni Salvatore (fu Leonardo).

I lavori del pozzo, insieme con "l'espurgo di altro pozzo antico e bacino

sottostante, colmati di materiale di rifiuto", furono eseguiti dall'appaltatore De Sannio Gaetano, per la spesa complessiva di lire 6500, ripartita in tre rate gravanti sul bilancio del 1885 per lire 2000, su quello del 1886 per lire 4000 e su quello del 1887 per le rimanenti 500 lire.

In previsione della tradizionale fiera di agosto, che da secoli si svolgeva al Piano dei Puledri, fu necessario richiedere al Lao un tubo da collegare alla pompa.

Il pozzo era dunque ultimato. Il 26 maggio si procedette all'esposizione dell'avviso d'asta a termini abbreviati e il 31 ebbe luogo l'incanto col metodo delle candele. Dopo la terza candela l'appalto rimase aggiudicato a Sorangelo Raffaele per l'estaglio di 90 lire.

L'anno dopo la giunta (29 marzo)[33] in previsione della scadenza del contratto d'appalto (31 maggio), determinò di elevare l'estaglio a 200 lire, di escludere la fideiussione, di vietare il godimento dell'uso dei pozzi da parte di chi non fosse l'aggiudicatario e di includere l'obbligo della custodia degli alberi esistenti al Piano dei Puledri, concedendo all'imprenditore la facoltà di appropriarsi dei frutti.

Col nuovo appalto si fittavano tutti e tre i pozzi comunali esistenti al Piano dei Puledri.

Alcuni articoli del capitolato d'appalto vennero così modificati:

Art. 1° - La concessione avrà la durata di un biennio a decorrere dal 1 giugno 1886 a tutto maggio 1888.

Art. 7° - E' vietato all'imprenditore di vendere l'acqua per innaffiamento di orti o giardini privati ed è vietato altresì di ammettere al godimento dell'uso dei pozzi altri venditori d'acqua.

Art. 15° - Il concessionario deve al Comune l'annuo estaglio di lire duecento, in due rate eguali, alle scadenze del 30 settembre e del 30 gennaio.

La nuova licitazione ebbe luogo nel palazzo comunale il 22 aprile 1886 e vi concorsero Francesco Trevisonne fu Pasquale, Raffaele Sorangelo fu Francesco e Raffaele Padalino fu Battista; essa fu piuttosto accesa e contrastata e si concluse con l'aggiudicazione al rialzo al Sorangelo per ben 640 lire annue, da versarsi in due rate di 320 lire ciascuna il 30 novembre e il 31 maggio.

Da allora in poi ogni anno si procedette alla gara di appalto dei pozzi, con

[33] Costituita dal sindaco cav. R. Petrilli (Presidente) e dagli assessori Vincenzo Pepe, Giuseppe Cavalli e Guglielmo Paolucci.

la clausola che il loro uso privilegiasse innanzitutto la fornitura di acqua alla città.

Al rinnovo della concessione per il 1894 si registrò l'opposizione del consigliere Luigi Colasanto, il quale propose l'abolizione dell'appalto e la concessione del pozzo nuovo ad uso gratuito alla cittadinanza, perché quell'acqua era la migliore reperibile in città. La sua proposta però restò minoritaria, sicché il sindaco Giuseppe Cavalli poté procedere al rinnovo della concessione, garantendo tuttavia l'uso del pozzo da parte dei concittadini, che vi potevano attingere solo per il bisogno di bere, e riservando all'amministrazione il diritto di usarne gratuitamente per innaffiare le piante pubbliche, nonchè per le necessità della fiera.

Con l'appalto del 1898 il fittuario Pasquale Russo ottenne di limitare l'uso pubblico solo alla fiera, perché il pozzo era in notevole calo, dovuto in verità più che all'uso pubblico alla grande vendita di acqua che il fittuario faceva agli ortolani e all'impresa edile che stava realizzando i lavori di ampliamento del Tribunale, per la qual cosa si attingevano da 35 a 40 carri al giorno.

Il 23 febbraio 1895 veniva scoperto un altro pozzo: scavandosi al lato settentrionale del carcere di S.Francesco, davanti alla Pretura, per la costruzione del marciapiedi, si rinvenne l'apertura di un pozzo che era stato chiuso[34]. Si prospettò subito la possibilità della sua riattivazione, per servire alla Pretura e alla gente del vicinato. Per tale utilizzo si adoperò anche il pretore, sicché la giunta deliberò in tal senso. Ma, essendo il parapetto del pozzo appoggiato "al muro di cinta del cortile di passeggio" del carcere, il direttore di questo presentò reclamo e volle sapere se la riattivazione era stata autorizzata dalla prefettura. Il sindaco rispose che non si trattava di nuova costruzione, bensì di una semplice riapertura, per cui non c'era stato bisogno dell'autorizzazione prefettizia. E poi il pozzo era riservato alla Pretura e la chiave sarebbe stata custodita dal cancelliere.

Alla fine del secolo scorso Lucera disponeva dunque, e neppure in quantità sufficiente, ancora e solo di acqua di pozzi: dei pozzi di campagna e di quelli presenti in città. Detta acqua serviva innanzitutto per bere e per cucinare; per gli altri bisogni e per le mansioni domestiche, chi l'aveva, adoperava l'acqua delle cisterne e quella dei pozzi meno buoni, cioè forniti di acqua più dura e salmastra, meno appetibile.

[34] Si trattava del pozzo fatto cavare nel 1865 che era stato poi chiuso dall'autorità carceraria.

Per tutto ciò l'attività degli acquaioli era molto intensa, benché poco redditizia. Attiva era anche l'iniziativa dei negozianti che vendevano imbottigliata l'acqua delle sorgenti più rinomate. Nei negozi, nei bar, negli spacci si potevano trovare inoltre bibite, ghiaccio, neve.

Da diverse parti continuavano ad arrivare richieste di informazioni e proposte dirette a soccorrere la secolare penuria d'acqua della città. Nel 1891, ad esempio, da Secondigliano fu richiesto se ci fossero in Lucera fabbriche di acqua gassosa o di gas o acqua di sorgente potabile; da Napoli la ditta E.Cuomo e C. chiese di poter vendere l'acqua di Serino, previo sussidio comunale, come già si faceva in altri centri della Capitanata. Ma fu solo più tardi che il sindaco richiese (4.8.1895) a Foggia copia del contratto per la fornitura dell'acqua di Serino, che gli fu inviata il 7 agosto.

Qualche anno dopo (1897) il lucerino Cesare Benincasa, rappresentante di Pasquale Casaula di Napoli, avanzò la richiesta di contributo comunale, per impiantare uno spaccio per la vendita dell'acqua di Serino. La ditta che egli rappresentava avrebbe costruito un serbatoio alla stazione e un'edicola in città, per vendere l'acqua a un cent.mo al litro, acqua che nei bar già si vendeva a 3 cent.mi al litro.

Questa proposta fu accolta, per la sua utilità, dalla giunta comunale, la quale, al fine di stabilire l'eventuale sussidio, richiese ulteriori notizie al Benincasa. Ma da Napoli l'ing. Luigi Rispoli, protestandosi come unico ed esclusivo concessionario dell'acqua di Serino per le province di Bari, Lecce e Foggia, diffidava (19.11.1897) il Comune dallo stipulare trattative con altri che non fosse Daniele Damiani, vero rappresentante in Lucera.

Nella sua risposta il sindaco (9.12.1897) dichiarò innanzitutto di avere in atto solo contatti informativi col Benincasa; in secondo luogo che non era tenuto a informarsi su chi fosse il vero rappresentante della ditta.

Contemporaneamente a queste iniziative private, sostenute sempre dalla civica amministrazione, non si arrestò il flusso dei suggerimenti e delle proposte per la definitiva risoluzione del problema idrico di Lucera.

Il 13 maggio 1885 giunse una proposta per la costruzione dell'acquedotto dalla Società Costruttrice Meridionale di Napoli. Ad essa il sindaco rispose: "Debbo significare alla S.V. che questo Municipio, per ora, non può occuparsi in merito al progetto di condutture d'acqua. Quando sarà il momento propizio potrò indicarle le condizioni".

La lunga e infruttuosa serie dei precedenti contatti e l'ormai dubbia certezza della sufficienza delle sorgenti avevano reso meno animosi i pubblici amministratori.

L'anno dopo (28.8.1886) gli ingegneri napoletani Eugenio Caneva e Natale Salvatore Pinto proposero di eseguire studi a proprie spese per la costruzione della conduttura, promettendo di presentare un loro progetto entro la fine dell'anno. Tale offerta, che non richiedeva alcun impegno finanziario da parte del comune, fu accolto dalla giunta comunale, che il 15 settembre acconsentì agli studi dei suddetti ingegneri.

Il mese successivo il sindaco ff. G. Cavalli inviava al prefetto le informazioni già richieste con nota ministeriale n. 20171/A ai "Comuni che hanno acque cattive o mediocri ovvero che le hanno in quantità scarsa o insufficiente" (e Lucera figurava avere appunto acqua "per qualità mediocre e per quantità insufficiente"):

- le acque da incanalare nella conduttura erano quelle di Alberona;
- di esse erano stati prelevati campioni per le analisi, che però non erano state eseguite;
- in base al compromesso con la Galopin, la quantità massima giornaliera accertata era di mc. 1000, la minima di mc. 500;
- la lunghezza della conduttura, dalle sorgenti fino al punto di distribuzione, risultava calcolata in 15 km. circa;
- l'acqua doveva servire per i bisogni degli abitanti; l'acqua di rifiuto poteva essere usata per irrigare gli orti intorno alla città;
- del costruendo acquedotto era stato stilato solo un progetto di massima;
- il compromesso non aveva avuto effetto, perché la Società Galopin di Savona aveva interrotto le trattative, forse per dissensi insorti tra gli ingegneri e la società stessa, o perché ci si era resi conto di non potersi impegnare sulla quantità d'acqua stabilita e necessaria alla città;
- la conduttura era sempre possibile, tanto che si stava cercando l'accordo con altra ditta;
- la spesa per l'acquedotto non si poteva indicare neanche approssimativamente, mancando appunto un progetto definitivo.

Partendo dal progetto di massima e dal compromesso quasi definitivo della Galopin si cercò di stabilire un'intesa con altra società. Al riguardo si pensò di ritornare al Patricola, al quale furono inviati progetto, planimetria e copia dei due

compromessi già concordati con la Galopin.

Il Patricola il 5 agosto 1887 spedì uno schema di accordo, richiedendo le eventuali osservazioni e rilievi; in seguito egli avrebbe inviato il regolamento per la distribuzione interna. La giunta gli ritornò il compromesso con le osservazioni, le aggiunte e le varianti e invitò il Patricola a venire a Lucera, per definire l'accordo davanti al consiglio comunale. Ma di questo viaggio del Patricola non c'è traccia, per cui si può pensare che esso non avvenne anche perché del Patricola non si parlò più.

Alla Prefettura di Foggia intanto era giunta la proposta dell'ing. Francesco Zampari relativa all'utilizzo delle acque del Sele. Il sindaco di Lucera, informatone, richiese copia o sommario del progetto. Ma quando il prefetto volle conoscere la decisione in merito, il sindaco (7.9.1887) fece sapere che la giunta non aveva "potuto prendere in alcuna considerazione l'istanza, avvegna che pendono trattative con altra società per la costruzione di altra conduttura ad esclusivo vantaggio di Lucera, e, poiché codeste pratiche sono già abbastanza inoltrate, ne consegue che fra non molto uno schema di compromesso verrà presentato a quest'on. Consiglio. In questa circostanza soltanto converrà discutere le condizioni dell'offerta Zampari in modo comparativo verso il citato schema".

Altro contatto fu preso con la Società per opere pubbliche del Mezzogiorno, con sede a Napoli (Via Medina, 61), diretta dal cav. Ettore Vitale, la quale inviò uno schema di contratto per condurre le acque delle sorgenti *Umara* e *Brignano* ed altre dell'agro di Motta M.no, sulla base degli studi eseguiti dagli ingegneri Caneva e Pinto.

A tale società si inviarono le richieste notizie:

1) Popolazione di Lucera 15 mila ab., così distinti: 5500 possidenti e professionisti; 1850 impiegati e negozianti; 1500 artigiani; 5800 contadini e operai; 350 mutabili.

2) Animali da soma: 1075, così divisi: 115 cavalli di lusso, 800 cavalli da tiro; 40 muli; 120 asini.

3) Portatori d'acqua con carretti 15; con cavalli ed asini 35. Ogni carro recava 20 barili e faceva sino a 6 viaggi al giorno. Ogni cavallo o asino trasportava 4 barili e compiva 5 o 6 viaggi al giorno. Ogni abitazione era fornita di conserva d'acqua in maggior parte salmastra e molti proprietari si servivano di acqua attinta dalle proprie vigne con diversi mezzi di trasporto.

Ma, "essendo insorte ulteriori difficoltà, per le quali occorreva attendere il voto del consiglio comunale" ed essendosi quindi arenata la trattativa, dopo un lungo silenzio, la società napoletana, per mano del suo direttore scriveva (29.8.1887): "Sono fiducioso che il silenzio della S.V. Ill.ma non voglia essere conseguenza di pratiche fatte da altri nel volersi sostituire a questa Società, la quale avrebbe diritto di essere preferita quando la nuova proposta si riferisse alle sorgenti stesse ed in conseguenza al progetto medesimo che contribuisce un diritto di autorità".

Dello stesso tenore la lettera degli ingegneri Caneva e Pinto, i quali, sospettando anch'essi altre trattative in corso, così si esprimevano: "Dopo l'ultima lettera che la S.V. Ill.ma dirigeva all'ing. Vitale con la quale sospendeva le trattative per l'impianto e l'esercizio dell'acquedotto per Lucera, non abbiamo più creduto d'incomodarla in attesa che fossero espletate le trattative con altri concorrenti a tale impresa. Ora però, venne a conoscenza dei sottoscritti che dette trattative non avrebbero forse avuto esito felice, quindi è che ci rivolgiamo novellamente alla gentilezza della S.V. Ill.ma affinché ci faccia sapere se è possibile ritornare sulle nostre primitive proposte".

Sia il Vitale che gli ingegneri forse alludevano all'interrotta trattativa col Patricola.

Ed ecco la risposta che il sindaco diede loro: "Qualunque possa essere il risultato delle trattative in corso per l'impianto ed esercizio di una condotta d'acqua potabile in questa città, non è dato al Municipio di rivenire sulle proposte della Società Meridionale.

D'altronde l'amministrazione ha fondata speranza che le trattative suddette – che sono appoggiate a condizioni d'impareggiabile utilità pel Comune – siano coronate da un esito felicissimo". Ma l'esito non fu né felicissimo, né felice, perché anche queste ultime trattative finirono come le precedenti.

Qualche anno dopo (1891) cominciarono finalmente gli studi per la realizzazione dell'Acquedotto Pugliese. Solo con quest'opera, più vasta e diretta a risolvere il secolare e generale problema dell'acqua in Puglia, anche il problema di Lucera poteva trovare la sua definitiva e giusta soluzione. A tal fine il cav. Luigi Turco, rappresentante dell'ing. Zampari e agente di finanzieri inglesi, preannunciò la sua venuta a Lucera. "Mentre siete in Puglia vi prego di avvicinare gli onorevoli Deputati delle diverse province, come anche tutte le Amministrazioni per chiedere il loro appoggio ed aiuto nel concludere i contratti definitivi non solo per gli usi

potabili, ma anche per tutti gli altri cogli utenti in generale, per mezzo di contratti registrati e legalizzati"[35].

Ma il progetto Zampari, finanziato dai banchieri inglesi, era assai costoso[36]. Il sindaco di Lucera, consapevole delle difficoltà finanziarie, pur facendo voti che il governo si adoperasse a mandare avanti il progetto, auspicava che si potesse realizzare almeno un acquedotto per la sola Capitanata.

Nel maggio del 1894, a seguito di un colloquio avuto a Napoli dal sindaco Alfonso Petrilli con l'ing. Guglielmo Melisurgo, questi si offrì di fornire l'impianto di acqua potabile a Lucera, da realizzarsi da parte della *Compagnie Generale des Conductes d'eau* di Liegi (Belgio). Subito si iniziarono le trattative e furono inviate le prime informazioni sulla città: 16 mila ab., 99 strade, superficie urbana 45 mila mq. Ad una nuova richiesta del prefetto (1896) si rispose che "nel decennio

[35] Da una lettera inviata il 18 maggio 1895 da Londra a L. Turco.

[36] "La compagnia inglese da formarsi intraprenderà la costruzione dei lavori necessari nelle tre provincie sui piani e sui disegni dell'Ingegnere Zampari, ed alle seguenti condizioni, cioè:

1° Che il Governo Italiano s'impegni dare un sussidio di L. 100,000 sterline (pari a Lire Italiane 2,500,000), annue in contanti per un periodo di *trent'anni.*

2° Che le provincie s'impegnino di pagare una somma di Lire sterline 200,000 (pari a Lire Italiane 5,000,000), annue per lo stesso periodo di *trent'anni* a condizione di ricevere *la metà dei profitti netti.*

3° I sussidi tanto del Governo quanto delle Provincie saranno esigibili *pro rata* appena la somma di Lire sterline *Un milione* (pari a Lire Italiane 25,000,000), sarà stata spesa sui lavori.

4° La concessione sarà per un periodo di *Cinquant'anni* invece di *settant'anni,* dopo il qual tempo l'acquedotto con tutti i lavori annessi passerà alle dette provincie.

5° Se si accettano queste proposte la Compagnia da formarsi comincerà gli studi tecnici definitivi; oppure se ciò è stato fatto dal Governo coi suoi propri ingegneri, la spesa sarà rimborsata dalla proposta Compagnia" (da una comunicazione della *The Founders Committee Limited* di Londra al Governo Italiano, in data 26 aprile 1898).

"L'aria vi è abbastanza salubre *(a Lucera)* e solo è a deplorarsi che l'acqua non lo sia del pari; ma giova sperare che si effettui, in epoca non lontana, il canale progettato dal lombardo Ing. Zampari, il quale acquedotto darà acqua potabile e per irrigazione all'arso Tavoliere, anzi alle arse Puglie che benediranno quel nome come quello di uno dei più grandi benefattori" (Cfr. *Le cento Città d'Italia,* supplemento al n. 10715 del *Secolo,* XXX, s. IX, Disp. 106°, Milano 1895).

decorso, ed anche in precedenza, niuna opera fu compiuta in conduttura di acque potabili". Nonostante i molteplici tentativi nulla si era realizzato perché l'acqua delle sorgenti vicine in realtà era stata considerata insufficiente .

Due anni dopo (15.10.1898) il prefetto autorizzava i tecnici ad accedere nei fondi dei privati per gli opportuni studi relativi alla realizzazione dell'Acquedotto Pugliese, grande speranza delle popolazioni pugliesi, per cui si levarono dai comuni della provincia unanimi voti d'incoraggiamento verso il governo. Per quest'opera Lucera già predisponeva un contributo di 25 mila lire.

Il proseguimento degli studi, consolidando la speranza, lasciava supporre che l'Acquedotto in Puglia sarebbe stato costruito. In questa nuova aspettativa non pochi comuni già si preoccupavano di segnalare la quantità d'acqua di cui si stimavano bisognosi. Ciò che fece anche Lucera, dove il sindaco Francesco Paolo Curato pensò di raccomandarsi al deputato Antonio Salandra e al senatore Ottavio Serena, cittadino onorario di Lucera.

L'ultima proposta per la realizzazione di un acquedotto a Lucera giunse da Messina, da parte della ditta Francesco Merenda e C. Ma il problema dell'acqua, valicando i ristretti confini urbani, era diventato ormai un problema sociale, regionale e nazionale.

7. Trent'anni di studi e di trattative svolte per dotare la città di Lucera di un acquedotto non avevano prodotto altro che numerose delibere e una mole di documenti, ma nessun passo concreto fu compiuto, nessuna iniziativa intrapresa, tentata. La popolazione continuava ad attingere ai pozzi e ad acquistare acqua per la strada e negli spacci.

La più venduta risultava sempre l'acqua dei pozzi di campagna, più leggera e di sapore gradevole: del pozzo dell'Orefice, di quello sulla via per Pietra, o del pozzo del Carmine Vecchio *(u puzze u Carmene).*

Anche i frati del Convento del Salvatore, finché vi risiedettero, vendevano l'acqua del loro pozzo.

Trasportata dagli acquaioli in barili, prima sulla schiena degli animali e poi nelle carrate (grosse botti, o serbatoi, di legno, fissate sui carretti), della capacità di 300 o 400 l., munite di rubinetti, detta acqua dei pozzi extraurbani si vendeva di strada in strada a quanti accorrevano richiamati dal ben noto grido: *"Acquajule! Acquajule!"*.

Ogni barile, della capacità di 25 l., costava da 2 a 3 soldi, secondo la stagione e il numero degli scalini da salire per la consegna. In casa l'acqua veniva conservata nelle *sarole*, grosse anfore di creta, dotate di un'apertura circolare, che si chiudeva con una mensola di legno sovrapposta, la quale veniva tolta al momento del rifornimento o dell'attingimento.

Non mancavano acquaioli che si spingevano a riempire la carrata alle fonti dei vicini monti, ma, per il trasporto e per la migliore qualità dell'acqua, essa si vendeva a un prezzo più alto, e si trovava perciò anche negli spacci, col ghiaccio e con la neve.

Per esercitare il loro mestiere gli acquaioli dovevano munirsi di regolare autorizzazione comunale.

Il loro lavoro d'estate era intenso e faticoso; d'inverno si riduceva di molto, quando, per la minore richiesta d'acqua, si correva il rischio di restare disoccupati, sicché non mancavano di quelli che, nelle avverse stagioni, preferivano cambiare mestiere, arrecando però non poco disagio alla popolazione che reclamava: "L'assessore all'igiene provveda per la mancanza delle *carrette* che ora specialmente hanno abbandonato il servizio della città, per trovare lauti guadagni altrove, lasciando la popolazione priva di acqua; e qualcuno che gira chiede un prezzo maggiore, per ogni barile di acqua"[37].

Ma di acqua ne occorreva sempre di più, soprattutto quando si cominciò ad innaffiare le piante e i giardini della città: proprio in quegli anni[38], infatti, si andavano allestendo i giardini pubblici al *Belvedere*, per innaffiare i quali si attingeva al pozzo del Municipio: "Un bell'asino è stato acquistato dal Comune per i vari servizi e specialmente pel trasporto dell'acqua del palazzo municipale, dove è stata testé applicata la pompa al pozzo ivi esistente, ai vari giardini, e ciò a scopo di economia. L'asino, un bell'asino, viene chiamato dai giardinieri col nome di Poldo. L'assessore dei giardini, spera utili servizi da quell'asino. Poldo, fatti onore!"[39].

Ciò che non era riuscito al Benincasa, cioè di impiantare un'edicola per la vendita dell'acqua del Serino, riuscì all'intraprendente Comingio Colasanto che, in tal modo, contribuì notevolmente ad alleviare la sete di Lucera. Sull'esempio

[37] Dal "Saraceno", del 31-7-1913.
[38] Primo decennio del secolo.
[39] Dal "Saraceno", del 27-3-1911.

degli altri centri della provincia (Foggia, Manfredonia, S.Severo), anch'egli volle dotare la sua città di uno spaccio di acqua dolce e potabilissima, molto ambita e richiesta al pari di quella delle sorgenti montane, che si vendeva imbottigliata. Con la sua iniziativa il Colasanto contribuì anche a mettere un po' d'ordine nel commercio dell'acqua: "In questi giorni è stata inoltrata al Municipio una domanda dal Sig. Comingio Colasanto per ottenere l'autorizzazione a impiantare una conserva d'acqua del Serino per la rivendita al pubblico. Il concessionario ha chiesto un sussidio pel servizio che intende di assumere. Sappiamo che la Giunta, in massima, ha accolto favorevolmente la domanda del Colasanto, il quale perciò è stato invitato ad esibire un regolare progetto, con i disegni riguardanti le opere a farsi e le condizioni che intende di offrire per lo spaccio. Noi non sapremmo come meglio incoraggiare l'idea del sig. Colasanto e lodare la sollecitudine con cui la Giunta ha creduto di tenere presente la proposta, perché il problema del dissetarsi con buona acqua abbia anche in questa città una pratica ed immediata soluzione, in attesa di quei maggiori provvedimenti che lo Stato prenderà a riguardo delle nostre Puglie. Intanto facciamo voti che presto voglia sorgere una elegante edicola in un punto centrale della città, per esempio in piazza del Duomo, in vicinanza del palazzo d'Amelj, o in piazzetta Nocelli, e che, possibilmente, all'epoca dell'inaugurazione del monumento a Bonghi il servizio si trovi impiantato"[40].

Il luogo prescelto per l'installazione del chiosco[41] fu la centralissima piazza Nocelli, appendice della più vasta piazza Duomo, molto trafficata e animata, e perciò adatta a garantire il successo della vendita.

All'inizio si pensò di stipulare (22.4.1899) il contratto di fornitura con la società di Rionero, la cui acqua, largamente conosciuta e apprezzata, era stata prescelta per la sua qualità e per la maggiore vicinanza a Lucera[42]. Ma chissà per

[40] Da "Il Foglietto", n. 81 del 1899.

[41] Le edicole per la vendita dell'acqua avevano tutte la stessa forma e le stesse caratteristiche, secondo il progetto-tipo predisposto dal Genio Civile.

[42] "Se, come par certo, si costruirà la vasca con la relativa edicola per lo spaccio di buona acqua, perché non si fa uso dell'acqua di Rionero, che è fra quelle potabili una delle più accette? Diciamo ciò perché il costo dell'acqua di Rionero verrebbe ad essere inferiore a quello di altre acque per la vicinanza di questa città a noi. In tal modo si risolverebbe il doppio problema di dare acqua buona e più a buon mercato. Il sig. Colasanto ci pensi ora che sta attuando il suo progetto d'impianto dello spaccio" ("Il Foglietto", n. 83 del 1899).

quali ragioni, si passò poi a contattare la società dell'acqua del Serino, col cui rappresentante ing. Rispoli si stipulò il contratto di rifornimento (18.5.1899). Tre giorni dopo il Colasanto presentava al comune il progetto dell'edicola da costruirsi, che fu approvato e corredato da una dichiarazione di ultimazione dei lavori in 50 giorni[43].

Si iniziarono gli scavi per la collocazione nel terreno delle vasche di contenimento, senonché, a qualche metro di profondità, inaspettatamente si rinvenne (16.7.1899) un pavimento a mosaico dell'epoca imperiale romana[44]. Detto ritrovamento impose la sospensione dei lavori, il sopralluogo delle autorità competenti e il recupero del reperto; dopo di che si riprese a scavare, ma,essendosi incontrata una fogna, che fu considerata pregiudizievole alla collocazione delle vasche e alla loro sicurezza igienica, si decise di dirottare l'impianto in altro luogo della città[45] questa volta la scelta cadde sulla piazza Manzoni *(sope u Cullègge)*,

[43] "Nella seduta di ieri sera (24-5-1899) il Consiglio Comunale approvò il capitolato per la concessione dello spaccio dell'acqua del Serino, stabilendo un annuo sussidio di lire 1200 per dieci anni. Il concessionario, sig. C. Colasanto, dovrà compiere in 50 giorni i lavori relativi alle vasche e all'edicola che sorgerà in piazza Nocelli, accanto a piazza del Duomo. L'acqua si venderà a cent. 2 il litro agli abbonati e a cent. 2,30 al pubblico. Quanto agli abbonamenti sappiamo poi che, a render più facile e più comodo al pubblico l'acquisto dell'acqua, il sig. Colasanto aprirà speciali abbonamenti annui per determinate quantità d'acqua, che l'abbonato potrà consumare quando e come gli piaccia, senza l'obbligo di fornirsene ogni giorno e per quantità fisse in ogni stagione. L'idea ci pare eccellente e siamo certi che tale la troverà anche il pubblico. Ed ora aspettiamo che la chiara, fresca e dolce acqua venga a dissetarci" ("Il Foglietto", n. 93 del 1899).

[44] "Nello scavo per la conserva dell'acqua del Serino in piazza Nocelli, a circa due metri di profondità è stato rinvenuto un pavimento a mosaico con vari artistici disegni, molto ben conservato. Il sig. Colasanto con lodevole pensiero ha voluto scoprire il mosaico per parecchi metri quadrati, ritardando la costruzione della conserva...Intanto le autorità municipali hanno telegrafato al Ministro della P.I. ("Il Foglietto", n. 97 del 1899).

[45] "Per una fogna rinvenuta nello scavo il sig. Colasanto è venuto nella determinazione di trovare altro sito per la costruzione dei serbatoi dell'acqua del Serino. Il solo sospetto di una infiltrazione di acqua lurida nelle vasche ha fatto abbandonare la piazzetta Nocelli, che era un posto indovinatissimo, perché ogni cittadino vi deve passare almeno una volta al giorno. Non si è fissato ancora il nuovo sito per la costruzione dell'edicola. Si vorrebbe impiantarla in piazza Manzoni..." ("Il Foglietto", n.108 del 1899).

che allora si presentava piuttosto disadorna.

Le vasche dell'acqua, assolutamente sicure dal lato igienico, perché rivestite internamente da uno strato di 12 mm. di cristallo, sarebbero giunte da Napoli; ma, forse per il notevole costo, si dovette ripiegare su una normale cisterna in muratura pozzolana, rivestita di cemento, della capacità di 400 hl.

Pochi mesi dopo l'edicola per la vendita dell'acqua del Serino era pronta; fu inaugurata il 10 giugno 1900[46]. Per rendere più memorabile la circostanza e più

[46] "Domenica prossima è stata promessa l'inaugurazione dello spaccio dell'acqua di Serino. La pulitura delle vasche è stata accuratamente eseguita, tanto che l'acqua che si estrae per mezzo delle pompe esce perfettamente limpida. Per l'accurata costruzione dei serbatoi, l'acqua conserva un buon grado di freschezza, ciò che aumenterà maggiormente il consumo. Il sig. Comingio Colasanto ha aperto il foglio di sottoscrizione per gli abbonamenti a condizioni vantaggiose: ogni litro due centesimi; allo spaccio ogni due litri cinque centesimi. Inoltre per quantità convenienti vi è la consegna a domicilio. Non dubitiamo della inappuntabilità del servizio che il concessionario andrà a fare, e ci congratuliamo intanto con l'impresa Colasanto della lodevole iniziativa presa. A proposito dell'edicola dell'acqua del Serino, il giardino attiguo è una vera selva selvaggia: lo strato alto del terreno, le piante così straordinariamente cresciute e agglomerate impediscono la vista della strada..." ("Il Foglietto", n. 192 del 1900). "Al momento di mandare in macchina il giornale sta per compiersi l'inaugurazione dell'edicola dell'acqua del Serino. Dinanzi al grazioso chiosco sono adunati il Sindaco e la Giunta comunale, molte autorità cittadine gentilmente invitate e numeroso pubblico. La cerimonia consisterà in ciò: Mons. Consenti benedirà il locale, indi il Sindaco taglierà il nastro che tiene legato il rubinetto della pompa, dal quale verrà fuori il prezioso liquido. Il primo bicchiere d'acqua sarà bevuto dal Sindaco e man mano gli altri intervenuti potranno servirsi dell'acqua che — o generosità di Comingio! — sarà distribuita gratis sino ad una certa ora, quando la curiosità avrà avuto il suo sfogo. Compiuta la cerimonia l'impresa Colasanto farà una larga distribuzione di vermouth. Interviene anche il concerto musicale. Vi saranno discorsetti d'occasione e sparo di mortaletti. L'edicola tutta imbandierata sarà sfarzosamente illuminata a gas acetilene questa sera.

Siamo lieti davvero che anche in Lucera siasi impiantato uno spaccio d'acqua di Serino; e ci congratuliamo con l'impresa Colasanto della felice idea avuta ed attuata. La costruzione delle vasche è stata rigorosamente eseguita, per modo che l'acqua si conserverà fresca e limpida.

Auguriamo che gli sforzi fatti dalla ditta siano coronati da costante successo" ("Il Foglietto", n. 195 del 1900). "La cerimonia inaugurale all'edicola ebbe luogo domenica.

completa la felicità, alcuni giorni prima il bravo Comingio convolò a nozze con la signorina Angiolella.

Il gestore dello spaccio, un certo *don Peppe*, divenne subito popolare, anche perché "aveva il difetto di gonfiare continuamente le gote; per un facile disbrigo amministrativo, teneva ordinati in colonna i centesimi, i tornesi, i soldi, i doppioni di bronzo e i nichel da 20 cent"[47].

L'acqua si vendeva a 2,5 cent.mi il litro; contraendo un abbonamento si risparmiava mezzo centesimo. Essa divenne subito indispensabile alla città; la usavano anche al Seminario, al Convitto, alla Caserma della Pietà, al prezzo ridotto di L.0,0125 al litro. Ogni anno si vendevano in media 4450 hl di acqua.

A Lucera l'acqua del Serino giungeva da Napoli per mezzo di carri ferroviari, ma la scarsa puntualità nel rifornimento per l'insufficienza dei carri fu piuttosto frequente, per cui non mancarono le proteste e si dovette intervenire spesso sia presso le autorità ferroviarie che presso l'on. Antonio Salandra, deputato di Lucera, per sollecitare di volta in volta il rifornimento.

"Sino a quando per misure igieniche l'Amministrazione Comunale, invece dell'acqua di Serino, faceva venire l'acqua della vicina Biccari, essa non è mai mancata ed ora che si è ritornato a dare disposizione per la benefica acqua di Napoli l'edicola il giorno 9 era chiusa al pubblico, perché si aspettava il serbatoio.

L'impresa Comingio Colasanto che fu la promotrice, per l'impianto delle vasche a Piazza Manzoni da servire pel deposito dell'acqua del Serino, fu vittima continua perché ogni qual volta veniva a mancare l'acqua, pagava lire 50 al giorno, e questo per contratto e fu fortuna il disfarsene. Sapete chi è causa del ritardo? La colpa non è della ferrovia e nè dell'Amministrazione Comunale, ma bensì del concessionario di Napoli sig. Rispoli, il quale non ha mai voluto accettare legale contratto. Egli si difende per forza maggiore e la ragione vera è che tiene a sua disposizione pochi serbatoi e deve provvedere alla fornitura di diversi comuni:

L'affluenza dei compratori d'acqua è enorme, ciò che dimostra quale sentito bisogno per la nostra città era l'impianto di uno spaccio di acqua buona. Il servizio procede regolarmente, e l'impresa assuntrice fa del suo meglio per disimpegnare a dovere il servizio. Rendiamo ancora una volta meritata lode al sig. Comingio Colasanto, il quale con l'iniziativa presa ha recato un gran bene alla cittadinanza" ("Il Foglietto", n. 196 del 1900).

[47] V. Di Sabato, *La storia di Luceria Apulorum*, vol. I, Lucera 1983, p. 230.

Foggia, Termoli, Sansevero, Lucera, Manfredonia, Trinitapoli, Barletta, Molfetta, Bari; ecco la ragione che anche nella stagione invernale serbatoi non arrivano a tempo.

Per evitare simili inconvenienti, l'amministrazione del Comune potrebbe continuare a far venire l'acqua da Biccari, mettendosi d'accordo con quel Comune; l'acqua è ottima e leggiera da non far desiderare quella del Serino, dippiù arriva subito e non fa un lungo percorso. La botte si può pulire con più facilità, mentre pei serbatoi si rende molto problematico e per la sicurezza della pulizia bisogna che sia presente la persona interessata. L'edicola in piazza Manzoni essendo fornita di due vasche non potrebbe ricevere una l'acqua di Biccari? Così l'acqua non verrebbe mai a mancare"[48].

Di altro tono i reclami che giungevano da Napoli (21.5.1902), dalla Company Limited Naples Water Works-Acquedotto di Napoli, al sindaco di Lucera: "E' venuto a conoscenza di questa Amministrazione che in alcuni Comuni delle Puglie si sia tentato o si voglia tentare di spacciare per acque di Serino altre acque, più o meno potabili, ma in ogni modo di altra provenienza.

Nell'interesse della reputazione dell'acqua di Serino ed anche della salute e dell'igiene, mi pregio avvisare la S.V. Ill.ma che ho officiato il Sig. Ing. Rispoli di Napoli, unico concessionario per l'esportazione dell'acqua di Serino in tutte le Puglie, onde ogni qualvolta sia richiesto di spedire un carro d'acqua ai suoi agenti locali, per la vendita in codesto Comune, ne dia, in pari tempo, avviso a codesta Amministrazione, affinché essa possa far controllare l'arrivo del carro e richiamare il bollettino di consegna delle Ferrovie, se lo crede, per assicurarsi della provenienza dell'acqua stessa. Con ciò sarà evitata la frode, che possansi, cioè spacciare altre acque, per quelle di Serino".

Il 23 dello stesso mese il sindaco rispondeva: "Trovo perfettamente regolare, anzi encomiabile, la proposta da lei accennata nella lettera contraddistinta, poiché coll'avviso che il concessionario Sig. Luigi Rispoli indirizzerà all'Amministrazione Comunale, non solo verranno tutelati gli interessi igienici dei cittadini, ma lo saranno altresì quelli di codesta Società evitando adulterazioni e sostituzioni pregiudizievoli al nome dell'acqua di Serino".

[48] "Il Saraceno", del 18-10-1910.

Qualche anno dopo (1904) Comingio Colasanto, avendo in animo di dedicarsi ad altre attività industriali e commerciali e trovandosi nell'impossibilità di mantenere l'impegno assunto con l'amministrazione comunale, chiese la rescissione bonaria del contratto di appalto per la vendita dell'acqua del Serino. Tra il Colasanto e l'autorità comunale si stipulò allora un compromesso che venne poi approvato dal consiglio comunale, in virtù del quale dal primo novembre di quell'anno il comune riscattava le opere di impianto e relativo materiale dell'edicola del Serino, al prezzo convenuto, e corrispondente al valore industriale dell'impianto stesso, di lire 4.100, pagabili in due rate da far entrare negli esercizi finanziari del 1905 e del 1906, senza interesse e previo pagamento del sussidio di 800 lire sospeso da marzo a tutto il mese di ottobre.

L'autorità municipale sperava, col servizio in economia dell'acqua di Serino, di poter fornire l'acqua ad un prezzo minore, ma ciò non potè verificarsi, anche perché la fornitura dell'acqua continuava ad essere saltuaria: quando non mancavano i carri ferroviari, spesso era la loro cattiva condizione igienica a rendere problematico il rifornimento, sicché in tali casi ci si dovette rifornire con l'acqua di Biccari o di Alberona: "l'amministrazione cittadina ha fatto sospendere l'invio da Napoli dell'acqua di Serino, non perché questa fosse di per sé pericolosa all'igiene, ma perché di questi mesi i serbatoi nei quali l'acqua viene trasportata lasciano non poco a desiderare per la pulizia. Provvisoriamente nell'edicola si smercia l'acqua della fonte di Biccari, gentilmente concessa come nello scorso anno da quell'amministrazione comunale. Ma quanto prima sarà venduta l'acqua di Alberona essendosi già iniziate le trattative per avere l'acqua della fonte superiore detta *Pisciarelli* che, com'è noto, è di gran lunga superiore a quella detta *Tommarelli* e che ordinariamente viene messa in vendita"[49]. Tale acqua era già venduta in città da Alessandro Testa[50].

Ma ristabilita la sicurezza igienica, il primato della vendita tornava sempre all'acqua di Serino: "All'edicola municipale da stamane è stato ripreso lo spaccio dell'acqua di Serino, temporaneamente sospeso e sostituito con acque di Biccari e di Alberona. I venditori di acqua di Alberona girano per loro conto per la vendita di detta acqua"[51].

[49] *Idem* del 13-7-1911.

[50] Cfr. "Il Foglietto" n. 30 del 1898.

[51] "Il Saraceno", del 24-8-1911.

Qualche anno dopo fu richiesta dalla cittadinanza la vendita anche dell'acqua della Maiella, come avveniva a S. Severo, per il "giovamento all'igiene e alla salute dell'intera cittadinanza", perché l'acqua buona "è elemento precipuo ed indispensabile alla vita e all'igiene di un popolo: le malattie e le continue infezioni che all'organismo possono apportare l'alimento e l'uso di acque impure e malsane provano nitidamente la evidenza di questa semplice verità. Ed è appunto nei mesi estivi che il bisogno di bere acqua buona e salubre diventa più imperioso ed urgente"[52].

Oltre all'acqua del Serino [53] a Lucera si smerciavano dunque anche quelle di Alberona (a 25 cent.mi il barile di 50 l.), della Maiella, di Monticchio[54], e di altre fonti più lontane e meno conosciute, che rendevano fiorente il commercio dell'acqua né, d'altronde, l'iniziativa di quanti operavano in questo settore cessò mai: il 9 giugno 1907 l'industriale Raffaele Lepore inaugurò un opificio nel quale, tra l'altro, fabbricava ghiaccio, gassose e acqua di seltz; "in occasione delle feste cinquantenarie dell'Unità, Raffaele Schiavone di Luigi inaugurò una bottiglieria, ove per pochi centesimi dispensava la miracolosa acqua minerale della fonte *Italia* (a 15 cent.mi la bottiglia). Una moltitudine di stitici, nevrastenici, artitici, podagrosi, ammalati di stomaco, di reumatismo, di catarro vescicale, ecc. e quanti amano

[52] *Idem*, del 26-6-1913.

[53] "L'impresa Colasanto fa eccellenti affari con la vendita dell'acqua del Serino; gli abbonamenti vanno tuttodì aumentando. Di ciò, è inutile dirlo, siamo compiacentissimo, anzi facciamo caldi auguri che gli affari dell'impresa prosperino sempre più e lo spaccio aumenti ancora. Ma crediamo di interpretare il desiderio di grandissima parte del pubblico che beve, pregando l'impresa a non tenere del tutto sfornita l'edicola di acqua ghiacciata e di sciroppi, almeno durante la stagione estiva e fino all'autunno. Un bicchiere di acqua pura è una bella e buona cosa, ma più bella e buona cosa è un bicchiere di acqua ghiacciata, e ottima sotto ogni aspetto è poi una bevuta di acqua fredda mescolata a un po' di sciroppo. *La sambuchella* spruzzata nel bicchiere, francamente, non può richiamare molti assetati all'edicola di piazza Manzoni" ("Il Foglietto", n. 198 del 1900).

[54] "Si vende in Lucera un'acqua del Vulture, che si battezza per acqua di Monticchio, di cui imita anche l'etichetta. Si avvisa il pubblico che l'unico deposito della vera acqua di Monticchio è presso l'unico concessionario sig. Alessandro De Chiara, *Caffè al Duomo*". ("Il Foglietto", n. 96 del 1899).

l'igiene dell'anima e del corpo, corrono alla bottiglieria del benemerito Raffaele, all'eroe noncurante dei suoi interessi, che a tutti prodiga salute, pace e gioia"[55]. Nel vicolo Lombardi *(Ciacianella)* la *buvette* dei fratelli Carlo e Arturo Pitta vendeva l'acqua della fonte *Iolanda;* acqua di seltz e gassose fabbricate con acqua di Alberona e del Serino, vendeva Pasquale Lastaria (1912) ed acqua acidula gassosa della sorgente *Agata* (a 25 cent.mi ogni due bottiglie) vendeva Elia Di Giovine nel suo spaccio di Piazza Umberto I.

Nel 1908 Lucera contava, tra pubblici e privati, circa 200 pozzi, alcuni dei quali pericolosi, perché privi di protezione intorno alla bocca[56], ed altri dannosi alla salute, per la loro acqua infetta: spesso capitava che, essendo alcuni pozzi concomitanti con le fogne (pozzi neri), l'acqua lurida di queste, impregnando gli strati del terreno e permeandoli, andava a finire nei pozzi, con tutte le pericolose conseguenze immaginabili, per cui "mentre le autorità sanitarie e amministrative provvedono con nuove ordinanze a rendere sempre più efficace ed intensa l'opera di profilassi, continuano ad eseguirsi le ispezioni sanitarie. Una speciale visita è stata praticata ad alcuni pozzi, per tre dei quali si è ordinata l'immediata chiusura essendosi notato che le acque erano inquinate per la vicinanza delle fogne"[57]. Qualche anno dopo (1910) il sindaco dispose "che d'ora innanzi oltre che all'edicola in piazza Manzoni, l'acqua del Serino" si vendesse "per la città con apposito carro-botte. Per iniziativa privata ogni giorno" continuava ad arrivare "a Lucera una discreta quantità di acqua di Alberona, la quale" si vendeva "come quella del Serino, cioè con un soldo ogni quattro litri, in un locale a piazzetta S. Carlo"[58].

Intanto il governo, dopo i rilievi e gli studi condotti nelle province pugliesi e dopo un'accurata ricerca delle fonti, si era definitivamente orientato sulle fonti

[55] Il "Saraceno", del 27-3-1911.

"I proprietari dei pozzi di *Accetta* e del *Renaiuolo,* posti il primo in via Cassella e l'altro in via S. Matteo, dovrebbero provvedere subito, per evitare probabili disgrazie, a far eseguire un muricciolo o una cancellata intorno ai pozzi stessi. Ci raccontano che giorni fa nel pozzo del *Renaiuolo* un ragazzo stava per precipitare e fortunatamente fu salvato a tempo" ("Il Foglietto", n. 82 del 1898).

[56] Il "Saraceno", del 14-9-1911.

[57] *Idem* del 28-8-1913.

[58] "Il Foglietto" n. 62 del 1910.

del Sele per il costruendo Acquedotto Pugliese. Del maggio 1914 è il seguente comunicato: "La Società per l'Acquedotto Pugliese ha fatto pubblicare da parecchio tempo degli avvisi coi quali invita tutti i cittadini che desiderano avere l'acqua nelle proprie abitazioni a prenotarsi presso l'ufficio locale. Questo fatto è di capitale importanza per l'acceleramento e il migliore sviluppo dei lavori che qui quanto prima, cominceranno. Senonché fino ad oggi pochi proprietari si sono prenotati presso il detto ufficio e ciò certo non denota che la grande e costante apatia che domina nelle nostre province. Del resto è bene far notare che coloro i quali non si prenotano a tempo correranno il pericolo o di non avere l'acqua alle loro case o di averla con maggiore spesa e ciò per ragioni che facilmente si comprendono. Noi non dubitiamo però che i nostri proprietari si affretteranno a prenotarsi, e ciò, nel loro esclusivo interesse"[59].

Il mese successivo il comune spediva all'autorità superiore una mappa con l'indicazione dei terreni da espropriare.

Nel 1921 l'ing. Alessandro Carella avvisava la civica amministrazione che, insieme con l'impianto idrico, occorreva realizzare la fogna cittadina, ma questa si cominciò a fare solo nel 1930.

Il 12 maggio 1925 il Ministero dei Lavori Pubblici approvava definitivamente il progetto dei lavori da eseguirsi in Lucera per l'acquedotto; il 18 agosto l'impresa foggiana di Leonardo Rotundi iniziava i lavori per la diramazione e due anni dopo, il 19 giugno 1927 (domenica)[60], l'acqua finalmente prese a zampillare dalla fontana dell'Acquedotto in Piazza R. Bonghi e da altre quattro fontanine pubbli-

[59] Il "Saraceno", del 20-5-1914.

[60] All'inaugurazione della fontana ornamentale in Piazza R. Bonghi (ore 18,30 c.) intervenne Augusto Turati (Segretario Generale del P.N.F.), accompagnato dall'on. Postiglione, dal Prefetto di Foggia, dal Podestà lucerino (avv. cav. Alfonso De Peppo) e da altre autorità. Madrina della cerimonia fu la moglie del podestà, Olga De Peppo Cutolo. Benedisse la fontana il vescovo G. De Girolamo. "La funzione dura un istante: rotta la bottiglia di champagne, l'acqua zampilla con getto alto e giocondo e con molteplici getti dalla cornice della vasca. Il sole illumina coi suoi ultimi raggi la linfa limpida e chiara. Le note dell'inno reale sono coperte dagli evviva e dai battimani di tutta la folla pervasa da gioia intima e profonda. Si rinnovano dapperttutto le manifestazioni di giubilo". Dopo la partenza di Turati il popolo "si riversa intorno alle quattro fontanine dalle quali l'acqua zampilla, ignara di tutto il benessere e di tutta la gioia che essa arreca" ("Il Foglietto", n. 24 del 23-6-1927).

che, dislocate in vari punti della città: Piazza del Mercato, Piazza Nocelli, Piazza Salandra e Porta Troia.

Dopo secoli di sofferenza, di speranze, di attese e di progetti, il problema dell'acqua poteva dirsi risolto. L'igiene e la salute del popolo certamente sarebbero migliorate ed anche la civiltà avrebbe intrapreso un più spedito cammino.

Il costo della prima parte della conduttura fu di circa 90 mila lire, così distribuite: 38 mila e cinquecento lire circa per la fontana ornamentale in Piazza R.Bonghi e relativo scarico; oltre 6 mila lire per la messa in opera e per i canali di scarico delle prime quattro fontane; 11 mila lire circa per le conche di raccolta, in pietra e cemento, alle quattro fontanine già funzionanti e alle quattro di prossima collocazione; 28 mila lire circa per i 600 m. l. di tubi di scarico in cemento da Piazza R. Bonghi a Piazza A. Salandra, Corso Umberto, Porta Croce, Piazza del Mercato, Via R. Liceo, e da Piazza Tribunali, per Via Zuppetta, a Piazza e Via Duomo; il rimanente si riferiva alle spese per l'impianto degli idranti, per la sistemazione e l'imbrecciamento delle adiacenze di alcune fontanine.

L'approvvigionamento dell'acqua ora poteva avvenire a buon mercato: larga parte della popolazione infatti prese a servirsi delle fontanine pubbliche, mentre altri potevano rifornirsi a prezzo più basso di quello corrente dai carri botte che giravano nei rioni sprovvisti di fontanine. Igienicamente sicuri, tali carri botte si rifornivano a loro volta a Porta Croce e a Porta S. Antonio, dove erano gli idranti. Il costo dell'acqua, per ogni barile di 20 l., era stabilito in L. 0,10 per i piani terranei e in L. 0,20 per i piani superiori.

Il serbatoio di alimentazione era stato impiantato al Piano dei Puledri.

L'impianto idrico cittadino rendeva ormai superflua la presenza dell'edicola del Serino, la quale fu perciò abolita, anche perché per il 1928 era previsto il completamento della rete urbana e l'impianto di altre fontanine nei rioni di S. Matteo, S. Giovanni, S. Gaetano e S. Giacomo. In quest'ultima piazza la fontanina prese a funzionare nel giugno del 1928. "La cittadinanza si augura sempre che la diramazione urbana si estenda almeno, attraverso il Corso Garibaldi, fino a S. Giovanni. E' il rione più popoloso, ove affluiscono anche gli abitanti del quartiere alle Mura"[61].

[61] "Il Foglietto", n. 25 del 28-6-1928.

Sempre nel 1928 fu estesa la conduttura fino alla stazione ferroviaria. La spesa fu sostenuta dal comune (per l'abbeveratoio e la latrina pubblica a Porta Troia), dalla Colonia Agricola, dalle Ferrovie dello Stato e dal Lanificio dell'ing. Curato. "Ma gli utenti, e quindi i contribuenti, aumenteranno perché lungo il tratto e accanto alla ferrovia vi sono proprietari di orti e opificii ai quali l'acqua necessita in modo evidente"[62].

Nei successivi anni i lavori di completamento dell'impianto idrico subirono un rallentamento, che provocò non pochi reclami ed esortazioni, specie per il collocamento delle fontanine a S.Giovanni e a S. Matteo: "sono rioni eccentrici e popolari, nei quali l'acqua significherebbe la salute, l'igiene nelle case ove abita la povera gente. E' quindi un provvedimento d'indole sociale e politica"[63].

Ma il rallentamento, in verità, fu dovuto alla mancanza della rete fognaria, come dichiarò il R. Commissario dell'Acquedotto Pugliese: "Mi pregio far presente che, pur essendo pronto il relativo progetto, non ritengo sia il caso di provvedere al completamento della rete urbana dell'Acquedotto in Lucera, mancando le opere di smaltimento delle acque di rifiuto. Contemporaneamente all'esecuzione dei lavori di fognatura potrà invece più utilmente completarsi la rete, col vantaggio di procedere una sola volta alla rottura delle strade urbane, e senza alcuna preoccupazione sulle possibili conseguenze di un maggior e più diffuso consumo d'acqua senza il corrispondente e adeguato sistema di fogne"[64].

La realizzazione della fognatura cittadina era dunque urgente, perciò nell'ottobre del 1930, sotto la direzione dell'ing. C. Sorda, si pose mano ai relativi lavori. E poiché un terzo dell'abitato, cioè la parte a valle, costituita da popolazione agglomerata, era ancora senz'acqua e costretta a comprarla dai carri botte, nel mese di dicembre si procedette, a Bari, all'aggiudicazione dei lavori di completamento della rete idrica lucerina. A tale scopo furono stanziate 300 mila lire.

I lavori, assunti dalla stessa impresa che stava realizzando la fognatura, dovevano terminarsi contemporaneamente a questa. Da Piazza R. Bonghi, per Via Barrella, la conduttura sarebbe arrivata a S. Matteo, e per Via Ciaburri al Corso

[62] "Il Foglietto", n. 37 del 27-9-1928.
[63] "Il Foglietto", n. 16 del 18-4-1929.
[64] "Il Foglietto", n. 50 del 19-12-1929.

Garibaldi e alla Via R. Margherita. Era previsto l'impianto delle fontanine a S. Matteo, a S. Giovanni, a S.Gaetano, a S.Leonardo.

Si diceva: "L'acqua nelle case rigenera l'ambiente e porta la decenza e la salute", ma erano ancora pochissimi quelli che avevano già il servizio dell'acqua in casa, ciò che prima, quando mancava la fognatura, sarebbe stato comprensibile, non adesso che la si stava realizzando; anzi era opportuno ed economicamente vantaggioso fare gli attacchi ai privati, nello stesso momento in cui l'impianto avanzava di strada in strada.

Per conseguire questo risultato e per invogliare i cittadini a tanto, l'Acquedotto Pugliese pensò di ridurre il costo dell'attacco e il prezzo dell'acqua. Intanto si cercava di far capire che l'acqua accresceva le comodità e quindi il valore delle case.

Negli anni successivi (1931,1932) la conduttura raggiunse i quartieri di Piazza Bruno, di Via De Nicastri, di Via Cimino, di Via Vitagliani e le altre vie principali. Tutte le fontanine previste furono installate.

Al termine dei lavori l'opera risultò rispondente a quanto stabilito col progetto approvato dal ministero nel 1902.

L'ulteriore ampliamento e le altre opere (abbeveratoio a Porta Troia, fontane, idranti), richiesti per servire meglio la popolazione, furono realizzati, di volta in volta, nei decenni successivi. In tal modo l'acqua raggiunse ogni angolo della città e ne seguì la crescita, entrando in ogni casa.

Ma, con gli anni, l'Acquedotto Pugliese divenne insufficiente a servire tanta gente della Puglia e della Basilicata, per cui non mancarono i periodi, nelle annate di maggiore siccità, nei quali si rese necessario il razionamento dell'acqua, e così ogni tanto riaffiorava l'antico spettro della sete[65]. Nella Puglia assetata divenne allora consueta l'immagine neorealistica delle fontane assediate dalla gente in fila

[65] Nell'estate del 1959 il consiglio comunale, in un'importante seduta svoltasi nel mese di agosto, denunziò "la grave insostenibile situazione della carenza dell'acqua per la salute e il benessere della sitibonda popolazione". Il sindaco Giuseppe Papa inviò "un promemoria alla Cassa del Mezzogiorno e agli altri enti interessati, nonché una vibrata protesta all'Ente Autonomo dell'Acquedotto Pugliese". Fece affiggere manifesti e promosse una campagna per la risoluzione dell'annoso grave problema (Cfr. "Il Foglietto", nn. 31-32 del 1959).

con secchi, pentole e altri recipienti, in attesa di attingere e, con quella modesta provvista, porre rimedio all'arsura e soddisfare in qualche modo i bisogni casalinghi.

L'aumento demografico e l'estensione crescente del benefico servizio, costrinsero a ricercare altre fonti di approvvigionamento. Per questo scopo, e per l'irrigazione del Tavoliere, fu realizzato l'invaso di Occhito, con una diga di sbarramento sul fiume Fortore. In ultimo (1982) la rete idrica lucerina fu distaccata dall'Acquedotto del Sele e cominciò ad essere alimentata dall'acqua dell'invaso di Occhito, il quale fornisce tuttora l'acqua a diversi comuni della Capitanata. Epperò l'eccezionale siccità degli ultimi anni (1988-1990), dovuta alla notevole scarsità di precipitazioni autunnali e invernali, ha riproposto l'urgenza di ricercare altre fonti di approvvigionamento, ciò che costituisce per la Puglia un problema sempre vitale e attuale.

Iolanda Sisto

CDB IV, 32: Aperture feudali o parafeudali nella Puglia bizantina

1. Introduzione al problema

La questione sull'origine del feudalesimo, che tanto e da tanto va impegnando gli studiosi, richiederebbe, a mio avviso, un chiarimento preliminare: che cosa deve intendersi per feudo?

Il non aver atteso a tale impostazione ha importato le più disparate ricostruzioni e la individuazione di questo istituto nei regimi politici più svariati: dallo impero tardo romano al mondo arabo, dalle aperture bizantine alle tradizioni germaniche, nelle quali peraltro esso appare più saldamente consolidato[1]. In effetti non è agevole determinare con precisione caratteristiche ed elementi differenziali di tale istituto ove non si prendano a parametri di riferimento le forme classiche, consolidate già presso di noi nel secolo XI, del feudo normanno.

Si può dire che caratteristiche eminenti del feudo sono: il trasferimento da parte del sovrano ad un determinato soggetto di tutta o di una parte della sovranità sul territorio concesso o su parte di esso con diritto di revoca da parte del concedente e del solenne impegno di feudalità da parte del concessionario.

Nella sussistenza di questi elementi riteniamo di poter impostare il discorso sull'origine del feudalesimo nell'Italia meridionale.

2. Le opinioni degli studiosi

Le opinioni degli studiosi[2] intorno all'origine del feudalesimo sono diverse perché anche nella vita e nel diritto dell'impero romano abbiamo istituti che potrebbero essere considerati come primi accenni di una incipiente feudalità.

[1] Vedi oltre.

[2] F. PEPERE, *Ancora dell'opinione sull'origine del feudo*, Napoli 1890; FUSTEL DE COULANGES, *Les origines du système féodal, le benefice et le patronat pendant la époque mérovingienne, revu et complété par C. Julian*, Paris 1890; C. CALISSE, *Il sistema feudale*, in "Digesto

Sicché oltre alle opinioni intermedie, vi sono le opinioni estreme le quali vanno da quelle che vedono nel feudo una istituzione propria di tutti i tempi ed i luoghi, a quelle che la vogliono limitata al tempo e ai paesi dei Franchi, da quelle che ne trovano l'origine lontana in Roma o in Germania, a quelle che vi scorgono il risultato dei popoli nel medioevo.

Ma la formazione storica di questa istituzione è dovuta alla compenetrazione di istituti provenienti da mondi diversi ciascuno dei quali ha già subito, a sua volta, una evoluzione così intensa da oscurarne le origini, per la qual cosa, lungi dal soffermarsi su un unico fatto ritenendolo come unico punto di partenza, bisogna cercarne diversi e valutarli nella stessa maniera anche se non siano attribuibili allo stesso periodo.

D'altra parte la scarsità dei documenti impedisce di ricostruire in tutte le sue tappe il lento sviluppo di tale organizzazione, ma non si può ritenere che essa sia propria soltanto dell'Europa occidentale e centrale, in quanto hanno avuto una organizzazione feudale o parafeudale paesi o stati che vissero vita autonoma dal mondo romano-germanico, come l'impero bizantino[3] ed il mondo arabo[4] anche se nei singoli luoghi tale organizzazione ha avuto una sua propria origine ed un suo sviluppo.

Sviluppo, quello del feudo, assai vario, nei tempi e nei luoghi, che non consente dunque di ricorrere a valutazioni di carattere generale come purtroppo si incontrano nella letteratura storica.

Anche per quanto concerne l'Italia l'introduzione e l'evoluzione del sistema dei feudi presenta nelle varie regioni aspetti molto diversi[5].

italiano", XI, 2, 1892-98, pp. 133-154; SANCHEZ ALBORNOZ, *Entorno a las origines del feudalismo*, Mendoza 1942; A. J. GUREVIC, *Le origini del feudalesimo*, Bari 1982.

[3] A. A. VASILIEV, *On the question of Byzantine feudalism*, in "Byzantion", VIII, 1933, pp. 584-604; G. OSTROGORSKI, *Pour l'histoire de la féodalité byzantine*, Bruxelles 1954; A. SCIRÈ, *Istituzioni parafeudali nell'Italia meridionale bizantina*, in *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze*, Roma 1936, pp. 15-19.

[4] SANCHEZ ALBORNOZ, *Los arabes y las origines del feudalismo*, in AHDE, 1929.

[5] N. SANTAMARIA, *I Feudi. Il diritto feudale e la loro storia nell'Italia meridionale*, Napoli 1881; A. RINALDI, *Dei primi feudi nell'Italia meridionale*, Napoli 1886; J. GAY, *L'Italie meridionale et l'Empire byzantine*, Paris 1904; P. DEL GIUDICE, *Feudo. Origine del*

Nei territori del regno italico il feudo si afferma fin dai tempi di Carlo Magno, mentre nei territori del mezzogiorno, rimasti sotto la dominazione longobarda e bizantina, si sviluppa soltanto più tardi, in seguito alla conquista normanna.

3. Il documento fondamentale: la pergamena del 1046

Riguardo all'origine del feudo nella Puglia non possiamo far conto che su uno studio analitico e ben documentato di Silvano Borsari[6].

Prescindendo dalle discussioni sui termini, quali "senior" o "vassallus" che sono ricorrenti in alcune carte meridionali[7] e sulla definizione giuridica delle concessioni fatte a vescovi e monasteri[8], prendo in considerazione una carta, che risale al 1046, ed è riportata nel codice diplomatico barese[9].

L'importante diploma greco del catapano palatino Eustazio è diretto al giudice di Bari, Bisanzio. Il catapano, per ricompensarlo della fedeltà serbata

feudo e la sua introduzione in Italia, in *Nuovi studi di storia e diritto*, Milano 1913, pp. 106-207; G.M. Monti, *Ancora sulla feudalità e i grandi domini feudali del regno di Sicilia e sul principato di Taranto*, in "Rivista Storica di diritto italiano", 1931, IV, pp. 509-53; Id. *I grandi domini feudali del regno di Sicilia o soggetti ai suoi sovrani*, in "Annali", Bari 1933; P.S. Leicht, *L'introduzione del feudo nell'Italia franca e normanna*, in "Riv. Stor. Dir. Ital.", XII, 1939, pp. 21 ss.; Id. *Il feudo in Italia nell'età carolingia*, in *I problemi della civiltà carolingia*, Spoleto 1954, pp. 71 ss.

[6] S. Borsari, *Istituzioni feudali e parafeudali nella Puglia bizantina*, in "Archivio storico per le province di Napoli", 1959, pp. 125-138.

[7] *Codice Diplomatico Barese* VIII. *Le pergamene di Barletta. Archivio Capitolare (807-1285)*, a cura di F. Nitti, Bari 1914, n. 12, pp. 5-6; *Codex diplomaticus cavensis*, Napoli 1877, n. 549, IV, pp. 192-194; *Codice Diplomatico del Monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, a cura di A. Petrucci, Roma 1960, nn. 12, p. 41; 37, p. 122; 78, p. 234; *Codice diplomatico barese. Le pergamene del duomo di Bari (952-1264)*, a cura di G.B. Nitto De Rossi e F. Nitti, Bari 1897, n. 21, pp. 36-38.

[8] G.B. Beltrami, *Documenti longobardi e greci per la storia dell'Italia meridionale nel Medioevo*, Roma 1877, n. 9, pp.11-13; A. Prologo, *Le carte che si conservano nell'archivio del capitolo metropolitano della città di Trani*, Barletta 1877, n. 8, p. 35-37; Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, n. 15, p. 15-17.

[9] *Codice diplomatico barese IV. Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo greco (939-1071)*, a cura di F. Nitti di Vito, Bari 1900, n. 32, p. 67-68.

all'impero e per la parte avuta sia contro la sedizione di Maniace e nei rivolgimenti cittadini che nel respingere i Franchi o Normanni da Bari, e farne tornare il castello domnico all'ubbidienza dell'impero, assegna al giudice Bisanzio la terra, elevata a *castellum,* di Foliano o Foliniano, affidandogli l'esclusivo governo di quel luogo. Gli abitanti avrebbero dovuto d'allora in poi pagare i tributi fiscali soliti al giudice Bisanzio, immuni da ogni molestia o angheria di protostrateghi, tumarchi ed altri ufficiali bizantini del tema di Bari, e con esenzione dagli obblighi militari nei confronti dello stato bizantino, dai contributi frumentari, del viatico e simili. I nuovi abitanti, che si recavano, dovevano a lui il terratico, sarebbero stati giudicati secondo le leggi dei longobardi e, tranne quelli implicati negli ultimi fatti, che dovevano essere puniti, tutti sarebbero stati protetti e difesi nei loro diritti.

4. Riferibilità della concessione ad una forma giuridica assimilabile al feudo

La concessione presa in esame presenta aspetti che farebbero pensare ad una istituzione feudale normanna.

In essa infatti ritroviamo gli aspetti salienti del feudo e cioè: la concessione della terra con il conseguente trasferimento dei poteri giurisdizionali al concessionario; la prestazione di fedeltà di quest'ultimo, fedeltà che nel documento, pur se non richiesta espressamente, è messa in rilievo nel momento in cui viene assegnata al giudice Bisanzio la terra di Foliano, ed anche la concessione di immunità che consisteva appunto nel divieto fatto ai pubblici ufficiali di penetrare nel territorio concesso per la riscossione dei tributi.

Certamente i Bizantini non possono aver mutuato l'istituto feudale dai Normanni, che non si erano ancora stabilizzati nelle terre di Puglia, sicché dobbiamo ritenere che si tratti di una coincidenza occasionale: da una parte abbiamo questa concessione bizantina del 1046, la quale presenta le caratteristiche di una concessione feudale, d'altra abbiamo il feudo normanno.

Delle riserve tuttavia, per quel che riguarda la valutazione dell'atto come vera e propria concessione feudale, avanza il Borsari, affermando che la concessione, pur rappresentando indubbiamente un trasferimento di poteri sovrani al giudice di Bisanzio, sarebbe stato un fatto meramente episodico, sollecitato dalla gravità della situazione in cui a seguito della pressione normanna, era venuto a trovarsi il dominio bizantino in terra di Bari e nelle zone limitrofe.

Non ci pare tuttavia di prendere per buone tali riserve poiché la gravità del momento riguarda il motivo della concessione e non un suo eventuale carattere di provvisorietà, ciò che importa è il fatto in se stesso ed il modo con cui i dinasti bizantini hanno creduto di risolvere il problema dei rapporti tra il governo centrale ed i popoli amministrati; e se a questa soluzione sono pervenuti per la terra di Foliano attraverso il conferimento di una parte dei poteri sovrani al giudice Bisanzio, il quale si pone quasi intermediario tra il *basileus* e la gente di Foliano, riteniamo di poter affermare che ci troviamo di fronte ad una attribuzione di poteri atti a configurare una concessione feudale.

Vero è che dal documento fino a noi pervenuto non risulta, secondo l'essenza in ogni tempo del diritto feudale[10], la sanzione della devoluzione al sovrano del feudo in caso di fellonia, e cioè di violazione della *fides* dovuta al signore. Tuttavia è lecito argomentare che se la concessione fosse stata fatta appunto per ricompensare il concessionario della *fides* (πίστις) da lui mostrata nei confronti del sovrano, il venir meno di tale atteggiamento da parte sua o dei suoi successori avrebbe comportato la perdita del beneficio.

[10] Vedi per tutti: G. M. Monti, *Lo stato Normanno Svevo. Lineamenti e ricerche*, Bari 1945 (=1985), pp. 23-27.

Giuseppe Teodoro Andriani

Il Pio Monte Ferreyra e i Giannizzeri di Brindisi

Il castello Aragonese o forte a mare di Brindisi è stato protagonista, nel corso dei suoi cinque secoli di storia, di numerose vicende, alcune tristi, altre piacevoli, che, pur essendo poco note, fanno parte integrale della storia della città.

Uno dei più interessanti e particolari avvenimenti legati al castello rosso, così come veniva allora indicato dai Saraceni per il colore della pietra, è quello relativo alla istituzione del pio "Monte Ferreyra", fondato per soccorrere i poveri di origine spagnola e, in mancanza, tutti i bisognosi della cittadina salentina.

La vicenda, di cui si rievocheranno i vari avvenimenti, accadde a Brindisi agli inizi del Settecento durante la dominazione spagnola. Il periodo fu funestato da una guerra di successione spagnola che durò dal 1700 al 1713-1714. In seguito ai trattati di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714) in Europa ci furono sostanziali cambiamenti politici. In Italia alla dominazione spagnola, che risultò la più retriva e immobile sia economicamente che culturalmente, successe in Lombardia e nel Napoletano quella austriaca.

In quel periodo di trapasso, era comandante del forte di mare della città di Brindisi il nobile Don Aloysio Ferreyra:

Patrizio di Lisbona, militò sotto le insegne di Carlo III e Filippo V di Spagna, Alfiere nell'esercito delle Fiandre, Capitano d'infanteria e Mastro di Campo nel Vicereame delle due Sicilie, fu poi destinato al Comando del presidio spagnolo del Castello Alfonsino di Brindisi... Il 18 giugno 1715 il Castellano Ferreyra, insieme a 700 Spagnoli, lasciò il Forte che venne occupato dai soldati tedeschi del Generale Valles. In luogo di tornare in patria o passare in Ungheria al servizio del nuovo sovrano, come molti della guarnigione spagnola di Napoli, il Ferreyra, e tutti i suoi soldati e famiglie preferirono restare a Brindisi, come loro seconda patria"[1].

[1] *Tipi di Benefattori: Aloysio Ferreyra*, in: "Il Prossimo Tuo", n. 2, (Brindisi) febbraio 1908.

Nella prima metà del Settecento, epoca in cui visse a Brindisi Don Aloysio Ferreyra, la cittadina adriatica, che faceva parte della Provincia di Terra d'Otranto, aveva visto estendersi il latifondo e il peggioramento delle già misere condizioni economiche dei suoi abitanti a causa della staticità della produzione agricola e il diffondersi di ondate di epidemie che sterminavano intere famiglie. Comunque malgrado tutto ciò la cittadina salentina aveva superato di poco il numero di seimila abitanti. Gli "Stati delle Anime" della parrocchia di Brindisi registrarono per la prima volta settemila anime nel 1742, mentre l'anno successivo enumerarono 1300 "fuochi" (cioè famiglie).

Secondo quanto riportato nel Catasto Onciario dell'Università di Brindisi per l'anno 1754, su 1355 capifamiglia iscritti in Catasto 33 erano nobili, 30 nobili viventi[2], 24 esercitavano arti liberali, 237 erano artigiani, 225 erano dediti alla vita del mare, e 50 ad attività commerciali. Nel 1758 il numero degli abitanti era salito a 7952 persone, escludendo, però, i religiosi, i militari dei due castelli (quello Svevo o di terra; e quello Aragonese, o di mare, già citato) e la gente di passaggio che si calcolava in circa 2500 persone.

In quell'epoca la maggior parte dei beni apparteneva a pochissime famiglie nobili, che vivevano in lussuosi palazzi, mentre la maggior parte degli abitanti viveva nella più squallida miseria, in case malsane e piccole con il tetto di canne, senza che nessuno si preoccupasse di risolvere il grave problema della povertà.

Per alleviare la fame e le ristrettezze economiche dei numerosi poveri, sorgevano spontaneamente iniziative ad opera di laici e di religiosi. Specialmente il clero elargiva ricchezze e benefici a favore dei poveri e degli ammalati: infatti la carità ecclesiastica aveva dato vita ad alcuni pii istituti, spesso denominati "Monte", che costituivano così anche centri di potere. Ancora oggi in diverse città italiane funziona il "Monte di Pietà" sorto in quei tristi periodi. Nessuna iniziativa si registrava da parte dello Stato, che però non ostacolava le varie manifestazioni della beneficenza religiosa, che poteva contare su diversi conventi e monasteri di vari ordini.

Questo era l'ambiente brindisino in cui visse il ricco Mastro di Campo

[2] I nobili viventi erano persone arricchite da poco tempo, e perciò non potevano vantare antenati ricchi e nobili.

Aloysio Ferreyra, esercitando, a nome del suo re, Carlo III la carica di castellano del forte a mare. Egli era già castellano del forte nel 1701, ma era a Brindisi, però, già da diversi anni, così come dichiarò lui stesso nel testamento, quando espresse la volontà di essere seppellito nella cappella da lui fatta costruire nel gennaio 1698 nella Chiesa di S. Teresa.

Essendo il ricco castellano un fervido credente nella fede cattolica e volendo seguire gli insegnamenti evangelici, volle distribuire le sue ricchezze ai poveri della cittadina adriatica, in cui aveva vissuto gli ultimi anni della sua vita.

Il 25 febbraio 1711, con atto pubblico del notaio Giuseppe Matteo Bonavoglia di Brindisi. volle istituire il "MONTE dei POVERI" a suffragio dell'anima sua e del predefunto suo fratello Michele, assegnando il capitale di novemila ducati, costituito da capitali censi che fruttavano una rendita annua di seicento ducati, da cui si dovevano detrarre annualmente ducati 180 , come assegno di due cappellanie, con l'obbligo della celebrazione di una messa quotidiana "in perpetuo" per ciascuna Cappellania nella Chiesa Cattedrale.

Inoltre il fondatore stabilì che cinquanta ducati, prelevati dalla rendita suddetta fossero adibiti all'aumento di capitale e che la rimanente parte fosse distribuita alle vedove e ai figli dei soldati poveri del regio forte e in loro mancanza ai poveri della città di Brindisi.

Alcuni anni dopo, avendo constatato che molte ragazze figlie di soldati spagnoli poveri non potevano sposarsi convenientemente per mancanza di un'adeguata dote, volle istituire anche un "MONTE di MARITAGGIO".

Il 20 settembre 1715, con atto del notaio Giacinto Ernandez di Brindisi istituì, così, un monte di maritaggio per quattro povere zitelle, discendenti da soldati spagnoli, scelte tra un esiguo numero di ragazze povere ed onorate.

Il sorteggio, effettuato da un ragazzino innocente, doveva avvenire, ogni anno, il giorno della festa della Vergine Santissima del Carmine alla presenza del Reverendo Priore dei Carmelitani Scalzi del Convento di Santa Teresa.

Per tale fondo assegnò cinquemila ducati di capitale, dalla rendita dei quali si dovevano prelevare duecento ducati da assegnare, per l'acquisto della dote, alle quattro giovanette sorteggiate, ognuna delle quali riceveva, così, una somma di cinquanta ducati.

Altri duecento ducati dovevano essere annualmente prelevati dalla rendita per essere assegnati ai suddetti Padri Carmelitani, per solennizzare maggiormente

la festa della Vergine Santissima del Carmine, che si doveva celebrare nella cappella da lui fatta erigere nella Chiesa di Santa Teresa, dove desiderava essere sepolto.

Ulteriori riflessioni convinsero Don Aloysio Ferreyra di migliorare le istituzioni suddette, in modo che i benefici potessero essere elargiti quanto più lontano possibile nel tempo.

Con posteriore testamento del 13 maggio 1719 il Ferreyra nominò suo erede universale e particolarmente ... *il Reverendissimo Capitolo e Clero di questa arcivescovile Chiesa di Brindisi, avendo esperimentata più volte la sua cordialità verso di - lui - e la pietà verso li poveri, havendosi compiaciuta di accettare con pubblica conclusione il peso di amministrare detto monte ...*[3].

Nel testamento sono espresse anche le sue ultime volontà dopo il trapasso: dispose che l'erede facesse l'inventario di tutti i suoi beni e procedesse alla vendita per investirne il denaro ricavato in annui censi.

Secondo la volontà del testatore la rendita annuale doveva essere così ripartita:

l) ducati centottanta (180) annui dovevano servire per le due Cappellanie istituite con l'atto notarile del 1711, per la celebrazione di una messa quotidiana in perpetuo per ciascuna cappellania;

2) ducati cinquanta (50) annui dovevano essere destinati all'ospedale della città per la degenza dei poveri;

3) ducati cinquanta (50) annui dovevano servire per l' aumento del capitale di fondazione del pio monte;

4) infine, tutta la rimanente parte della rendita doveva essere annualmente dispensata ... *a poveri del medesimo Regio Forte, Orfani e vedove che siano tutti naturali e figli di soldati spagnoli del medesimo regio forte, et alli poveri di detto regio forte, abitanti nella città di Brindisi, e non essendovi poveri sufficienti, vedove et orfani in detto regio forte si debbano dispensare dette restanti terze ai poveri, orfani e pupilli di detta città di Brindisi...*[4].

Le tre scritture notarili del Ferreyra evidenziano la volontà di soccorrere i

[3] Archivio di Stato di Brindisi (d'ora innanzi ASB), *Notarile*, notaio Ernandes Giacinto, pezzo n. 13, atto del 13.5.1719.

[4] *Ibidem.*

soldati spagnoli poveri del forte a mare e i loro discendenti. Infatti in quell'epoca molti soldati spagnoli si erano accasati a Brindisi con ragazze del luogo, dando origine a nuovi nuclei familiari, spesso poveri, poiché essi erano stati costretti a rinunziare al servizio militare e a procurarsi un lavoro per mantenere la famiglia.

Questi ex soldati spagnoli, anche quando per qualunque motivo non militavano più sotto le insegne reali, venivano sempre additati come "giannizzeri", anche se il termine era improprio, poiché, com'è noto, i giannizzeri erano soldati scelti di truppe a piedi dell'impero ottomano originariamente costituite di giovani arruolati forzatamente da famiglie cristiane e costretti a convertirsi alla religione musulmana, finivano così col diventarne fanatici propagatori.

D'allora in poi, col termine giannizzero, a Brindisi, si intenderanno sempre i discendenti dei soldati spagnoli.

Il 3 ottobre 1724 Aloysio Ferreyra passò a miglior vita, e, secondo le sue disposizioni, il Capitolo della Cattedrale di Brindisi diede esecuzione al suo testamento.

Una delle disposizioni testamentarie così recitava:

Il mio corpo, poiché Dio Benedetto si è compiaciuto chiamarmi a se nell'altra vita, voglio che sia sepelito nella Chiesa de' RR. PP. Carmelitani Scalzi di S. Teresa di questa città e proprio dentro la mia Cappella da me eretta in detta Chiesa, di modo però che il mio Corpo per qualunque Causa mai possi essere amosso dal luogo ove sarà posto, né per curiosità visto d'alcuno; ed a solo fine, che da fedeli si sappia ch'ivi sta seppelito, e possino raccomandar in veder memoria di me l'anima mia a Dio e suffragarla con le loro preghiere, voglio che dal mio herede si fabrichi in essa mia cappella un avello di marmo, in luogo, e con tal struttura che sia di ornamento ad essa Cappella, tutte le volte da me vivente si sarà stato fatto, con l'epitafio che manifesti ove fu disepelito; e nel sepelirmi voglio che mi si faccino quelle prime pompe che sono proprie del mio grado, senz'alcuna superfluità, e la maggior pompa che di incarico da farmisi al mio herede si è, che il mio cadavere venghi associato ed assistito sinche sarà sepelito dalli miei amati Fratelli, cioè dalli Poveri discesi dal Reale Forte, e di questa Città in numero eguale da determinarsi dal d. mio herede e dal medesimo elegersi, quali per tutto detto tempo voglio che tengano una candela ... e recitino il SS.mo Rosario secretamente per l'anima mia tutto il tempo che associano ed assistano al mio Cadavere sino che sarà seppelito, e per tal opera di carità e misericordia

che a me e al mio Cadavere farano, voglio che dal mio herede se li diano grana sette per ciascheduno...[5].

Purtroppo l'avello di marmo non fu eretto e il corpo fu sicuramente seppellito nella cripta comune di detta chiesa; anche la lapide, che lo stesso Ferreyra aveva fatto comporre, fu posta incompleta, poiché nessuno si preoccupò di far incidere il giorno esatto della morte.

La vendita di tutti i suoi immobili, delle sue suppellettili, delle argenterie e degli ori accrebbe il fondo iniziale di detto monte a 17 mila ducati, che allora era una cifra considerevole, specialmente se consideriamo che la paga di un capitano era di 15 ducati al mese, così come si legge ancora oggi sui registri-paga del forte.

Fu redatto l'elenco dei giannizzeri poveri ai quali, così come stabilito dal testatore, fu distribuita anno per anno la rendita del pio monte. Il più vecchio elenco di giannizzeri giunto fino a noi è quello relativo all'anno 1739: le persone beneficiate furono 290, ognuna delle quali ebbe 25 grana.

Purtroppo nel 1753 un gruppo di giannizzeri che avevano militato nel regio forte a mare, ma residenti altrove, si rivolse al tribunale contro il Capitolo della Chiesa di Brindisi, per essere inclusi tra i beneficiari della rendita suddetta. La causa durò diversi anni, ma alla fine il Capitolo dovette redigere un nuovo elenco aggiornato, in cui includeva anche i nomi di tutti quei soldati poveri che avevano militato nel forte a partire dall'anno 1667.

Fu così redatto un regolamento per l'amministrazione del fondo, che fu elargito secondo le disposizioni testamentarie per oltre un secolo, fino alla caduta dei Borboni.

Dopo l'unificazione dell'Italia, lo Stato Italiano si rese conto che non poteva ancora lasciare nelle mani della chiesa questa imponente massa di beni a beneficio dei poveri e cercò di laicizzare i vari enti di beneficienza e opere pie.

Infatti nel 1862, in base alla legge 3 agosto 1862, n.753, il governo dettò norme che imponevano l'approvazione dei bilanci delle varie opere pie da parte dello stato ed il controllo e la vigilanza periodica sulla gestione amministrativa degli istituti di beneficienza, per cui il pio Monte Ferreyra dovette darsi uno Statuto organico, composto di 12 articoli, e redigere annualmente il bilancio preventivo e consuntivo.

[5] *Ibidem.*

Lo "Statuto organico del Pio Monte Ferreyra di Brindisi, amministrato dal Rev. Capitolo della stessa Città" porta la data del 17 maggio 1881 e le firme dell'arcivescovo Luigi Maria Aquilar, nella sua qualità di presidente, e di tre dei quattro componenti del Consiglio di Amministrazione, e precisamente: dell'arcidiacono Giovanni Tarantini, del Tesoriere e Procuratore Teodoro D'Errico e del canonico Giustino Minunni.

L'art. 2 chiarisce bene gli scopi della benefica istituzione:

Il Pio Monte giusta le disposizioni testamentarie del suo fondatore ha per scopo: 1) di mantenere due Cappellanie perpetue con messe quotidiane che in suffragio dell'anima del Fondatore si celebrano da Rev.mo Capitolo di Brindisi al quale si corrisponde l'annua somma di lire Italiane 765; 2) di beneficare l'ospedale Civile di Brindisi, cui ogni annò si paga la somma di lire Italiane 212,50; 3) d'impiegare ogni anno legalmente la somma di lire Italiane 425 per aumento di capitale; 4) di sovvenire i Giannizzeri poveri abitanti nella città di Brindisi, ai quali si distribuisce ogni anno in elemosina il resto dell'attivo, dedotto il Passivo...

Interessante è l'articolo undici che detta norme sulla composizione della lista dei Giannizzeri:

Il personale addetto per la esecuzione materiale dell'Amministrazione si restringe: 1) Al Rev.mo Arciprete di Brindisi, il quale ha l'obbligo di compilare annualmente la lista dei poveri chiamati dal fondatore a partecipare alla distribuzione del resto dell'attivo dedotto il Passivo, come è stabilito dall'articolo due. - Nel caso di reclami ed il detto Arciprete versa nel dubbio se i reclamanti siano o pur no poveri, allora se ne farà inteso il Consiglio di Amministrazione, il quale nel caso esaminerà se i reclamanti hanno o pur no il diritto a partecipare di tali elemosine. All'uopo il Consiglio d'Amministrazione ne può richiedere dall'ufficiale dello Stato Civile il certificato di povertà relativamente ai reclamanti. La lista dei Giannizzeri poveri dovrà formarsi dal primo al quindici del mese di dicembre di ogni anno, avvisandone gli aventi diritto dieci giorni innanzi per mezzo del bando del campanello solito nel paese. Formato l'elenco si esporrà per otto giorni nel solito luogo delle pubblicazioni. Il tempo utile per reclami sarà fino al giorno trentuno dello stesso mese, dopo il qual giorno la lista, senz'altro, è dichiarata chiusa, non ammettendosi più reclami, ed il Rev.mo Arciprete la firmerà e consegnerà al Presidente del Consiglio d'Amministrazione, onde ordi-

nare a favore dei segnati in detta lista i regolari mandati di pagamento. Al detto arciprete perciò si corrisponde a titolo di gratificazione l'annua somma di lire venti italiane...[6].

Inoltre la citata legge del 1862 istituì in ogni comune italiano una Congregazione di Carità con il compito di amministrare "i beni destinati genericamente a pro dei poveri in forza di legge".

La Congregazione di Carità del comune di Brindisi assunse, così, il controllo delle varie opere pie allora esistenti: Orfanotrofio femminile Santa Chiara, Monte Maritaggi Chiara Taliento, Ospedale civile, Ospizio SS. Sacramento, Ospizio San Tommaso Villanova e Monte Siripanda.

In seguito alle leggi eversive (legge 17 agosto 1867, n. 3848) le due cappellanie furono abolite e il Capitolo smise di versare annualmente la quota per il loro mantenimento.

La successiva legge del 17 luglio 1890, n. 6972 trasformò la Congregazione di Carità da semplice amministratrice dei beni lasciati genericamente ai poveri ed agli indigenti in un istituto autonomo della Pubblica Amministrazione per la difesa e la rappresentazione dei bisognosi.

Lo Stato, in altre parole, volle legalizzare e laicizzare, attraverso organi da lui istituiti, la beneficenza, che fino ad allora era stata esclusivamente nelle mani della Chiesa.

Dopo l'approvazione della suddetta legge, il Consiglio di Amministrazione della Congregazione di Carità del Comune di Brindisi, composto dal presidente Cesare Antonelli e dai membri Francesco Guadalupi, Felice Assennato e Oreste Rollo, nella seduta del 15 giugno 1912, deliberò: *il concentramento di tutto il patrimonio del Pio Monte Ferreyra nella Congregazione di Carità e la revisione dello Statuto dello stesso Pio Monte nel senso di devolvere alla beneficenza ed alla cura degli infermi della città di Brindisi* [7].

[6] ASB, *Archivi non statali: Ospedali ed Opere Pie,* Statuto Organico del Pio Monte Ferreyra di Brindisi, 17 maggio 1881.

[7] ASB, Registro dei verbali delle sedute del Consiglio d'Amministrazione della Congregazione di Carità, seduta del 15.6.1912, delibera n. 24: Pio Monte Ferreyra - Trasformazione e concentramento.

Il Consiglio di Amministrazione giustificò la decisione presa a causa di alcune gravi inadempienze del capitolo circa le disposizioni testamentarie del testatore:

1) La consistenza patrimoniale del monte dei poveri - risultava, nel 1912, - uguale alla originaria, perché fu inosservata dal Reverendo Capitolo la disposizione del fondatore d' incorporare al Monte il ricavato netto della vendita dei beni da lui lasciati, nonché l'altra relativa all'aumento del capitale per via della riserva annua di ducati cinquanta...

2) l'Amministrazione del Monte non - era - stata ancora tenuta dal Capitolo con Statuti regolarmente approvati, che i sussidi di beneficenza largiti con arbitraria interpretazione delle tavole di fondazione e del testamento non trovavano neppure evidente documentazione (nei documenti del capitolo) nelle quietanze dei beneficiati...[8].

Essi erano convinti che, con il concentramento del fondo, la volontà del testatore non sarebbe stata raggirata, poiché Ferreyra aveva istituito anche a carico del Monte un legato di 50 ducati annui a favore dell'ospedale di Brindisi, perché *le disposizioni del fondatore intendevano di beneficiare, come chiaramente risulta dalle tavole di fondazione e dal testamento, primo le vedove ed orfani poveri del regio forte, i figli di soldati spagnoli addetti al forte medesimo, ed i poveri del forte abitanti nella città di Brindisi; secondo, ed in mancanza di essi, gli orfani e pupilli poveri della città di Brindisi...*[8].

Così ancora si legge nel suddetto verbale: *non esistendo da secoli guarnigione spagnola nel forte, non esistono in conseguenza vedove ed orfani di soldati spagnoli, e per mutate condizioni non esiste parimente una categoria di poveri del forte: pertanto delle rendite del Monte dovrebbero beneficiare gli orfani e pupilli poveri della città... inesatta interpretazione - poi - si è data alla tavola di fondazione ritenendo che le parole vedove ed orfani di soldati spagnoli potessero trarsi a significare altresì i discendenti poveri dei soldati spagnoli, la cui esistenza e numero non potrebbero d'altronde accertarsi e documentarsi.*

Il nuovo consiglio della congregazione di Carità (Presidente: Enrico Mariani; Membri: Felice Assennato, Oronzo delle Grottaglie, Francesco Guadalupi di

[8] *Ibidem.*

Michele, Angelo Guadalupi fu Giacomo), alcuni mesi dopo, nella seduta del 20 novembre 1912, nel sostenere la causa del concentramento del fondo, apportava altri motivi:

La categoria poveri più bisognosa non è già quella degli indigenti sprovvisti di lavoro, che anzi la gran massa della popolazione di Brindisi è continuamente occupata e ben rimunerata, tanto che la eccessiva offerta di lavoro richiama a Brindisi i lavoratori degli altri paesi della provincia; ...invece la categoria dei proletari ammalati è quella che ha titolo a maggiore considerazione di essere soccorsa; perciò ne sia indispensabile nell'interesse dei poveri che il fine del pio Monte Ferreyra sia trasformato da elemosiniere a fine d'assistenza agli ammalati poveri e quindi a favore dell'ospedale...[9].

Per le suddette considerazioni il Consiglio della Congregazione di Carità all'unanimità deliberò: *1) Il concentramento di tutto il patrimonio e le rendite del Pio Monte Ferreyra alla Congregazione di Carità ; 2) la trasformazione delle rendite di detto Pio Monte già destinate alle vedove e agli orfani dei giannizzeri, devolvendola alla cura degli infermi poveri a cui provvede l'ospedale.*

Il Capitolo della Cattedrale di Brindisi, appena venne a conoscenza delle intenzioni della Congregazione di Carità, presentò, in data 9 marzo 1911, opposizione scritta, firmata dal Procuratore del Monte Luigi De Marco, alla commissione Provinciale di Beneficienza e alle varie Autorità Superiori.

Il procuratore mise in evidenza *la scrupolosa esattezza che per circa due secoli ha presieduto nell'amministrazioni dell'Istituto... Il capitolo, - così si concludeva il lungo esposto - ha sempre scrupolosamente adempiuto alla volontà del Ferreyra come si rileva dai conti presentati all'On. Commissione Provinciale di Beneficenza, e nella sua qualità di fedele ed esatto esecutore dell'onorifico mandato affidatogli dal Ferreyra... respinge sdegnosamente le insinuazioni racchiuse nelle impugnate deliberazioni circa l'impiego delle rendite annuali*[10].

In data 23 dicembre 1912 il Capitolo presentò nuova istanza di opposizione firmata dall'avvocato Vincenzo Fiori.

La Commissione Provinciale di Pubblica Beneficenza, però nella seduta del

[9] *Ibidem.*

[10] *Ibidem.*

9 giugno 1913, dopo aver esaminato attentamente la pratica, respinse le opposizioni prodotte dal Capitolo Cattedrale di Brindisi e operò la trasformazione e il concentramento del Monte Ferreyra nella Congregazione di Carità.

Cinque anni dopo, in seguito a diverse pressioni da parte della Prefettura di Lecce, e precisamente il 9 agosto 1917 fu firmato il decreto di concentramento del pio Monte Ferreyra nella Congregazione di Carità di Brindisi, firmato dal Luogotenente del Re, Tommaso di Savoia, duca di Genova, e dal Ministro dell'Interno Orlando.

Così il patrimonio, le rendite, i titoli, l'archivio e ogni cosa di pertinenza del Pio Monte passarono dalle mani del Capitolo della Cattedrale di Brindisi, dopo 193 anni di amministrazione, nelle mani della Congregazione di Carità, che li ha gestiti fino al 1937.

Quell'anno, infatti, la legge 3 giugno 1937 n. 847, creò l'Ente Comunale di Assistenza, meglio conosciuta come E.C.A., che sostituì in tutto e per tutto la Congregazione di Carità.

Attualmente, però, tutte le finalità assistenziali sono state affidate al Comune, poiché anche l'E.C.A. è stato soppresso come ente inutile.

Le famiglie povere beneficiate in una delle ultime distribuzioni delle rendite del Pio Monte Ferreyra furono nel 1940 duecentosettantanove (279) per un totale di 737 persone; la somma totale erogata ammontava a lire 2310; ogni persona ebbe tre lire.

I cognomi delle persone beneficiate che componevano i vari gruppi familiari erano i seguenti: Arigliano, Cafarella, Caravaglio, Carrasco, Castiglia, Colonna, Consales, De Pegnas, Di Mueta Fari, Lafuenti, Livera, Lopez, Martinez, Piliego, Pilo, Pina, Romano, Rodriguez, Scivales, Siena, Titi, Versienti, Vitale.

Non figuravano più diversi altri cognomi, come Albanese, Carrera, De Pegnas, Fuente, Funtò, Sierra, che, invece, erano inclusi negli elenchi del Settecento e dell'Ottocento.

Vito Maurogiovanni

Una pretesa di spionaggio a Bari durante la Prima Guerra Mondiale

Il 19 luglio 1915, era una giornata calda e afosa, nella sede della Caserma Divisionale del Corpo d'Armata di Bari che sorgeva in via De Rossi, all'angolo con via Piccinni, s'insediò il Tribunale Militare di guerra allo scopo di giudicare cinque frati domenicani accusati, ai sensi degli articoli 74 e 78 del Codice penale per l'esercito, di tradimento e di spionaggio.

Se il crimine fosse stato provato i cinque domenicani sarebbero stati condannati a morte mediante fucilazione alle spalle.

I frati si chiamavano padre Pio, al secolo Andrea Scognamiglio, padre Matteo, al secolo Angelo Coniglione, padre Pietro, nella vita civile Salvatore Fiorillo; e i conversi Giovanni Antonio Cristofaro, chiamato fra' Vincenzo, Saverio Manocchio, in convento fra' Geslao.

Il punto di partenza per processare i frati era costituito dal sospetto di aver fatto segnalazioni, dalle finestre del convento, verso il nemico in agguato chissà dove (sul mare?) per mezzo di una *macchina da proiezione*, un proiettore Helios da 20 ampère, in grado di realizzare un servizio di proiezioni fisse e di segnalazioni luminose.

I frati erano stati arrestati perché più persone, e fra queste anche una pattuglia militare, asserivano di aver visto a più riprese partire fasci luminosi da una zona del giardino Garibaldi di Bari identificato poi come il convento di San Francesco di Paola dove risiedevano abitualmente i cinque frati. Alla perquisizione subito effettuata nei locali conventuali, oltre alla citata *macchina da proiezione*, erano state rinvenute trenta mila lire, una somma enorme per il tempo, e per la quale s'ipotizzò fosse il prezzo del "tradimento"; e ancora dei riferimenti, riportati su quaderni, al numero dei militari italiani e stranieri impegnati sui vari fronti di battaglia.

Queste due ultime prove furono smantellate nel corso del processo in quanto furono trovate lettere del Vaticano che, accreditando la maggior parte dell'importo trovato, affermavano servire per le missioni cattoliche del Montenegro. Le segnalazioni relative alle truppe altre non erano che curiosità di un frate-geografo

che, nei momenti di riposo, ricostruiva, per ragioni di studio, l'entità ipotetiche delle forze in lotta.

Rimaneva l'accusa pesante del proiettore: poteva determinare quella "lanterna magica" fasci di luce captati, a mo' di segnalazioni, da spie nemiche nascoste non si capiva bene se sul mare o in zone della città sulle quali si affacciavano le finestre del convento? Il sospetto si faceva ancora più pesante perché, da un sopraluogo eseguito nella chiesa attigua, erano stati scoperti fili di luce con i quali si potevano stabilire contatti provvisori con il proiettore; non solo ma l'apparecchio misuratore, il contatore del convento, appariva fermo e manomesso, quasi a non voler rilevare un grande consumo di energia elettrica e a consentire invece il consumo di energia direttamente dalla chiesa mediante quei "ponti" prima citati.

"Ci sono – avevano annotato i verbali di perquisizione – due resistenze di varia grandezza e dei dischi di proiezione di diversi colori." A queste affermazioni, sempre i verbali, aggiungevano che: "...il filo principale è collegato a un contatore esistente non solo nel convento ma nella chiesa sottostante".

Per chiarire meglio le cose, le autorità di Pubblica Sicurezza avevano chiamato due periti, l'ing. Rizzi della Società Elettrica Barese e un altro tecnico, l'ing. Nicola Stea, per meglio definire l'irregolarità dell'impianto e la reale portata di quel proiettore Helios da 20 ampère.

I due periti conclusero con l'aggravare la posizione dei cinque frati: riconobbero quell'apparecchio in grado di produrre precise segnalazioni, e soprattutto confermarono l'esistenza d'impianti, affidati a persone esperte, per utilizzare energia elettrica senza farla riscontrare dai segnalatori.

Al fine di accertare la verità dei fatti, il Tribunale Militare di Guerra ch'era presieduto dal colonello Del Re comm. Antonio e composto dal tenente colonello Pontiglione, giudice effettivo, dal tenente colonello cav. Velardi, giudice supplente, dal maggiore cav. Di Cagno, giudice effettivo, dal capitano Intracolo, giudice, dal capitano Loiodice, giudice (l'accusa era sostenuta dall'avvocato fiscale colonello Viesti), decise di nominare un perito di parte nella persona del prof. Luigi Lombardi, docente del Regio Politecnico di Napoli, al fine di sciogliere i nodi da quell'accusa che, se fosse stata provata, avrebbe portato i frati davanti al plotone di esecuzione.

Per gentile concessione siamo ora in grado di pubblicare la deposizione del prof. Luigi Lombardi che costituisce un importante documento per la lettura di quel processo svoltosi in un'atmosfera d'indubbia tensione: il Paese era in guerra

da poche settimane, Bari era stata bombardata, con qualche vittima, da aerei nemici, un certo "rancore" risorgimentale indubbiamente serpeggiava in qualche fascia cittadina verso i "reazionari" frati, e la psicosi dell'esistenza delle spie era una componente non trascurabile in vasti strati della popolazione.

Aggiungeremo, per la cronaca, che il Tribunale emise la sua sentenza alle 12 circa del 26 luglio 1915: Andrea Scognamiglio, padre Pio, Angelo Coniglione, padre Matteo, Salvatore Fiorillo, padre Pietro, Giovanni Antonio Cristofaro, fra' Vincenzo, Saverio Mannocchio, fra' Geslao, furono assolti per "inesistenza di reato".

Quando i monaci uscirono dal Tribunale trovarono una folla immensa – pare fossero 80 mila persone – che li applaudiva: appena un mese prima quegli stessi baresi li avrebbero voluti linciare, in preda "ad un prodotto patologico della psiche collettiva", come ebbe ad argomentare – nella sua arringa – l'avv. difensore Bufalini.

APPENDICE

Tribunale di Guerra di Bari. *Deposizione scritta del perito prof. Luigi Lombardi di Napoli nella causa contro i cinque monaci domenicani accusati di spionaggio e di alto tradimento nella udienza del 24 luglio 1915.*

Illustrissimo Signor Presidente;
Onorevoli Signori Giudici;
Egregi Avvocati e Periti;

Mi sia lecito, prima di entrare in argomento, ringraziare il Tribunale e il Suo illustre Presidente per aver rivolto il loro pensiero alla modesta mia persona, associandomi alle indagini tecniche che si resero necessarie in questo gravissimo dibattimento, per il quale si è commossa l'opinione pubblica, non pur di Bari, ma di tutto il Paese, nel dubbio angoscioso che la Patria nostra, la quale incide ogni giorno a lettere d'oro il nome di centinaia di Figli, caduti da Eroi, dovesse pur una volta segnare nel libro nero il nome di pochi traditori.

Conscio della estrema delicatezza del mio mandato, dopo aver studiato con diligenza gli atti della causa, inteso i testimoni e fatto, unitamente ai miei Colleghi, i necessari accertamenti, mi accingo serenamente a rendere qui la mia deposizione, spassionandomi da qualsivoglia preconcetto, nella sicura coscienza del dovere compiuto; e chiedo venia al Tribunale se, per ragion di chiarezza, richiamerò minutamente alcune circostanze già note, ed a taluno dei Testi e dei Periti se, per cagion di giustizia, alcuni dei miei giudizi e apprezzamenti parrano informarsi a eccessiva severità.

Porterò prima di tutto l'attenzione sopra i due documenti tecnici acquisiti in atti; la lettera dell' Ing. Rizzi, Direttore della Società Elettrica Barese al Prefetto della Provincia, in data 4 giugno 1915, e la Relazione di Perizia deposta dall'Ing. Nicola Stea nelle mani del Giudice Istruttore in data 11 giugno.

Nella prima il Direttore della Barese dichiara di aver esaminato, fra i diversi oggetti repertati dalla Questura, una perfezionatissima lanterna magica ad arco Voltaico, capace di assorbire fino a 20 ampère, e atta a produrre un fascio luminoso a grande distanza, munita di una serie di vetri colorati a dischi girevoli, che nella

sua deposizione verbale in udienza del 23 corrente lo stesso Ingegnere non esitò a chiamare dischi di segnalazione.

Nella residenza dei Frati scrisse l'Ing. Rizzi di avere accertato un ampliamento dell'impianto, eseguito a insaputa della Società, ossia una derivazione nello stanzone del 2° piano, con una resistenza metallica a spire e con l'aggiunta di un'altra resistenza addizionale, tolta da una serie di lampade ad arco di proprietà della Società.

Dette resistenze, continua la lettera, servono entrambe per regolare l'arco della lanterna, e nota che esse sono trasportabili e non fisse, e che nel locale non sono stati rinvenuti, né gli attacchi per i poli della lanterna, né la tela per le proiezioni cinematografiche.

Ispezionando la linea esterna dell'impianto, ha constato l'Ing. Rizzi che alla derivazione comunicante col lampadario centrale della chiesa, e che è disposta sul dorsale della tettoia della navata principale, è stato da mano perita scoperto su due ponti il filo, per un tratto di circa due centimetri, del suo tessuto isolante. E ritenne lecito dedurre che in quel punto si eseguissero attacchi provvisori. Nella stanza occupata da uno dei Frati dichiarò di aver rinvenuto tutta una provvista di materiali per impianti elettrici, ciò che faceva supporre ivi esistente persona pratica di simili lavori.

La dichiarazione più grave riguarda l'apparecchio misuratore dei Frati, N. 789961 da 5 ampère, che all'atto della visita si sarebbe trovato fermo e manomesso. Erano stati asportati i bolli che la Società applica per garantirsi da possibili frodi; distaccata la cassetta di protezione; svitata la vite di appoggio del disco, per modo che la corrente passava agli apparecchi utilizzatori, senza che il contatore registrasse il consumo, o così che questo ne segnasse tanto quanto piaceva all'utente di farne segnare. Per tale ultimo accertamento dichiarava la Società, per bocca del suo Direttore, di riservarsi di agire direttamente.

Della perizia redatta dall'Ing. Nicola Stea, e presentata al giudice istruttore l'11 giugno, consentirà il Tribunale che io richiami del pari le constatazioni essenziali, poiché, insieme alle dichiarazioni dell'Ing. Rizzi, esse hanno costituito la base tecnica dell'accusa, e, con uno strano accordo, sembrano coordinarsi con queste e formarne il complemento.

Dichiarò dunque l'Ing. Stea di aver, fra gli apparecchi sequestrati, maggiormente fissata la sua attenzione sopra:

a) un proiettore tipo Helios completo di tutte le sue parti essenziali, e cioè lanterna, lenti, viti di regolazione ecc.; quanto occorre per realizzare un servizio di proiezioni fisse e di segnalazioni luminose; la lanterna è a carboni convergenti, perfettamente regolabili nel piano orizzontale e in quello verticale; l'intensità della corrente necessaria a produrre l'arco è, secondo il Perito, di circa 20 ampère;

b) Vari dischi colorati, girevoli a mezzo di manovella, e lastre fotografiche che, interposte fra l'arco voltaico e il proiettore, permettevano di fare segnalazioni luminose e proiezioni fisse

c) d) e) f) uno sgabello per il proiettore; fili di collegamento; due reostati metallici per la regolazione.

Nel sopraluogo effettuato dall'Ing. Stea col Commissario di polizia Sig. Ippolito, Egli constatò a sua volta il contatore manomesso da un tecnico esperto, con lo scopo di usufruire di energia in misura di gran lunga superiore alla capacità di esso, e ciò lo indusse a ritenere che il proiettore trovato nel convento fosse utilizzato da Frati a fare proiezioni fisse o segnalazioni luminose; la manomissione del contatore, aggiunge il Perito cadendo in un inesplicabile equivoco, era in quel caso assolutamente necessaria; contrariamente, se i 20 ampère necessari per accendere l'arco fossero passati attraverso all'apparecchio, questo sarebbe rimasto bruciato o distrutto! Ed, esorbitando a mio giudizio dei limiti del suo mandato, il Perito fa qui un severo apprezzamento circa l'operato dei Frati, i quali, pur di lavorare in segreto, preferivano macchiarsi di furto mentre avrebbero potuto darne avviso alla Società, e ottenere un contatore di maggior capacità.

Il Perito ha riscontrato a sua volta l'esistenza di una linea elettrica a due fili, atta esclusivamente ad alimentare il proiettore, montata furtivamente da tecnico esperto, la quale dalla Chiesa va a far capo a un interruttore bipolare situato nella stanza al 2° piano del convento, dove egli ha rinvenuto il telaio del reostato, e dove fu trovato il proiettore, dice il Perito, davanti alla finestra, montato sullo sgabello e collegato alla linea predetta.

Da esposto il Perito ha concluso che, con l'apparecchio proiettore e gli accessori sequestrati, con la linea installata nel convento e la manomissione del contatore elettrico, potevansi fare in qualunque stanza, da qualunque punto del Convento, proiezioni fisse e segnalazioni luminose, esclusa la possibilità delle proiezioni mobili e cinematografiche, dappoiché mancavano gli apparecchi necessari per tale scopo; trovò inaccettabile la pretesa dei Frati, che i fasci di luce e il

chiarore luminoso, visto dal Corso Vitt. Em., fosse dovuto alla lampada a incandescenza installata nella cella di frate Coniglione, sia in quanto una lampada a incandescenza non dà fasci luminosi, sia poiché l'unica finestra di questa cella è al 1° piano, e, per la posizione sua,il chiarore della lampada non può essere visto da chi si trova sul Corso Vitt. Em.

Terminò la perizia profferendo di dimostrare sperimentalmente quanto aveva affermato nelle precedenti conclusioni.

Le constatazioni ulteriori, fatte in un 2° sopraluogo, e consacrate in un supplemento di verbale di perizia, riguardano puramente la esistenza di alcune lampade elettriche nei corridoi del 1° e del 2° piano, e non hanno particolare interesse in questo esame.

Gravissimo bensì lo hanno le constatazioni dianzi elencate, al par di quelle dell'Ing. Rizzi, dappoiché le circostanze minuziose, ivi descritte, se corrispondessero alla verità, giustificherebbero ampiamente i sospetti che si sono formulati a carico degli accusati. Ma, fortunatamente per questi, le cose stanno in gran parte assai diversamente.

Ed in primo luogo non è vero che l'apparecchio trovato nella gran sala al 2° piano costituisca un apparecchio perfezionatissimo di proiezione, capace di produrre un fascio luminoso a grande distanza. Esso è un volgarissimo apparecchio per lanterna magica, di cui, per le deposizioni concordi di vari testi, il tribunale ha appresa l'origine, e di cui il modo provvisorio e rudimentale di inserzione ha mostrato chiaramente lo scopo. Con persona che lo aveva ottenuto in dono, per compenso di lavoro prestato, e che bene ne conosceva il maneggio, i Frati ne avevano trattato l'acquisto per un prezzo di L. 150, e ne avevano apparecchiata d'accordo con essa la prova, e l'avevano interrotta constatando che le resistenze a disposizione erano di portata insufficiente per la corrente derivata, per la quale si rendeva necessaria la costruzione di un nuovo reostato. Il giovane Scanni si proponeva in verità di far funzionare l'apparecchio con pochi ampère, mentre con le resistenze a disposizione ne venivano assorbiti circa 13.

La resistenza su porcellana, del tipo che suol adottarsi nei circuiti delle lampade ad arco, e che il Direttore della Società non esitò ad insinuare tolta ad una serie di lampade della Società, si dichiarò da un teste insospettabile aver appartenuto al primitivo proprietario dell'apparecchio, e dal capotecnico della Società, assai malamente prevenuto, al pari del suo Direttore, contro i monaci, si riconobbe

non essere mai stata inclusa nella serie di lampade accennata, quella esistente nella chiesa, dove appare completamente integra la installazione dell'unico reostato installato fin dall'origine, che, per l'eccessivo carico sopportato, dovette assumere molte volte temperature elevatissime, a segno da annerire tutta la parte della volta sovrastante.

I dischi girevoli a manovella, che il Direttore Rizzi chiamò nella sua deposizione verbale dischi di segnalazione, sono dei comunissimi dischi a colorazioni variabili, quali si trovano allegati alle più modeste lanterne da proiezione, e, sottoposti alla prova la sera del 23 luglio, lasciarono bensì percepire agli osservatori situati sul Corso V.E. i loro colori brillanti, ma di essi non è cenno nelle deposizioni di alcuno dei testimoni, che assirirono di aver visto segnalazioni sospette.

I due carboni, rintracciati nell'apparecchio per l'arco, avevano esattamente le dimensioni con le quali il proprietario di esso dichiarò di averli lasciati alla fine del suo esperimento, e fra gli oggetti repertati si ritrovarono le due coppie intatte di carboni, che egli stesso confessò di aver lasciato in deposito.

Vero è che uno dei due reostati, inadeguato per la corrente di 13 ampére, che l'apparecchio assorbiva sotto la tensione della rete cittadina, si scaldava a segno di arroventarsi, e, come aveva dissuaso lo Scanni dal continuare le prove, deve con ogni verosimiglianza aver distolto i Monaci, poco esperimentati, dal ripeterle per loro conto.

La circostanza che le due resistenze rinvenute fossero trasportabili, e mancassero nel camerone del 2° piano le prese fisse per i poli della lanterna, non doveva in alcun modo illudere il Direttore della Società o il Perito su la possibilità che l'apparecchio si facesse funzionare in altro locale, perché nessuna delle condutture esistenti avrebbe impunemente sopportata la corrente che l'apparecchio assorbiva, e la circostanza istessa, che per esso si era eseguita una derivazione apposita dal contatore della chiesa (che bene la poteva sopportare, essendo costruito per 30 ampère) dimostrava ampiamente la intenzione dei Frati di valersi onestamente della energia messa a loro disposizione, senza perpetrare il minimo furto.

La Società dichiarò abusiva la derivazione, fatta a sua insaputa, in quanto il regolamento da essa emanato prescrive di notificare le varianti eseguite negli impianti interni, e può darsi che i Monaci, nella ignoranza di esso, abbiano

commesso una piccola irregolarità in questo senso: è da notare però che la linea da essi costruita aveva ancora tutti i caratteri di una cosa provvisoria, l'apparecchio per cui essa doveva servire non era peranco acquistato, e la irregolarità vera si sarebbe manifestata solamente il giorno in cui, divenuta stabile la installazione, il proiettore non denunciato avesse cominciato a funzionare in danno della Società.

La dichiarazione concorde del Direttore della Società e del Perito, che il contatore del convento sia stato manomesso, in forma tale da permettere mediante la vite apposita l'arresto del disco e la derivazione di energia non registrata, è stata fatta da entrambi con deplorevole leggerezza, dal momento che nel sopraluogo eseguito dai Periti e dal Tribunale il 23 corrente l'apparecchio si trovò perfettamente libero e registrato, e le sue indicazioni, paragonate con quelle del wattometro normale della Società, non manifestarono divergenze superiori a quelle che in apparecchi simili si possono presumere, attesi i rari controlli della Società.

Non dunque i Monaci a scopo di furto, come insinuò il Perito, ma qualche persona ignorante o male intenzionata dovette manomettere l'apparecchio, nel dubbio di doverlo repertare, o collo scopo di travisare lo stato vero delle cose, dal momento che il verificatore della Società, secondo la deposizione resa, ne constatò il giorno stesso la integrità. In verità era limitato il guasto allo strappo del filo di chiusura, e alla ripiegatura della sottile lamiera che protegge i fili d'ingresso, quasi che fosse alla persona ignorante o interessata mancato il tempo o la possibilità di pervenire con un sottile ordigno alla vite d'arresto interna, che all'esterno è difesa a sua volta da una vite più grossa. E se d'altronde la corrente assorbita dall'arco, come il Perito Stea ha così fermamente dichiarato, si fosse derivata dalla linea del contatore in esame, l'arresto del disco non sarebbe bastato in alcun modo a evitare il danno interno dell'apparecchio, le cui spirali, percorse egualmente da una corrente, tripla quasi di quella normale, si sarebbero con ogni probabilità sovrariscaldate a segno da bruciare l'isolante, lasciando tracce indelebili del furto.

Esiste oltre a ciò un contrasto evidente fra le deduzioni del Perito, che prima afferma manomesso il contatore, per derivarne impunemente la corrente esagerata del proiettore; poi riconosce che per questo è costruita una linea a parte, di potenzialità adeguata, e collegata al contatore della Chiesa, capace di sopportarlo; finalmente, nel verbale di presentazione della perizia, dichiara di aver fatto scoprire un fascio di fili elettrici, che potevano anche servire a portare la corrente dell'interruttore a rotazione (leggasi del proiettore) in qualunque posto del conven-

to. I conduttori repertati costituiscono un tratto di cordoncino di sezione inadeguata per la corrente del proiettore, e destinato evidentemente a estendere l'impianto interno di illuminazione nelle camere dal 2° piano, di che sul posto si sono trovate le traccie evidenti nei poveri materiali scoperti in una delle celle.

La dichiarazione del perito Stea, che la luce emanata dalle lampade incandescenti, onde sono illuminate le varie camere, non possa confondersi con quella che alcuni testimoni osservarono dal Corso, se per avventura non si restringa alla cella di padre Coniglione, sita al 1° piano, in quanto gli alberi interposti difficilmente la lascerebbero percepire da questa località, viene a sua volta intaccata dal risultato dell'esperimento eseguito il 23 a sera, dappoiché la camera del 1° piano, che ha le finestre 2 e 3, e che si trova rischiarata da una sola lampada a incandescenza centrale, dapprima, e successivamente quella del n. 5 al 2° piano, apparvero dal Corso V.E., pur nel chiarore della sera lunare, vivamente illuminate, pel contrasto della oscurità circostante, lasciando bene comprendere come in altre condizioni, e nella perfetta oscurità di una notte coperta, abbia taluna di esse, momentaneamente e imprudentemente illuminata, potuto fornire l'impressione che parecchi testimoni hanno descritta nella loro deposizione.

I Periti hanno voluto a complemento eseguire anche l'esperienza della illuminazione del camerone n. 1 al 2° piano, ove fu trovato l'apparecchio di proiezione, mediante la lampada ad arco, volgendo dapprima l'obbiettivo verso il fondo della camera, nella posizione in cui l'apparecchio fu trovato la notte del 1° giugno, e lasciato dallo Scanni dopo le sue prove di proiezioni, e poi con l'obbiettivo volto al Corso.

Nella 1ª condizione la luce percepita dal Corso in massima parte emanava per riflesso dal soffitto e dalle pareti laterali e si percepiva con una chiarezza poco diversa da quella delle altre camere, prima illuminate con una lampada a incandescenza. Nella 2ª condizione l'apparecchio funzionava effettivamente come un piccolo faro o proiettore da campo, la cui intensità nettamente si percepiva a distanza considerevole, dagli osservatori direttamente colpiti dal fascio di raggi emanante attraverso all'obbiettivo.

Sarebbe per lo meno ingenuo però supporre che, attraverso all'arteria principale di una città popolosa come Bari, si fosse potuto per un solo istante eseguire una segnalazione così fatta, senza destare l'allarme di tutti i viandanti e dei funzionari di ronda.

Dopo tali premesse l'Eccellentissimo Tribunale bene intuisce le conclusioni alle quali il Perito sottoscritto si trova logicamente in dovere di addivenire.

Le luci, constatate dai viandanti nelle prime ore della notte funesta del 1° giugno o nelle notti precedenti, non poterono emanare dall'apparecchio incriminato di proiezione, per natura loro, e per la loro provenienza, che i testimoni concordemente hanno riconosciuto dalle finestre estreme verso la destra del convento, al 1° piano, o fugacemente dalle finestre della camera 2-3 del 1° piano e 5 del 2° piano, dove si trovano effettivamente installate lampade comuni a incandescenza, e dove l'apparecchio di proiezione non avrebbe mai potuto mettersi in funzione, mancando la conduttura adeguata a sopportarne la corrente.

Il Direttore della Società Barese Ing. Rizzi, e il Perito Ing. Stea, mossi da un preconcetto, ovvero suggestionati da un sentimento male inteso della loro responsabilità, non hanno proceduto nelle loro constatazioni con la calma necessaria, e con la dovuta obbiettività, per cui talune dichiarazioni da loro rese, le quali apparvero, a una più severa indagine, destituite di fondamento, hanno assunto una importanza fatale nell'aggravare la situazione giuridica dei poveri accusati; a questi è forse da rimproverare qualche imprudenza o leggerezza, ma non sembra possibile di mantenere, alla stregua dei fatti accertati, un'accusa seria di segnalazioni premeditate, e di carattere criminoso. La dimostrazione sperimentale, offerta dal perito Stea delle sue precedenti affermazioni, è mancata nella sua parte fondamentale, relativa alla manomissione del contatore, alla possibilità di alimentare il proiettore nei vari locali del convento, alla inettitudine delle lampade ordinarie ivi installate a emanare le luci osservate dall'esterno, e per l'onore della verità, alla quale, secondo le parole sacrosante del Presidente, noi tutti ci dobbiamo innanzi tutto e sopra di tutto inchinare, io spero che Egli, di fronte ai nuovi elementi acquisiti, vorrà lealmente rettificare la portata delle sue affermazioni.

E se a un modesto Perito, chiamato a pronunciarsi sopra elementi tecnici, è lecito esprimere un voto, che esorbita forse dal suo mandato, ma che è l'eco di quelli che certamente si sprigionano da ogni animo italiano, il mio primo voto è che l'opinione pubblica di questa nobile Città si spogli di ogni malinteso preconcetto a carico di talune categorie di persone, che in modesta veste, ma pur con animo generoso, e con alto sentimento di religione e di patriottismo, consacrano la loro attività all'educazione morale del popolo, e, chiamati a servire in altri campi il loro Paese, non esiterebbero certamente a offrirgli il loro sangue, come tanti loro

confratelli hanno già fatto; il secondo voto è che, se per equivoco o per reale disgrazia altre circostanze dolorose come questa si avessero a supporre o verificare, coloro che sono chiamati a deporre o riferire su elementi, i quali possono assumere a carico di oneste persone una importanza formidabile, si rendano bene conto della loro gravissima responsabilità, evitando di raccogliere o divulgare indizi non completamente e seriamente giustificati.

Della sorte che può riservarsi ai cinque sfortunati, su cui pesa ancora l'orribile accusa, non ho personalmente alcuna apprensione, innanzi alla maestà sovrana e alla suprema giustizia del Tribunale.

Bari, 24 luglio 1915.

IL PERITO
Luigi Lombardi

Maria Luisa Scippa

Canto tradizionale e cantautori popolari
Un esempio pugliese

Il problema del processo di creazione, trasmissione e innovazione del canto popolare è un problema tuttora aperto, perché è difficile cogliere il canto nel suo farsi tradizionale. I motivi per cui un canto è accolto dalla comunità non ci sono tutti noti e non tutti sono spiegabili, in quanto, per esempio, un canto può diventare popolare, perché corrisponde al modo di sentire di una comunità o semplicemente perché la sua circolazione è favorita da un grosso supporto pubblicitario, che finisce col rendere addirittura di moda il canto o qualsiasi altra cosa, che rientri nel genere della produzione popolare.

Può anche accadere che, mentre si sta affievolendo da parte dei veri e propri portatori della tradizione l'interesse per i prodotti della tradizione stessa, intervenga una massiccia azione di recupero e di utilizzazione del patrimonio popolare. Si pensi a quanto è accaduto dal dopoguerra ai nostri giorni nel campo della musica popolare. La produzione nazionale ripropone canti popolari, che sono riportati ad una seconda vita.

L'industrializzazione, l'acculturazione da parte della cultura egemonica ha portato a una decomposizione del folklore. «La cultura folklorica», afferma Lombardi Satriani, «si trova, oggi aggredita dalla cultura di massa, dall'industria, dalla subcultura giovanile politicizzata, e così via: il risultato tendenziale di tale scontro è la progressiva diminuzione del folklore tradizionale o la sua distorsione profonda»[1].

La "cultura cosiddetta superiore" - precisa R. Leydi - opera una azione di recupero della "oralità" e della "visualità", strumenti di comunicazione «che sono stati propri del "mondo popolare"»[2].

[1] L. M. Lombardi Satriani, *Folklore e profitto. Tecniche di distruzione di una cultura*, Rimini 1973, p. 21.

[2] R. Leydi, *Il folklore oggi* in R. Leydi-S. Mantovani, *Dizionario della musica popolare europea*, Milano 1970, p. 15.

Quando "l'universo borghese", continua l'Autore, scopre i suoi limiti, anche le strutture di comunicazione entrano in crisi, per cui la parola scritta acquista un senso relativo, perdendo fiducia nella sua oggettività. Il libro, pertanto, non è più portatore assoluto di "civiltà" e "cultura", ma viene affiancato da altri mezzi di comunicazione, che appartengono all'espressione visiva e sonora[3].

I più recenti studi mettono in rilievo la particolare vita che ha il canto popolare in questi anni con il supporto dei mezzi di comunicazione di massa[4].

Parallelamente si è avvertita l'esigenza di conservare le ultime espressioni del canto popolare prima che tutto sia scomparso.

G. Vettori rileva l'esigenza non di una semplice scoperta ed esaltazione dei canti popolari, ma di un recupero di elementi ritenuti "conservatori" e anche "brutti", per il conseguimento di «una conoscenza reale, attraverso stumenti di analisi espressi in prima persona da operai e contadini, dei livelli reali di coscienza oggi, e degli strumenti di comunicazione di questa coscienza all'interno delle classi subalterne; per servirsi di questa conoscenza nell'azione politica »[5].

La ricerca assume funzione politica e il suo obiettivo - sottolinea l'Autore - «è la storia del movimento attraverso le fonti orali, è l'uscire di subalternità rispetto alle fonti ufficiali della borghesia» [...][6].

[3] Cfr. R. LEYDI, *op. cit.*, p. 16.

[4] Si vedano, a questo proposito, gli interventi apparsi su "L'Unità" a partire dal 9 agosto 1975 di L. SETTIMELLI, *Perché ha successo la musica folk* (9 agosto); P. PIETRANGELI, *L'identità della musica folk* (18 agosto); G. PINTOR, *Si può «riproporre» il folklore?* (20 agosto); L. LOMBARDI, *Musica colta e folklore* (29 agosto); G. MARINI, *Identità e uso del folk* (4 settembre); G. GASLINI, *La realtà del nuovo jazz* (9 settembre); I. GUASTI-F. MANESCALCHI, *Il folklore di riporto* (16 settembre); A. CASICCIA, *La carica critica del «folk»* (19 settembre); O. CALABRESE, *Il folk come messaggio* (22 settembre); L. M. LOMBARDI SATRIANI, *Folk: lo spazio di un discorso di opposizione* (23 settembre); U. MOSCA, *Il signor Capitale non prevede tutto* (26 settembre); R. I. ORANO, *Perché tanto interesse per il folk* (3 ottobre); S. BOLDINI, *I canti popolari di oggi* (8 ottobre).

[5] G. VETTORI (a cura di), *Il folk italiano. Canti e poesie popolari,* Roma 1975, p. 26.

[6] Ivi, p. 27. A proposito si vedano le relazioni di O. CALABRESE, *Tradizioni popolari: perché questo Convegno,* P. CLEMENTE, *Problemi della ricerca sulla cultura popolare una esperienza nel senese,* e D. CARPITELLA, *Conclusioni al Convegno,* contenute in C. BERMANI,

Il fenomeno della rivitalizzazione del canto popolare non è soltanto un fenomeno italiano, bensì, in forme anche più massicce, si è verificato in altri paesi industrializzati dell'Europa.

Nell'Alta Baviera, sostiene E. Wimmer, «oltre all'attività istituzionale per il recupero e la salvaguardia della storia patria e della musica popolare, vengono riproposte alcune canzoni narrative» [...], «che mettono in primo piano l'orgoglio dei bavaresi per la loro storia regionale e vengono incontro alla necessità di auto-rappresentazione, di definizione della propria particolarità e di costruzione di un'identità regionale sentita da questo popolo»[7].

Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione ha offuscato la funzione delle narrazioni in quanto atti sociali. E' opportuno storicizzare tali produzioni, reintegrandole nel loro ambiente culturale, tentando altresì di ricavare da esse i modi di pensare degli strati inferiori[8].

Allo stato attuale si avverte l'esigenza di attribuire un carattere storico alla produzione folklorica mediante la registrazione dei dati cronologici e geografici, dei valori culturali e sociali dei singoli testi. Si tratta di motivare gli stessi secondo ragioni culturali e sociali.

«Il rapporto dialettico, bilaterale e interdipendente dei canti popolari con la cultura e con la società va, – ribadisce G.B. Bronzini – posto, o meglio riproposto, alla luce delle recenti teorie e metodologie linguistiche e sociologiche della letteratura, come problema di formalizzazione e comunicazione di prodotti a livello popolare che, come tutti i prodotti letterari, sono determinati da processi reali, a cui rispondono in modi diversi, con una validità sociale che può protrarsi nel tempo, ovvero estinguersi, o rinnovarsi per altri processi storici»[9].

D. Carpitella, P. Clemente, R. Leydi, M. Mattolini, A. Milani, L. Tassinari, *Tradizioni popolari e ricerca etnomusicale,* in "Il Convegno del Centro Flog" a cura di Omar Calabrese e Eliana Pilati, Rimini-Firenze 1976.

[7] E. Wimmer, *Balladen und Historische Lieder in der Volksliedpflege,* in *Ballata e Storia.* 14 Arbeitstagung der Kommission für Volksdichtung der S.I.E.F. (Monte Sant'Angelo - Bari - Martina 23-28 luglio 1983), in "Lares", LI, 1985, pp. 594 e 600.

[8] Cfr. quanto scrive P. Clemente, *Problemi* cit., p. 33.

[9] G. B. Bronzini, *Cultura e società nei canti narrativi italiani,* in "Lares", XLVIII, 1982, p. 7.

Anche se i cantastorie oggi hanno sostituito ai fogli volanti dischi e musicassette spinti dalle esigenze attuali, le loro canzoni narrative risultano essere storia vera formalizzata secondo modelli tradizionali. Nell'epoca attuale si verifica una diversità delle occasioni e degli argomenti di canto, ma il valore di queste produzioni è segnato dalle condizioni di vita[10].

Può essere emblematica la figura di Matteo Salvatore cantastorie moderno, da una parte ancorato ai temi della cultura originaria, dall'altro immesso in un circuito commerciale di produzione che rischia di falsare la "genuinità" delle sue creazioni che trattano i temi dello sfruttamento sociale, della povertà dei contadini e della precarietà del lavoro. Temi "folklorici" che spesso sono utilizzati dal discorso pubblicitario e distorti dall'industria nelle modalità, nel significato e nelle funzioni[11].

Matteo Salvatore è considerato ad Apricena, dove è nato nel 1925, come il cantautore dei poveri. Garzone di cantina, banditore del Comune, facchino di paese, bracciante, coglie della realtà che lo circonda gli aspetti più significativi.

La vita sociale e il costume popolare, ossia il modo di vita del popolo, gli forniscono lo spunto per le sue canzoni, che lo hanno aiutato a vivere. Salvatore, sin da giovanissimo, quasi ripetendo la tradizione degli antichi cantastorie, con un vecchio cieco suonatore di violino, dal quale apprende l'arte del cantare, si recava nelle piazze di Apricena e, dopo aver destato l'attenzione dei passanti, iniziava a declamare il suo repertorio. Alla morte del maestro a Roma fa il posteggiatore e canta nelle osterie canzoni napoletane. Coinvolto in un fatto di cronaca, l'uccisione dell'amante, raggiunge la popolarità. Entrato in un giro commerciale, appare portatore di tradizione orale, cantastorie e cantautore. Disponendo di una rilevante produzione discografica, costituisce una documentazione vivente dell'antica e rituale società agricolo-pastorale del Gargano. Oggi ha raggiunto il successo,

[10] Per un quadro complessivo della attività svolta dai cantastorie in Emilia e in Romagna, dalla fine del secolo scorso ai nostri giorni, si veda G. P. Borghi-G. Vezzani, *C'era una volta un «Treppo...»*, in Cantastorie e poeti popolari in Italia settentrionale dalla fine dell'Ottocento agli anni Ottanta, I, Bologna 1988.

[11] Cfr. L. M. Lombardi Satriani, *op. cit.*, e in particolare le pp. 9-25, 133-165 e 182-201.

travolto dalla popolarità segue un orientamento più commerciale, ma rimangono immutate in lui le componenti tipiche del cantastorie: uso spontaneo del dialetto, che conosce nelle sue sfumature, trasformazione, improvvisazione, stilizzazione degli antichi canti popolari della sua zona, unite a una non comune capacità di esibizione.

Matteo, figlio di uno zappatore, senza alcun grado di scolarità, dispone solo dei suoi modi interpretativi. L'ho conosciuto personalmente all'Hotel Cicolella a Foggia, dove si stava preparando per una tournée estiva, nell'aprile del 1980 durante la stesura della mia tesi di laurea.[12] Avevo già preparato il piano dell'intervista, ma in realtà è stata possibile solo una conversazione, peraltro non registrata (l'uso del registratore mi è stato vietato), che il Salvatore tendeva con tutti gli sforzi a dirigere a suo modo, eludendo di rispondere alle mie domande.

La sua personalità mi ha profondamente colpito: dapprima mi è apparsa spontanea e semplice, nel corso del colloquio si è rivelata sempre più tesa a guadagnarsi un riconoscimento pubblico. Ha iniziato come cantastorie da fiera, oggi abilmente e consapevolmente ha commercializzato la sua cultura d'origine, eppure continua a ritenersi l'unico autentico rappresentante dell'arte espressiva del popolo.

Significativo è il passo seguente dell'intervista:

La mia carriera ebbe inizio attraverso spettacoli organizzati dagli Enti Turistici di Puglia e di altre regioni dell'Italia meridionale. Ho ottenuto con una casa discografica un contratto che mi lega per parecchi anni. La ragione del mio successo è che continuo a cantare le canzoni della mia terra, ed è questo che mi differenzia dai cantori folk. Vorrei che qualcuno scriva un libro sulla mia vita per conservare il mio ricordo nelle Biblioteche di tutta l'Italia e anche all'estero e riuscire anche a fare un film. Il mio amico Renzo Arbore mi dice: «Matteo se trovi qualcuno che capisce il tuo dialetto si potrebbe scrivere un libro sulla tua vita, sarebbe una fortuna». Cerco da tempo qualcuno che possa seguirmi nelle mie tournée, registrare le mie canzoni che mi vengono in mente solo quando sono a

[12] M. L. Scippa, *Dai giullari medievali ai cantastorie moderni*. (tesi di laurea, a.a. 1979-80). Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Bari.

contatto con il pubblico e poi scrivere sulla mia vita. I fatti che mi sono accaduti li ricordo in qualsiasi momento della giornata. Ho bisogno di qualcuno che scriva e poi mi dica: «Matteo qui manca nella descrizione un anno della tua vita». Si potrebbe pubblicare un libro con una serie di dischi. Sono sicuro si venderebbe anche all'estero. Si guadagnerebbero un sacco di soldi, cinquanta, cento e forse di più. Qualche anno fa, feci la proposta di scrivere un libro ad un ricco professore che era entusiasta delle mie canzoni, era ricco aveva tanti libri.

Il suo originario modo di essere viene, a mio parere, snaturato da questo voler sfruttare a tutti i costi la sua popolarità per fini puramente economici. Mi ha mostrato una locandina pubblicitaria sulla quale è scritto: «La prestazione di Matteo Salvatore è di L. 800.000 più vitto e alloggio. Inutile telefonare per eventuali sconti. Non vi lamentate del prezzo, perché la scala mobile s'incazza ogni 15 giorni».

La fame sofferta per lungo tempo, le condizioni precarie di vita, gli anni trascorsi in carcere avranno sicuramente segnato la personalità di Matteo Salvatore e possono essere considerate le probabili cause di tale esasperata venalità. Del resto è difficile rimanere fuori dal vortice consumistico, quando è la società stessa che ci impone modelli precostituiti ai quali bisogna necessariamente adeguarsi per sopravvivere. Così continua Matteo Salvatore, evidenziando la triste esistenza contadina:

Mio padre era zappatore, la nostra era una delle più povere famiglie del paese, si moriva di fame, a otto anni ho fatto il garzone di cantina, poi il banditore del Comune, il facchino, vendevo anche pane. Solo nel periodo della vendemmia, della mietitura e della raccolta delle olive si guadagnava qualche soldo. Tutto il resto dell'anno si moriva di fame.

Tali critiche situazioni provocano la denuncia dell'ingiusto trattamento da parte dei padroni e della sofferenza e durezza del lavoro:

Nelle campagne eravamo sfruttati dai guardiani del padrone, che erano cani da guardia del padrone. All'età di 14 anni è morta mia sorella perché mio padre non riusciva a procurarci da mangiare. Allora imparai a suonare la chitarra da

un cieco del paese e per quindici anni lo accompagnai imparando a cantare le canzoni della mia zona. Oggi tutti vanno a scuola, la mia unica cultura sono queste canzoni che non so scrivere perché sono ignorante ma sono impresse nella mia mente più che in una registrazione, perché sono storie vere raccontate da contadini e mi vengono in mente solo nelle piazze a diretto contatto col pubblico. Alla morte del maestro a Roma ho fatto il posteggiatore e ho cantato nelle osterie canzoni napoletane. Fu la donna alla quale ero legato ad aiutarmi, fu lei che mi convinse a tentare la difficile strada della musica. Coivolto in seguito in un fatto di cronaca ho raggiunto la popolarità.

L'unica fonte di cultura per Salvatore è la sua tradizione contadina ricca di sofferenza, di stenti, di sfruttamento. I suoi modi interpretativi sono segnati da una profonda amarezza. Spesso ricorda la triste condizione dei poveri destinati a morire per denutrizione, così come muore all'età di 14 anni la sorella Maria. Il problema della sopravvivenza è di capitale importanza per il Salvatore, tanto che lo assilla ancora oggi. Nelle sue storie, che egli rivive ogni volta che le canta è ricorrente la figura del contadino, ossessionato dal guardiano, «guardiano» - egli dice nel corso dell'intervista - «cane da guardia del padrone».

È quindi quello del Salvatore un repertorio elaborato, adattato, trasformato che riflette la realtà sociale e conserva particolare interesse, perché espressione individuale/collettiva.

La sua produzione, che attinge a un vissuto reale, per nulla occasionale, ubbidisce alle leggi della produzione industriale e si adegua alle richieste del pubblico. Il suo repertorio è un esempio emblematico di produzione pseudofolklorica contemporanea.

I testi dell'Autore, incisi su dischi, contengono materiali significativi di quei fondamentali aspetti della cultura popolare contadina. È una performance che si attua obbedendo alle stesse leggi della produzione popolare.

A questo proposito è stato sottolineato da G.B. Bronzini il passaggio da un fatto tradizionale a un revival folklorico, in un'analisi di storie di cronaca nera canosine e storie recitate a Canosa da una famiglia siciliana, registrate tra il 1977-1978.

«La cronaca nera» afferma l'Autore, «trova nella comunità di Canosa un ambiente particolarmente creativo, per quanto riguarda la narrazione formalizzata

professionale proveniente dall'esterno. I due diversi gradi di comunicazione popolare provocano immediate sensazioni di difesa di valori tradizionali, inculcati per secoli tra le popolazioni rurali del Mezzogiorno dalla Chiesa e dalle classi padronali, e favoriscono una rapida intesa sentimentale e morale fra narratore e ascoltatore o pubblico, di là anche dalle divergenze politiche e ideologiche»[13].

I due gradi di comunicazione popolare (non formalizzata e locale, formalizzata professionale proveniente dall'esterno), si trovano ben fusi in Matteo Salvatore entrato oggi in un circolo di produzione falsa e ambigua.

Dal repertorio del suddetto cantastorie ho trascelto quei canti ove gli elementi connotativi della società rurale meridionale, come il nesso tra miseria e malattia *(Il pastore)*, la ricorrenza di situazioni difficili per la famiglia contadina come *La siccità*, le differenze di ceto che portano a tragedie *(Le trè frustéte de lu patróne)*, l'assillo di problemi coevi come l'emigrazione *(Nostalgie di un emigrante)*, vengono evidenziati nella forma più esasperata al fine di produrre effetti particolari sul pubblico.

Patróne mio ti voglio arricchire [14] è espressione dell'antica società agricolo-pastorale del Gargano immobile e sfruttata. Si rileva, come il bracciante sia costretto a lavorare come un cane per non perdere il suo lavoro. La sua condizione è segnata dal bisogno e dalla fame, egli non si ribella al padrone e al destino pur consapevole dei disagi che ciò comporta.

Lu Soprastante rievoca la figura del sorvegliante che assolve con scrupolo il suo compito, non concedendo al bracciante nemmeno il ristoro di un sorso d'acqua. Emerge nel canto la denuncia dell'ingiusto trattamento da parte dei padroni. *Mòrte a llu pajèse* ricorda l'atroce fine di una donna accusata nel periodo fascista di aver ucciso un ricco proprietario. La stessa per ordine del podestà verrà crocifissa ad un albero. *Tuppe tuppe a llu pòrtóna* rievoca la fine di una serva che, per sfuggire alle attenzioni del padrone, si getta dal balcone. *La Ballata di Teresina* canta di una donna che, sorpresa a spigolare nel campo del padrone, viene impiccata e data in pasto ai cani. *San Michele* interpreta la concezione religiosa

[13] G.B. Bronzini, *Narrazione pubblica e privata: testo e contesto in Puglia,* in "Lares", LIII, 1987, pp. 35-107: p. 45.

[14] Cfr. G. Vettori (a cura di), *op. cit.*, p. 418.

del popolo. La visione del "paradiso" come ultima speranza del bracciante caratterizza l'intera canzone. Si rileva l'abbandono totale dell'uomo nelle mani del destino, in quel clima di accettazione proprio della cultura contadina. *Maria SS. Incoronata di Apricena* ricorda una festa patronale che si svolge la seconda domenica di maggio ad Apricena.

Si riallacciano alla tradizione carnevalesca *Carnuéle pecchè si mmòrte* e *L'ultime martedì.*

I testi che ho riportati in appendice, tratti da una discografia di Matteo Salvatore, conservano buona parte della genuinità e del fascino originario delle composizioni popolari dell'autore, rielaborate e trasformate, e si presentano come i suoi canti più significativi e ricchi di messaggio sociale.[15]

[15] M. SALVATORE, *Le quattro stagioni del Gargano* (Amico DZSLM 55139/4). La produzione di Matteo Salvatore compare anche nei seguenti dischi: *Storie e melodie d'amore del Sud* (Durium BL 7019); *Canzoni pugliesi* (Durium BL 7082); *La Puglia di Matteo Salvatore* (Quadrifoglio VDS 259); *Zompa balla e ridi con Matteo Salvatore* (Cetra 383 LP).

Si veda anche *Discografia della musica popolare italiana,* in "Il Cantastorie", IV, 1971, pp. 24-45: 36-37; e G. VETTORI (a cura di), *op. cit.*, p. 52.

TESTI E TRADUZIONI *

1
IL PASTORE

Lu pecurére pè lī Murgjē vajā
a ppasculá li pècore sőle sőlo,
lassá la nnammurétā a llū pajésē
e sse la strégna aspètte a llu ritōrna.
Ój nnamurétā miā,
tu *stā malétā*
e prego io *pe ttē ca tē guarisce.*
Cammine e ssò arrivétō a llū Garghénō
e trovo *nna cappèlla e ttrőscje dinte,*
dicevano la messa *a lā Madonnā*
tutte li frête ngjuncchjéte ntèrra.
Frētè guardjéne miō appiccjā la lampā
appiccjamè la lampā tutte le ssérē.

Il pastore per le Murge va a pascolare le pecore solo solo, lascia l'innamorata al paese e per stringerla aspetta il ritorno. O innamorata mia, tu sei malata e prego per te che tu guarisca. Cammino e sono arrivato al Gargano e trovo una cappella ed entro dentro, dicevano la messa alla Madonna tutti i frati inginocchiati. Frate guardiano accendi la lampada accendi la lampada tutte le sere.

* Ringrazio il Prof. Pasquale Piemontese che mi ha guidata nella trascrizione dei testi dialettali.

NOTA DI TRASCRIZIONE FONETICA

Per agevolare la lettura, si è fatto uso di pochissimi segni diacritici e precisamente:
´ (sopra una vocale) per indicare un suono chiuso;
` (sopra una vocale) per indicare un suono aperto;
¯ (sopra una vocale) per indicare un suono allungato.

La vocale *e* non accentata è muta, salvo la *e* congiunzione o verbo.

2
LA SICCITÀ

Tutte la fatijā miā ji l'ē pperdute
ej summentéte lu rènō e nne ll'e raccòlte,
tutte la fatijā miā jè sprechéjte
e llu destine inféme m'a cundannéte.
Tutte li speranzē ji l'e perdute
abbascjā lu puzze cè nē ssò gghjutē,
la zita mia la tenéve maléta
tutte li jurni còn la chépa caléta
spjéve ncjèlo chi sa chjuvéssē
manche na lacrima mbunnéva la terra,
la siccitá *jè ppjú amére* della guerra
ména lu vènte cucènte cucènte.
L'annamuréta miā ji l'ē pperdute,
è mmòrte inde lū tavute cè nē gghjute.
Sia maledetta questa siccità,
lu mònne ce pòzzā tutte sabbessá,
sia maledetta questa siccità,
lu mònne ce pòzzā tutte sprufundá.

Tutta la fatica mia io l'ho perduta ho seminato il grano e non l'ho raccolto, tutta la fatica mia è sprecata e il destino infame mi ha condannato. Tutte le speranze io le ho perdute giù al pozzo se ne sono andate, la fidanzata mia la tenevo malata tutti i giorni con la testa piegata spiavo in cielo chi sa piovesse neanche una lacrima bagnava la terra, la siccità è più amara della guerra mena il vento cocente cocente. L'innamorata mia l'ho perduta, è morta dentro la bara se ne è andata. Sia maledetta questa siccità, il mondo si possa tutto subissare, sia maledetta questa siccità, il mondo si possa tutto sprofondare.

3
LE TRÈ FRUSTÉTE DE LU PATRÓNE

(Quanno lu sólē jè ffatte ròscje
lu patróne appènna lu musso). bis
(Sè lā fatijā jéve bbónē fatijéve lū jalantóme). bis
(Tutte ndèrra c'jamma cuccá
lī frustétē c'jamma sunná
lu patróne trè ce nn-a ddétē arrarrechétē). bis
(Lu patróne dinte lu lètto
e nnuj pe ndérra). bis
Tutta la notte *nu ce sunnéme*
li frustétē de lu patróne,
isso è ricco e *nnuj* poveretti
nun tenime mance lū lètto.
Qua *nescjune nun pò parlá*
se no *lu patróne l'adda caccjá,*
quande lu patróne cj' a caccjéte
la famiglia *jè rruvenéte.*
(Tutte ndèrra c' jamma cuccá
lī frustétē c'jamma sunná,
lu patróne trè ce nn'a déte arrarrechétē). bis
(Lu patróne dinte lū lètto
e nnuj pe ndèrra). bis

Quando il sole è rosso il padrone fa il broncio. Se il lavoro era buono lavorava il galantuomo. Tutti in terra dobbiamo coricarci le frustate dobbiamo sognarci il padrone tre ce ne ha date con violenza. Il padrone dentro il letto e noi per terra. Tutta la notte noi sogniamo le frustate del padrone, lui è ricco e noi poveretti non abbiamo neanche il letto. Qui nessuno può parlare se no il padrone lo caccia, quando il padrone ci ha cacciato la famiglia è rovinata. Tutti in terra dobbiamo coricarci le frustate dobbiamo sognarci, il padrone tre ce ne ha date con violenza. Il padrone dentro il letto e noi per terra.

I vv. 1-2 si ritrovano uguali in una versione di Melfi pubblicata in R. NIGRO, *Tradizioni e canti popolari lucani: il melfese,* Bari 1976, p. 323.

Vedi anche il canto n. 39, pp. 323-324, dello stesso volume.

4
NOSTALGIE DI UN EMIGRANTE

Guaglj̄ó guaglj̄ó statte bb̄óne statte bb̄óne,
bb̄ona fortunā bb̄óna fortunā
e sse fā fortunā mandeme chjamanne pure a mmè̄,
(mandeme chjamanne purē a mmè̄). ter
Paese mio *te* lascio con *lu chjante all'òcchje,*
mentre mi allontano su la strada polverosa
mi segue ancora la voce della campana grande,
chi sa se tornerò un giorno
stitevi bbóne gente *de lu* paese mio,
stitevi bbóne
e qualche volta parlate di me.
(Mē nē vajē mē nē vajē luntén̄ō,
ej lassé̄te gli amici e la *chésā,*
l'éj lassé̄te cun tantā dulorē
ogni passo *me dṓlē lū cṓrē).* bis
(Mē nē sone jute a ffatijā́
pē pputé̄ pē pputé̄ magnā́). bis

Ragazzo ragazzo stai bene stai bene, buone fortuna buona fortuna e se fai fortuna mandami a chiamare anche a me, mandami a chiamare anche a me. Paese mio ti lascio con le lacrime agli occhi, mentre mi allontano sulla strada polverosa mi segue ancora la voce della campana grande, chi sa se tornerò un giorno, state bene gente del paese mio, state bene e qualche volta parlate di me. Me ne vado me ne vado lontano, ho lasciato gli amici e la casa, li ho lasciati con tanto dolore ogni passo mi duole il cuore. Me ne sono andato a lavorare per poter mangiare.

5
PATRÓNĒ MIO TI VOGLIO ARRICCHIRE

(Patrónē mio ti voglio arricchire*)* bis
(cómē nu chénē ji vòjo fatijá), bis
(quanno sbagljō dammē li bbōttē) bis
vòje la mòrtē nu mme caccjá.
(Ji tènghe lī figghjē cā vònne lū pénē) bis
(chi ce lo dajē jè lū tatá). bis
(Patróne miō ti vogliō arricchirē*).* bis

Padrone mio ti voglio arricchire come un cane voglio lavorare, quando sbaglio dammi le botte voglio la morte non mi cacciare. Io ho i figli che vogliono il pane chi ce lo dà è il papà. Padrone mio ti voglio arricchire.

I primi due versi ricorrono in un canto registrato all'isola di Ponza (Latina), pubblicato in G. NATALETTI, *I canti delle comunità marinare,* in AA.VV., *Canti delle tradizioni marinare,* Roma 1968, p. 54 e p. 3, e in un canto di Genzano di Lucania raccolto da R. SCAZZARIELLO, *Canti popolari e altri testi di tradizione orale raccolti a Genzano di Lucania,* Venosa 1982, p. 137.

6
LU SOPRASTANTE

Gente io ci sono stato nei campi di grano a mietere sotto lo sguardo vigile del sorvegliante, sotto il sole cocente, curvo dall'alba al tramonto e lì a due passi la fiasca dell'acqua fresca sotto i covoni a non potermi dissetare. No qui non si può bere, non si può parlare, si deve solo lavorare, lavorare, lavorare, chi non lo farà verrà licenziato, credetemi io ci sono stato.

Quanne mettèmme lu rénō a lā campagnā
tenèmme nna sétē ca nū cē murèmme
dicèmme a lu soprastantē,

vulimme vévē mann'a pigghjá lu cúcume sotte lī mennòcchje.
(– Vuje n'avita vévē,
n'avita vévē,
avita fatijá –). bis
Uno *de li fatijatórē c'alluntanéve*
a jjá ngappā lū cúcume cē nē jéve.
L'allucchève lū soprastantē
– túrnete addréte
se *nun tē turne addrétō sī licenzjéte. –*
*(*Qua *nun cē pò vévē,*
nce pò parlá,
cj adda sòle fatijá). quarter
Nu nnà avima vévē,
nnà avima vévē,
avima ffatijá.
Nu jòrne addá arrevá lo pòrce accise l'amma magná.
Nu nnà avima vévē,
nnà avima vévē,
avima ffatijá.
Nu jòrne addá arrevá accise e arròstute l'avima fā.

Quando abbiamo mietuto il grano alla campagna avevamo una sete da morire dicevamo al sorvegliante, vogliamo bere manda a prendere l'anfora sotto i covoni. – Voi non dovete bere, non dovete bere, dovete lavorare. – Uno dei lavoratori si allontanava e vicino all'anfora se ne andava. Lo guardava il sorvegliante – torna indietro se non torni indietro sei licenziato. – Qui non si può bere, non si può parlare, si deve solo lavorare. Non dobbiamo bere, non dobbiamo bere, dobbiamo lavorare. Un giorno deve arrivare il porco ucciso dobbiamo mangiarlo. Non dobbiamo bere, non dobbiamo bere, dobbiamo lavorare. Un giorno deve arrivare ucciso e arrostito dobbiamo farlo.

7
MÓRTE A LLU PAJÈSE

Nè fatte néntē ji ne ll'è ccise a lu patróne
questo paese *è ffatte* nero come *nu carbbóne.*
(Facitē di me *tutte quéddē ca vulitē,*
ji sono *nna fémmena* senza *defésa* senza marito). bis
Oj podestà *quèddē ch'è dditto jè llu véro,*
turnévo a piedi dalla via *dè* S. Severo
(e visto *lu sange e llu patróne ca mi spjéve,*
furcóne ngannē occhi a *lu* cielo e già *murévē).* bis
Che male è fatto *pe mmeritá sta* morte atroce,
m'anno inchjòdate come Gesù Cristo *ncróce,*
li carne punge che *te dà li bbajònèttē*
è sangue mio *quelle che scorrē dinde la cunette,*
li carne punge che *te dà li bbajònèttē*
è sangue mio *quèdde che scorrē dinde la cunette.*
Quèddē che *ma facítē non ce* potrà più *scancellá,*
chi *nun téne* di pietà *manco* ne avrà.
(Stateve accòrte sta pe arrivá la buòn' annétē
come *caprette avéta finí tutte scannétē).* ter

Non ho fatto niente non ho ucciso il padrone questo paese è fatto nero come il carbone. Fate di me tutto quello che volete, sono una donna indifesa senza marito. Al podestà quello che ho detto è vero, tornavo a piedi dalla via di S. Severo e visto il sangue e il padrone che mi spiava, forcone in gola occhi al cielo e già moriva. Che male ho fatto per meritare questa morte atroce, mi hanno inchiodata come Gesù Cristo in croce, la carne punta dalle baionette, è sangue mio quello che scorre dentro la cunetta. Quello che mi fate non si potrà cancellare, chi non ha pietà neanche ne avrà. State accorti sta per arrivare la buona annata come capretti finirete tutti scannati.

8
MEZZA VÈRZÚRE DE FÉVE

Scjuppḗmē mezza vèrzúre de fḗvē
lu patróne ce l'a ddḗte a lū stagghje.
(li fḗvē l'amma scjuppḗtē
chjéne de sanghe tenime lī mmḗne). bis
Lu sṓle ancṓre non c'ènne ammuccjḗtē,
nna vesaccja de fḗvē nu ce purtḗmē
(li cucimē li facime arriccjḗtē,
accuscí ce sazzjḗmē). bis

Cogliamo mezzo campo di fave [che] il padrone ce le ha date a cottimo. Le fave le abbiamo colte piene di sangue abbiamo le mani. Il sole ancora non si è nascosto, una bisaccia di fave noi ci portiamo le cuciniamo e le facciamo bollite, così ci saziamo.

9
TUPPE TUPPE A LLU PÒRTÓNA

(Tuppē tuppe a llu pòrtṓnā). bis
(– Chi ènnē e cchi nun è
jè nna pòvèra uagljóla,
jè vvenute pe ffatijá da lu signórē –). bis
Jè ppasséte nna settiména
lu patróne a mmèsse li ména.
– Nu mme tuccannē a mmè,
ji sò ppiccinènne ancóre
sò vvenuta pe ffatijá da lu signórē. –
– Nu mme tuccannē a mmè,
ji sò ppiccinènne ancóre
sò vvenuta pe ffatijá da lu patróne. –
Lu patróne cj' avvucjunḗvā

la uagljóla cj' arreterévā.
*(*Tira tu e *ttira* io
so arrevéta a llu bbalcónē
prima che *magna lu lazzaróné*
meglio *ca móre).* bis
*(*Questo è *llu destine nòstre*
de nuje pòverètte:
tanta uéje addá passà
chi nun téné nna lira pe mmagná). bis
(Chi nun téne nna lira pe mmagná). ter

Toc toc al portone. – Chi è e chi non è, è una povera ragazza, è venuta per lavorare dal signore. – È passata una settimana il padrone ha messo le mani. – Non mi toccare, sono ragazza ancora sono venuta per lavorare dal signore. – – Non mi toccare, sono ragazza ancora sono venuta per lavorare dal padrone. – Il padrone si avvicinava la ragazza si allontanava. Tira tu e tira io sono arrivata al balcone prima che mi mangia il lazzarone meglio che muoia. Questo è il destino nostro di noi poveretti: tanti guai deve passare chi non ha una lira per mangiare. Chi non ha una lira per mangiare.

10
LA BALLATA DI TERESINA

(Ngappa la Taresina appínnela all'albero e vattene via*)* bis
*(*lasciala *pènzulá* tutte *li mòschē l'anna magná).* bis
(Patróne mio *èj* fatto *tutte quedde* che *a ditte* tu*),* bis
*(*stanotte *l'ammà luvá* se no *li* gendarmi *l'anno truvá).* bis
(Ascjugghje li chéne ammastína fin' all'osso *l'anna spulupá)* bis
(quédde ca cj avanza abbascja lu puzzū l'adda jettá). bis
(S'arritira lu uardjéne cu lu córe ammulléte e scunzuléte) bis
(alla chésa non è arrivéte cu lu duje bbòtte c'è sparéto). bis

Acchiappa la Teresina appendila all'albero e vattene via lasciala penzolare tutte le mosche la devono mangiare. Padrone mio ho fatto tutto quello che hai detto tu, stanotte la dobbiamo togliere se no i gendarmi la troveranno. Sciogli i cani mastini fino all'osso la spolperanno quello che avanza giù al pozzo lo devi gettare. Si ritira il guardiano con il cuore molle e sconsolato a casa non è arrivato con il fucile si è sparato.

11
SAN MICHELE

(Sante Mechéle de Móntē
sta sótt'a nna 'muntagnā
e cchjóvē nun c'abbagna
e Dio che lo creò,
che lo creò, che lo creò,
che lo creò, che lo creò). bis
Tutte lu Garghéne jéme a Ssante Mechéle
jéme a ccercā́ la grazzjē ca cè 'la fā
jéme a ttruvā́ lu Santō meraculóse
jéme a ccercā́ la grazzjē e cce la fā.
Sante Mechéle de Móntē
sta sótt'a nna muntagnā
e cchjóvē nun c'abbagna
e Dio che lo creò,
... ...
Sante Mechéle nòstre
ce ne jéme a lli chése nòstre
e ssè nce vedime cchjú
(mbaradise ce purte tū). bis
Sante Mechéle de Móntē
sta sótt'a nna muntagnā
e cchjóvē nèn c'abbagna
e Dio che lo creò,
... ...

Sante Mechéle nòstre
ce ne jéme a lli chése nòstre
e sse nce vedime cchjú
(mbaradise ce purte tū). bis

San Michele di Monte sta sotto a una montagna e piove non ci bagna e Dio che lo creò, che lo creò, che lo creò, che lo creò. Tutto il Gargano andiamo a San Michele, andiamo a cercare la grazia che ce la fa, andiamo a trovare il santo miracoloso andiamo a cercare la grazia che ce la fa. San Michele di Monte sta sotto a una montagna e piove non ci bagna e Dio che lo creò, ... San Michele nostro ce ne andiamo alle case nostre e se non ci vediamo più in paradiso ci porti tu. San Michele di Monte sta sotto a una montagna e piove non ci bagna e Dio che lo creò, ... San Michele nostro ce ne andiamo alle case nostre e se non ci vediamo più in paradiso ci porti tu.

Questo componimento ricalca in qualche punto i canti tradizionali dei pellegrini che affluiscono al Santuario di San Michele sul Gargano.

Le versioni di Calitri pubblicate da V. ACOCELLA, *Tradizioni popolari di Calitri,* Napoli 1936, pp. 65-66, e da A.R. SALVANTE (a cura di), *Calitri. Canti popolari,* Firenze 1983, p. 226, s'iniziano con una quartina d'invocazione quasi uguale a quella iniziale del testo di Salvatore, dove funge da ritornello.

Differenti sono le versioni registrate a Monte Sant'Angelo pubblicate da L. SADA (a cura di), *Inediti di Saverio La Sorsa. Canti popolari religiosi pugliesi. IV. Preghiere a santi e a sante,* in «Lares», XLIII, 1977, p. 46; M. DE FILIPPO, *Società e folclore sul Gargano. Monte S. Angelo. Analisi e documenti della civiltà contadina,* Manfredonia 1985, pp. 70-71.

Vedi anche le versioni di Cagnano Varano (L. SADA, op. cit.) e di S. Ippolito di Cosenza (R. LOMBARDI SATRIANI, *Canti popolari calabresi,* VI, Napoli 1940, pp. 182-183).

12
MARIA SS. INCORONATA DI APRICENA

Madònna dell'Incurnétā vèrgina sānta
ce vedime nna vőte all'anne vèrgina sānta.
Madònne quante si bbèllā t'amme purtéte li verginèllē,

t'amme purtéte scapellété dinte la Chièsa ngjunucchjétē.
Palummèlla bbjanca bbjancā che ce fā dinta sta lampā?
– Ce faccjo l'òglje sante battezzá lu spirete sànte. –
Statte bbóne Madònnā miā,
l'anne che véne nu ce vèdime
e sse nce védime cchjú
mbaradise ce pòrte tū.
(Mbaradise è nna bbèlla cósā
chi vā ce va a rrepòse). quarter

Madonna dell'Incoronata vergine santa ci vediamo una volta all'anno vergine santa. Madonna quanto sei bella ti abbiamo portato le verginelle, ti abbiamo portato con i capelli sciolti dentro la chiesa inginocchiate. Colombella bianca bianca che ci fai dentro questa lampada? – Ci faccio l'olio santo per battezzare lo spirito santo. – Stai bene Madonna mia, l'anno che viene noi ci vediamo e se non ci vediamo più in paradiso ci porti tu. Il paradiso è una bella cosa chi va si va a riposare.

I vv. 8-10 si ritroveranno quasi uguali in una versione di Margherita di Savoia (E. AMORUSO, *Paese mio. Antologia del folklore salinaro: Liriche Canti popolari Storielle Giochi e scherzi Riti Stagioni Detti antichi e moderni Soprannomi Elementi di grammatica,* Roma s.d., pp. 163-165) e di San Ferdinando (S. PIAZZOLLA, *Dizionario dialettale Sanferdinandese,* Trani 1982, p. 181).

Vedi anche G. DE MEO, *L'incoronata di Foggia,* Foggia 1975, pp. 213-214.

Differenti sono le versioni di Cerignola (M. CONTE, *Tradizioni popolari di Cerignola,* Cerignola 1910, p. 266-267), di Calitri (V. ACOCELLA, *Tradizioni popolari* cit., pp. 63-64); di Monte Sant'Angelo (AA.VV., *Canti popolari di Monte S. Angelo.* Centro di Studi Garganici, Napoli 1972, pp. 83-84); di Calitri (A.R. SALVANTE, *Calitri* cit., p. 227) e di Monte Sant'Angelo (M. DE FILIPPO, *Società e folclore* cit., pp. 67-68).

Rinvio infine a *Composizioni poetiche e Laudi all'Incoronata* edite in G. DE MEO, *L'Incoronata* cit., pp. 179-227.

Il motivo della colomba vv. 5-6 è tradizionale nei canti della passione. Lo ritroviamo in una versione di Andria (R. ZAGARIA, *Folklore andriese con monumenti del dialetto di Andria* [Biblioteca di Storia Folklore e Glottologia di «Apulia», I, Martina Franca 1913, p. 94); di Polistena (R. LOMBARDI SATRIANI, *Canti popolari calabresi,* III, Napoli 1932, pp. 229-230); in una salentina (E. VERNOLE, *La Passione di Gesù nelle tradizioni popolari salentine,* in «Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari», XIV, 1934, p. 152); in una di Melfi

(R. NIGRO, *Tradizioni e canti popolari* cit., p. 239) e di Andria (A. MUSAICO GUGLIELMI, *Letteratura popolare andriese. Canti, prosa, poesia, epica e proverbi,* Andria 1981, pp. 46-47).

Vedi anche G.B. MAONE, *Tradizioni popolari della Sila,* Soveria Mannelli 1979, pp. 114-115.

13

CARNUÉLĒ PECCHÈ SI MMÒRTE

Carnuélē pecchè si mmòrte?
T'a magnéte lu ppénē còtte
(déce chilē de maccarunē
cènte fjasche de vine bbóne). bis
Lu prosutte stéve appésē
Carnuélé è mmorto téso,
lu prosutto stēve appsē
Carnuélē è mmorte mpése.
(Pippa mmòcca e ffjasche mméne
Carnuēlē jè crepéte cu la chépa tutte calèta
u cappèllo fatte a ppignéte). bis
Carnuélē che brutta sorte
prima l'allegria e dopo la morte.
(Lu dèstíne t'a cundannétē
ògni anne mmòrí crepétē). ter
(Carvóne carvóne ognidune alli chése lóro,
carvóne caròvunèlle ogniduno alli caserèlle). quarter

Carnevale perché sei morto? Hai mangiato il pane cotto dieci chili di maccheroni cento fiaschi di vino buono. Il prosciutto stava appeso Carnevale è morto teso, il prosciutto stava appeso Carnevale è morto appeso. Pipa in bocca e fiasco in mano Carnevale è morto con la testa tutta piegata il cappello fatto a pignata. Carnevale che brutta sorte prima l'allegria e dopo la morte. Il destino ti ha condannato ogni anno devi morire ucciso. Carboni carboni ognuno a casa propria, carboni carbonella ognuno alla casuccia.

I vv. 8-9 ricorrono in una versione di Candela (S. LA SORSA, *Tradizioni popolari pugliesi. Canti d'amore,* I, Bari-Roma 1933, p. 154) e in una versione raccolta a S. Cataldo Frazione di Bella nel 1973 (F. NOVIELLO, *I canti popolari della Basilicata,* Bella 1976, p. 943).

14

L'ULTIME MARTEDÌ

(L'ultime martedì *Carnuélē jè ffenute.*
Chi ha *ddéte* ha *ddéte* ha *ddéte*
Chi ha avuto avuto avuto*).* bis
Carnuélē c'è mbrjachétē,
jè scattétē l'anne abbruscjétē,
lī uagljulī cā juchèvano
a ggirotondo lū spijèvano.
(L'ultime martedì *Carnuélē jè ffenute.*
... ...*).* bis
Carnuélē t'anne appiccjétē
cenere *ntèrra* fumo *inde lū célo,*
ój Carnuélē tē nē sī gghjute
dinta li murē tu *si sparutō.*
(L'ultime martedì *Carnuélē jè ffenute.*
... ...*).* bis
Carnuélē t'anne appiccjétē
cénerē ntèrra fumo *inde lū célo*
ój Carnuélē tē nē sī gghjute
a tutti quanti ha *divertute.*
*(*L'ultimo martedì *Carnuélē jè ffenute.*
... ...*).* quarter

L'ultimo martedì Carnevale è finito. Chi ha dato ha dato ha dato chi ha avuto avuto avuto. Carnevale si è ubriacato, è scoppiato l'hanno bruciato, i ragazzi che giocavano a girotondo lo spiavano. L'ultimo martedì Carnevale è finito ... ... Carnevale ti hanno bruciato cenere in terra fumo

nel cielo, oh Carnevale te ne sei andato dentro le mura tu sei sparito. L'ultimo martedì Carnevale è finito ... ... Carnevale ti hanno bruciato cenere in terra fumo nel cielo, oh Carnevale te ne sei andato a tutti quanti ha divertito. L'ultimo martedì Carnevale è finito... ... ...

15
LE FÒNTANÈLLE

(E ji mò me ne vaj alla vij la funtanèlla) bis
trová trè ggjòvane bbèlle
trová tre ggjòvane bbèlle lavanẽ li panne.
(E ji me la pigghjéve la cchiú bbèlle dẽ tutte), bis
a cavallo al mio cavallo
cavallo al mio cavallo *ji me la purtévā.*
(E nnu sime arrevéte a vvicino alla massariā). bis
– Ne nnè damme nu uéscje,
Ne nnè damme nu uéscje nu me fa murija. –
(– Tu mi hai tenuto *ngròppe e nnu mm'a ffatte nènta –).* bis
– Bbèdè pe nn'ata vòta,
bbèdè pe nn'ata vòta mittecíja li ssènza. –
(E ttu puzza ggirá accóme ggira lu sólẽ), bis
dove *te trova trova*
dove *te trova trova tẽ sucá lũ córẽ.*

Ora me ne vado alla via "la fontanella" a trovare tre ragazze belle a trovare tre ragazze belle che lavano i panni. Mi prendevo la più bella di tutte, a cavallo al mio cavallo, cavallo al mio cavallo me la portavo. Siamo arrivati vicino alla masseria. – Nennè dammi un bacio, Nennè dammi un bacio, non mi fare morire. – Tu mi hai tenuto sul cavallo e non mi hai fatto niente. Stai attenta un'altra volta, stai attenta un'altra volta pensaci tu. Tu possa girare come gira il solè, dove ti trovi trovi dove ti trovi trovi ti [devo] succhiare il cuore.

Il Salvatore trae lo spunto iniziale di questo canto dal diffusissimo motivo della "fontanella".

Si vedano le seguenti versioni tradizionali: napoletana e di Spinoso (A. CASETTI - V. IMBRIANI, *Canti popolari delle province meridionali,* I, Roma-Firenze 1871, p. 9 e p. 212); di S. Costantino Briatico e Tiriolo (R. LOMBARDI SATRIANI, *Canti popolari calabresi,* I, Laureana di Borrello 1928, pp. 213-214 e pp. 273-274); di Cassano Jonio (R. LOMBARDI SATRIANI, *Canti* cit., III, pp. 54-55); di Candela, Cagnano Varano e Carbonara (S. LA SORSA, *Tradizioni popolari* cit., I, pp. 167-168, p. 253 e p. 283); di Calitri (V. ACOCELLA, *Tradizioni popolari* cit., p. 82), di Villa Castelli registrata nel 1971 (M. D'ELIA, *Canti popolari di Villa Castelli,* Brindisi 1976, pp. 35-36); lucana raccolta nel 1972 (F. NOVIELLO, *Canti della Basilicata* cit., pp. 306-307); di Melfi (R. NIGRO, *Tradizioni e canti popolari* cit., p. 330); di Genzano di Lucania (R. SCAZZARIELLO, *Canti popolari* cit., p. 60); di Castellaneta (R. BONGERMINO, *D'acchessí se cande o pajise mìje. Canti popolari di Laterza, Castellaneta, Ginosa, Palagiano, Taranto, Montescaglioso,* Fasano 1985, pp. 328-329); di Oppido Lucano (P. BASENTINI - I. GRENCI, *La canzone popolare e civile in Basilicata,* Potenza 1986, p. 137 e p. 235).

16

BRUTTA CAFÓNA

Quanta lètterē ji t'aje mannétē
nescjuna rispostā è rrecevute.
Me mbètta lu tine nennè lu córe de Gjuda
tu m-a ngannéta chjagnerē mē fā.
Quante si bbrutta te pòzzane accida
senza *cammicja te vu maritá,*
(a ffatte li cimmice dinde lu saccóne,
brutta cafóna scjòllá nun tē vòje cchjú). bis
Cielō cielō dammē nū sguardō,
là *sta nna fémmenā nun crede a Diō.*
Me mbètta lu tine nennè lu trademènte
tu m-a ngannéte chjagnerē mē fā.
Brutta nera *si nnéta nde lū fuméra*
nde la cemmenéra t-aje accuccá,
tu te cridive ca ji nun so nnènte
io *dè zite ne tènge trècènte.*
Quante si bbrutta ca te pòzzane accida

senza la *dóta te vu maritá,*
tu *te credive ca ji nun so nnènte*
io *de zite ne tènge trècènte.*
Quante si bbrutta ca te pòzzane accida
senza *cammicja te vu maritá,*
a fatte li cimmice dinde lu saccóne,
brutta cafóna scjòllá non tē vòje cchjú.

Quante lettere ti ho mandato nessuna risposta ho ricevuta. Ma in petto hai ragazzina il cuore di Giuda tu mi hai ingannato piangere mi fai. Quanto sei brutta ti possano uccidere senza camicia ti vuoi sposare, hai fatto le cimici dentro il materasso, brutta cafona vai via non ti voglio più. Cielo cielo dammi uno sguardo, là c'è una donna che non crede a Dio. Ma in petto hai ragazza il tradimento tu mi hai ingannato piangere mi fai. Brutta nera sei nata nella stalla nel camino ti devi coricare, tu credevi che non so niente io di fidanzate ne ho trecento. Quanto sei brutta che ti possano uccidere senza la dote ti vuoi sposare, tu credevi che non so niente io di fidanzate ne ho trecento. Quanto sei brutta che ti possano uccidere senza camicia ti vuoi sposare, hai fatto le cimici dentro il materasso, brutta cafona vai via non ti voglio più.

17
LA SANTA ORA

È *arrevéta* la santa ó́ra
Gesù Bambino *ènte lā magnató́ra.*
*(*Noi tutti quanti noi tutti quanti,
noi tutti quanti *jéme a ppregá́).* bis
Sóna lu ntòcco dē la mezzanotte
tutti alla Chiesa *dē Santē Ròcchē.*
Gesù Bambino *nuje jéme a ppregá́*
tutto *lu mònno* è venuto a *ssalvá́.* bis
Già *è ssunéto la mattutinā*

dòrme e rrepósa Gesù *bbambine.*
(Nój zitte zitte lu jéme a vvedé,
nce sta nescjune cchjú bbèllo dē tè). quarter
È *arrevéta* la santa ora.

È scoccata la santa ora Gesù Bambino dentro la mangiatoia. Noi tutti quanti noi tutti quanti noi tutti quanti andiamo a pregare. Suona il rintocco della mezzanotte tutti alla chiesa di San Rocco. Gesù Bambino noi andiamo a pregare tutto il mondo è venuto a salvare. Già è suonata l'ora mattutina dorme e riposa Gesù Bambino. Noi zitti zitti andiamo a vederlo, non c'è nessuno più bello di te. È arrivata la santa ora.

18
IL BANDO DELLA CARNE

Popolo *dē lu pajésē* sentite, sentite, sentite.
Alla macelleria alla beccheria *de Pasquéle* camicia *lònga*
sē vénnē la carne di tutte le qualità
filetto, polpa e vitellina *pe cchi ténē tanta* soldi.
Pē li impiegati *dē lu* Comune la seconda qualità
che costa la metà e cioè *lu* manzo, *lu castréto, lu* caprone, *lu* pecorone.
Pē li poveretti, poveretti la carne di basso macello
che è *nu* poco *mpuzzunuta* però costa *póche*
e cioè ossa, *chépa e ccòrnē tutte attacchéta.*

Popolo del paese sentite, sentite, sentite. Alla macelleria alla beccheria di Pasquale camicia lunga si vende la carne di tutte le qualità filetto, polpa e vitellina per chi ha tanti soldi. Per gli impiegati del Comune la seconda qualità che costa la metà e cioè il manzo, il castrato, il caprone, il pecorone. Per i poveretti, poveretti la carne di basso macello che è un poco puzzolente però costa poco e cioè ossa, testa e corna tutte attaccate.

19
IL BANDO DEL COMUNE

Popolō dē lū pajésē
sentite, sentite, sentite.
Per ordine di sua eccellenza *lū pòdestá*
è ppròjubíto a uomini vecchi *e uagljuli*
aj' a spurcá aj'a mbuzzuní mbaccj'a lī murā,
che hanno fatto ricorso allo *dèlèjéto* al delegato
e llu dèlèjéto l'a dditto allu vicepodestà
e *llu* vicepodestà *l'a dditto* all'assessore delle guardie
e l'assassino *de li guardjē l'a dditto allu chépe guardia*
al capo delle guardie
e llu chépe guardia *l'a dditto all'appuntéto*
e ll'appuntéto l'a dditto alla guardia
e la guardia *l'a dditto allo chépe scupatóre*
e llu chépe scupatóre l'a ditto allo scupatóre
lu scupatore me l'a dditto a mmè
e ji ve lu dicjo a vvu,
se *nno* passa la gendarmeria ve taglia la *chépe e vve fa mòrí.*

Popolo del paese sentite, sentite, sentite. Per ordine di sua eccellenza il podestà è proibito a uomini vecchi e ragazzi di sporcare di impuzzire le mura, perché hanno fatto ricorso al delegato e il delegato l'ha detto al vicepodestà e il vicepodestà l'ha detto all'assessore delle guardie e l'assassino delle guardie l'ha detto al capo guardia al capo delle guardie e il capo guardia l'ha detto all'appuntato e l'appuntato l'ha detto alla guardia e la guardia l'ha detto al capo spazzino e lo spazzino l'ha detto a me e io lo dico a voi, se no passa la gendarmeria vi taglia la testa e vi fa morire.

Studi sulla Puglia 1990-1991

AA.VV. a cura di Liana Bertoldi Lenoci, *Le confraternite pugliesi in età moderna –2–*, Schena Editore, Fasano (Br) 1990, pp. 1080, foto e tav. f.t.

Segnaliamo congiuntamente due corposi volumi che raccolgono i risultati di una ricerca, più che decennale, svolta dai soci e dai collaboratori del Centro Ricerche di Storia Religiosa in Puglia. I volumi raccolgono le relazioni dei due Seminari internazionali rispettivamente del 1988 e del 1989, tenutisi a Bari, sull'associazionismo laicale pugliese e gli argomenti che fanno da corollario all'istituzione. La ricerca organizzata per ogni singola diocesi, dopo le relazioni propedeutiche del prof. Francesco Maria de Robertis, del prof. Franco Cardini e il censimento della dott.ssa Liana Bertoldi Lenoci inquadra, attraverso le relazioni presentate, l'istituzione confraternale ricostruendo la storia delle singole confraternite su fonti inedite d'archivio, fonti architettoniche ed iconografiche. Ciò ha permesso di offrire, con una indagine capillare la storia dell'associazionismo in età moderna e anche contemporanea.

La pianificazione del lavoro è stata effettuata in modo da giungere ad agganciare la storia dell'associazionismo in questa vasta e composita regione meridionale, agli studi italiani ed europei sull'argomento. I due volumi, sia presi singolarmente, sia considerati come volume unico sono, come sottolineò il prof. Cosimo Damiano Fonseca, nella sua presentazione, una pietra miliare indispensabile, dalla quale non si può prescindere, per intraprendere qualsiasi ulteriore studio futuro sull'argomento. Il contenuto arricchito da documentazione fotografica e documentaria è presentato in una elegante veste editoriale studiata appositamente per la Collana Puglia Storica diretta dal prof. Giovanni Dotoli.

DORA DONOFRIO

AGRUSTI VITANTONIO, *Schizzo generale del brigantaggio nella Murgia dei Trulli* (a cura di Angelo Martellotta), Grafischena-Fasano, 1990, pp. 248.

ALFONZETTI MARIA, *L'organizzazione sanitaria nell'Ottocento borbonico,* "Cenacolo", II, 1990, p. 137 e ss.

ALTAMURA ALBERTO - DE STEFANO PAOLO, *Ricordo di Pietro Mandrillo,* "Cenacolo", II, 1990, p. 223 e ss.

AMATO G., *I martiri salernitani nella rivoluzione del 1820,* "Risorgimento e Mezzogiorno", 1990, II, p. 7 e ss.

ANTONACCI-SANPAOLO E. - FOLLO L. - SFRECOLA S., *Alcuni aspetti tecnologici della ceramica policroma della Daunia nella collezione Sansone di Mattinata,* "Atti XI Convegno sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia", 1990, p. 139 e ss.

ARGENTINA FELICIANO, *Francavilla Fontana dall'unità al 1988,* Manduria, Tiemme, 1990, pp. 208.

ASSENNATO M., *Pensieri pericolosi di antidemocrazia in Puglia negli anni 1892-1893,* "Risorgimento e Mezzogiorno", 1990, II, pp. 18 e ss.

BERTOLDI LENOCI LIANA, *Il Sinodo di Giovinazzo del 1566. Studio e testo originale,* a cura di Giovanni Pinto, Schena Editore, Fasano (Br) 1989, pp. 105.

In una elegante veste editoriale il volumetto, presentato dal Centro Ricerche di Storia Religiosa in Puglia, si compone di tre parti distinte. La prima a firma di Giovanni Vittorio Pinto presenta le problematiche generali riguardanti l'applicazione della controriforma in Puglia studiata attraverso le esperienze e la documentazione a suo tempo indagate dall'autore per l'archidiocesi di Bari. Segue l'indagine della Bertoldi Lenoci su Giovinazzo. La cittadina viene inquadrata storicamente nel suo contesto storico geografico e quindi economico e politico. Contesto nel quale si inserisce una personalità di primordine quale quella del vescovo spagnolo Antolinez Brecianos de la Ribeira. Governo lungo e difficile di un prelato colto, preparato e padre conciliare. Frutto di questa sua ultima esperienza il Sinodo del 1566, che segue di pochi mesi quello milanese del Borromeo. Il documento sinodale, trascritto integralmente in appendice permette a chiunque un approccio diretto con il testo che in precedenza è riassunto e commentato.

Breve ma utilissimo lavoro per conoscere un aspetto della realtà pugliese del '500 postridentino ancora quasi sconosciuto e che meriterebbe, per la sua importanza, una ricerca pianificata approfondita e di ampio respiro.

DORA DONOFRIO

CALANDRA ELENA, *Nota aggiuntiva in margine all'intervento di Lucia Lepore,* "Atti XI Convegno sulla storia dauna", 1990, p. 211 e ss.

CARITO GIACOMO, *Alle origini dell'iconografia mariana,* "Virgo Beatissima. Interpretazioni mariane a Brindisi", a cura di M. Guastella, Brindisi, ed. Alfeo, 1990, pp. 43-82.

L'autore offre un'interpretazione unitaria delle immagini mariane parietali che sono nelle chiese brindisine. Sono proposte datazioni attendibili sulla base d'inediti riferimenti che consentono, altresì, nuove chiavi di lettura del contesto cui le immagini ineriscono. Definita appare ora la genesi sia degli impianti in grotta: *S. Giovanni a Cafaro* e *S. Biagio a Januzzo,* con la documentata loro comprensione nella sfera di pertinenza dell'abbazia benedettina di *Sant'Andrea dell'Isola,* che dei complessi urbani della *Santissima Trinità,* in cui è collocata l'esperienza delle *sorores poenitentes,* ex prostitute che cercavano remissione dei peccati, di *Sant'Anna,* ricondotta alla munificenza dell'ostunese famiglia Lazzari, della *Madonna della Scala* giustificabile attraverso la consistente presenza amalfitana in Brindisi. La documentazione si fonda, nell'essenziale, sull'attento spoglio delle Visite Pastorali conservate nell'Archivio Storico Diocesano di Brindisi.

CARITO GIACOMO, *Col Pigonati rinasce il porto. Il passaggio dalla funzione militare a quella commerciale. Un inedito documento del 1762,* "Annuario del Consorzio del Porto e dell'ASI di Brindisi", Brindisi 1990, pp. 72-5.

Un inedito di Annibale De Leo, ossia una lettera con cui si chiede al re Ferdinando IV l'avvio di lavori che rendano infine al porto di Brindisi piena funzionalità commerciale, è al centro di questo agile studio. L'iniziativa deleana troverà rispondenza nella volontà regia e giustifica quindi l'avvio del successivo intervento di Andrea Pigonati.

CARITO GIACOMO, *La notte luminosa o sia "La nascita di Nostro Signore Gesù Cristo,* "Catalogo della V Rassegna internazionale del presepe nell'arte e nella tradizione", Brindisi 1990, pp. 85-111.

L'autore offre nuove importanti accessioni, sulla base d'inedita documentazione, su Agostino Chimienti (1832-1902), maggior poeta vernacolo brindisino di cui può ora meglio definirsi il percorso religioso. È un dato importante questo qualora si consideri che il Chimienti era canonico del capitolo metropolitano di Brindisi. Nella circostanza è pubblicata un'inedita opera di questo poeta; si tratta de *La notte luminosa* per la cui redazione Chimienti ha tenuto presente l'intero filone che può ricondursi alla *Cantata dei pastori.* L'asse narrativo, con vivaci inserzioni vernacole salentine e napoletane, non si discosta dallo schema consueto nel genere.

CANNATARO-CORDASCO MARIA, *Dalla scheda all'instrumentum: un capitolo di storia documentaria pugliese,* "Corpus historicum Cupersanense", IV, Fasano, Grafischena, 1990, p. 119 e ss.

CASIGLIO ANTONIO, *Annotazioni topografiche all'edizione Jamison del Catalogus Baronum,* "Atti dell'Accademia Pontaniana", N.S., Vol. XXXIX (1990), pp. 127-138.

Formulato in termini generali il problema del perfezionamento della pur validissima ricerca topografica della Jamison, si chiarisce o modifica un certo numero di localizzazioni. Interessano la Capitanata i nn. 334 (*Rocca*), 356 (*Sanctus Lauteramus, Castellum Paganum*), 365-66 (*Sanctus Petrus Veteranus*), 367 (*Sanctus Iacobus, Florentinum*), 368 (*Casale novum*), 390 (*Mons Orrisius*), 396 (*Castellucium*), 1420 (*Petraficta, Sanctus Cipricanus*), 1431 (*Sanctus Antonius*).

CASIGLIO ANTONIO, *Il Tenimentum Sancti Leonardi,* "Atti XI Convegno sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia", 1990, p. 247 e ss.

CASIGLIO ANTONIO, *Insediamenti scomparsi di Principato Ultra presenti nella tassazione angioina,* "Civiltà Altirpina" (Organo dell'Associazione "F. De Sanctis"), N.S., a. 2° (1991), fasc. I, pp. 5-13.

La localizzazione degli insediamenti medievali scomparsi in prospettiva miscrostorica e non campanilistica. Interessano la Capitanata i riferimenti a *Vetrascellum* (n. 41) nonché ad Accadia e Rocchetta Sant'Antonio (p. 13). Di qualche utilità anche i cenni sugli insediamenti scomparsi della fascia di confine: *Campanarium* (n. 5), *Ferraria* (n. 13).

CASSANO SELENE - MANFREDINI ALESSANDRA, *Recenti campagne di scavo a Masseria Cancellaro, Manfredonia,* "Atti XI Convegno sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia", 1990, p. 21 e ss.

CAZZELLA A. - MOSCOLONI N., *Recenti scavi nei livelli della età del bronzo di Coppa Nevigata (campagna 1988-89),* "Atti XI Convegno sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia", 1990, p. 99 e ss.

CEZZI FERNANDO, *Luigi Portaluri (1878-1962),* Galatina, Congedo, 55 pp., 73 tav. a colori.

CHIRICO COSIMA, *Il Monte di Pietà di Taranto: appunti per una ricerca storica sulla beneficenza e assistenza pubblica,* "Cenacolo", II, 1990, p. 129 e ss.

CIFALDI CHIARASTELLA, *Stornara: Frammenti di vita paesana,* Foggia, Leone Grafiche, 1990, pp. 108.

CLEMENTE GIUSEPPE - CASSA MATTEO, *La Capitanata nella crisi della unificazione ed il processo per i fatti di San Severo del 2 e 3 gennaio 1861,* "Atti XI Convegno sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia", 1990, p. 341 e ss.

COLAFEMMINA CESARE, *Cristiani novelli a Manfredonia,* "Atti XI Convegno sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia", 1990, p. 269 e ss.

COLAFEMMINA CESARE, *Documenti per la storia degli Ebrei in Puglia nell'Archivio di Stato di Napoli,* Cassano Murge, Istituto Ecumenico S. Nicola, 1990, pp. 332.

COLAFEMMINA CESARE, *I documenti fiscali ordinari di Terra d'Otranto nel registro del percettore provinciale Gerolamo de Gennaro,* "Cenacolo", II, 1990, p. 13 e ss.

COLAPIETRA RAFFAELE, *Echi e riflessi della Sinistra al potere in Puglia: De Sanctis deputato a Trani,* "Risorgimento e Mezzogiorno", 1990, II, p. 49 e ss.

COLAPIETRA RAFFAELE, *Gian Domenico Romano: conclusioni provvisorie e prospettive di ricerca,* "Atti Convegno su Gian Domenico Romano", Lucera, Leone Grafica, 1990, p. 79 e ss.

CORDASCO PASQUALE, *Civitas Botunti: alcune osservazioni sui più antichi documenti bizantini (1070-1195),* "Corpus historicum Cupersanense", IV, Fasano, Grafischena, 1990, p. 103 e ss.

CORSI PASQUALE, *Nuove fonti per la storia di San Severo,* "Atti XI Convegno sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia", 1990, p. 221 e ss.

CUDA MARIA TERESA, *Revisione del complesso archeologico di Monte Pucci (Peschici),* "Atti XI Convegno sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia", 1990, p. 79 e ss.

D'AGOSTINO M. - RAGUSO F., *Confraternite, statuti, attività socio-assistenziali. Gravina secc. XV-XVIII,* Introduzione di mons. D. Farella, Pubblicità e Stampa, Modugno, 1990, pp. 116.

Il censimento delle Confraternite di Gravina e l'analisi delle loro attività socio-assistenziali costituiscono un'altra pagina di storia locale ma di interesse generale.

"Le confraternite costituiscono l'espressione più spontanea, più popolare, più attiva della storia italiana per l'eterogeneità degli adepti e per la partecipazione autentica ai disagi della vita quotidiana."

F. Raguso e M. D'Agostino hanno messo a disposizione della storia e della storiografia un nuovo ed indispensabile tassello della storia di una città, che ha registrato un fenomeno confraternale consistente, variegato, impegnato in ogni direzione, documentato già nel XV secolo.

"Lo specifico, il particolare confortano le teorie generali e, in qualche caso, indicano spunti per revisionarle alla luce di tanta documentazione e di tanta certezza.

Lo storico D. Nardone e i suoi predecessori, nonostante avessero fatto largo uso delle fonti conservate negli archivi di Gravina, non presero in considerazione la vasta portata sociale, politica ed economica delle pie associazioni. Le prime e pregevoli testimonianze utilizzate da Raguso e D'Agostino risalgono al XV secolo. L'accurata indagine ha permesso di estrapolare dal ricco patrimonio documentario dell'Archivio Diocesano di Gravina dati essenziali per una costruzione, piuttosto fitta, ricca e suggestiva dell'associazionismo gravinese. La mole dei documenti, utilizzati, non ha consentito, al momento, di estendere l'indagine storica fino ai nostri giorni, per cui tutto è stato contenuto fra il XV e XVIII secolo.

Sono analizzate ben 23 confraternite ed altre opere pie sulla base dei capitoli, degli statuti e di tanti indizi e notizie sparse in mille sezioni archivistiche. È stata compilata una prima pagina significativa di un movimento non facilmente definibile e riconducibile a pratica di devozione.

In verità, le ragioni e le finalità di ogni confraternita sono diversificate, investono aspetti socio-antropologici molto utili, interessanti per svelare la reale condizione degli umili, dei modesti, dei poveri, degli emarginati, dei penalizzati, dei bisognosi di tanto sostegno materiale più che spirituale.

M. D'Agostino, nella prima parte del volume, *Le associazioni confraternali di Gravina in Puglia (secc. XV-XVIII),* presenta, in ordine cronologico, 23 schede storiche delle confraternite gravinesi con una breve nota sulle fonti i contesti storici ed una premessa generale.

F. Raguso, nella seconda parte, *Aspetti e problemi di un Mezzogiorno d'Italia. Confraternite, Opere Pie e attività socio-sanitaria (Gravina secc.XV-XVIII),* tratta gli aspetti e i problemi che affiorano dalle attività socio-assistenziali delle opere pie, prendendole distintamente con le relative funzioni: ospedali, conservatori, Monti di Pietà. Questa seconda parte si conclude con la *Sintesi di una prima indagine,* che mette in evidenza il mondo dei poveri, elemento importante dei comportamenti umani ed istituzionali. Il tutto in stretta connessione con quanto affrontato dalla letteratura storiografica sul fenomeno pauperistico, a cui l'intervento sanitario era profondamente combinato.

Il volume si chiude con un'appendice, curata dai due autori, costituita da 6 statuti inediti delle confraternite più antiche (S. Bartolomeo 1484, S. Antonio 1539, S. Maria del Piede 1604, Opera Pia Sacro Monte dei Morti 1649, SS. Sacramento 1666, Congregazione Anime del Purgatorio 1667).

"Il tutto risulta una nota di sapiente interesse sociale, oltre che storico-scientifico, atta a far riflettere su quanto il nostro passato ci trasmette in tanta ricchezza di dati e circostanze".

D'ANGELA COSIMO - FONSECA COSIMO DAMIANO, *Casalrotto (La storia, gli scavi),* Galatina, Congedo, 1990, pp. 208 tavv. LXXV.

DE FILIPPIS DOMENICA, *Per Belisario Acquaviva conte di Conversano e Duca di Nardò,* "Corpus historicum Cupersanense", IV, Fasano, Grafischena, 1990, p. 163 e ss.

DE LEO CARMINE, *Storia della amministrazione giuridica a Foggia e in Capitanata da Federico II di Svevia ad oggi,* Foggia, Grafiche Lux, 1990, pp. 126.

DELL'AQUILA MICHELE, *Ambiente e personaggi nell'opera narrativa di Nino Casiglio,* "Corpus historicum Cupersanense", IV, Fasano, Grafischena, 1990, p. 317 e ss.

DEL VECCHIO LUCIANA, *Saggezza popolare fra sacro e profano. Proverbi, detti, canti di Sant'Agata di Puglia,* ed. Levante, Bari 1990, pp. 142.

Una ricca raccolta di preziosi documenti linguistici del passato che permettono, nella grazia e nella crudezza di una battuta tramandata a memoria dagli abitanti di un territorio storicamente ricco, di far comprendere ancora oggi il rapporto dell'uomo con il quotidiano. Il nascere, il vivere, il morire e il problema dell'aldilà: il lavoro in tutte le sue molteplici sfaccettature ed aspetti, quali la fatica, la stanchezza, la delusione, l'impellente necessità o la gioia di un buon risultato ottenuto. Gli aspetti e i sentimenti nella loro gamma infinita che va dall'amore più tenero all'odio più feroce.

Formule che alle volte hanno il sapore del magico e che esprimono con estrema sintesi detti divenuti leggi, perché sancite dal tempo e dal consenso.

La vastissima raccolta della giovane studiosa Luciana Del Vecchio, suddivisa con accuratezza per temi, presenta il caledoscopio ricchissimo di un patrimonio che la "memoria" di antiche civiltà rurali e pastorali ha conservato per secoli come solo la "memoria" di un moderno computer avrebbe potuto fare.

LIANA BERTOLDI LENOCI

DE MARCO VITTORIO, *Alle origini del movimento cattolico tarantino,* "Cenacolo", II, 1990, p. 165 e ss.

D'ERCOLE M. CECILIA, *Barletta in età preromana (Archeologia e storia 3),* Congedo Editore, Galatina 1990, pp. 163, tavv. 35.

Il saggio si propone di ricucire in un quadro coerente la documentazione di archivio e archeologica riguardante il centro antico di Barletta, la cui esistenza era sino a questo momento completamente sconosciuta, o tutt'al più frutto di supposizioni non documentate. Nel primo capitolo si sottolinea che la più antica attestazione sicura sull'abitato rimonta al IV sec. d.C., epoca in cui nella *Tabula Peutingeriana* è rappresentato presso l'Ofanto un abitato costiero denominato *Bardulos.* Nel secondo capitolo sono raccolte e esaminate criticamente le fonti storiche e di archivio (storie locali, relazioni inviate alla Soprintendenza ai Monumenti, carteggi privati), che descrivono le scoperte di contesti archeologici nel centro urbano, avvenute tra la seconda metà del XVIII e gli inizi del XX secolo, in concomitanza con l'espansione edilizia della città. Nel terzo capitolo ven-

gono studiati i pezzi provenienti da contesti archeologici urbani, conservati nel locale Muceo Civico, con l'intento di fornire un inquadramento tipologico e cronologico e di ristabilire, ove possibile, l'unità originaria dei contesti. Nel capitolo conclusivo si avanzano ipotesi sulla topografia del centro antico; se ne propone, sulla base dei dati noti, una cronologia tra la seconda metà del IV e il II sec. a.C. e si sottolineano le profonde affinità che esso mostra, per la tipologia dei contesti funerari e per le produzioni ceramiche attestate, con la vicina *Canusium*: si ripropone così il problema del possibile ruolo di *emporion* svolto dall'abitato costiero in funzione del più ricco e importante centro daunio dell'entroterra, almeno per la fase storica di cui abbiamo testimonianze.

D'ERCOLE M. CECILIA, *La stipe votiva del Belvedere a Lucera (Corpus delle Stipi Votive in Italia. 3. Regio II. 2),* Roma 1990, Giorgio Bretschneider Editore, pp. 317.

Lo studio costituisce la prima edizione completa dei 1500 ex-voto in terracotta rinvenuti a Lucera nel 1939. Si tratta di un grande nucleo di oggetti votivi figurati che erano stati consacrati alla divinità – identificabile probabilmente con Atena – in un santuario; dopo essere stati rimossi dal luogo di culto, in virtù del loro carattere sacrale, le terrecotte votive erano state deposte in una fossa scavata appositamente nel terreno. Molti ex-voto rappresentano parti del corpo (mani, piedi, organi sessuali femminili e maschili) offerte in ringraziamento della guarigione o in richiesta della fecondità. Molte anche le statue e le teste votive, maschili e femminili, che simboleggiano probabilmente l'offerente stesso, che con questa dedica consacrava la sua stessa persona alla divinità. Molto interessanti gli aspetti stilistici e tipologici di questa produzione figurata, in cui sono percepibili influssi della coroplastica etrusco-italica accanto a influenze di chiara matrice tarantina. Il materiale si data tra la fine del IV e la metà del II sec. a.C.; il santuario cominciò cioè ad essere frequentato all'indomani della deduzione della colonia latina di *Luceria* (314 a.C.) e il culto che vi si praticava dovette avere delle implicazioni non irrilevanti sul piano dell'integrazione tra i coloni latini e la comunità daunia locale. Lo dimostra l'introduzione di forme di religiosità estranee sino a quel momento ai luoghi di culto meridionali, ma largamente attestate nei santuari etrusco-laziali, quali appunto le statue, le teste votive e gli ex-voto anatomici.

DE ROBERTIS FRANCESCO MARIA, *L'attualità del pensiero di Gian Domenico Romano sui problemi della giustizia,* "Atti Convegno su Gian Domenico Romano", Lucera, Leone Grafica, 1990, p. 31 e ss.

DE SANTIS MARCO, *Appunti di Paremiologia pugliese. Nuovi proverbi e detti barlettani,* "Corpus historicum Cupersanense", IV, Fasano, Grafischena, 1990, p. 359 e ss.

DIBENEDETTO G., *La Sacra Regia Udienza provinciale a Trani,* "Risorgimento e Mezzogiorno", 1990, II, p. 76 e ss.

DOTOLI GIOVANNI, *La città pugliese vista dai Francesi,* "Corpus historicum Cupersanense", IV, Fasano, Grafischena, 1990, p. 299 e ss.

DURANTE MICHELE, *La "Società di mutuo soccorso tra gli operai del R. Arsenale di Taranto sotto l'alto patronato di S.A. Reale il duca di Genova". Il primo decennio (1891-1901),* "Cenacolo", II, 1990, p. 151 e ss.

FANELLI ANGELO, *Titolature archivistiche europee su Conversano,* "Corpus historicum Cupersanense", IV, Fasano, Grafischena, 1990, p. 213 e ss.

FANTASIA M., *La ribellione di Biala Podlaska, 6 gennaio 1944,* "Risorgimento e Mezzogiorno", 1990, II, p. 106 e ss.

FARESE-SPERJEN CHRISTINE, *La donazione Filippo Cifariello alla Pinacoteca provinciale di Bari,* Milano, Mazzotta, 1990, pp. 121.

FICCO ARCANGELO, *Comunità rurali di Terra d'Otranto a metà Settecento, Cerfignano,* "Studi Storici Meridionali", X, (1990), pp. 47-58.

L'esame incrociato del catasto onciario del 1749 e degli atti notarili custoditi nell'Archivio di Stato di Lecce apportano ulteriori conferme alla variegata realtà dell'universo rurale della Penisola Salentina. In particolare al ruolo marginale della viticoltura si contrappone una olivocoltura, in mano a piccolissimi proprietari, capace di alimentare con mille rivoli il commercio salentino dell'olio. Il quadro a tinte fosche della *Platea* del 1772 ne risulta assai ridimensionato e sfumato: i casali dell'ex Contea di Castro, nonostante le previsioni catastrofiche della *Platea* del 1772, del resto, sono sopravvissuti a tutt'oggi.

FRANCESCHINI LUIGI, *Cenni biografici su Gian Domenico Romano,* "Atti Convegno su Gian Domenico Romano", Lucera, Leone Grafica, 1990, p. 5 e ss.

GIAMPIERI ALESSANDRA - TOZZI CARLO, *L'industria litica del villaggio di Ripa Tetta (Lucera),* "Atti XI Convegno sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia", 1990, p. 57 e ss.

GRAVINA ARMANDO, *La Vergine del Soccorso e la comunità di San Severo. Riflessioni sulla festa popolare e sulla festa patronale,* San Severo, Cromografica Dotoli, 1990, pp. 32.

GRAVINA ARMANDO, *Località Serpente (San Severo - Foggia). La presentazione del neolitico antico,* "Atti della Società Toscana di Scienze Naturali", (1990), pp. 225-269.

GRAVINA ARMANDO, *Vieste: note sul popolamento del territorio nel neolitico antico,* "Atti XI Convegno sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia", 1990, p. 31 e ss.

GREGORIUS EPISCOPUS, *Bolla di erezione 9 marzo 1580 dei Vescovi della diocesi di San Severo,* San Severo, Gerni, 1990, pp. 8.

GRIFA SALVATORE ANTONIO, *I Cavalieri del Tempio sul Gargano e in Capitanata,* S. Giovanni Rotondo, Martino ed., 1990, pp. 64.

GRIFA SALVATORE, *Le origini di S. Giovanni Rotondo,* Taranto, Edigisanum, 1990, pp. 140.

IURILLI ANTONIO, *Carlo Francavilla narratore,* "Corpus historicum Cupersanense", IV, Fasano, Grafischena, 1990, p. 331 e ss.

L'ABBATE VITO, *Nuovi dati archeologici nell'area a Sud-Est di Bari,* "Corpus historicum Cupersanense", IV, Fasano, Grafischena, 1990, p. 71 e ss.

LEPORE LUCIA, *Materiali dauni in una collezione privata fiorentina,* "Atti XI Convegno sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia", 1990, p. 193 e ss.

LORUSSO GUIDO, *Maria Marangelli (1914-1965): vita impegnata di una donna del nostro tempo a Conversano,* "Corpus historicum Cupersanense", IV, Fasano, Grafischena, 1990, p. 9 e ss.

MACI CARMINE, *Le confraternite della città e della diocesi di Lecce,* Fasano (Br), Grafischena, 1990, pp. 124.

Il volumetto di Mons. Carmine Maci rielabora, amplia ed arricchisce con fotografie e documenti un suo precedente contributo al seminario "Le confraternite pugliesi in età moderna –2–", del 1989, i cui Atti sono stati pubblicati nel 1990.

Con un paziente e preciso lavoro di scavo Carmine Maci, dopo una presentazione generale dell'istituzione confraternale della città e della diocesi di Lecce, inizia la schedatura di tutte le confraternite di cui ha reperito menzione e documentazione più o meno ricca; documentazione conservata presso l'archivio vescovile di Lecce e altri numerosi archivi del territorio: ai numerosissimi documenti si affiancano anche le notizie rivenienti dalla lettura delle antiche cronache. Nel suo insieme il lavoro offre una preziosa griglia di partenza per ulteriori indagini che permettano di verificare l'incidenza di determinati indirizzi culturali; il loro affievolirsi nel tempo, le cause della cessazione di alcune fratellanze o il loro aggregarsi. Fondamentali le notizie riguardanti la committenza artistica e devozionale. Il volumetto è arricchito da un interessante appendice documentaria e da numerose fotografie.

DORA DONOFRIO

MAGISTRALE FRANCESCO, *Scritture, Libri e biblioteche dai Normanni agli Angioini,* "Storia di Bari" Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 445 e ss.

MANZIONNA ROSA MARIA, *Arte contemporanea in Puglia. Note sull'Economic Art tra concettualismo e ricerca verbo-visiva,* "Corpus historicum Cupersanense", IV, Fasano, Grafischena, 1990, p. 343 e ss.

MASTRONARDI M.A., *La scienza di Parnaso. La "staffetta" e la "nuova staffetta" da Parnaso, di G. Tremigliozzi,* "Corpus historicum Cupersanense", IV, Fasano, Grafischena, 1990, p. 183 e ss.

MAUROGIOVANNI V., *Un processo per spionaggio a Bari contro i domenicani di S. Francesco nell'estate del 1914,* "Risorgimento e Mezzogiorno", 1990, p. 96 e ss.

MAZZEI MARINA, *Note sui mosaici a ciotoli in Daunia, fra il IV e il VI secolo a.C.,* "Atti XI Convegno sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia", 1990, p. 171 e ss.

MELCHIORRE V. A., *Il Regno di Napoli e la campagna napoleonica d'Italia,* "Risorgimento e Mezzogiorno", 1990, p. 91 e ss.

MELCHIORRE V. A., *La rivoluzione del 1799 in alcuni documenti del Museo Storico di Bari,* "Risorgimento e Mezzogiorno", 1990, p. 83 e ss.

MONTINARI MARIO, *Storia de l'Ospedaletto dei bambini di Bari,* Grafischena, Fasano, 1990, pp. 344.

MUSARDO-TALÒ VINCENZA, *Nota sulla ubicazione del casale medievale di S. Marzano,* "Cenacolo", II, 1990, p. 7 e ss.

NARDELLA MARIA, *Produzione mercantile e intervento dello Stato nella seconda metà del Cinquecento,* "Atti XI Convegno sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia", 1990, p. 379 e ss.

NARDONE D., *Notizie storiche sulla città di Gravina dalle sue origini all'Unità italiana (455-1870),* con Note di aggiornamento, a cura di F. Raguso e M. D'Agostino, IV, Pubblicità e Stampa, Modugno (Ba), 1990, pp. 616.

L'opera del Nardone, della IV edizione, risulta arricchita di ben 250 pp. contenenti i seguenti argomenti: *D. Nardone, Biografia; Territorio e città, quadro d'insieme; Geologia e morfologia della "gravina"; Aspetti geografici e storia del paesaggio; Preistoria; Pietramagna: collina dei Silbini, Sidini, Silvini attraverso le fonti; La via Appia tra Venosa e Silvium; Gravina: Municipium, Universitas hominum et bonorum, Comune; Confraternite e attività socio-sanitaria a Gravina; Note ed appunti demografici; Bibliografia: Fonti-Archivi; Letteratura, Tesi di Laurea su Gravina, Testate di giornali e riviste pubblicate a Gravina; Indice analitico dei nomi propri, dei luoghi e delle cose notevoli.*

Questi titoli costituiscono le *Note di aggiornamento,* curate da F. Raguso e M. D'Agostino, che, sostenuti da profondo rispetto per l'opera del Nardone (edita nel 1941 e ripresentata in edizione anastatica nella IV edizione), l'hanno integrata di alcuni aspetti nuovi, utili ad inquadrare meglio la storia della città di Gravina.

I contributi scaturiscono da una maggiore ed approfondita consultazione ed utilizzo delle fonti archivistiche, ma anche dalle nuove scoperte archeologiche, delle cui interpretazioni ed analisi si sostanziano le *Note di aggiornamento,* senza pretesa di esaustività.

NISTRI ROBERTO, *Le prime edizioni del premio Taranto (1948-1959) tra la "Università dei Terroni" e i "Sacerdoti dell'Arte",* "Cenacolo", II, 1990, p. 173 e ss.

OTRANTO G. - RAGUSO F. - D'AGOSTINO M., *S. Michele Arcangelo, dal Gargano ai confini apulo-lucani,* Pubblicità e Stampa, Modugno (Ba), 1990, pp. 190 con illustrazioni a colori.

Il lavoro sul culto micaelico dà l'avvio alla Collana "Gravine e Murge", diretta da F. Raguso e M. D'Agostino, intesa a raccogliere contributi monografici, fonti, ricerche e studi riguardanti l'area delle Murge e Gravine tra Puglia e Basilicata.

La presente Collana si auspica di recuperare, valorizzare e far conoscere i molteplici e suggestivi aspetti della storia "locale". Nell'intento di contribuire, con questa ricerca, al XV centenario (490-1990) dell'apparizione dell'Arcangelo Michele sul Gargano si è tentata la ricostruzione dell'ipotetico percorso del culto micaelico dal monte sacro verso l'area dell'alta Murgia e delle "gravine".

G. Otranto ha sviluppato le linee essenziali del culto.

F. Raguso ha affrontato la storia della grotta micaelica gravinese, cercandone l'origine fra mito e leggenda e il suo sviluppo e la sua affermazione fra la certezza della documentazione archivistica e l'aspetto folclorico. A buon diritto l'autore ha avuto modo di parlare della "grotta del mistero e della speranza", dove per prodigio naturale l'uomo trovò il suo rifugio. L'analisi del Raguso aiuta decisamente a ricostruire il quadro fino ad ora incompleto delle chiesa-grotta più nota dell'entroterra pugliese.

La ricognizione iconografica di M. D'Agostino si integra convenientemente a quanto precedentemente detto per offrire ai lettori una vasta e diversificata produzione artistica micaelica, capace di attestare espressioni di ogni gusto e di ogni epoca a seconda della committenza, dell'uso, della funzione e dei luoghi ove collocarle. Attraverso le immagini micaeliche vibra pur sempre la storia della devozione sacra e popolare delle varie realtà prese in considerazione. L'indagine e lo studio hanno come fulcro Gravina perché più ricca e completa risulta la documentazione archivistica, architettonica, pittorica, scultorea, culturale, folclorica, debitamente inserita nei testi e completata con la ricca appendice.

PALAZZANO ITALO, *Le fosse da conservare grano,* "Corpus historicum Cupersanense", IV, Fasano, Grafischena, 1990, p. 279 e ss.

PALMA DI CESNOLA ARTURO, *I risultati degli scavi condotti a Grotta Paglicci nel 1989,* "Atti XI Convegno sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia", 1990, p. 11 e ss.

PALUMBO LORENZO - FICCO ARCANGELO, *La piccola proprietà contadina nel Settecento. Confronti interregionali,* "Atti XI Convegno sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia", San Severo 1990, pp. 307-325.

Gli AA. dopo aver ribadito che per i minori possidenti, largamente rappresentati nei catasti di metà Settecento, la terra è solo una delle molteplici fonti di reddito, esaminano comparativamente la destinazione colturale di essa soprattutto tenendo presente il mercato cittadino. Nella zona di Rodi Garganico e di Bovino la piccola proprietà contadina presenta aspetti di dinamicità legati alle scelte produttive e alla maggiore redditività delle colture arboree ed arbustive; minore dinamismo presenta la piccola proprietà contadina in Sannicandro Garganico. Per la zona di Troia e di San Marco in Lamis vengono

segnalati investimenti in piccoli commerci talché a volte è difficile definire i confini tra la struttura del reddito del bracciale e quella del vaticale.

Per le comunità rurali di Terra d'Otranto emerge invece la prevalenza dell'autoconsumo, mentre nella zona costiera di Terra di Bari si sviluppa una notevole mercantizzazione della produzione (olio e mandorle).

PALUMBO LORENZO, *Alcuni prezzi del grano e dell'olio in Poggiardo nel corso del Settecento,* "Rivista di Storia dell'Agricoltura", XXXI (1991), pp. 51-64.

La possibilità di accedere ai fondi dell'Archivio dei Duchi Guarini di Poggiardo, in provincia di Lecce, è valsa a colmare una lacuna nelle conoscenze di cinematica storica per il Basso Salento. I dati raccolti consentono di ribadire un assai elevato grado di coerenza fra mercati di Terra di Bari e mercati di Terra d'Otranto.

PALUMBO LORENZO, *L'arte del paretaro nelle vicende dell'agricoltura pugliese in età moderna,* "Architettura in pietra a secco", Atti del 1° seminario internazionale. Noci-Alberobello, 30-30 settembre 1987, Fasano 1990, pp. 487-494.

L'arte dei paretari ha accompagnato, a cominciare dal medioevo e per tutta l'età moderna, il processo di privatizzazione della terra, quello della conquista agraria del suolo e quindi la creazione di capitale fondiario e gli innumerevoli episodi di usurpazione di terre demaniali. Recinzione di terre con muretti di pietra a secco sono documentate dalle superstiti carte di mense vescovili, enti ecclesiastici e comunità religiose e questo viene sottolineato per ridimensionare la comune opinione di una gestione ingorda e inedita dei beni di pertinenza della Chiesa.

PALUMBO LORENZO, *La viticoltura nel Regno di Napoli in età moderna (con particolare riguardo alla Puglia),* Quaderni della "Rivista di Storia dell'Agricoltura", 1, *Il vino nell'economia e nella società italiana Medioevale e Moderna,* Convegno di Studi. Greve in Chianti, 21-24 maggio 1987, pp. 284-303.

Un primo e rapido bilancio intorno ai risultati della ricerca sulla viticoltura meridionale, dalla permanenza nei primi due secoli dell'età moderna del contratto "ad pastinandum" ai successivi inasprimenti sino al prevalere dei patti di colonia miglioratoria; dalle consuetudini cittadine, raccolte nei "Libri rossi", agli statuti municipali del primo Ottocento; dall'estensione della viticoltura a metà Settecento allo sviluppo di essa registrato dai catasti promossi dall'amministrazione francese. Vengono altresì individuati i centri a maggiore intensità vitivinicola nonché i fattori che hanno giuocato per lungo tempo un ruolo negativo nei confronti della viticoltura.

PALUMBO LORENZO, *L'isolamento dei vescovi del Mezzogiorno tra '600 e '700. Il caso della Diocesi di Ruvo,* "Rivista di Scienze Religiose", 9, a. V, n° 1/1991, pp. 83-105.

L'applicazione dei decreti tridentini da parte dei vescovi della diocesi di Ruvo viene fortemente condizionata dalle resistenze del clero locale e dalle immunità di cui continuarono a godere i subcollettori della Camera apostolica e della Fabbrica di San Pietro nonché i commendatori dell'ordine di Malta. L'A. si avvale prevalentemente delle relazioni "ad limina", delle quali in appendice si presenta un regesto.

PALUMBO LORENZO, *Osservazioni intorno a talune comunità rurali di Terra d'Otranto in età moderna,* "Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo", a cura di B. Pellegrino e M. Spedicato, Galatina 1990, pp. 105-120.

Dai catasti onciari di metà Settecento si assumono elementi atti ad illustrare la molteplicità di significati assunta dai termini "bracciale" e "massaro" da zona a zona, anche in terre e casali separati da pochi chilometri. Successivamente viene esaminata la struttura delle famiglie a nuclei coniugali plurimi, con gestione del patrimonio in comune e indiviso, con un'articolata distribuzione di compiti, onde la compresenza, dello stesso nucleo, di professionisti, di sacerdoti, di bracciali. Infine si traccia a grandi linee la differenza fra la zona a nord-ovest di Lecce e quella a sud di Maglie, con particolar riguardo alla viticoltura.

PALUMBO LORENZO, *Preti contro vescovi tra Sei e Settecento – Trani-Molfetta-Ruvo,* "Luce e Vita Documentazione", 2/1990, pp. 113-120.

Si richiamano taluni clamorosi episodi di un lungo contenzioso tra vescovi e clero locale nel corso dell'età moderna, sulla scorta delle *Conclusioni capitolari* del Capitolo di Trani e delle relazioni "ad limina" dei vescovi di Ruvo. Si profila una condizione di pressochè totale isolamento dei vescovi.

PAONE MICHELE, *Le torri litoranee da Leuca a Gallipoli,* "L'uomo e il mare" [di Gallipoli], V, 1989, 17, pp. 8-13.

È il testo della lettura tenuta nel Circolo della Vela di Gallipoli ai 12 di luglio 1987, in occasione della sesta edizione della regata velica "Trofeo delle Torri". Contiene le superstiti notizie sulle torri realizzate lungo il tratto di costa che da Leuca raggiunge Gallipoli ed inquadra le informazioni nell'àmbito del circostante retroterra.

PAONE MICHELE, *Aria di Gallipoli,* ibidem, V, 1989, 18, pp. 9-12.

Vivace, arioso ritratto d'atmosfera della cittadina jonica, con riconoscimenti ed echi sulla valenza dello spirito del luogo.

PAONE MICHELE, *Nuovi asterischi idruntini,* ibidem, V, 1989, 19, pp. 13-16.

Tre noterelle, sullo smalto limosino conservato nel Museo Provinciale di Lecce, proveniente dall'abbazia di S. Nicola di Casole, sui lavori di restauro compiuti alle fortificazioni della città documentate da un inedito rogito notarile del 1647 e sul volto ottocentesco della città nella quale soggiornò Stendhal.

PAONE MICHELE, *Nuovi disegni di Antonio Piccinni,* ibidem, V, 1989, 20, pp. 9-10.

Si tratta di incisivi ritratti di uomini di mare dovuti al grande artista tranese che, primamente pubblicati nel fascicolo *La Marina da Guerra Italiana* edito da "L'Illustrazione Italiana" dei fratelli Treves per il Natale 1899 e il Capodanno 1900, erano sfuggiti alla monografia di Bassi.

PAONE MICHELE, *Asterischi gallipolitani,* "Nuovi orientamenti oggi" [di Gallipoli], XX, 1989, 115-116, pp. 13-18.

Due aneddoti, su Isabella Castriota educanda tra le chiariste di Gallipoli e su un curioso contrasto tra due musicisti del Settecento attivi nella città ed esumato dalla coeva cronaca inedita di Occhilupo.

PAONE MICHELE, *Asterischi gallipolitani,* ibidem, XX, 1989, 117, pp. 13-16.

Un'altra coppia di rievocazioni relative alla prima ed ultima visita della città compiuta il 1797 da Ferdinando e Maria Carolina itineranti in Puglia e sulle indulgenze da Innocenzo XI conferite alla suburbana chiesa della Vergine delle Grazie in Daliano, territorio di Gallipoli, partecipate nella notificazione che, impressa in Lecce il 1687 dal tipografo Pietro Micheli, non figurava tra gli annali di quell'impressore.

PAPAGNA ELENA, *Grano e mercanti nella Puglia del Seicento,* Bari, Edipuglia, 1990, pp. XVI - 160.

PAPPAGALLO CORRADO, *Comunità rurali di Terra d'Otranto a metà Settecento: Vignacastrisi,* "Studi Storici Meridionali", X (1990), n°2, pp. 145-153.

Entro l'ambito di una ricerca collettiva su terre e casali dell'ex Contea di Castro a metà Settecento, l'A. sulla scorta del catasto onciario, dopo aver riassunto i carichi fiscali dei 56 contribuenti cittadini di Vignacastrisi e dopo aver ribadito la pratica della comunione dei beni (onde la permanenza di famiglie a nuclei coniugali plurimi), rivolge la sua attenzione alle strutture abitative, e quindi all'urbanistica, alle infrastrutture urbane e rurali ed, infine, alla destinazione colturale della terra. Sotto quest'ultimo aspetto viene segnalata l'importanza delle concessioni enfiteutiche largamente praticata da enti ecclesiastici e da baroni.

PAPPAGALLO CORRADO, *Notizie sulla gelata del 1747 in agro di Molfetta,* "Rivista di Storia dell'Agricoltura", XXXI (1991), n° 1, pp. 65-71.

Dall'*Apprezzo del territorio di Molfetta,* effettuato come atto preparatorio per la formazione del catasto onciario del 1753, sono assunti dati relativi agli effetti della gelata del 1747: i poderi interessati subirono una contrazione di reddito oscillante tra il 20 e il 40 per cento. Soltanto il 9 per cento dei poderi colpiti da gelata furono nuovamente destinati a oliveto; delle rimanenti terre olivetate distrutte dalla gelata il 40 per cento fu destinato a vigneto e il 51 per cento a ciliegeto.

PAPPAGALLO CORRADO, *Una scultura del secolo XVI a Molfetta,* "Luce e Vita Documentazione", 1/1990, pp. 167-172.

Un atto del notaio Giacomo Porticella, redatto l'8 novembre del 1547 s.u. (1546), consente non solo di datare un'edicola votiva collocata sopra l'arco del portone che immette nell'atrio a fianco della chiesa della Madonna dei Martiri in Molfetta, ma tramanda il nome del committente, il sacerdote molfettese don Bernardino de Schirica, e il nome dell'artefice, "magistro Nicola Antonio di magistro Paulo de Catalani di Cassano abitante in terra Corati, fabbro murario seu scarpillaro".

PASCULLI-FERRARA MIMMA, *Il "Sanmartino" di Elio Catello. Osservazioni sulla fortuna del modello sanmartiniano in Puglia,* "Corpus historicum Cupersanense", IV, Fasano, Grafischena, 1990, p. 249 e ss.

PERRINA-VESTINA MARIA PIA, *Paramenti sacri delle Chiese di Brindisi,* Martina Franca, Arti Grafiche Pugliesi, 1990, pp. 321.

PEZZI P., *Un latifondo tipico nell'800 calabrese,* "Risorgimento e Mezzogiorno", 1990, II, p. 79 e ss.

POLI GIUSEPPE, *Manodopera bracciantile e migrazioni stagionali nella Daunia del Cinquecento,* "Atti XI Convegno sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia", 1990, pp. 291 e ss.

RAGUSO F., *Storia di un Seminario (Gravina 1595-1990),* Appendice di M. D'Agostino, Pubblicità e Stampa, Modugno (Ba), 1990, pp. 36.

Il Raguso, avvalendosi di un considerevole patrimonio archivistico, tutto inedito, inesplorato, ha tracciato uno studio organico dell'Istituto ecclesiastico dal 1568 ad oggi.

In poche ma significative pagine l'autore ha sviluppato la linea storica del Seminario gravinese, che alla luce dei documenti e dell'indagine storiografica, risulta il primo dell'arcidiocesi di Acerenza, da cui Gravina dipendeva come suffraganea, ma anche il primo della Terra di Bari.

Fin dal 1568 il Capitolo Cattedrale fu impegnato a contribuire al realizzando Seminario con la cifra di 6 ducati. Il 18 aprile del 1569, lo stesso Capitolo elesse il procuratore per l'esazione dei redditi del Sacro Seminario, e i deputati a sovrintendere all'erezione e manutenzione dell'Istituto.

L'impulso a tutto ciò fu dato dal vescovo milanese Francesco Bosio (1568-1574), che fin dal suo insediamento in diocesi avvertì la stessa che l'aveva animato al Nord: qui insieme a S. Carlo Borromeo aveva collaborato all'apertura del Seminario milanese (1564). Il suo fu un valido stimolo, il segno più qualificante della sua personalità; purtroppo monsignor Bosio, eletto a carica più prestigiosa, fu costretto a lasciare Gravina per raggiungere altre mete. La sua azione pro Seminario, logicamente s'interruppe, e solo con monsignor Vincenzo Giustiniani (1592-1614) venne ripreso e, nel 1595 l'Istituto "cominciava a nascere con molte difficoltà".

Le vicende per la costruzione e l'apertura del seminario si intrecciarono a fatti storici contingenti, ma anche a mere curiosità. L'attacco di locuste o cavallette nel 1595 determinò un processo anomalo: detti insetti, colpevoli della fame e della carestia, dovevano essere scomunicate in un processo, che chiamava in causa proprio il vescovo Giustiniani. Questi seppe abilmente sfruttare la circostanza per dimostrare come tali calamità, originate da creature di Dio (le locuste), strumentalizzate dal demonio, servivano per punire gli uomini che non pagavano le decime alla Chiesa. Il risultato fu: l'acquisizione di nuove entrate sulle decime e gabelle del vino, utili alla realizzazione del Seminario!

Questi sono eventi iniziali, ma seguono tanti altri attraverso i successivi secoli, che Raguso ha sapientemente e meticolosamente ricavato dalla lettura attenta del fondo ar-

chivistico del Seminario, quale parte del consistente Archivio Diocesano di Gravina, per comporre un quadro nuovo, inedito, dove tutto si intesse in modo chiaro, conseguenziale ed utile per chi ha interesse particolare per l'oggetto.

La nota si chiude con un'appendice di documenti, curata da M. D'Agostino, che arricchisce e completa la nota storica atta a testimoniare l'applicazione repentina delle norme tridentine in una diocesi dell'entroterra apulo-lucano.

RIZZO TITO LUCREZIO, *Il contesto economico-sociale dell'attività parlamentare di Gian Domenico Romano,* "Atti Convegno su Gian Domenico Romano", Lucera, Leone Grafica, 1990, p. 67 e ss.

ROMANO GIAN DOMENICO, *Intervento sul progetto di legge di modifica dell'ordinamento dei giurati pronunciato alla Camera dei Deputati il 16 marzo 1874,* "Atti Convegno su Gian Domenico Romano", Lucera, Leone Grafica, 1990, p.105 e ss.

RUSSO SAVERIO, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata fra Sette e Ottocento,* Bari, Edipuglia, 1990, pp. XXIII - 128.

SADA LUIGI, *Artigiani e mercanti promotori della moda femminile pugliese nel Medioevo,* "Bari economica", XXIV (1990), 5, pp. 52-102.

"È un argomento mai tentato, pur se toccato di sfuggita da Babudri e da Nitti in alcuni articoli divulgativi.

Coordinando le notizie inserite nel prezioso Codice Diplomatico Barese e Pugliese con quelle di altre fonti archivistiche inedite, l'A. tesse la prima storia approfondita del lusso femminile in Puglia, tra i secoli XI-XV.

Una ricchezza di argomenti, di terminologia tecnica medioevale che può interessare oltre che lo storiografo, il linguista, lo storico dell'arte, il demopsicologo.

L'A. merita riconoscenza per questo suo decisivo apporto culturale" (T. Galasso).

SADA LUIGI, *Il merletto nel costume popolare di Terra di Bari e della Daunia,* "Il merletto nel folklore italiano", a cura di Doretta Davanzo Poli, Comune di Venezia, Consorzio Merletti di Burano, 1990, pp. 279-282.

"Un tema inedito, condotto con criteri scientifici e metodologia attendibile. L'A., servendosi di fonti documentarie edite ed inedite, ha presentato un piccolo saggio storico-demologico-linguistico di notevole interesse.

Un approfondimento dell'indagine porterebbe a scoprire un aspetto ignorato di un settore non secondario del vasto patrimonio della cultura popolare barese e dauna" (D. Davanzo Poli).

SADA LUIGI, *La cucina della Terra di Bari,* Muzzio, Padova 1991, pp. 170, con 26 ill.

"...Sada è uno storico sui generis, se così si può dire, *applicato:* ce lo fa capire l'affascinante prima parte del libro, che rintraccia con aerea puntigliosità nel presente della terra tutti i cibi *storici,* dall'antichità mitologica e classiva all'età moderna. Ma l'applicazione è anche pratica: Sada è uno di quelli studiosi che usa le proprie scoperte e il pro-

prio sapere gastronomico per consigliare, indirizzare e sorvegliare chi fa cucina nella realtà..." (M. Guarnaschelli Gotti).

"Ogni capitolo (dieci in tutto) è una dotta e gustosa dissertazione che spazia dalla storia all'agraria, dai costumi al dialetto...

Un lavoro di questo genere ha comportato una ricerca documentaria di ampia portata" (G. Paluso).

SADA LUIGI - SPAGNOLETTI MAURO hanno curato la raccolta di scritti di Armando Perotti, *Nuove storie e storielle di Puglia,* Qualecultura-Jaca Book, Vibo Valentia-Milano 1990, pp. 336, con 36 ill.

I due curatori, "due studiosi per lunghi anni impegnati nella esplorazione del nostro patrimonio culturale – con risultati rilevanti per l'acquisizione di un materiale che diversamente giacerebbe in chiusi e polverosi archivi – sono riusciti a ricavare altri preziosi scritti" (V. Maurogiovanni) di uno dei più alti ingegni baresi, lo storico-poeta-scrittore A. Perotti.

"Una nuova fatica culturale – scrisse P. De Giosa – che torna ad onore del Sada e dello Spagnoletti, e che li ripaga dopo cinque anni di ricerca e di studio; una indiscutibile e nobilissima iniziativa."

SALERNO MICHELA, *Il Colosso di Barletta,* Bari, Fratelli Laterza, 1990, pp. 71.

La pubblicazione si suddivide in tre parti: la prima, prettamente "artistica", esamina la statua nel suo insieme e nei suoi particolari soffermandosi su quegli elementi distintivi che maggiormente concorrono a caratterizzarla dal punto di vista della sua collocazione nella Storia dell'arte; la seconda parte, che si potrebbe definire "storica", riguarda le varie attribuzioni proposte dagli studiosi per definire l'identità del personaggio raffigurato e termina con una conclusione più valida da un punto di vista critico, che è quella di lasciare insoluto l'interrogativo iconografico a causa della carenza del materiale comparativo del periodo in esame; l'ultimo punto è quello più stimolante, che si potrebbe definire "popolare" poichè si avvale della leggenda, del folclore e delle tradizioni popolari del personaggio Eraclio, che evidenzia il suo relazionarsi con la città fino a diventarne il simbolo.

Dopo aver chiarito l'importanza artistica, storica, simbolica del Colosso non si è potuto fare a meno di prendere in considerazione la valente opera di restauro effettuata grazie al contributo dell'ing. De Tommasi che ha saputo restituire la antica bellezza dopo i danni e i guasti che l'opera aveva subito per lungo tempo.

SANTORO ORAZIO, *Paiselliana: saggio bibliografico,* "Cenacolo", II, 1990, pp. 189 e ss.

SANTORO ORAZIO, *Ricordo di Enrico Mastrobuono,* "Cenacolo", II, 1990, pp. 239 e ss.

SAVASTA GIUSEPPE, *Archeologia con la lente. Indagini sul territorio di Barletta e Canne,* Ed. Geoservice, Barletta, Litostampa Sud, pp. 273.

È un'originale pubblicazione, nata dalle sistematiche ricerche di uno studioso, che reca un notevole contributo alla conoscenza della preistoria e della geologia epicostiera

adriatica. L'Autore ha messo in luce un imponente giacimento archeologico sommerso, antistante la costa nel territorio di Barletta, ed ha spinto la sua indagine al recupero e allo studio di tutta una serie di reperti provenienti dal mare, anche di epoca più recente, documentanti la storia della Puglia.

Interessante, poi, è lo studio riguardante i siti neolitici di superficie.

SERRICCHIO CRISTANZIANO E NICOLÒ, *Esempi di associazionismo laicale nell'Archidiocesi di Manfredonia,* "Le confraternite pugliesi in età moderna", II, Fasano, Schena ed., 1990, p. 463 e ss.

SOCCIO PASQUALE, *Clelia Romano-Pellicano, ossia Jane Grey narratrice e donna d'avanguardia,* "Atti Convegno su Gian Domenico Romano", Lucera, Leone Grafica, 1990, p. 36 e ss.

SIRACUSANO GIANNI, *Un commento sugli ultimi ritrovamenti faunistici del Subappenninico di Coppa Nevigata,* "Atti XI Convegno sulle preistoria - protostoria - storia della Daunia", 1990, p. 117 e ss.

SORRENTI PASQUALE, *Pittori, scultori, architetti e artigiani pugliesi dall'antichità ai nostri giorni,* Bari, Levante ed., 1990, pp. 502.

SPEDICATO MARIO, *La diocesi di San Severo nella prima metà dell'Ottocento attraverso le relationes ad limina,* "Atti XI Convegno sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia", 1990, p. 327 e ss.

SPINAZZOLA MICHELE, *Vocabolario etimologico del dialetto barlettano,* "Ricerche della biblioteca", 16, Amministrazione Comunale di Barletta, 1990, pp. 168.

TALÒ-MUSARDO VINCENZA, *Ricordo di Gaetano Pichierri,* "Cenacolo", II, 1990, p. 247 e ss.

TATEO FRANCESCO, *Studi di storia pugliese in memoria di Maria Marangelli,* Fasano, Grafischena, 1990, pp. 384.

TORRACO DONATO - GRIFÀ SALVATORE, *Gargano – Guida turistica* (con cenni storici), S. Giovanni Rotondo, Martino ed. 1990, pp. 98.

TUNZI-SISTO ANNAMARIA, *L'Ipogeo di S. Ferdinando di Puglia,* "Atti XI Convegno sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia", 1990, p. 129 e ss.

VALENTE GAETANO, *Testimonianze per Gennaro de Femmis,* Molfetta, Mezzina, 1990, pp. 128.

VOLPE GIULIANO, *La Daunia nella età della romanizzazione: Paesaggio agrario, produzione e scambi,* Bari, Edipuglia, 1990, pp. XVIII-298.

ZACCHINO V., *Risorgimento e Mezzogiorno. Casarano in Terra d'Otranto,* "Studi Salentini", Lecce,. LXV, 1988, pp. 5-37.

Corposo excursus, corredato di documenti di prima mano, relativo ai momenti di attività risorgimentale di un piccolo paese del basso Salento, preso a campione: Casarano appunto. Dall'albero della libertà del 1799, fino al plebiscito e ai rigurgiti del brigantaggio post-unitario, la ricerca è attenta a legare la periferia alle vicende coeve del Mezzogiorno. Essa, inoltre, riesce a provare la sincera adesione di Astore alla causa democratica a confutazione di vecchie opinioni, e a delegittimare da un ipotetico ruolo di capo-carbonaro l'arcidiacono Zuccaro, uno forse dei tanti falsi miti della causa italiana in periferia.

ZACCHINO V., *I «corpi feudali» di Galatone negli inventari del 1567 e 1603,* "Studi Linguistici Salentini", Lecce, 17, 1989, pp. 189-201.

I documenti qui pubblicati forniscono uno spaccato di vita tardo feudale (fine '500 - inizi '600) in una delle baronie salentine più rilevante: lo Stato di Galatone nella fase di trasferimento dagli Squarciafilo ai Pinelli. I dati esposti riguardo alla rendita signorile evidenziano l'articolazione della rendita signorile e la sua natura essenzialmente agricola.

ZACCHINO V., *Giuseppe Leante prete patriota e parlamentare,* "Sallentum", Lecce, 20, 1989, pp. 71-81.

Rivisitazione della biografia di un noto prelato galatonese, il quale fu ai vertici della diocesi di Nardò durante gli anni dei fermenti settari, venendo processato nel 1824. Lo studio evidenzia le contraddizioni tra il liberalismo del settario Leante e l'atteggiamento rinunciatario dello stesso allorquando venne eletto al parlamento costituzionale del 1848 dal quale si dimise.

ZACCHINO V., *Giuseppina Scolmafora custode illuminata di illuministiche carte,* "Nuovi Orientamenti", Gallipoli, XX, Nov.-Dic. 1989, 117, p. 134 (rec. di G. Pisanò, *Giuseppina Scolmafora da Brindisi e l'illuminismo salentino tra Casarano e Gallipoli,* "Brundisii Res", XV, 1989, pp. 3-21).

ZUCCONI PIERGIORGIO, *Fedecommessi e maggioraschi: costruzione teorica e legislazione nelle province napoletane. Atti notarili nel Tarentino,* "Cenacolo", II, 1990, 95 ss.

VITA DELLA SOCIETÀ

Sezione di Barletta

Per tutto l'anno 1990 la Sezione è stata in stretto contatto con l'Amministrazione Comunale, con la quale ha più volte dibattuto il problema della salvaguardia del Palazzo della Marra e del Museo-Pinacoteca.

Tra le altre attività, sono da segnalare i convegni organizzati:

11 maggio - *Eraclio chi sei? Processo-identikit al Colosso di Barletta fra storia, leggende, restauri.*

14-16 dicembre - *Barletta nella koiné adriatica. Problemi e prospettive.*

Di particolare importanza è stata, infine, nel maggio del '90 l'organizzazione della Consulta del Comune dei Beni Culturali ed Ambientali.

MARIA PICARDI COLIAC

Sezione di Conversano

La Sezione di Conversano continua a privilegiare, nel proprio programma di attività annuale, iniziative fondate sulla "produzione" che scaturisce da nuove indagini e ricerche, sia di natura storica che documentaria.

La ricerca delle fonti storiche, infatti, viene sistematicamente perseguita da parte di molti soci nelle sedi archivistiche locali (Conversano, Castellana, Monopoli) e in quelle baresi (Archivio di Stato, Biblioteca Nazionale, Biblioteca prov. "De Gemmis"), con lo scopo di verificare la natura e la consistenza della documentazione oggi disponibile su aspetti, periodi e tematiche particolarmente interessanti per la nostra area territoriale. Questo si sta facendo, in particolare, per l'età moderna e contemporanea, su cui si registrano tuttora notevoli ed ampie lacune negli studi. Perciò, l'individuazione e la trascrizione di significativi atti notarili, di documenti relativi all'Amministrazione Comunale antica, di atti tecnici e progettuali su opere pubbliche del Sette/Ottocento – per fare solo qualche esempio – hanno impegnato in lunghe e laboriose ricerche alcuni studiosi che fanno capo a questa Sezione, e che proprio sulla base di quella documentazione hanno potuto produrre vari articoli, studi, saggi.

In secondo luogo, la Sezione ha ricercato e realizzato, mediante collaborazioni con altre istituzioni culturali, significativi e qualificati traguardi.

Se queste sono le linee programmatiche su cui si basa il piano di lavoro triennale tracciato fin dal 1989, in concreto c'è da far rilevare che alle iniziative concluse e portate all'esterno con manifestazioni pubbliche, si affianca il lavoro non visibile immediatamente – quello tuttora in itinere, ma ormai di prossima presentazione –, che tanto impegno ha richiesto e continua a richiedere da parte di chi vi lavora con passione e costanza.

Quale esempio concreto per il 1990 bisogna citare la realizzazione, in collaborazione con l'istituto del Premio di Studio "Conversano - Maria Marangelli", di un corposo volume dal titolo *Studi di storia pugliese in memoria di M. Marangelli,* a cura del prof. Francesco Tateo. L'opera, quarto volume della collana *Corpus historicum cupersanense* della nostra Sezione edita presso l'editore Schena di Fasano, è stata sostenuta dalla prof.ssa Francesca

Marangelli, che ha voluto in questo modo onorare la memoria della prof.ssa Maria in ricorrenza del 25° anniversario della scomparsa.

In tale volume sono inseriti scritti di varia natura, ma tutti relativi alla realtà culturale, storica, artistica, documentaria della nostra regione. La riuscita iniziativa è stata presentata al pubblico in una solenne manifestazione che ha avuto luogo nella Sala consiliare del Comune di Conversano, con gli interventi dei professori dell'Università di Bari F. Tateo, F. Magistrale, D. Cofano e della prof. on. Maria Miccolis. Tutti hanno sottolineato i pregi scientifici e di novità dei saggi contenuti nel volume.

Il lavoro che procede ancora nel "sommerso", in quella ricerca cioè che si svolge nel chiuso degli archivi, tra i materiali delle biblioteche, ma anche sul territorio, tra centri urbani, edifici storici e varie località delle aree rurali, è un ampio ed assai interessante lavoro che vedrà gli esiti finali nel 1992 – e quindi ci auguriamo che sia già stato portato all'attenzione degli studiosi e del pubblico nel momento in cui questo numero dell'Archivio Storico Pugliese vede la luce –. Ci riferiamo alle iniziative promosse sul tema "La peste del 1690/92 in Terra di Bari". Questa si articolerà essenzialmente in due momenti: una mostra documentaria e fotografica, e, in un secondo momento, lo svolgimento di un Convegno di studio.

Con le collaborazioni già assicurate a questo programma (dall'Università di Bari, alle Soprintendenze, alle istituzioni locali dei centri di Conversano, Mola, Polignano, Monopoli, Castellana, Fasano) ci si pone anche di rendere itinerante la mostra e di accompagnarla con la pubblicazione di un ricco catalogo. Questo, innanzi tutto, metterà in evidenza dell'episodio storico gli aspetti politico-istituzionali, medico-sanitari, religiosi, demografici, economici, accertati mediante l'esame della nuova documentazione raccolta presso gli archivi; in secondo luogo, darà ampio spazio ai documenti, accogliendo oltre un centinaio di inediti, che saranno così portati alla conoscenza degli studiosi per gli approfondimenti successivi.

Questi temi, appena accennati in qualche rapido e sintetico articolo già pubblicato (cf. V. L'Abbate, *La peste del 1690-92 a Conversano e in Terra di Bari,* in "Riflessioni. Umanesimo della Pietra", Martina Franca, 1991, pp. 33-42), secondo un calendario che al momento è in fase di preparazione, si intende anche ampiamente illustrare in una serie di conferenze e di incontri presso Scuole, Biblioteche, Associazioni culturali di questa parte della provincia barese nel corso del 1992.

VITO L'ABBATE

Sezione di Galatina

La sezione di Galatina della Società di Storia Patria, richiesta dal prof. Aldo Vallone con lettera del 13 agosto 1988, è stata istituita con delibera assembleare della Società madre il 16 ottobre 1988, e nomina contemporanea del prof. Vallone a Commissario. Quindi è seguita immediatamente la formazione d'una commissione alla quale sono stati chiamati esperti e studiosi: Antonio Antonacci, Donato Moro, Giancarlo Vallone ed Ottorino Specchia (scomparso l'undici agosto del 1990). L'iniziativa è stata accolta e salutata con unanime consenso. In particolare: il Presidente generale, prof. F.M. De Robertis, scrive il 5 novembre dello stesso anno, compiacendosi "a nome del Consiglio Direttivo" e sottolineando che si tratta "di una magnifica occasione per rendere presente la nostra azione sociale nell'ambito del Tuo già cospicuo programma di animazione culturale". In realtà, il nuovo statuto della Società (D.P.R. del 23 dicembre 1977, n. 1250, pubblicato, per estratto, nella G.U. n. 218 del 5 agosto 1978) si prefigge, all'art. 1, "lo scopo di raccogliere e studiare... le tradizioni storiche regionali" e "si propone di tutelare il patrimonio storico pugliese". Entro quest'ambito, e con questo spirito, la commissione ha operato puntando a due scopi: a) istituire gli organismi direttivi e chiamare come soci cultori e studiosi di storia locale; b) creare un fondo che, con il frutto, possa sostenere le spese per la pubblicazione annuale di una rivista specifica. E, invero, l'uno e l'altro scopo, attentamente vagliati, sono in fase di realizzazione. Ed anzi, si precisa, con compiacimento, che enti economici ed industriali e privati hanno già contribuito rendendo così possibile l'avvio concreto della iniziativa.

Intanto la sede temporanea della sezione è stata attivata nella "Biblioteca Casa di Dante", in Galatina (via P. Siciliani 5-9); e nella riunione commissariale del 30 dicembre 1989 sono stati nominati Presidente il prof. Aldo Vallone e segretario il dott. Giancarlo Vallone. Nel frattempo, è bene aggiungere che, oltre al consenso degli studiosi e di una vasta fascia della cittadinanza, anche la stampa è stata assai vicina e sollecitata con interviste e resoconti (ricordiamo: *Il Quotidiano di Lecce* del 21 novembre 1988 con art. di G. Ancora dal titolo "Importante novità culturale" etc. e ancora 4 gen-

naio 1990; *Il Galatino* del 27 ottobre 1989 e 12 gennaio 1990; *La provincia di Lecce,* dicembre 1989, con art. di C. Montagna; etc.). Il dott. Giancarlo Vallone, segretario della sezione a suo tempo indicò, sulla stampa, la più importante e prossima iniziativa: "la pubblicazione di una rivista di indiscusso valore scientifico" con lo scopo "di colmare un vuoto assoluto nell'area dei periodici di storia scientifica e di sanare, in prospettiva, la frattura tra studiosi locali e Università, nonché di raccordare questa iniziativa ad altre, spontaneistiche, sorte qua e là in provincia" (*Il Galatino,* 12 gennaio 1990).

Nella riunione assembleare del 25 agosto, si decideva di intitolare il periodico "Bollettino storico di Terra d'Otranto" e in seguito a gara tra gli operatori del settore del circondario, si affidava la pubblicazione del primo volume all'editore dott. Mario Congedo.

ALDO VALLONE

Sezione Gargano Nord

La rassegna delle attività svolte dalla Sezione garganica della Società impone una preliminare considerazione.

Nella ridotta consistenza del numero dei Soci – due in tutto, uno residente a Vico del Gargano, l'altro a Rodi Garganico – è da ricercare, infatti, la frammentaria capacità di iniziativa della sezione.

Un'organizzazione concordante, in primo luogo con le Sezioni viciniori, non può non essere presidiata che da una più articolata rete di studiosi qualificati in un territorio omogeneo. Anche la ricerca specializzata (demologia, archeologia, ecc.) trarrebbe sicuro beneficio da un più robusto "organico" di Soci ordinari distribuito, oltre che nei due centri nord-garganici citati, nelle cittadine di Monte Sant'Angelo, San Giovanni Rotondo e San Nicandro Garganico.

Rapsodiche, anche se legate sempre ad altri sodalizî culturali, le attività svolte nel corso del 1990:

- presentazione del libro *San Menaio com'era* di Michele Biscotti, il 12 agosto 1990;
- presentazione del libro *I Templari sul Gargano e in Capitanata* di Salvatore Antonio Grifa, nell'ambito della mostra "Invito alla Bibbia" nella chiesa di Sant'Orsola a San Giovanni Rotondo, il 13 settembre 1990;
- conferenza del Rotary International – Club di San Severo – sul tema "Il mondo pastorale: cultura comune del Gargano", il 9 novembre 1990;
- presentazione del libro *S. Lorenzo Maiorano vescovo e protagonista nella storia di Manfredonia* di Mons. Valentino Vailati Arcivescovo, di concerto con il Centro di Cultura "S. Chiara" di Manfredonia, il 14 dicembre 1990.

FILIPPO FIORENTINO

Sezione di Lucera, Troia e Subappennino Dauno

Dopo aver elaborato un proprio programma di lavoro questa Sezione, nel periodo compreso tra il 1989 e il 1991, ha svolto importanti iniziative tese al raggiungimento degli scopi previsti dallo Statuto della Soc. di Storia Patria per la Puglia.

Sotto la presidenza del Dr. Antonio Orsitto, la Sezione ha interposto la propria opera soprattutto a difesa dei beni culturali e bibliografici, nonché alla propria riorganizzazione ed ampliamento con l'annessione di nuovi soci aggregati, allo scopo di soddisfare l'esigenza di un'adeguata tutela del patrimonio storico lucerino e del Sub-Appennino Dauno.

L'attività culturale si è sostanziata nell'organizzazione e nella promozione del terzo convegno di studi storici su "Lucera e la Capitanata tra gli ultimi Svevi e i primi Angioini".

Il convegno che ha visto la partecipazione di valenti studiosi tra cui il prof. J.M. Martin, P. Corsi, P. Soccio, e N. Tomaiuoli, si concluse con un intervento del presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, prof. F.M. De Robertis, che relazionò "Sulla Genesi dello Stato Moderno Laico e Centralizzato di Federico II di Svevia".

Gli atti di questo terzo convegno di studi storici sono stati dati successivamente alle stampe per conto del C.R.S.E.C. FG/30 di Lucera, a cura dei soci ordinari G. Trincucci, D. Morlacco, A. Orsitto.

La presidenza di Orsitto inoltre è stata caratterizzata da numerosi interventi presso le Autorità Civili e Religiose, tendenti a scongiurare l'alterazione delle antiche tradizioni locali lucerine, specie in riferimento alle festività patronali e all'antica processione storica, nonché pareri consultivi sulla toponomastica stradale della città e l'intitolazione di nuove vie.

RAFFAELE MONTANARO

Sezione di Maglie e Otranto

Iniziative prese nel corso del 1991

- 4 gennaio, giornata culturale a Casarano: s. Maria della Croce (Casaranello), Parrocchiale, Centro storico, Monastero sulla serra, guida il prof. Gino Pisanò. In vetture della Ferrovia Sud-Est, per meglio conoscere il paesaggio e il territorio.
- 19 gennaio: Otranto, presentazione del libro di V. Boccadamo, *Terra d'Otranto nel Cinquecento. La visita pastorale dell'arcidiocesi di Otranto del 1522,* Galatina, Congedo, 1990: relatore il prof. B. Pellegrino, Università di Lecce.
- 1-15 febbraio: sotterranei Palazzo ducale di Maglie, mostra "Recenti interventi di recupero architettonico in provincia di Lecce" (in collaborazione con la Galleria d'architettura, Lecce e la Sovrintendenza di Puglia).
- marzo: richiesti dalla locale Amministrazione comunale, suggerimenti toponomastici al comune di Diso, ex art. 1 dello Statuto della Società (1978): dieci fogli con indicazioni di personaggi (con dati bio-bibliografici essenziali) elencati per periodo (a partire dall'epoca romana) e per professione.
- maggio: contatti con il "Gruppo per la documentazione e la ricerca sulla Storia Patria", di Scicli, Sicilia. Collaborazione su fonti e studi circa la presenza araba e turchesca in Puglia e in Sicilia, paralleli e differenze, tradizioni popolari, riti religiosi.
- giugno: stampa del volume miscellaneo della Sezione, *Note di storia e cultura salentina,* Galatina, Congedo, 1991.
- novembre (a partire da): in accordo col preside del Liceo Classico e Sperimentale di Maglie, conferenze – in orario scolastico – di storia pugliese, tenute da soci della Sezione: necessaria, opportuna integrazione dei programmi scolastici.
- dicembre (a partire da): similare presso la Università della Terza Età, di Maglie.

– 20 dicembre: presentazione ai soci, in assemblea generale, della su ricordata pubblicazione della Sezione, con gli interventi degli Autori dei vari saggi contenuti nel volume.

Programma di massima per il 1992

– entro giugno, edizione della pubblicazione annuale della Sezione.
– giornate culturali a Otranto, Nardò, Gallipoli, Ugento-S. Maria di Leuca, Mesagne, Taranto, Matera.
– presentazione (relazione e dibattito), a Maglie e/o a Otranto, dei seguenti volumi curati dai soci: *Dal paese delle Aquile. Racconti albanesi,* a cura di F. Cezzi, Nardò, Besa, 1991; N.G. De Donno, *Prontuario salentino dei proverbi. Amari, aspri, maliziosi, ironici, sarcastici,* Galatina, Congedo, 1991; C. Micolano, *Uomini e forniche. Racconti,* Lecce, Manni, 1991; G. Cosi, *Il notaio e la pandetta* (in corso di pubblicazione); S. Coppola, *Il movimento contadino in Terra d'Otranto tra il primo e il secondo dopoguerra (1919-1960),* Cavallino, Capone, 1991; G. Giannuzzo-F. Corvaglia, *Filippo Bottazzi,* Diso 1991; F. Cezzi, *La Provincia di Terra d'Otranto. Profilo storico dell'Amministrazione provinciale 1861-1922,* (in corso di stampa).
– progetto di una biblioteca della Sezione, con sede presso la Biblioteca "Piccinni" di Maglie o la Casa di Moro, ancora a Maglie.
– conferenze/tavole rotonde sul "Salento subacqueo" (archeologia e biologia marina) e "Giardini e architetture rustiche" (estetica e funzionalità), in sinergia con associazioni e gruppi di specifico interesse.

FERNANDO CEZZI

Sezione di Manfredonia

La Sezione di Manfredonia malgrado le notevoli difficoltà economiche incontrate, oltre a una serie di relazioni, seguite da dibattito, su problemi e aspetti della realtà storica, archeologica e artistica territoriale, cui hanno partecipato professori universitari ed esperti come relatori e folte rappresentanze di alunni e docenti come fruitori, ha organizzato due convegni sul tema "Siponto e Manfredonia nella Daunia".

Il primo ha riguardato particolarmente *L'archeologia nel territorio sipontino. Ricerca e valorizzazione.* Relatori: E.M. De Juliis, C. Serricchio, A. Palma Di Cesnola, A. Manfredini, M.L. Nava, M. Mazzei, E. Lippolis, J. Mertens, G. Compagni, C. Di Cillo, N. Martinelli, N. Lavermicocca, Èquipe di restauro Soprintendenza Archeologica della Puglia, A. Cirrottola, V. Morizio.

Il secondo è stato dedicato alle celebrazione per i 1500 anni dell'apparizione di San Michele sul Gargano. Si è svolto a Siponto nei giorni 11-12 marzo 1989. Relatori: arch. V. Vailati, P. Guzzo, M. Mazzei, M. Fabbri, G. Otranto, C. Carletti, D. Lassandro, L. Bertoldi Lenoci, C. Serricchio, M. Melillo, M. D'Agostino, A. Gravina, F.M. De Robertis, P. Corsi, A. Luisi, V.A. Sirago, N. Tomaiuoli, P. Ognissanti, C. Colafemmina.

Nel 1990 sono stati pubblicati gli Atti del Convegno nelle Edizioni del Golfo, in collaborazione col 29° Distretto Scolastico.

In programmazione il IV Convegno sullo stato degli studi e delle ultime ricerche sul tema *Siponto e Manfredonia nella Daunia* e una mostra di documenti e bibliografia del territorio.

CRISTANZIANO SERRICCHIO

Sezione di Taranto

La pubblicazione del secondo numero della nuova serie di "Cenacolo" ha rappresentato il risultato più significativo dell'attività sezionale nel 1990. Nelle quasi trecento pagine della rivista sono riunite nove ricerche di altrettanti soci su vari aspetti della storia tarantina e pugliese dal basso medioevo all'età contemporanea: alla nota iniziale sull'ubicazione del casale medievale di San Marzano (V. Musardo) seguono l'edizione del registro del 1512-13 del percettore di Terra d'Otranto Gerolamo de Gennaro (C. Colafemmina), uno studio sull'istituto giuridico del fedecommesso e sulla sua utilizzazione nel Mezzogiorno feudale (P. Zucconi) e un saggio bibliografico che censisce circa trecento scritti su Giovanni Paisiello (O. Santoro). Le ultime cinque ricerche trattano di problemi più direttamente pertinenti alla realtà tarantina fra l'età moderna e quella contemporanea: le vicende del locale Monte di Pietà (C. Chirico), l'organizzazione sanitaria cittadina nell'Ottocento borbonico (M. Alfonzetti), la fondazione della "Società di mutuo soccorso fra gli operai del regio arsenale" (M. Durante), i due circoli cattolici tarantini "Leone XIII" e "San Cataldo" (V. De Marco) e la storia del "Premio Taranto" (R. Nistri).

Nel corso del 1990, d'intesa con il Centro Documentazione e Studi dell'Ilva, la Sezione ha organizzato due conferenze sulla storia di Taranto, tenute dai soci Cosimo D'Angela su "La memoria dell'antico a Taranto tra medioevo ed età moderna" (16 marzo) e Giovangualberto Carducci su "Alle origini del Borgo cittadino: Villa Carducci" (19 aprile). Il successivo 30 maggio, nel Salone degli Stemmi della Provincia di Taranto, Donato Palazzo ha "tenuto a battesimo" la nuova serie di "Cenacolo" nel corso di una manifestazione alla quale sono intervenuti anche Giovanni Massagli, direttore responsabile della rivista, e Paolo De Stefano, presidente sezionale. Alberto Altamura e chi scrive, infine, hanno illustrato – rispettivamente – a Leporano (5 settembre) e a Monteiasi (15 dicembre) le finalità istituzionali della Società di Storia Patria per la Puglia e, in particolare, il suo ruolo nell'ambito delle ricerche di storia locale e regionale.

La vivace polemica sulla sistemazione del museo etnografico "A. Majo-

rano" – sviluppatasi sul "Corriere del Giorno" tra il segretario e il presidente sezionale, da una parte, e un ex sindaco di Taranto, dall'altra – si è inquadrata in una serie di interventi sui quotidiani locali, con i quali la Sezione ha inteso prendere posizione riguardo ai problemi e alle iniziative storico-culturali di interesse cittadino.

Quanto ai programmi per il 1991, è stato organizzato, in collaborazione con l'Archivio di Stato di Taranto, un ciclo di conversazioni di storia locale, tenute mensilmente da soci, ed è stato approntato il terzo numero di "Cenacolo", integralmente dedicato all'edizione delle lettere di Giovanni Antonucci a Cosimo Acquaviva.

Resta da dire che la Sezione contava nel 1990 quarantasei soci, di cui tredici ordinari e trentatré aderenti.

GIOVANGUALBERTO CARDUCCI

IN MEMORIAM

Riccardo Mola

"Egli non è morto. I doni dell'arte lo tramandano per ogni tempo." Questo segno di vitalità, espresso dal poeta greco Leonida da Taranto, può bene riferirsi all'arch. Riccardo Mola, Soprintendente ai beni ambientali, architettonici, artistici e storici della puglia, stroncato improvvisamente da infarto nella pienezza della sua attività di responsabile operatore culturale in un delicato settore come il suo, preposto al restauro, al recupero e alla difesa coraggiosa del ricco patrimonio architettonico, artistico e ambientale della nostra regione.

Era ancora Soprintendente a Bari il compianto arch. Renato Chiurazzi, quando nel Castello Svevo gli si affiancarono, freschi di nomina, tre giovanissimi alfieri, Corrado Bucci, Michele D'Elia e Riccardo Mola. I monumenti di Puglia si giovarono della preparazione, dell'entusiasmo e della loro valida professionalità. A Riccardo Mola fu affidata l'altra Puglia, così popolata di capolavori dell'arte e dell'architettura dal mondo classico a quello medievale, rinascimentale, barocco e sette-ottocentesco.

In Capitanata lo si vedeva spesso in giro per continuare e accentuare l'opera di catalogazione, di consolidamento e di restauro di chiese, castelli, monumenti e palazzi. Quando tutti e tre ben presto divennero Soprintendenti, l'arch. Mola fu inviato nel Friuli in occasione del disastroso terremoto del 1975, dove iniziò la difficile opera di ricostruzione del notevole patrimonio artistico e monumentale di quella regione.

Venuto meno, anche lui per infarto, il Soprintendente Chiurazzi, Riccardo Mola tornò in Puglia ereditando il difficile e gravoso compito di dirigere la Soprintendenza di un territorio vasto e fitto di problemi di salvaguardia e di tutela non solo dei monumenti ma anche dei centri storici e dell'ambiente così vario e suggestivo, spesso aggrediti da una indiscriminata espansione edilizia.

Dovunque nei suoi interventi ha profuso esperienza e cultura, come nei lavori di restauro dell'Abbazia di S. Maria al Mare nelle Isole Tremiti, della superba Cattedrale di Trani e di tanti altri monumenti della civiltà e dell'arte in Puglia. Al suo nome è legata, ad esempio, la soluzione del rapporto tra la

basilica inferiore (cripta) e quella superiore di S. Maria Maggiore di Siponto, da lui restaurata, uno dei problemi più accesi fra i critici e gli storici dell'arte. Anche il restauro del Castello Svevo-Angioino di Manfredonia, ceduto allo Stato nel lontano 1968 per la creazione di un Museo Nazionale, ha trovato in lui un valido sostenitore e realizzatore. I suoi interventi infatti sono serviti ad approntare le sale e gli ambienti indispensabili all'allestimento del Museo, un vecchio progetto caro al prof. Silvio Ferri e a taluni suoi collaboratori, per esporvi le famose Stele Daunie, monumento unico della civiltà protostorica in Italia, e altri notevoli reperti dell'archeologia garganica e del Tavoliere.

Nel 1981 le disastrose conseguenze del sisma che sconvolse le provincie dell'Irpinia e della Lucania lo videro protagonista responsabile e attivo nel coordinamento degli interventi di consolidamento e di recupero dei beni architettonici e monumentali presso l'Ufficio speciale di collegamento post-sismico per la Basilicata e la Campania.

Come dirigente superiore, nominato recentemente Ispettore centrale presso il Ministero, come operatore sul campo, si è costantemente rivelato in qualsiasi intervento convinto e solerte sostenitore dei preminenti interessi e valori della cultura e dell'arte, intelligente e fattivo difensore delle testimonianze e dei documenti di civiltà dell'intera regione. Ne sono la riprova, sia pure con la esiguità dei fondi a disposizione, le chiese, i castelli, i monumenti restaurati, anche attraverso l'opera dei suoi collaboratori di Ufficio.

Occorre rileggere le relazioni, i numerosi scritti e le pubblicazioni, scorrere i suoi contributi nei vari cataloghi, per avere la dimensione delle sue conoscenze ed esperienze, il segno della sua partecipazione e sensibilità umana e professionale. Ligio al dovere, disinteressato, onesto e convinto assertore della difesa dei beni e dei valori dell'arte e della cultura e della tutela di quelli ambientali, nei quali credeva, in un'epoca non sempre propensa a rispettarli, ha saputo imprimere nella poliedrica attività il segno della sua presenza umana e sociale.

Restano di lui l'impronta lasciata, l'esempio. Lo ricorderanno quelli che hanno visto le sue opere, che lo hanno ascoltato nei vari convegni e dibattiti, nelle conferenze ai giovani e negli incontri con gli alunni delle scuole. La parola calda e persuasiva, la simpatia che sapeva suscitare da buon napoletano ma attaccatissimo alla sua Puglia, rinsaldano il ricordo non solo nei collaboratori e negli amici, ma anche in tutti quelli che lo hanno conosciuto, saputo apprezzare e amare.

CRISTANZIANO SERRICCHIO

Carlo Guido Mor

Con la scomparsa di Carlo Guido Mor che ci ha lasciato il 14 ottobre 1990 a Cividale del Friuli è venuta a mancare una delle personalità portanti della storiografia giuridica italiana del nostro secolo. Si è fermata la mano instancabile che "mossa da un'inesausta sete di indagine aveva compiuto un vastissimo e rapsodico vagabondaggio tra i mille e mille temi possibili, apparentemente senza un unico o pochi centri d'interesse. Qualunque pretesa di ricordare tutti i suoi scritti degli ultimi venti o trenta anni avrebbe troppa probabilità di errore perché possa essere tentata qui", scriveva già nel 1963 B. Paradisi, tracciando un suo profilo nel capitolo "La storiografia italiana negli ultimi venti anni" nel corso del 1° Convegno della Società degli Storici italiani [1].

Basti pensare che la stessa bibliografia premessa ai suoi "Scritti di Storia giuridica altomedioevale", Pisa 1977, non contiene le numerose "voci" sulle valli alpine italiane (Val Chiavenna, Mesolcina, Ticino, Valsesia, Valtellina, Valsabbia, Alpi Centrali, ecc.) da lui curate per l'Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti Treccani negli anni tra il 1929 e 1937, mentre passava nelle varie Università italiane ove nel frattempo si era trovato ad insegnare: *Ferrara* (1927-1931), *Cagliari* (1932-1935), *Modena* (1935-51), né la lunga serie delle sue "recensioni", contenute nella "Rivista di Storia del diritto italiano [2].

Al di là delle apparenze e cercando di scavare in profondità in una bibliografia sterminata, si trova che il vero *centro d'interesse* è rappresentato dalla *esperienza giuridica altomedievale,* intesa, secondo la bella definizione dell'amico U. Santarelli, come "vissuto involontario", cioè come *diritto*

---

[1] *Atti del 1° Congresso della Società degli Storici italiani,* Perugia, settembre 1963, "La storiografia italiana negli ultimi vent'anni", Milano 1971, ora in "Apologia della storia giuridica" (Saggi, 129, ed. "Il Mulino"), Bologna 1973, 173 ss.

[2] *Rivista di Storia del diritto italiano. Indici del Cinquantennio* (1928-1977), Biblioteca della Rivista di storia del diritto italiano, n. 28 - Fondaz. Mochi Onory per la Storia del diritto italiano, Roma 1987, 228-230.

vivo, nella sua infinita varietà di manifestazioni umane, individuali e collettive, nel suo spazio geografico e nel suo tempo storico. La inesausta sete di conoscenza era espressione di una grande "humanitas", quella stessa che lo portava ad aprirsi ed essere disponibile con il suo prossimo in ogni occasione e che determinava in lui anche una irrequietezza fisica, una grande mobilità, che era manifestazione di curiosità intellettuale. Da questo punto di vista C.G. Mor appartiene a quel tipo di uomini che muoiono giovani, perché il desiderio di conoscere e l'attività inesausta li mantengono vivi sino al giorno della loro scomparsa fisica. In questa prospettiva una ricerca sul "campo friulano", una sulla monacazione di Ratchis e la diaspora monastica friulana o quella sulle vicende del Digesto nell'alto medioevo si equivalgono, perché riguardano sempre la vita vissata "sub specie iuris" di uomini come lui, suoi predecessori, tra l'altro, negli stessi spazi geografici e culturali.

Il suo primo saggio aveva come titolo: "Una poesia politica inedita del secolo XIII" ed era pubblicata sull'Archivio storico lombardo, vol. L (1923): C.G. Mor aveva appena vent'anni, essendo nato a Milano il 30 dicembre 1903. Il suo ventunesimo anno registrava già quattro saggi (due sul "Bullettino storico della provincia di Novara; uno sull'Archivio storico lombardo" e l'ultimo su "Archivium romanicum"); i suoi ventidue anni sono rallegrati da due articoli e i ventitré anni contrassegnati da ben cinque articoli e dalla Laurea in Giurisprudenza, conseguita presso la famosa Università di Pavia sotto la guida e la direzione di Arrigo Solmi (Finale E. 1873 - Roma 1944). Questo storico del diritto italiano, di origine modenese, reggeva allora la cattedra pavese; sarebbe poi passato a quella di Milano (1933) e di Roma e, diventando anche Ministro della pubblica Istruzione, Guardasigilli e Senatore del Regno: alla sua scuola si stava addottorando in quegli anni anche G.P. Bognetti, altro milanese, destinato a illustrare la storiografia giuridica italiana e grande amico di C.G. Mor.

I temi valsesiani del giovane storico del diritto denunciano, oltrechè i suoi primi contatti con la storia dei comuni rurali, anche la sua poco nota passione per l'alpinismo, mentre si fa avanti un'altra problematica tipica della sua personalità, quella delle fonti giustinianee nell'alto medioevo. Le classiche "Pubblicazioni della R. Università di Pavia - Seminario giuridico" del 1927, contengono la sua edizione della "Lex romana canonice compta" sulla base del Ms. lat. 12448 della Biblioteca Nazionale di Parigi e dei manoscritti della "Collectio Anselmo dedicata". Ma già l'anno precedente ave-

vano ospitato il volume di G.P. Bognetti "Sulle origini dei comuni rurali nel medioevo con speciale riferimento ai territori milanese e comasco", mentre il Mor stampava sempre a Pavia, nel 1925, nei "Contributi alla storia dell'Università di Pavia", pubblicati nell'XI Centenario dell'Ateneo, per i tipi della "Tipografia Cooperativa", il grosso saggio su *Bobbio, Pavia e gli "Excerpta Bobiensia",* sulla base dei due manoscritti ambrosiano e labronico. L'attività di editore di fonti di Carlo Guido Mor aveva quindi inizio ben presto, tra i ventidue e i ventiquattro anni.

Negli stessi anni 1925-26 il comune maestro dei due giovani storici milanesi, A. Solmi, premetteva uno "studio storico" dal titolo "La Corsica" al primo fascicolo dell'*Archivio storico della Corsica,* che vedeva allora la luce a Livorno sotto la direzione di G. Volpe e un'ampia ricerca su "La formazione territoriale della Svizzera italiana" sul volume primo dell'*Archivio storico della Svizzera Italiana,* di cui egli era il direttore.

Così la scuola storico-giuridica lombarda (pavese-milanese) dimostrava sin dalle origini il suo deciso orientamento per la storia territoriale, che sarà poi confermato dalle successive ricerche del maestro e degli allievi, sia pure con inevitabili diversificazioni. L'orientamento di fondo di A. Solmi era comunque già dichiarato nello studio storico premesso al primo fascicolo dell'Archivio storico della Corsica, laddove egli precisava che in età comunale nelle zone montuose della Corsica l'unità istituzionale e territoriale era stata la "pieve", segnalandone l'analogia con l'ordinamento toscano della Lunigiana e della Garfagnana e la probabile origine romana.

La visuale di ampio respiro e la prospettiva di lunga durata che caratterizzano le ricerche del suo maestro si ritrovano anche nel giovane Mor, editore degli "Statuti della Valsesia del sec. XIV" (Corpus statutorum italicorum, n. XV) Milano, 1932, dei "Documenti per la storia delle 'alpi' della Calanca" nel 1939 e, in seguito degli "Statuti di Predappio" (Corpus statutorum italicorum, n. XXI), Roma, 1941, anche se egli sembra assai più restio nella affermazione della continuità pago-pieve rispetto al suo maestro e anche rispetto al suo collega Bognetti. La teoria della continuità non lo affascinava e anche studiando a lungo la Valsesia la sua divisione in età comunale in due "curie", una superiore e una inferiore – pur da lui ricondotte a due centri pagensi romani –, non gli suggerisce l'idea della derivazione dell'*Universitas Vallis* da un "conciliabulum" di età preromana, come aveva ipotizzato il Solmi in generale per le valli della Svizzera italiana. Soltanto

partecipando nel 1938 all'VIII Congresso internazionale di scienze storiche a Zurigo la sua comunicazione su "La formazione delle università di valle della Svizzera italiana" giungeva ad ipotizzare per le medesime la derivazione della pieve dal pago e la derivazione della organizzazione a "comunità di valle" da una organizzazione simile di età preromana. Redigendo nel 1930, dieci anni prima, la voce "Blenio" anzi "Val di Blenio", per la Enciclopedia Treccani aveva affermato, sul fondamento degli studi di C. Meyer, che la valle aveva mantenuto a lungo l'ordinamento territoriale romano, presentando anche nel Medioevo l'esistenza di vasti possedimenti comuni e il caratteristico ordinamento a piccole comunità autonome.

Sarà comunque nel 1958 che egli formulerà la prima sintesi di una teoria generale sul comune di valle in Italia col saggio: "Universitas vallis: un problema da studiare relativo alla storia del comune rurale"; completato poi dalla sua relazione pavullese del 1971 al Convegno "Storia e problemi della Montagna Italiana": "Problematica storica del comune montano nell'Italia settentrionale".

Nel frattempo, dopo il lungo insegnamento modenese, iniziato nel 1935, – ove egli era stato anche nominato preside della Facoltà giuridica il 5 dic. 1943, diventando rettore dal 10 febbraio 1944 al 31 ott. 1947 e di nuovo preside nel biennio 1949-51 – era passato all'Università di Trieste, nel 1951-52, rientrato a Modena nel 1952-53, sino al 16 novembre 1957, quando fu chiamato all'Università di Padova, – egli aveva elaborato quello che è probabilmente il suo capolavoro, cioè i due densi volumi dal titolo: "L'età feudale" (Storia d'Italia Vallardi), editi a Milano nel 1952-53.

Negli stessi operosissimi anni modenesi egli curava anche la prima stesura della "Storia dell'Università di Modena" (Modena, 1952; 2ª ed. 1963) che doveva poi giungere alla terza edizione nel 1975, in collaborazione con P. Di Pietro, con un più ampio sviluppo in due volumi, editi a Firenze dall'Editore Olsky nell'VIII centenario di fondazione dell'Università di Modena. Erano quelli gli anni difficilissimi della guerra e C.G. Mor si segnalò per la fermezza con la quale seppe governare una Università posta al centro della pianura padana occupata dai tedeschi, ma anche a due passi dal fronte appenninico dell'Abetone (linea gotica) ove operavano le forze della Resistenza. Si ricorda in particolare il salvataggio dalla requisizione da parte tedesca della scorta di "radium" destinata al Policlinico, che fu misteriosamente "rubata" dai partigiani durante un raid notturno, ma in realtà

sottratta col consenso del Rettore medesimo e posta in luogo sicuro. Fatto ancora più rilevante fu l'iscrizione nella matricola universitaria di Medicina di molti studenti universitari richiamati alle armi, che erano in realtà studenti di Giurisprudenza o di altra Facoltà così sottratti alla chiamata alle armi [3].

Ma i due filoni centrali delle sue indagini – oltre quello della storia dei comuni rurali, rimasto sempre un po' in ombra, pronto a riemergere sino alla fine dei suoi giorni, specie nelle ricorrenti ricerche friulane, da segnalare in questo ambito l'opera maggiore: "I boschi del patriarcato e di S. Marco in Carnia", Udine 1962 in due volumi – furono quelli relativi alla storia del diritto romano nell'alto medioevo e relativi alla storia dei Longobardi in Italia, le due "sezioni" in cui egli stesso divise i suoi "Scritti di storia giuridica altomedioevale" (Pisa 1977).

Le misteriose vicende del diritto giustinianeo nell'alto medioevo in Italia e in particolare la storia dei "Libri legales" sopravissuti alle invasioni barbariche, ma in forme epitomate (Epitome Codicis, Epitome Novellarum, forse anche Epitome Pandectarum) lo avevano cominciato ad attrarre sin dal 1925 con l'edizione degli "Excerpta Bobiensia", da lui era scaturita la breve, ma importantissima nota: "Di una perduta compilazione di diritto romano ad uso del clero, fonte degli "Excerpta Bobiensia" e della "Lex romana canonice compta" (Archivio giuridico F. Serafini, 1926: iniziava così il rapporto redazionale tra il Mor e l'Archivio giuridico che doveva durare sino alla sua morte). La breve nota rivelava nel giovane "dottore di Giurisprudenza" (come suona il frontespizio dell'estratto) una perfetta padronanza delle fonti e della sterminata letteratura in materia. La sua attività di editore e di illustratore di fonti giuridiche era proseguita poi nel 1930, quando aveva inserito nelle "Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Pavia", vol. XVI, il *Libro di Ashburnham,* una delle fonti delle "Exceptiones Petri", il primo manuale della rinascita giuridica italiana.

A pochi anni di distanza, rispettivamente nel 1935 e nel 1938, egli aveva completato il suo programma editoriale su questo complesso coordinato di fonti, inserendo nella Collezione "Orbis romanus" dell'Università Cattoli-

---

[3] Rassegna annuale dell'Istituto storico della resistenza della Provincia di Modena, n. 4 (1963), pp. 7-25.

ca di Milano gli "Scritti giuridici preirneriani", vol. I, *Le fonti delle Exceptiones Petri (Libro di Tubingaibro di Asbhurnham, Libro di Graz)* e vol. II, *Le Exceptiones Petri.* Prima di arrivare all'edizione del 1938 egli aveva curato però ben sei "Questioni preliminari per lo studio delle Exceptiones Petri", cioè in due studi del 1932 e 1934 egli aveva risolto tutte le questioni preliminari alla edizione. Le due opere, rese introvabili dalla distruzione bellica dei depositi librari dell'Università Cattolica, verranno poi ristampate nel 1980 dalla "bottega d'Eramo" di Torino, tenendo conto delle nuove scoperte di manoscritti. L'autore nel frattempo aveva però studiato nel 1939 e 1940 la formazione del testo degli "Usatici Brachinonae", nonché i rapporti tra "Usatici, Libro di Tubinga ed Exceptiones Petri", compreso un saggio in lingua spagnola del 1958 su "Anuario de historia del derecho español", continuando ad indagare sulla tradizione manoscritta a largo raggio, dall'Inghilterra alla Cecoslovacchia, alla Spagna, di questi "scritti giuridici preirneriani", opera fondamentale per comprendere l'origine del c.d. "miracolo bolognese".

Ma il suo testo più corposo e complesso in questo settore di studi è certamente la sua relazione pavese del 1934 al Convegno "Per il XIV centenario delle Pandette e del Codice di Giustiniano" dal titolo: "Il Digesto nell'età preirneriana e la formazione della Vulgata". Si tratta di una ricostruzione magistrale delle vicende delle Pandette nell'alto medioevo che si colloca degnamente accanto a quelle di T. Mommsen (1870) e E. Kantorowicz (1910), anche se la sua tesi della persistenza dell'uso del Digesto Vecchio attraverso una "Epitome Pandectarum" nel più remoto Medioevo non incontrò molto favore.

Anche in questo caso il suo contributo è basato su un "ritorno alle fonti" e cioè sull'edizione dei "Varia" della "Collectio Britannica" e dei testi pandettistici della collezione canonica "Polycarpus" del cardinale Gregorio. Nell'App. II il "Prospetto analitico dell'apparato critico" permette di seguire la storia della diffusione dei 93 frammenti pandettistici della collezione del British Museum (add. Ms. 8873), attraverso l'Europa e la loro penetrazione nelle collezioni canoniche di Ivo da Chartres, la collezione canonica di Saragozza e quella di Praga. L'App. III ci dà un prospetto panoramico dei frammenti del Digesto riportati in opere preirneriane nei secoli VII-XI.

La storia delle relazioni tra diritto romano e diritto canonico, che gli aveva già ispirato nel 1934 "La recezione del diritto romano nelle collezioni

canoniche dei secoli IX-XI in Italia o Oltralpe" al Congresso giuridico internazionale di Roma nel 1934, avrà un seguito e vari completamenti, oltrechè in scritti minori, soprattutto nel suo contributo: "Diritto romano e diritto canonico nell'età pregrazianea" negli Studi in memoria di P. Kosckaker (L'Europa e il diritto romano), Milano, 1954. La attenta ricostruzione delle vicende testuali è qui però viziata, a parere dello scrivente, – salva melior sententia – dalla tesi della posizione di parità tra norme romane e norme canoniche nel più remoto alto medioevo. Ciò avviene nel primo contributo ricordato, che diventerà nel secondo saggio la visione del diritto canonico come "ius singulare" di fronte al diritto generale che è quello dell'Impero. L'idea che la "recezione" del diritto romano nel diritto canonico sia iniziata soltanto nel secolo IX e prima in Italia che Oltralpe, non tien conto del fatto che in questo periodo diventa macroscopico un fenomeno che era molto più antico e fondato sulla superiorità assoluta della "Lex Dei" rispetto alle leggi secolari, già affermato nella patristica, da S. Ambrogio a S. Agostino, osservazione che è stata fatta da G. Cassandro [4].

La storia misteriosa delle fonti giuridiche romane da Giustiniano ad Irnerio che gli aveva ispirato gli "Appunti" su questo tema nel lontano 1937, si concretizza nella più ampia e puntuale considerazione dei "libri" giustinianei nell'età preirneriana (Verona, 1948) e nelle ricerche sulla forma originaria della "Epitome Codicis" (1973), su una forma abbreviata dell'Epitome Iuliani" (1973), sul manoscritto del Codice giustinianeo della Biblioteca comunale di Avranches (1968) e in un'altra serie di indagini dirette a scavare a fondo in questo sua fondamentale centro d'interesse.

Le ricerche sul diritto pubblico del regno longobardo sono tutte dei piccoli capolavori di concisione e di chiarezza espositiva: C.G. Mor possedeva come pochi l'arte di farsi ascoltare che discende, in definitiva, dalla chiarezza delle idee. Non starò ad elencarli qui, cosa del resto impossibile: molti di essi sono relazioni congressuali, spesso al Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto, di cui fu consigliere sin dalla fondazione. A parte meritano di essere ricordate le due belle monografie da lui redatte per la "Société Jean Bodin pour l'histoire comparative" di Bruxelles: *Libertés*

---

[4] G. CASSANDRO, *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea, I, Il Medioevo, I, I quadri generali,* Torino 1967, 503-527, a p. 513.

urbaines et libertés rurales en Italie (XI-XIV siècles) e *Gouvernés et gouvernants en Italie du VI^e au XII^e siècle* (1968).

Nell'ambito di un centro d'interesse minore, ma ben evidenziato, quello della storia della cultura e delle origini universitarie, non è possibile dimenticare quel magnifico gioiello che è: "Un capitello della Ghirlandina e i primordi dello Studio Modenese", edito negli "Studi in onore di A. Solmi" (Milano, 1940) e ristampato nella "Rassegna per la storia dell'Università di Modena e della Cultura Superiore modenese" nel 1972. Esso è stato da me ripreso in una relazione perugina del 1980 nel Convegno in onore di G. Ermini con la interpretazione della "faccia" nascosta dello stesso capitello resa possibile dal calco eseguito da N. Quartieri.

Erano gli anni in cui egli veniva spesso a Modena per partecipare alle sedute del Comitato per la storia dell'Università di Modena. L'ultima sua venuta risale al novembre 1985, quando presiedette in Aula Magna la Tavola rotonda del Seminario "Cattedrale, città e contado tra Medioevo ed Età moderna" (Modena, 15-16 novembre 1985), ora stampato per A. Giuffrè Milano, 1990, compreso il dibattito ove egli avanzò la interessantissima formula della "continuità dinamica o continuità trasformazione", a proposito del problema annoso della continuità o meno della organizzazione territoriale italiana.

A proposito di Seminari non si può dimenticare che egli fu il curatore di due magnifici Seminari italo-germanici di Trento, il primo nel 1976 dedicato allo studio de "I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo", assieme con H. Schmidinger dell'Università di Salisburgo (Bologna, 1979) e l'altro nel 1982 su "Romani e Germani nell'arco alpino (sec. V-VIII)", assieme con H. Bierbrauer dell'Università di Bonn (Bologna, 1986).

Egli era diventato professore emerito dell'Università di Padova, medaglia d'oro dei benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte, Croce di prima classe "Litteris et Artibus" della Repubblica austriaca, Dottore "honoris causa" della Facoltà di Diritto dell'Università di Montpellier, componente dell'International Commission for History of Ancien Parlaments, membro onorario della Commission Internationale d'Histoire du droit et des Institutions, consigliere del CISAME di Spoleto, come già ricordato, presidente della Deputazione di storia patria per il Friuli dal 1973 al 1988. Fu socio effettivo o corrispondente di molteplici Deputazioni di storia pa-

tria, Accademie e prestigiosi Istituti italiani e stranieri, tra cui si ricordano, oltre la Deputazione friulana, già manzionata, L'Istituto Veneto, L'Istituto Lombardo di Scienze Lettere e Arti, L'Institut de France, la Real Academia di Historia di Madrid, l'Accademia Modenese e la Società di Storia Patria per la Puglia.

Non entrerò nel campo degli affetti e dei ricordi, se non per rammentare che lo conobbi nella sua casa modenese di Viale dei Martiri della Libertà negli anni 1952-53, quando preparavo la mia Tesi di Laurea sui comuni di valle nel Medioevo col Prof. G. De Vergottini dell'Università di Bologna. Quello che sarebbe diventato il mio Maestro bolognese, all'atto della concessione della Tesi, mi disse che io dovevo in ogni caso prendere contatto col Prof. Mor di Modena e, col Prof. Bognetti di Milano, oltrechè procurarmi il libro del suo amico F. Schneider, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien* (Berlin, 1924). Essi erano, mi disse, i migliori specialisti della materia e quindi non era serio affrontare un problema o tema così arduo senza la loro consultazione. Lo ritrovai poi a Spoleto, ove fui borsista nel 1954 e poi innumerevoli volte, quasi sempre in occasioni congressuali, in Puglia, nel Veneto, in Toscana, nel Trentino, qui in Emilia-Romagna.

Egli è stato tra i fondatori del nostro "Centro italiano di studi per la storia del territorio e della civiltà rurale" di Pavullo, un altro modo per restare vicino alla città del periodo più bello della sua vita. Egli era il presidente del comitato scientifico del predetto Centro studi e socio della nostra e di molte altre Accademie e istituzioni di cultura.

Ci ha lasciato con semplicità e in silenzio un grande Maestro della Storia del diritto italiano, del quale si può dire che possedeva, come pochi altri e in grado sommo, l'arte di dire cose grandi con umiltà e con modestia, e, soprattutto, l'arte di farsi voler bene.

GIOVANNI SANTINI

Mauro Spagnoletti

Nell'assemblea generale dei soci del giorno 10 marzo 1991 e nella seduta di insediamento del nuovo consiglio direttivo del 29 maggio seguente, il presidente F.M. de Robertis, dando conto degli sviluppi della Società nell'ultimo trentennio, ha evidenziato il decisivo contributo propiziato alla sua crescita dalle virtù realizzatrici del prof. Mauro Spagnoletti, che per circa un trentennio ha mantenuto l'ufficio di segretario generale della nostra Società.

Lo stesso prof. de Robertis ha condensato il suo pensiero a riguardo, esaltando del prof. Spagnoletti l'"inesausto impegno" e la "superiore capacità".

E maggior lode non gli si sarebbe potuto tributare!

Ma lasciamo adesso la parola al prof. Tommaso Pedio, che gli è stato sempre vicino nella sua quasi trentennale milizia societaria.

Socio della nostra Società di Storia Patria, Mauro Spagnoletti fu chiamato nel 1963 da Francesco Maria de Robertis commissario della Società, ad assumere le funzioni di Segretario. Confermato dall'assemblea dei soci, tale carica ha mantenuto sino al momento in cui fu colpito dal male che lo tenne materialmente da noi lontano per oltre un anno. Per ricordarlo ai nostri lettori, riprendiamo il necrologio pubblicato in "Studi Storici Meridionali", a. IX (1991), pp. 90 ss.

Chi ha conosciuto Mauro Spagnoletti lo ricorderà sempre per la sua profonda preparazione, per la sua solida cultura, per la sua padronanza delle fonti, per il suo acuto ed intelligente senso critico e per la passione, l'entusiasmo e l'interesse alla storia del nostro paese. E lo ricorderà anche come uomo generoso, disposto sempre a porsi da parte per consentire ad altri di farsi avanti.

Per tutti, soprattutto per gli studiosi più modesti che si avvicinavano a lui, era sempre di sprone a fare ed a produrre.

Curatore dell'"Archivio Storico Pugliese", voleva che questa rivista fosse perfetta e vi riusciva con enormi sacrifici e con attento e scrupoloso impegno.

L'"Archivio" – ha sempre sostenuto – non era soltanto dei soci più qualificati. Doveva essere, ed era, soprattutto dei piccoli e modesti studiosi raccolti intorno alla Società di Storia Patria per la Puglia. E a questi ultimi Mauro Spagnoletti dedicava gran parte del suo tempo ed un lavoro estenuante di cui soltanto lui era capace. Anche gli articoli e le note inviatigli da modesti studiosi dovevano essere degni di figurare accanto ai più validi contributi che apparivano nel suo "Archivio". Non ha mai cestinato un articolo, una nota, una recensione; se il lavoro non andava, lo rifaceva per consentire anche al più modesto cultore di storia patria di apparire nell'"Archivio Storico Pugliese".

Chi gli è stato vicino lo vede ancora nella sede della Società intento a revisionare i lavori dei più modesti collaboratori, per evitare errori, inesattezze, plagi e sviste. E non consentiva ad altri di sostituirlo in questo attento, scrupoloso, estenuante lavoro di revisione cui dedicava tutte le ore libere della sua giornata di Ispettore centrale del Ministero della Pubblica Istruzione. Lo aveva fatto una volta: non aveva rivisto un articolo che era stato approvato da un autorevole componente del Comitato di Redazione il quale, certamente, non aveva letto l'articolo che proponeva per la pubblicazione nell'"Archivio Storico Pugliese". Mauro Spagnoletti non riusciva a perdonarsi la pubblicazione di questo articolo, il cui autore riteneva di aver dimostrato che già alla fine dell'XI secolo i Gerosolimitani venivano indicati come Cavalieri di Malta. Nessun dubbio per l'autore dell'articolo: nel 1100 Umfrido normanno, signore di Gravina – a precisarlo era un documento pubblicato in una memoria giuridica dei primi anni dell'Ottocento – aveva concesso beni e privilegi ai Cavalieri di Malta che, in quell'anno, avevano già una grancia a Grassano. L'autore di questo articolo poneva in evidenza il notevole contributo che – a suo giudizio – il suo lavoro apportava alla storia della contea normanna di Gravina. Convinto di aver fatto la "sorprendente scoperta" non aveva però tenuto conto che questo documento era stato ritenuto un macroscopico falso dal di Meo e come tale era stato giudicato anche dalla Commissione Feudale nel 1808.

Presente a Bari e nelle varie provincie pugliesi ad ogni iniziativa culturale, Mauro Spagnoletti ha contribuito notevolmente all'incremento della Società di Storia Patria per la Puglia e, con Francesco Maria de Robertis, ha continuato, con una visione molto più ampia, l'opera iniziata da Francesco Nitti e non interrotta da Gennaro Maria Monti e da Pier Fausto Palumbo.

Il Codice Diplomatico Barese si è trasformato, nel 1975, in Codice Diplomatico Pugliese, la collana Documenti e Monografie si è arricchita di nuovi ed interessanti volumi e sono state iniziate nuove collane che pongono la Società di Storia Patria per la Puglia tra le più attive ed autorevoli Società di Studi Storici presenti in Italia.

Con Mauro Spagnoletti si apprendeva sempre qualcosa. Sereno ed obiettivo nei suoi giudizi, era per tutti un Maestro ed una insostituibile guida. *Con molta facilità* – egli rilevava – studiosi locali accettano *notizie su persone e cose del luogo* riprese da cronache e da testimonianze. Se utili queste fonti, esse vanno sempre controllate così come va sempre attentamente controllato il documento per accertarne non solo l'autenticità, ma anche la veridicità del contenuto [1]. A tutti ha sempre raccomandato di superare lo spirito di campanile che non giova mai alla verità storica. Concetto questo sul quale insisteva nel recensire o nel presentare lavori di studiosi locali.

Da tutti pretendeva che gli studi e le ricerche di carattere locale fossero sempre inquadrate nella storia generale e che di ogni avvenimento fossero individuate le cause e rilevate le ripercussioni entro ed oltre le mura cittadine.

Un documento barese, che molti avevano trascurato, gli aveva consentito di trattare un aspetto della vita economica e sociale dei paesi pugliesi e di soffermarsi sui rapporti intercorrenti tra questi e le città marinare della costa dalmata [2]. Da una notizia della *Cronaca* secentesca di Giovanni Pyrris aveva tratto lo spunto per ricostruire, in un numero unico pubblicato nel 1982 dall'Ente della Fiera del Levante, la vita economica e sociale della Bari spagnola [3]. Autore di un saggio su Francesco Babudri pubblicato nel 1983, era intervenuto in una polemica sulla traslazione e sul culto di San Nicola [4] e a questo argomento aveva successivamente dedicato uno studio pubblicato nell'"Archivio Storico Pugliese" [5]. Tra i suoi sempre validi con-

---

[1] M. SPAGNOLETTI, *Politica e mentalità municipali nella diaristica d'età borbonica* in "Studi Storici Meridionali", III (1983), p. 221.

[2] M. SPAGNOLETTI, *Schiavitù domestica e libera servitù in Puglia - I rapporti con la Dalmazia dal secolo XIV al sec. XVIII* in "Incontri Meridionali", III (1965), pp. 49 ss.

[3] M. SPAGNOLETTI, *Santi e fanti a Bari alla metà del Seicento,* Bari 1982.

[4] Cfr. la sua nota su *La traslazione di San Nicola nel 1097 ad opera dei baresi* in AA.VV., *La 50ª Fiera del Levante,* Bari, 1986, pp. 13 ss.

[5] M. SPAGNOLETTI, *La traslazione di San Nicola di Mira e la storiografia barese* in "Archivio Storico Pugliese", XXXIX (1989), pp. 101 ss.

tributi alla storia di Bari [6], un interesse particolare presentano quello su *Puglia e Mezzogiorno nel Risorgimento* in cui, spingendosi sino a quando Bari ebbe il suo acquedotto, si sofferma criticamente sulla ricca bibliografia relativa alla Puglia prima e dopo l'Unità [7], e quello sulle cronache minori che numerose sono state compilate nel periodo borbonico nei grandi e nei piccoli centri di Tearra di Bari. Mauro Spagnoletti non ha sottovalutato queste Cronache né i *tanti altri diarî* in cui *si aveva l'abitudine di annotare puntualmente eventi privati e cittadini.* Di questo *ammasso di informazioni che consentono di apprezzare le concrete ripercussioni degli avvenimenti locali e ancor più degli altri di raggio non municipale nella vita quotidiana delle popolazioni pugliesi e meridionali,* egli si è avvalso per ricostruire gli avvenimenti svoltisi in Puglia nella prima metà dell'Ottocento e delle ripercussioni che i fatti più notevoli interessanti il Regno di Napoli hanno avuto anche nei paesi pugliesi dove vi era sempre qualcuno che annotava puntualmente *i fatti della storia individuale, familiare, sociale e politica riflettenti le vicende più generali* [8].

Interessato anche alle "piccole cose", le esaminava e le studiava con lo stesso impegno con cui affrontava ogni problema. Di cosa riuscisse a fare anche in questo campo è il suo ultimo studio su una anonima cronaca che gli ha consentito di tracciare una documentata storia di uno dei più piccoli centri abitati di Terra di Bari, sede vescovile, infeudato da Giovanna II agli Attendoli di Codignola e dagli Aragonesi agli Acquaviva di Conversano che non riuscirono a mantenere [9].

Pur su posizioni ideologiche e politiche discordanti, non ammettevamo entrambi l'adesione incondizionata alla storiografia ufficiale ed anche lui, re-

---

[6] Oltre la nota introduttiva a *Il giardino d'Italia - Le Puglie* di CESARE MALPICA pubblicato a sua cura nel 1985 nella collana "Itinerari Meridionali" dell'Editore Capone, dello SPAGNOLETTI, cfr. *Terra di Bari 1841 e Onofrio Bonghi* in "Fasano", V (1984), pp. 9 ss.; *Terra di Bari nei ricordi delle Camicie Rosse* in AA.VV., *Garibaldi e la Puglia,* Bari 1955, pp. 219 ss. e la documentata nota sul brigantaggio postumo nella zona di Taranto in *Il brigantaggio nella Murgia dei Trulli* di V.A. AGRUSTI, 1990.

[7] In AA.VV., *La rivalutazione del Risorgimento pugliese e meridionale attraverso l'opera di Michele Viterbo* a cura di M. FANTASIA, Bari 1988, pp. 157 ss.

[8] M. SPAGNOLETTI, *Politica e mentalità municipali,* cit.

[9] M. SPAGNOLETTI, *Vita e vicende di un piccolo centro cittadino - Bitritto* in "Bari Economica", XXIII (1989), pp. 39 ss.

stio sempre ad accettare i miti di cui è ricca la Storia, seguiva sempre con interesse, anche non sempre approvandoli, i tentativi di rivedere sotto nuova luce aspetti e problemi della storia del nostro paese. *Per il superamento delle contrastanti interpretazioni della recente storiografia* – aveva scritto nel 1979 – *occorre continuare lo scandaglio del tessuto storico meridionale con la metodologia della ricerca ambientale, regionale e locale, unico strumento idoneo a fugare schematizzazioni teoriche ed ideologiche* [10].

Anche lui, convinto che la storia del Mezzogiorno non è soltanto la storia di Napoli e che falsi preconcetti hanno alterato la verità storica, condivise, nel 1980, il proposito di dar vita a questa nostra rivista allo scopo di *rilevare le caratteristiche economiche, sociali e culturali* delle varie provincie del Mezzogiorno *dalla cui conoscenza* – egli scrisse nel presentare la nostra Rivista – *con la specificità e differenze regionali e le variabili fenomeniche può derivare la comprensione generale di realtà più vaste* [11].

Non ha mai condiviso Mauro Spagnoletti le tesi *di tanti nostri storici che si mantengono saldamente ancorati alle interpretazioni paleoliberali del risorgimento nazionale.* Anche egli ha rilevato i mali della *piemontesizzazione,* resa possibile dal servile atteggiamento della classe dirigente meridionale nei confronti del vincitore e nel brigantaggio postunitario anche lui ha ravvisato un movimento sociale e la ribellione dei ceti subalterni al sistema instaurato dal nuovo regime nelle province napoletane e non già un fenomeno delinquenziale alimentato dai nostalgici del vecchio regime e da chi, rimasto fedele al proprio sovrano, si illudeva di servirsi dei ceti subalterni per restituire il Regno ai Borboni [12].

Contro la tesi prevalente che, ancora oggi, vuole il Mezzogiorno d'Italia il paese più retrogrado della penisola al momento della Unificazione e contro il mito della miseria di queste regioni, egli ha posto in evidenza che *prima del 1860 l'Italia meridionale ignorava l'emigrazione transoceanica: in Argentina* – ha rilevato Mauro Spagnoletti, riprendendo da George Goyau – *andavano liguri e comaschi e negli Stati Uniti i genovesi.* Soltanto quando

---

[10] M. SPAGNOLETTI, *Brigantaggio e Questione Meridionale,* Bari, 1979, pp. XV s.

[11] In "Studi Storici Meridionali", I (1981), p. 3.

[12] M. SPAGNOLETTI, *Religiosità e lotte del proletariato meridionale nelle impressioni di Bertaux e Goyau* in "Studi Storici Meridionali", I (1981), p. 70.

imperversava la feroce reazione anche nei paesi del Mezzogiorno d'Italia *inizia il movimento migratorio* che, soltanto dopo la crisi vinicola, coinvolgerà anche i braccianti e i contadini di Terra di Bari. *Costa enorme fatica* – ha lamentato Spagnoletti – *liberarsi della miseria* in cui la politica unitaria ha gettato le popolazioni meridionali. Abbandonato il paese alla *spietata indifferenza dei ceti dominanti,* nessuno interviene in difesa di chi chiede lavoro per sfamare i propri figliuoli. E, per sottrarsi alla fame e alla miseria, questa povera gente è costretta ad abbandonare il proprio paese per cercare altrove quel lavoro che in patria gli viene negato [13].

Ha accettato e riconosciuto Mauro Spagnoletti molti giudizi negativi sulla borghesia meridionale e nella Sinistra meridionale ha ravvisato il *partito* responsabile di avere, per tutelare egoistici interessi, aggravato i mali che al Mezzogiorno ha arrecato la politica della Destra [14]. Acuto ed obiettivo studioso della storia del suo paese, riconosce che nella borghesia pugliese e, in particolare, in quella barese non tutti erano interessati a distinguersi dai ceti subalterni. Ma questi costituivano una minoranza. I più non riconoscevano a questi ceti alcun diritto e da essi, ignorandone le aspirazioni, pretendevano soltanto doveri. Dopo l'Unità in Puglia, ed in particolare a Bari, uomini illuminati, *consorti* sino al 1876 e poi della Sinistra, giolittiani successivamente e poi fascisti, hanno, con sempre maggiore impegno, fatte proprie ed in parte realizzate le aspirazioni della Bari borbonica. E a *propugnare gagliardamente la rinascita civile e sociale* della Puglia e di Bari sono gli uomini del *Partito Progressista* che nel 1883, con Giuseppe Capruzzi, hanno conquistato il Comune di Bari e poi la Camera di Commercio che, con Antonio di Tullio, contribuirà alla realizzazione di molte antiche aspirazioni che una servile pubblicistica ha attribuito ai fascisti baresi [15].

Gli scritti di Armando Perotti [16] e, soprattutto, quelli di Saverio

---

[13] M. SPAGNOLETTI, *Religiosità e lotte del proletariato meridionale* cit., pp. 62 ss.

[14] M. SPAGNOLETTI, *Meridionalismo e "questione morale" nelle noterelle di viaggio di Raffaele Mariano su "Puglia e Pugliesi"* in "Studi Storici Meridionali", a. II (1982), pp. 25 ss.

[15] M. SPAGNOLETTI, *La Camera di Commercio tra le due guerre* in AA.VV., *Cento anni della Camera di Commercio di Bari* a cura di NICOLA RONCONI, Bari, 1982, pp. 83 s.

[16] Cfr. A. PEROTTI, *Bari dei nostri nonni* a cura di M. SPAGNOLETTI e L. SADA, Bari, Adriatica Editrice, 1970. Sempre con il Sada ha curato per la Jaca Book una nuova raccolta di scritti del PEROTTI, *Nuove storie e storielle di Puglia,* 1990.

La Sorsa [17] hanno consentito a Mauro Spagnoletti di ricostruire la vita barese nella prima metà del secolo e, contro una ricca ed accreditata pubblicistica, è riuscito a smentire il mito della Bari fascista.

Già prima del fascismo – riprende Spagnoletti da Tommaso Fiore – Bari ha *trasformato la sua economia promuovendo industrie redditizie ed avviando interessi commerciali in tutto il mondo* e dopo l'avvento del fascismo, che l'ha privata della Società di Navigazione, ha continuato la lotta da tempo intrapresa per realizzare tutte le sue aspirazioni riuscendo ad imporre, contro le direttive del potere centrale, la istituzione di una Università degli Studi di cui il fascismo si è attribuito il merito, che certo non gli spetta. Contro l'incomprensione del regime ai suoi problemi e superando ostacoli, che l'asservita pubblicistica ha sempre ignorato, Bari riesce a realizzare con la Fiera del Levante il vecchio progetto dibattuto ed approvato all'inizio del secolo e che, ripreso nel 1913, non era stato possibile realizzare per lo scoppio della prima guerra mondiale. Il fascismo – ha ripetuto Mauro Spagnoletti con Tommaso Fiore – ha meriti che non gli spettano: *ha fatto bene soltanto il male* ed *ha fatto male principalmente il bene* [18].

Un merito che non spetta certo al fascismo è la realizzazione delle *opere del regime che hanno elevato Bari al rango di grande città moderna.* Il merito di questa ristrutturazione urbanistica – ripete Mauro Spagnoletti con il Cacciapaglia segretario generale del Comune di Bari durante il ventennio – spetta principalmente alla iniziativa locale e – lo dimostrano i bilanci comunali – ai sacrifici e all'*eroismo dei suoi contribuenti:* le *opere del regime* furono possibili per la pressione tributaria imposta ai baresi da chi ha amministrato il comune durante il ventennio fascista e realizzando molte antiche aspirazioni di fronte alle quali anche la Roma fascista rimaneva indifferente [19].

Non crede Spagnoletti che Bari sia stata fascista. Dopo la crisi del dopoguerra, caratterizzata in Terra di Bari da lotte locali nelle quali, protetti dalle

---

[17] Autore di un saggio su *Saverio La Sorsa* in AA.VV., *Natale Pugliese,* Bari 1980, pp. 27 ee., lo SPAGNOLETTI è ritornato sill'argomento nell'ampia nota introduttiva alla ristampa da lui curata de *La vita di Bari durante il secolo XIX* del LA SORSA, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1987.

[18] M. SPAGNOLETTI, *La Camera di Commercio,* cit., p. 98.

[19] Oltre *La Camera di Commercio* cit., dello Spagnoletti cfr. in proposito anche *Imposte di consumo e dazieri baresi nei primi cinquant'anni postunitari* in AA.VV., *Fiera del Levante,* Bari 1984, pp. 11 ss.

forze dell'ordine, avevano imperversato i mazzieri al servizio degli agrari, *molti* – riprende Spagnoletti da Saverio La Sorsa – *si erano rassegnati al nuovo ordine di cose per quieto vivere e perché è nella natura degli uomini essere servi verso chi è potente e sa imporsi anche con la violenza* [20]. I vecchi giolittiani, non solo, ma anche i giovani salveminiani e molti dei vecchi socialisti divennero, anche a Bari, fascisti e molti di essi gerarchi del nuovo regime ai quali egli, però, non muove quelle acuse che muove, invece, alla nuova classe dirigente [21].

Anche Mauro Spagnoletti ha creduto che con la caduta del fascismo il nostro paese sarebbe risorto a nuova vita. Ma, come molti di noi, non è riuscito a nascondere la propria delusione.

Schieratosi durante l'occupazione alleata nel Partito Comunista, rientrò nel movimento cattolico, da cui proveniva, illudendosi di trovare nella Democrazia Cristiana il partito a lui più confacente. Pur su posizioni nettamente contrastanti, continuammo a rimanere amici. Egli approvava e condivideva i risultati delle mie ricerche [22] per cui fu possibile lavorare insieme.

Nel 1968 anche Mauro Spagnoletti sostenne il movimento studentesco e traeva occasione per denunziare metodi e sistemi che caratterizzano la vita politica del nostro paese e condannare il demagogico meridionalismo dei partiti di governo. *I giovani* – ha scritto nel 1979 – *devono partire con il piede giusto ed avviare un nuovo meridionalismo all'insegna della revisione delle tradizioni emarginando, senza residui, piagnolismo e cicaleccio. Imitando "formiche" e "formiconi" devono tendere a trasformarsi in "tecnici" della progettazione di una società democratica e di partecipazione non parolaia. Sarà intrapresa – egli si augurava – la lotta antitrasformistica senza quartiere nell'intera vita nazionale, nei sindacati, nei partiti e tra i gruppi parlamentari e consiliari. Basta con le dinastie dei notabili e delle oligarchie spesso consolidate con la mancanza di ogni scrupolo ed il clientelismo polimorfo.*

---

[20] Nella cit. *Introduzione* a *La vita di Bari* del LA SORSA, p. XVI.

[21] Su questo argomento lo SPAGNOLETTI è ritornato ripetutamente, ma mai con spirito nostalgico. In proposito, oltre quanto ha scritto ne *La Camera di Commercio* cit. e nei suoi cit. saggi su *Saverio La Sorsa,* cfr. da ultimo il suo giudizio su Michele Viterbo "gerarca fascista" in *Puglia e Mezzogiorno nel Risorgimento* cit.

[22] Di M. SPAGNOLETTI oltre *Brigantaggio e Questione Meridionale* cit., in proposito cfr. *Studi e ricerche di Tommaso Pedio - Mezzogiorno e Storia - Impegno culturale e civile di un quarantennio: 1940-1979,* Bari 1980.

Non serve lamentarsi. Bisogna coscientemente operare. Guai a rimanere isolati. Bisogna, invece, *rimanere nei partiti per provocare la crisi ed espellere coraggiosamente, smascherandoli, disonesti e corruttori,* ambiziosi ed egoisti demagoghi che, assetati di potere, hanno posto in essere un sistema che va combattuto per i mali che arreca al nostro paese. *La battaglia meridionalista* – scriveva Mauro Spagnoletti nel 1979 – va combattuta *contro la nuova "borghesia di rapina"* che, *peggiore e più insidiosa* di quella della Sinistra, del periodo umbertino, di quella giolittiana e di quella fascista, *esecutrice della strategia gattopardesca si annida negli apparati dirigenti dei partiti di massa – dai falsi marxisti ai falsi cattolici – o si ammanta di demagogico e pizzaiuolo radicalismo confondibile con il fascismo degli anni Venti* [23].

A questo indirizzo ha sempre uniformato i suoi editoriali per "Puglia Scuola" un periodico che ha fondato e diretto sino al giorno in cui, un anno prima della sua morte, fu colpito dal male. Fu questo male ad impedirgli di portare a termine un lavoro che, su sollecitazione dei suoi amici, aveva da poco iniziato: stava riordinando e rielaborando i suoi appunti per una vasta storia di Terra di Bari dal periodo bizantino all'età contemporanea, lavoro questo che lo avrebbe indubbiamente posto tra i più autorevoli studiosi pugliesi.

TOMMASO PEDIO

---

[23] M. SPAGNOLETTI, *Brigantaggio e Questione Meridionale* cit., pp. XXXIII ss.